In Abissinia
e fra i Galla
DALLE MEMORIE
Card. MASSAJA
FIRENZE
TIPOGRAFIA DI ENRICO ARIANI
VIA GHIBELLINA 53-55
1895

1. Abyssinia - Descr. and trav., 1800-1900
2. Missions, Foreign - Africa - Abyssinia - Catholic Chu.
O.D. Roma

IN ABISSINIA E FRA I GALLA

Fr. Guglielmo Cardinal Massaja, Cappuccino.

IN ABISSINIA

E FRA I GALLA

DALLE MEMORIE DEL CARDINAL MASSAJA

PUBBLICAZIONE
dell'*Associazione Nazionale per soccorrere i Missionarj Cattolici Italiani*
a benefizio delle *Missioni dell'Eritrea*

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI ENRICO ARIANI
Via Ghibellina 53-55

1895

INDICE

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

AL LETTORE

Dalle sponde del lago Tsana, Antonio d'Abbadie, celebrato geografo e cattolico fervente, sollecitava nell'anno 1845 la S. Congregazione di Propaganda Fide *ad inviare dei Missionarj fra i popoli Galla, da lui poco prima visitati; e le cui innumerevoli e popolose tribù occupavano i fertili altipiani che, fin verso l'Equatore, separano la valle del Nilo dal Golfo di Aden e dall'Oceano indiano.*

La S. Congregazione di Propaganda, accogliendo tanto più volontieri il desiderio del d'Abbadie, in quanto corrispondeva ad una precedente proposta del Missionario Ligure Sapeto, si diede premura di istituire nell'anno successivo il Vicariato Apostolico per le popolazioni Galla, affidandolo all'Ordine dei Cappuccini, e nominandone Vicario Apostolico il Padre Guglielmo Massaja, della Provincia del Piemonte.

Così l'apostolato del Massaja incomincia nell'anno 1846

e prosegue poi, con due brevi interruzioni, per quasi 35 anni, fino all'anno 1880.

Partito da Roma nel Giugno del 1846, il Massaja si recò a Massaua, di dove entrò nell'Okulè-Cusai e nell'Agamè, a visitarvi le Missioni ivi istituite dal nostro De Jacobis, e poi nel Tigrè; proscritto con pubblico bando da quelle contrade, ripara a Massaua e poi ad Aden, ove istituisce la Missione che divenne poi centro di un nuovo Vicariato Apostolico, e tenta da quella parte altre vie per avvicinarsi ai popoli che egli doveva evangelizzare. Ciò non essendogli riuscito, arditamente rientra in Abissinia, si presenta al Principe che lo aveva proscritto, lo vince colla sua parola e ne ottiene protezione per proseguire il viaggio fino ai paesi Galla, che arriva a toccare: ma da altri Capi ricondotto indietro a forza, si induce a ritornare a Roma in cerca di ajuti per aprirsi altre vie.

Rimessosi in viaggio, dopo aver visitato la Terra Santa e rinvigorito l'animo suo sul Santo Sepolcro, salì il Nilo fino a Kartum; e di là, dopo superati molteplici e prolungati ostacoli, fra innumerevoli peripezie, giunge finalmente ad entrare nel campo del suo apostolato, prendendo stanza in quella parte del territorio Galla che comprende gli elevati, salubri e fertilissimi altipiani che digradano verso il Nilo Azzurro, il Nilo Bianco, lo Scioa ed i paesi inesplorati bagnati dal fiume Omo, sulle cui sponde perdette la vita D. Eugenio dei Principi Ruspoli.

Dopo 12 anni di apostolato fra quelle genti, e durante i quali le persecuzioni ed i patimenti si alternarono per il Massaia ad ineffabili consolazioni, chiamato a Roma, vi venne per breve tempo. Senonchè quando ne ritornò, trovando chiusa la via dell'Abissinia per la guerra di Teodoro, non può raggiungere i suoi diletti altipiani Galla se non cercando di attraversare lo Scioa. Ma quivi fu da Menelik trattenuto; nè valsero le preghiere sue, nè quelle dei Principi e dei popoli Galla ad ottenergli il permesso di uscirne.

Allo Scioa il Massaja passò perciò circa quindici anni, sempre evangelizzando e creando numerose e ferventi cristianità; fino a che nell'anno 1879, sottomesso lo Scioa al vassallaggio del Negus Giovanni di Abissinia, il Massaja fu da questi espulso da tutta l'Etiopia sotto pena di morte, e fra infiniti patimenti venne scortato a Kartum, ove ebbe termine la sua carriera apostolica.

Per volere del Santo Padre, il Massaja raccolse le Memorie di così lungo, fecondo ed avventuroso apostolato, in 12 volumi, che rispecchiano l'anima grande del Cappuccino italiano, e comprendono numerosissime e preziose notizie sui paesi da lui evangelizzati; che, tutti, senza eccezione, sono racchiusi in quella zona d'Africa che la Provvidenza ha serbato all'Italia. Poichè, in virtù di Trattati e di Convenzioni, comunicati a suo tempo alle Potenze secondo le norme prescritte, all'Italia spetta l'esclusivo diritto di protettorato su tutta quella parte d'Africa orientale che, incominciando dal Capo Kasr a

mezzodì di Suakim, si estende con lievi interruzioni (1) *fino al fiume Giuba, e comprende gli altipiani della Somalia e dell'Etiopia con larghe propagini nei paesi sconosciuti al sud di Kaffa e nelle alte valli degli affluenti del Sobat, affluente alla sua volta del Nilo.*

Perciò le Memorie del Cardinale Massaja hanno, in modo particolarissimo per noi Italiani, grande importanza, facendoci esse conoscere, senza il proposito di denigrarli, quei paesi, nei quali l'Italia potrà e dovrà estendere la sua azione incivilitrice; la quale non potrà avere migliore nè più pratica preparazione, nè più solida base, nè più largo compimento che dall'opera paziente, caritatevole, apostolica dei Missionarj italiani.

*Laonde, l'*Associazione Nazionale *che, non senza buon risultato, già da più anni si adopera a promuovere nel cuore degli Italiani un santo risveglio di illuminata espansione religiosa e civile, ora più che mai fa voti che, alle file dei Missionarj italiani, già ridotte dalla Legge di soppressione e sempre più indebolite dalla morte di vecchi soldati, il Governo del Re dia modo di ampliarsi e di rinvigorirsi: e così ci auguriamo che, alla povertà dei Missionarj nostri soccorrano gli Italiani con quella concordia e generosità di animi, che già è pregio di altre Nazioni.*

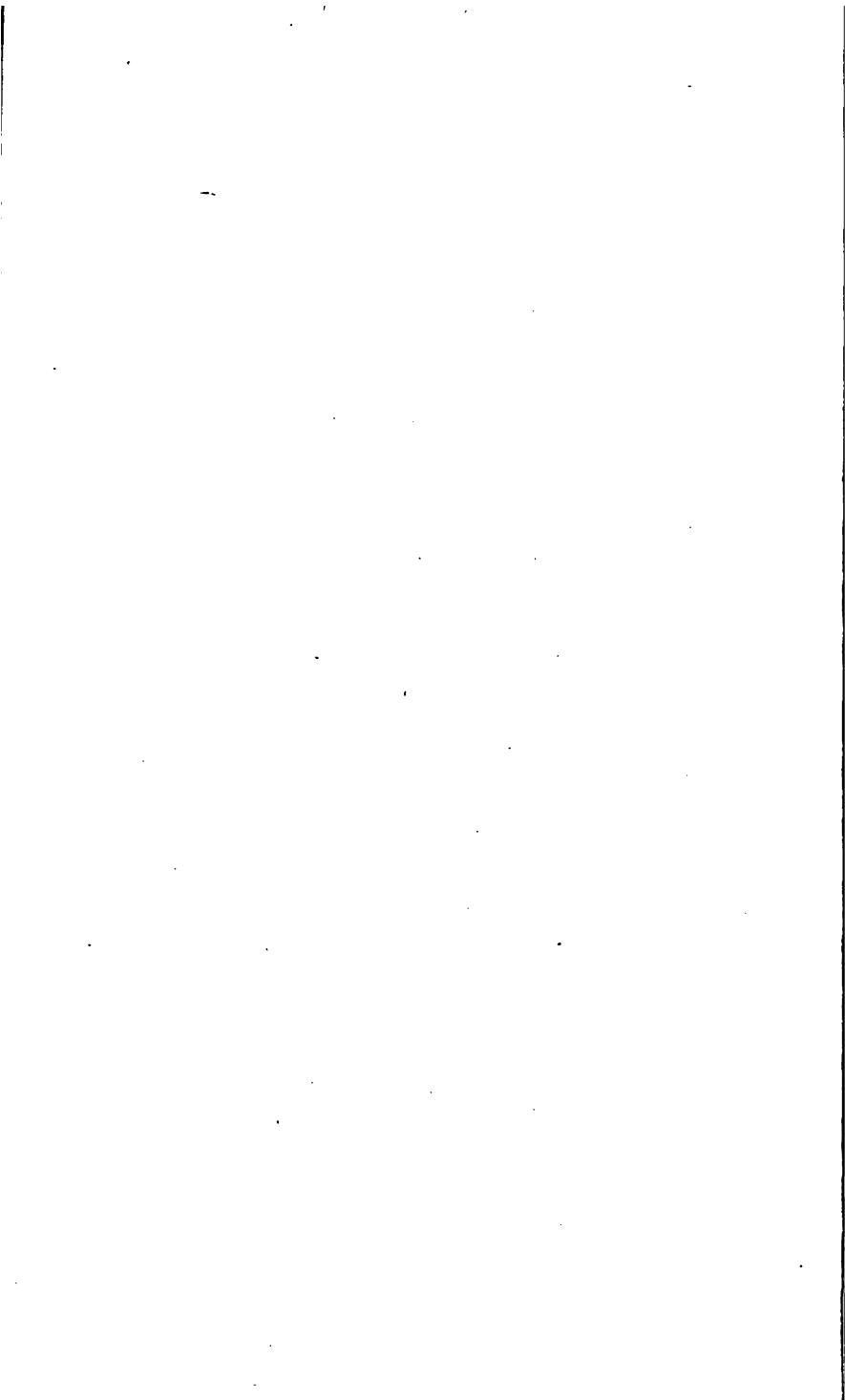
Intanto, poichè le Memorie del Cardinale Massaja,

(1) *Cioè la piccola baja di Tadjura, sottoposta al protettorato francese, e la costa della Somalia lungo quasi tutto il golfo di Aden, che spetta all'Inghilterra.*

*a motivo della mole loro e della conseguente spesa, non poterono avere quella larga diffusione che pure era a desiderarsi, è parso all'*Associazione Nazionale *di fare opera buona, ottenutone il consenso dall'Ordine dei Cappuccini, di raccogliere in una pubblicazione di minor mole e di piccola spesa i passi più interessanti e più belli delle Memorie medesime. Il volume, che ora pubblichiamo, intitolato* In Abissinia e fra i Galla *concerne il primo periodo dell'apostolato del Massaja: le Memorie del secondo ed ultimo periodo le raccoglieremo in altro volume, che si intitolerà* Nello Scioa.

La nostra pubblicazione è essenzialmente, fortemente educatrice; e perciò la raccomandiamo soprattutto agli Educatori e alle Educatrici italiane.

Rendiamo grazie all'Ordine dei Cappuccini per averci dato modo di compire un'opera buona, e specialmente ne siamo grati al Padre Giacinto da Trojna, che del vecchio Cardinale Massaja fu segretario ed amico, e tanta parte ebbe nel redigere e pubblicare le di lui Memorie.

FIRENZE, *Maggio del 1895.*

CAPITOLO I

Dal Cairo a Kartùm.

Dopo cinque anni di inutili tentativi per penetrare nella mia Missione dai porti del Mar Rosso, risolvetti di tentare la via del Nilo. Attraversando l'alto Egitto sotto mentite spoglie, e raggiungendo il Sennaar, speravo di potere di là finalmente entrare nei paesi Galla, che io dovevo evangelizzare.

Con questo proposito e con queste speranze mi trovavo al Cairo nel Giugno dell'anno 1851, e munito di un passaporto col nome di Giorgio Bartorelli, mi disponevo ad intraprendere il mio viaggio su pel Nilo.

Da Monsignor Teodoro Abacarìm, Vescovo cattolico copto, ero stato pregato di fare tutto il possibile per introdurmi nel gran Monastero di S. Antonio, (1) e li-

(1) Gran Monastero copto-eretico che trovasi in una valle deserta della catena arabica fra il Nilo ed il Mar Rosso, in un punto in cui da quegli aridi monti scaturisce una sorgente di acqua perenne. Non

berarvi un giovane, per nome Michelangelo, già allievo di Propaganda, che vi era trattenuto contro sua voglia. Per raggiungere questo intento, avea bisogno di una lettera di raccomandazione dell'eretico Patriarca copto, residente in Cairo, mio grande nemico, che negli anni scorsi, venuto a conoscenza della mia entrata in Abissinia, vi aveva mandato Abba Daùd, Superiore dello stesso Monastero di S. Antonio, a predicare la crociata contro di me.

Mentre scervellavami per trovare chi mi procurasse questa raccomandazione, mi fu presentato un Francese, il quale, mediante una conveniente retribuzione, si offrì di ottenermela. Di fatto si portò egli stesso al Patriarcato col nome di Giorgio Bartorelli, e spacciandosi per un esploratore, domandò una benevola raccomandazione per le Autorità ecclesiastiche che avrebbe incontrato nel viaggio per l'Alto Egitto. In pari tempo si raccomandò alle persone addette agli uffici del Patriarcato col mettere nelle loro mani una buona mancia, e così ottenne un'ampla raccomandazione, non solo per tutti i Vescovi copti dipendenti dà quel Patriarca, ma anche per l'Abbate del Monastero di S. Antonio. Non poteva io adunque sperare di meglio: gli diedi il convenuto compenso, e mi disposi a far la figura di Giorgio Bartorelli.

Cercai una barca che mi conducesse sino alle cateratte, col patto che non ricevesse altre persone senza il mio consenso; e vestito da turco mi vi imbarcai segretamente e partii dal Cairo la sera del 24 di giugno.

---

lungi dal Monastero di S. Antonio, e presso un'altra sorgente, sorge altro celebre convento, quello di S. Paolo. (*N. dell'Edit.*).

Si era convenuto col Reis (1) di continuare il viaggio anche di notte, se il vento ci fosse spirato favorevole, ed i primi quattro giorni, quantunque si navigasse contr'acqua, il viaggio, sia di giorno che di notte, fu felice ed anche celere. Ma di mano in mano che si andava più in alto, cominciavamo ad incontrare difficoltà gravi, principalmente di notte. In certi luoghi l'acqua era sì bassa e la corrente del fiume sì forte, che bisognava dalla spiaggia tirare la barca a braccia, lavoro che non poteva farsi se non di giorno. Più, un altro pericolo rendeva difficile il viaggiar di notte quando non vi era la luna. Lasciato il Cairo, per cinque o sei giorni di corso non si trovavano nel Nilo coccodrilli; ma salendo più alto, il fiume ne era così infestato, che i barcajuoli, appena si faceva buio, eran costretti a prender terra e passare la notte al sicuro. Io poi non aveva fucili, nemmeno per ispaventarli, e di uno che trovavasi nella barca non potevamo servirci per mancanza di polvere; per cui mi dovetti contentare di viaggiare quasi solamente di giorno, e passare quasi sempre la notte in qualche villaggio delle sponde.

Dopo dieci giorni di viaggio, cioè il 4 Luglio, si arrivò ad una città posta sul Nilo, di cui non ricordo il nome. Vi era un Comandante civile ed un Vescovo copto, i quali, vedendo le lettere di raccomandazione di cui era provveduto, mi accolsero con ogni riguardo. Il Vescovo mi diede una lettera pel Superiore dell'Ospizio, da cui muovono le carovane per andare al

(1) Così si chiama in Egitto il proprietario di una barca.

Monastero di S. Antonio, ed il Comandante mi assegnò una persona per accompagnarmi nel viaggio, con ordine alle Autorità di trattarmi come persona raccomandata particolarmente dal Vicerè.

Quella era una sera così limpida e bella, che invitava a viaggiare; la luna illuminava quasi a giorno quel deserto e quel fiume, e un'aura fresca e soave ci diceva di partire; e partimmo subito. Si viaggiò tutta la notte ed il giorno appresso felicemente, e verso l'imbrunire già eravamo ancorati a Benisuèf, villaggio del Monastero. Mi recai tosto all'ospizio, dove fui ben accolto e ben trattato da quei pochi Monaci. Il villaggio, tutto copto eretico, non contava che un centinaio di famiglie, in gran parte appartenenti alla classe dei contadini, (1) e circa un quinto erano impiegati e cammellieri che ogni settimana andavano e venivano dal Monastero di S. Antonio.

In due giorni la carovana fu pronta alla partenza per S. Antonio; e con un giovane Monaco, che faceva da capo, ci mettemmo in viaggio. Eravamo cinque persone con sei cammelli; uno serviva per me, uno pel Monaco, e gli altri per portare le provviste del Monastero. Lasciato il villaggio, dopo circa un quarto d'ora di cammino entrammo in una pianura di finissima sabbia, di cui non si vedeva la fine. Il Monaco parlava un poco la lingua *franca* (l'italiano corrotto del Cairo) e sarebbe stato meglio per me se non avesse saputo parlare altra lingua che la sua; poichè lungo

(1) Oggidì il villaggio di Benisuèf è divenuto una graziosa città nella quale l'Associazione Nazionale pei Missionarj ha istituito e promosso scuole maschili e femminili. (*N. dell'Edit.*).

la strada non fece altri discorsi che di cose di mondo, e spesso così poco convenienti, che io mi trovava impicciato a rispondergli. I cammellieri erano in verità più modesti e più buoni di lui; ma, non parlando che la loro lingua, non poteva trattenermi con loro. Per ischivare pertanto in qualche modo quella spiacevole conversazione, camminava sempre con la corona in mano; tuttavia quel caro figlio di S. Antonio non mi lasciava quieto: sicchè finalmente gli dissi che, essendo un pellegrino diretto al sepolcro di S. Antonio, non conveniva occuparmi di altro che di preghiere. E così fui lasciato un po' tranquillo.

La sera poco prima della caduta del sole si arrivò ad una piccola oasi, e trovandovi dell'erba, ci fermammo per passarvi la notte. Ci mettemmo a dormire al chiarore delle stelle, con un'auretta così fresca che faceva dimenticare di trovarsi in mezzo ai deserti africani.

Il dì appresso, svegliatici di buon'ora, ci rimettemmo in viaggio, e verso mezzogiorno si arrivò ad un'altra piccola oasi, in cui riposammo alquanto e mangiammo il nostro modesto pranzetto. Ripreso il cammino, verso sera scorgemmo in lontananza *Amba Antun;* (1) e trovata un'altra oasi, ci fermammo per passarvi la notte.

Mi è difficile descrivere la grata impressione che fece sull'animo mio la vista di quella montagna. Essa sorge come uno scoglio in mezzo ad un mare di sabbia, ed all'immaginazione si presenta come un'oasi, in cui germogliò e crebbe la pianta del Monachismo. Tutto d'intorno è sterile e senza vita; là solamente pare che

(1) Montagna di S. Antonio.

la Provvidenza abbia mutato aspetto alla natura, rendendola fertile e facendovi scaturire una sorgente, per nutrire e dissetare non uomini, ma angeli in carne. E tali erano in sul principio della loro istituzione quei cenobiti. Ma oggi? Oggi quel gran Monastero è piuttosto un ergastolo di vizj, che un asilo di santità. Quei degeneri figli del grande eremita, fuorviati dall'eresia ed abbrutiti dalle più abbiette passioni, non

.... e feci la mia curiosa ascensione.

servono che a ricordare l'antica santità e purità dello spirito evangelico che vi fioriva, come le Piramidi ricordano la prisca grandezza dell'Egitto.

Rimessici di buon mattino in viaggio, seguitammo la strada sempre in direzione della montagna, ed a mano a mano avvicinandoci, si cominciò a scorgere il Monastero, che ad ogni passo si rendeva più visibile nelle sue maestose forme. Esso è piantato alle falde della montagna, e presenta un gran quadrato, che serve

di cinta esterna, dentro a cui s'innalza un altro quadrato, ch' è propriamente il Monastero, con in mezzo una gran torre. Nella parte interna, che sta a' piedi della montagna, si vede un po' di verde, che comincia a ricreare la vista stanca di sempre guardare quelle aride sabbie; ed un bel contrasto fa esso con quell'immensa pianura, priva assolutamente di vegetazione.

Finalmente si giunse al fabbricato, e ci arrestammo al muro di cinta, alto circa sei metri e fatto di fango battuto. Rimasi sorpreso nel non trovarvi porta d'ingresso: ma solo uno spaccato, a guisa di portico, nel grosso del muro di cinta. — E per dove si entra? domandai. — Ecco, e mi si additò una finestra quasi circolare aperta nel centro della vòlta dello spaccato, e dalla quale scendeva una grossa corda di palma, raccomandata ad un cilindro orizzontale, simile a quelli dei nostri pozzi. All'estremità della corda era attaccato un piccolo legno, sul quale la persona mettendosi a cavallo, veniva tirata su da due Monaci. Fatto coraggio, mi aggrappai fortemente alla corda, e feci la mia curiosa ascensione.

Introdotti per quella finestra sul muro di cinta, si resta sorpresi nel trovarlo sì largo da potervi passeggiare comodamente sei persone di fila, avendo circa quattro metri di grossezza. Una stretta scala vi porta nel cortile e nel giardino, o meglio nel quadrato interno che serve per l'abitazione dei Monaci. Ivi trovai il Superiore con molti altri, i quali mi condussero avanti la cappella, dove in un piccolo atrio con varie

sedie si ricevevano i forestieri. Mostrate le lettere di raccomandazione, divenni presto loro amico, e mi si misero attorno assediandomi con continue e varie interrogazioni. È difficile che vi lascino un momento solo; hanno tanta smania di parlare, che non solamente il giorno, ma anche la notte vi terrebbero in conversazione.

Il mio principale scopo era di liberare il giovane Michelangelo allievo di Propaganda; e perciò ad esso era diretto ogni mio studio e premura. Fingendo d'intender poco la lingua araba e franca, ch'essi parlavano, domandai se per caso non vi fosse qualcuno tra i Monaci che parlasse un po' meglio l'italiano. Ed il Superiore, che nulla poteva sospettare dei miei disegni, mi presentò Michelangelo. Era quello che io desiderava, e ringraziai Iddio che le mie operazioni cominciassero così bene. Anche Michelangelo da parte sua ne fu contento, molto più quando da alcuni segni e parole, direttegli furtivamente, travide i miei intendimenti. Il poveretto desiderava ardentemente di essere liberato, e il mio arrivo gli parve un'apparizione celeste: tuttavia, per non suscitar sospetti, ci guardammo bene dal mostrare questo contento.

Mi condussero poscia nell'interno del Monastero, facendomi minutamente osservare ogni cosa: e tra le altre, mi mostrarono una stanza, che dissero di essere stata abitata da un certo Andrea, già Monaco, ed allora Vescovo dell'Abissinia. Compresi subito chi fosse quel bravo soggetto (era il mio più feroce nemico, Abba Salâma), principalmente quando nella parete lessi il suo nome scritto in lingua italiana ed in-

glese: ma finsi di non conoscerlo. Dopo fui introdotto nella torre; essa sorge in mezzo al cortile del secondo fabbricato, è di forma quadrata, alta circa quattro metri più del Monastero, e comunica con esso per mezzo di quattro ponti levatoi, che si tirano dai quattro lati della torre, o del Monastero, secondo il bisogno. Anticamente, ed anche in tempi a noi non molto lontani, essa era il rifugio dei Monaci, quando i Beduini a guisa di orde scorazzando per quel deserto finivano con dar l'assalto al Monastero. Allora i Monaci si difendevano, prima, combattendo di sopra le mura: ma poi, superate queste, per ultimo scampo si ritiravano nella torre e, tirati i ponti, combattevano con pietre gl'invasori. Sottomessi poscia i Beduini dal Governo egiziano, principalmente per opera di Mohammed-Aly, il Monastero non ebbe più a temere quei terribili nemici; ed anche oggi è lasciato tranquillo. Sono ammirabili queste costruzioni, sia per la loro antichità e grandezza, sia per la loro indistruttibile solidità; e quantunque di fango battuto, pure vi stanno da molti secoli e pare che sfidino la successione dei tempi.

Visitai poscia il refettorio, assai lungo e stretto, e con una sola tavola di alabastro in mezzo. Mi condussero poi nella chiesa; una piccola cappella, che non corrisponde alla grandezza del Monastero. Accanto ad essa vi era una specie di casotto, in cui i Monaci e gl'inservienti prima di dir Messa si lavavano da capo a piedi. Esso veniva chiamato il luogo della purificazione, ed in verità non vi si faceva che la purificazione secondo il rito mussulmano. Dalla chiesa per alcuni gradini si discende nel sepolcro, che chiu-

deva le ossa di S. Antonio, oggi vuoto e senz'alcun ornamento. Una semplice stanzetta chiusa con porta, e senza un emblema od un ricordo della sua antica destinazione, formava la cripta del Santo Anacoreta.

Poscia fui condotto nella sala di conversazione; era questa un grande stanzone, dove i Monaci passavano la giornata e quasi metà della notte a fumare, a chiacchierare e a divertirsi. Un basso divano occupava la lunghezza delle due pareti laterali, su cui sedevano i Monaci, ed un seggiolone con altre sedie a lato, posti nella parete di prospetto alla porta, erano riservati all'Abbate ed agli altri Superiori. Nell'angolo a destra della porta vi era una gran cesta piena di tabacco da fumo, ed alla parte opposta un'altra con pipe di diversa forma e lunghezza; in mezzo poi un gran vaso di terra cotta con fuoco sempre acceso. Questa sala serviva anche per la scuola e per lo studio: ma in dodici giorni che mi fermai là, non vidi mai nessuno nè a studiare nè a far scuola.

Per cattivarmi maggiormente la loro benevolenza, domandai se in Monastero si fosse trovata qualche cosa a comprare, come acquavite, carne ed altro, per offrir loro un segno della mia riconoscenza per le cortesie ricevute: ed avendomi tutti risposto con trasporti di gioia, che presso il Procuratore avrei potuto comprare l'acquavite: — Ebbene, dissi, dimani mattina accetterete questo primo segno di mia affezione.

Al mattino seguente mentre mi tratteneva nella cripta in devote meditazioni, sentiva fuori un baccano indescrivibile: erano i Monaci che cominciavano a fare baldoria, perchè si avvicinava l'ora della colazione, e già sentivano l'odore dell'acquavite. Essendo

pronta ogni cosa, vennero alcuni a bussare fortemente alla porta, invitandomi con premura di andare nella sala, dove tutti mi attendevano. Giuntovi, venne apprestato loro abbondantemente a mie spese caffè, zucchero e tre bottiglie di acquavite: a me poi regalò uva, datteri e due eccellenti pagnottelle, che erano di una finezza e cottura particolare, un vecchio Monaco chiamato *Maestro Gerente,* il quale faceva le veci dell'Abbate Daùd, mandato in Abissinia a predicare la crociata contro Abùna Messias (1). Oh se avessero conosciuto che lo stesso Abùna Messias stava lì proprio nelle loro mani! E poichè si sapeva che oltre la colazione, avrei dato loro un pranzo, i Monaci non capivano in loro stessi per l'allegrezza, ed era un continuo gridare: — *Evviva il signor Bartorelli, evviva il signor Giorgio!* — Io però pensava che a quegli *osanna* avrebbero potuto facilmente succedere i *crucifige!*

Erano già otto giorni che dimorava in S. Antonio, e bisognava partire; ma nulla ancora si era potuto fare per la fuga di Michelangelo. Tuttavia io non disperava di averlo meco nel viaggio; poichè, quantunque egli si trovasse colà tra il numero di coloro ch'erano sotto vigilanza, e, per l'affezione che tutti gli portavano, non lo perdessero mai di vista, pure, la stima in cui mi avevano, ed i regali loro fatti, mi facevano sperare che, domandandolo per compagno

(1) *Abùna Messias* era il nome sotto cui Monsignor Massaja era conosciuto in tutta l'Etiopia. (*N. dell'Edit.*).

sino al Nilo, non me lo avrebbero negato. Per meglio ottenere l'intento, pensammo di rivolgerci ad un Monaco ammalato che mi si era raccomandato per avere una medicina. Gli dissi che Michelangelo, ritornando da Benisuèf, gli avrebbe portato il medicamento, e quel povero vecchio, contento e riconoscente di tanta premura che ci prendevamo per la sua salute, seppe sì bene perorare presso i suoi confratelli, che il permesso fu accordato.

La carovana essendo pronta a mettersi in viaggio, i Monaci raccolsero tutte le pagnottelle che aveano, e me le offrirono in segno di loro affezione. Ed io alla presenza di tutti consegnai al Superiore un napoleone, affinchè lo spendesse in carne ed acquavite per quei bravi Monaci. Allora questi mandò a cogliere il resto dell'uva che si trovava nel giardino, e me ne riempirono un canestro, per mangiarla lungo il viaggio. Più della metà mi vollero accompagnare per un lungo tratto di strada, e ci volle tutto per farli ritornare.

Ritornati i Monaci al Monastero, restammo noi due soli con tre cammellieri che ci accompagnavano. Non comprendendo questi la nostra lingua, potevamo parlare liberamente: e quel viaggio in verità fu una delizia: due giorni e due notti ci parvero due ore. Il nostro discorso si raggirava sempre sulla sua fuga, e sulle cautele da usarsi per non mettere a rischio ogni cosa. Egli avrebbe desiderato di venire con me; ma, dovendo io viaggiare per paesi popolati in parte da Copti, la sua compagnia sarebbe stata pericolosa per lui ed anche per me. — Il miglior partito, gli dissi, è quello di recarti in Egitto, e presentarti alle persone, per le quali ti ho date le lettere. Giunti al-

l' ospizio di Benisuèf, affetterai quella prudente indifferenza che hai mantenuta al Monastero, per non isvegliare sospetti, e per esser più libero a cercare un mezzo di fuga: indi partito io, dopo uno o due giorni, travestito, fuggirai di notte, costeggiando sempre la sponda del Nilo; ed incontrata la prima barca, se pure non ti riuscirà di accaparrarla prima, entrerai in essa pagando qualche cosa, ed anche adattandoti a fare il barcajuolo, finchè non giungerai al Cairo.

Dopo un felicissimo viaggio, la mattina del terzo giorno eravamo a vista di Benisuèf, ove quei Monaci avendo già inteso relazioni della mia liberalità e dell'affezione con cui era stato trattato al Monastero, mi aspettavano con impazienza. Mi prodigarono gentilezze di ogni sorta, e volevano assolutamente che restassi a pranzo con loro: ma preferii meglio ritirarmi nella barca. Il primo pensiero fu quello di soccorrere il povero ammalato del Monastero; e perciò, aperto il sacco da viaggio, dove teneva la mia piccola farmacia, presi una trentina di pillole composte con lieve dose di sublimato, di cui mi era provveduto in Torino all' ospedale de' Cavalieri, e le consegnai al Superiore dell' ospizio.

Essendo pronti tutti i barcajuoli, feci trasportare il bagaglio nella barca; e presi gli ultimi accordi con Michelangelo, che mostravasi pieno di fiducia e di speranze per la sua liberazione, presi da tutti congedo. Verso il mattino cominciò a spirare un venticello favorevole, sicchè, levata l'àncora, si partì ed allo spuntar del sole avevamo perduto di vista il villaggio. Ma l'animo mio era in preda ad una grande agitazione, pel passo che stava per dare il giovane

Michelangelo. Temeva che non riuscisse a fuggire, e che poscia avesse ad incontrare maggiori guai e dispiaceri. Da parte mia intanto non potei fare altro che raccomandarlo al Signore ed alla Vergine Santissima, affinchè lo assistessero in quel pericoloso cimento.

Solamente quattordici anni dopo potei avere notizie di lui e della sua fuga. Egli partì di notte, come si era convenuto, camminando a piedi per due giorni continui: trovata poscia nella città vicina una barca, si recò al Cairo. Ivi trovò i suoi parenti, i quali già si erano convertiti al cattolicismo: e ricevuto in casa da Monsignor Abucarìm, fu ordinato Sacerdote. Ed oggi trovasi ancora in Cairo col nome d'Abba Potros (Padre Pietro), e lavora con zelo nella Chiesa del Signore. Nei miei viaggi, passando dal Cairo, sempre è venuto a trovarmi; ed ogni volta, gettandomisi ai piedi: — Voi siete, esclamava, il mio Angelo Liberatore.

Dopo circa venticinque giorni di navigazione si giunse a Koròsko, nella Nubia inferiore.

Il viaggiatore che, giunto a Koròsko, vuole salire più alto e recarsi al Sudàn, deve scegliere in quel punto tra due vie. Una è quella del Nilo, lunghissima e fastidiosa, perchè forma un semicircolo e passa per Wadi-Halfa e Dòngola, attraversando le grandi cateratte; le quali è impossibile superare con la barca

quando le acque del fiume sono basse, e solo possono tragittarsi nei tre mesi della gran piena e con l'aiuto del tiro. L'altra è quella del deserto, che tagliando con una linea retta la curva, raggiunge il Nilo a Bèrber. Volendo andare a Kartùm, da tutti ordinariamente si sceglie questa, tranne che non si abbiano faccende da sbrigare in quel corso del fiume. Stabilito adunque di prendere la via del deserto, si va dal Comandante egiziano al quale sono commessi gli affari del deserto, ed egli pensa a provvedere ogni cosa. Secondo il numero ed i bisogni dei viaggiatori, destina cammelli e le persone che devono accompagnarli, ne riceve il prezzo corrispondente, e fissa la partenza.

Lo stesso Comandante adunque prese l'incombenza di cercare la piccola carovana che doveva accompagnarmi; e mi trovò una famiglia di cammellieri, buona quanto i barcajuoli che dal Cairo mi aveano condotto sin là. — Questi, mi disse additando il Capo, è un cammelliere del deserto, che riservo sempre per le persone particolarmente raccomandate, e son sicuro che ne resterete contento. Egli ha un giovane figlio che sempre lo accompagna, e credendo che voi foste un Turco, non voleva condurlo seco: ma avendolo assicurato che voi eravate un uomo di Dio, si risolse di portarlo, per prestarvi tutti quei servizj particolari, di cui potrete aver bisogno. — Erano adunque tre persone e tre cammelli che mi accompagnavano; un cammello per me, uno per l'acqua, ed il terzo pel bagaglio, che si riduceva a due casse piene di miei oggetti particolari, a due ceste con i viveri, e ad alcuni attrezzi necessarj per ripararci il giorno dal sole, e la notte dal freddo.

Il deserto di Koròsko è forse più vasto di quello di S. Antonio. Al solito non si vede che un mare di sabbia, da cui spuntano a quando a quando degli scogli e qualche nuda collina. Da Koròsko, per quattro giorni di viaggio non s'incontra segno di vegetazione; e solo più in là verso il Sud si trova qualche oasi con alcune mimose. Sicchè l'aspetto di quella vasta e sterile pianura, l'immensità del suo orizzonte, la sua monotona uniformità, il cupo silenzio che ogni cosa circonda, gettano in una profonda tristezza, se non si ha la felicità d'innalzare la mente a quel Dio, che passeggia sugli spumanti mari, pei vasti deserti, nelle ridenti pianure, ed in mezzo ai folti boschi, tenendo sempre d'occhio le sue creature. Per chi non ha fede, è orribile il deserto!

La prima cura pertanto di chi viaggia per quelle infuocate pianure, dev'esser quella di custodire gelosamente gli otri dell'acqua; perchè, mancando questa, non resta che morire. In secondo luogo è necessario usare ogni cautela per difendersi dai raggi del sole, che in certe ore è quasi micidiale: laonde, se si ha il favore della luna, e se i cammellieri son pratici della strada, è meglio camminar di notte e passare il giorno sotto la tenda.

I miei compagni di viaggio erano tre Beduini, di un'indole mite, semplici quali si trovano nelle campagne e lontani dalla corruzione delle città, ed assai amorevoli verso di me. Il figlio, in su i quindici anni, era poi di una semplicità infantile, d'illibati costumi, e tutto premuroso nel prestarmi quei servizj di cui aveva bisogno. Per tenerli contenti, regalava loro lungo il giorno datteri e qualche biscotto, di cui facevano

gran festa, e si camminava allegramente. Di notte era una delizia il viaggio; ma di giorno, riscaldandosi la sabbia, l'aria stessa diventava un fuoco.

Il quarto giorno, verso le tre di sera, si fece vedere a Nord un temporale con frequenti sguizzi di lampi, e benchè lontano, sentivamo rumoreggiare il tuono. Sapendo che la pioggia non arrivava mai al deserto, da principio me la rideva: ma vedendo i cammellieri impensieriti, ed i cammelli mandare di tanto in tanto insoliti lamenti, cominciai io pure ad esserne preoccupato. Avvicinandosi il temporale semprepiù, ci fermammo, e scaricate le bestie, i cammellieri mi dissero di mettermi in mezzo alle due casse, avviluppparmi bene nelle coperte e scuotermi di quando in quando, se il temporale ci fosse piombato addosso.

Tutto all'improvviso di fatto fummo circondati di dense tenebre, e cominciò a cadere una pioggia di sabbia così fitta, che vi era il pericolo di restarne soffocati. Io, coricato fra le due casse, non pensava che a liberarmi dalla sabbia, che continuamente ed in gran quantità mi cadeva addosso, e che come acqua scendeva giù lungo i fianchi. Dopo un po' di tempo, non ostante gli sforzi fatti, cominciai a sentire un gran peso sopra di me, che, per quanto mi scuotessi, e cercassi di liberarmene, pure semprepiù aumentava. Non poteva vedere donde quel peso venisse, perchè era tutto avviluppato nelle coperte, e non sapeva che cosa mi fare. Allora mi ricordai di aver sentito dire che in quello stesso deserto erano morti trenta soldati egiziani, sepolti dalla sabbia; e con questo pensiero, preso dalla paura, cominciai a fare

altri più violenti sforzi; sicchè sollevatomi a poco a poco, come Dio volle, mi liberai di tutta quella massa di sabbia sotto cui era seppellito.

Il temporale durò circa venti minuti, poi gradatamente cominciò ad allontanarsi, e ritornò il chiaro. Restai sorpreso nel vedere le casse sepolte sotto due palmi di sabbia; degli otri poi non compariva traccia alcuna! Il giovane, più pratico di me, era stato ritto

Veduta di Bèrber.

in piedi, e scuotendo le spalle e la testa, s'era liberato facilmente della sabbia che gli cadeva addosso, e saliva su a mano a mano ch'essa s'andava accumulando attorno a lui; di modo che lo trovai con la testa e con le mani di fuori.

Rimessosi il tempo a sereno, e disseppellito il bagaglio, mangiammo un po' di pane, e ripigliammo il cammino. Il sole si avvicinava al tramonto, e noi speravamo di tirare innanzi almeno per una gran parte

della notte. Lungo il deserto aveva incontrato, e ne incontrava ancora, scheletri di uomini, di cammelli, di asini e di altri animali, e non sapeva dapprima darmene una ragione. Dopo quel temporale poi, e dopo il pericolo, dal quale fui miracolosamente salvato, ne compresi la causa, e conobbi che tutti quegli scheletri non erano che ossa delle vittime del deserto, sepolte e poscia scoperte da quei terribili uragani.

Viaggiammo la notte, e parecchi altri giorni appresso, senza notevoli incidenti, finchè giungemmo a Bèrber, città capoluogo di provincia, e residenza di un Modir o Governatore. Questa città, situata sulla sponda Est del Nilo, segna il confine Nord del Sudàn ed è uno dei punti più importanti di quella regione. Poco lungi da essa sorgeva l'antica Meroe, di cui ancora si conservano alcune rovine.

Da Bèrber passai a Shendy, altro grosso villaggio, ed in alcuni altri giorni giunsi a Kartùm, città grande, che allora aveva tutte le comodità del Cairo, centro di attivo commercio, perchè posta sulla confluenza del Nilo Azzurro col Nilo Bianco.

CAPITOLO II

Nei Paesi del Nilo Azzurro.

Dopo alcune settimane di soggiorno in Kartùm, sugli ultimi giorni del mese di Novembre dell'anno 1851, ne partii, risalendo in una barca appositamente fissata il Nilo Azzurro.

A destra ed a sinistra del fiume s'incontravano di tanto in tanto piccoli e grandi villaggi: ma alcuni erano deserti ed altri con poca popolazione, perchè molti indigeni, sottomessi dall'Egitto, li abbandonavano, per fuggire le angherie e le depredazioni dei soldati egiziani. Questo lungo corso del Nilo è certamente il più noioso, ed anche il più pericoloso di tutto quel viaggio; noioso per le continue svolte che fa il fiume, torcendo ora all'Est, ora al Nord, ed ora al Sud; pericoloso, perchè si è costretti combattere continuamente con gl'innumerevoli coccodrilli ed ippopotami che infestano quelle acque, e stare bene attenti a non urtare

contro i palesi ed occulti scogli, nei quali ad ogni tratto s'imbatteva la barca. Intanto ci vollero dodici giorni per giungere a Rosséres, piccola città posta a destra del Nilo, su di amene e pittoresche colline, vestite tutte di palme, e sì folte ed alte da impedire la vista della città, sparsa su per quelle piccole colline a gruppi di cinque o sei capanne, chiuse da recinti di giunchi. A questo punto s'incontra una cateratta,

Veduta di Kartùm.

che le barche a stento possono passare anche nei mesi di gran piena; e perciò i barcajuoli, che mi conducevano, si fermarono, per ritornare a Kartùm, ed io dovetti trattenermi là qualche giorno, per cercare i cammelli con cui proseguire, per terra, il viaggio.

Alla riva opposta di Rosséres, alquante miglia nell'interno, avvi un villaggio con gran mercato, a cui affluiscono i commercianti della regione dei Dinka e delle montagne di Tâbi. Da quanto mi si diceva, esso

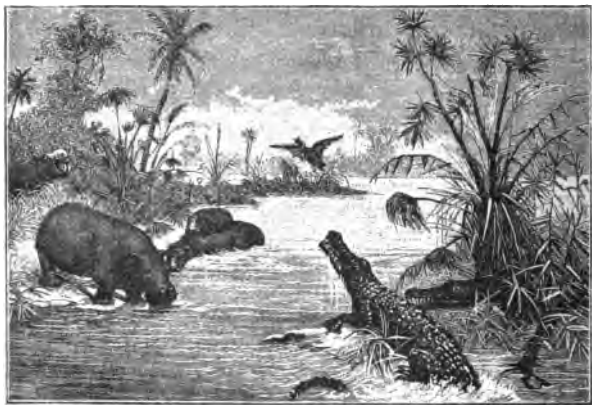
era frequentatissimo, principalmente dalle indipendenti e bellicose popolazioni dei Tâbi, che il Governo egiziano non aveva mai potuto sottomettere, e con le quali era costretto a stare sempre in guerra. — Quello che non ha potuto fare, diceva io allora, la forza materiale, il farebbe benissimo la forza morale dei Missionarj, se non trovassero ostacoli nella corruzione e nell'ingordigia di questi Governi, e fossero lasciati liberi di avvicinare quei popoli, che sembrano selvaggi perchè non vogliono il giogo di altri, selvaggi più di loro. — Un Missionario zelante e prudente, in poco tempo, da quel mercato si sarebbe potuto mettere in relazione con i Tâbi, e guadagnate col suo disinteresse e con affabili maniere quelle popolazioni, non gli sarebbe stato difficile piantare su quelle montagne una Missione, che per la salubrità del clima, e per la semplicità di quei popoli, ben presto avrebbe dàto copiosi frutti, a spirituale vantaggio e verace incivilimento di quei poveri ma indomiti Negri.

Trovati i cammelli, da Rosséres mi avviai per Fàmaqua, in compagnia di alcuni mercanti venuti da Kartùm con grano e riso, ed altri da Gadàref con caffè e sale. Il primo giorno si camminò per boschi di ebano di straordinaria grandezza, e lungo la strada c'imbattevamo in bellissimi alberi guastati dai viaggiatori, per toglierne qualche scheggia e portarla via: altri, abbattuti e fatti a pezzi, si tenevano pronti per essere trasportati a Rosséres, e poi imbarcati per Kartùm e per l'Egitto. La sera, usciti dal bosco, si fece sosta presso di una fontana, che sorgeva poco distante da un villaggio, già abbandonato per le solite ruberie e sevizie dei soldati egiziani. Avevamo intenzione di passare la

notte in quelle capanne; ma le trovammo sì piene di serpenti e di altri schifosi insetti, che fuggimmo spaventati. Ci convenne pertanto dormire all'aria aperta, e scelto un terreno secco e spoglio di erbe e di sterpi, vi stendemmo le nostre pelli e così fu preparato il morbido letto!

Quella notte mi restò impressa nella memoria, per un danno che ricevetti da una specie di formiche quasi intieramente bianche. Questi insetti, che infestano in numero straordinario quei caldi ed aridi terreni, di giorno non si lascian vedere; perchè, non potendo resistere ai cocenti calori, se ne stanno rintanati dentro terra, e solo di notte sbucano dai loro nascondigli per procacciarsi da mangiare. La sera adunque, dopo caduta la rugiada serotina, stesa la mia pelle che dovea servirmi di letto, e recitate le solite preghiere, mi posi a dormire al chiarore di quelle splendide stelle. Sentendomi assai stanco, presi subito sonno e dormii profondamente sino a metà della notte: ma appena svegliato, avvertii un bruciore per tutto il corpo, che mi faceva dare in ismanie, e nel tempo stesso un mordermi e punzecchiarmi, come se mi fossi aggirato tra le spine. Essendo bujo, accesi un fiammifero, e con mia grande sorpresa vidi la pelle tutta traforata, da poterne fare un crivello, ed un esercito di formiche bianche che mi assalivano rabbiosamente da tutte le parti. Svegliai allora i compagni che saporitamente dormivano, e coll'aiuto loro ci volle di tutto per liberarmi da quelle bestie, che mi serpeggiavano addosso come quando sono molestate attorno alle loro tane; ma la pelle su cui dormivo era resa inservibile. Notai che ai miei compagni non si erano accostate per nulla;

e chiestane la ragione, mi risposero ch'essi solevano ungere le pelli con un cert'olio, dal quale quelle bestie rifuggono, e che non istendevano mai le pelli dopo caduta la rugiada, ma bensì prima; affinchè posando sopra un terreno asciutto, le formiche, che amano e cercano l'umidità, se ne tenessero lontane.

La mattina si continuò a camminare verso Fàmaqua, tenendo un sentiero che serpeggiava su e giù per col-

Il Nilo Azzurro.

line, per valli e per profondi e precipitosi torrenti, ingombri di roccie, di sassi, e di spine; e finalmente ritrovammo il Nilo, lasciato a Rosséres, ed eccoci a Fàmaqua, posta su di un colle e le cui capanne, sparse a gruppi qua e là, presentavano un grazioso panorama.

Si passò quella notte a Fàmaqua; ed il giorno seguente, rimessici in cammino, non tardammo a raggiungere la piccola città di Kiri, capoluogo della próvincia del Fazògl. Questa città, fabbricata da Moham-

med-Aly, poteva chiamarsi piuttosto una stazione di soldati; poichè, oltre la guarnigione militare, non contava un migliaio di abitanti. Con le raccomandazioni che io portava dal Cairo, non poteva dubitare di una favorevole accoglienza; molto più che mi avea preceduto la fama di spia del Governo. Fui pertanto ricevuto dal Comandante con tutti i riguardi possibili, ed ospitato in casa sua.

La mia andata al Fazògl avea in mira di scoprire se da quella parte si avrebbe potuto trovare una strada che mi portasse direttamente ai Galla, senza passare per l'Abissinia; e perciò, appena giunto, mi diedi la premura di prendere tutte le informazioni possibili. Kiri si trova sulla riva occidentale del Nilo Azzurro, e di là mi si additavano, verso l'Oriente, dei paesi galla, distanti, secondo loro, un cinque o sei giorni di viaggio, ma per istrade pericolose ed impraticabili. Eravi a Kiri un vecchio settuagenario, stato già paggio di Mohammed-Aly, e poscia Ufficiale sotto il comando di Ibraim-Pascià, indi, a cagione della sua avanzata età, messo in riposo, dandogli la custodia dell'antico arsenale impiantato nel Fazògl dal suddetto Mohammed-Aly. Questo vecchio mussulmano, parlando bene la lingua italiana, passava una gran parte della giornata con me: e poichè era stato due volte in Abissinia, mi consigliava una strada che mi avrebbe portato al lago Tsana, e poscia ai Galla. Questo viaggio, quantunque facile a farsi, e senza tanti pericoli, tuttavia non mi garbava punto; poichè, entrando in Abissinia, mi sarei esposto immancabilmente di nuovo alle passate persecuzioni di Salâma, e forse senza speranza di poter penetrare tra i Galla. Quel vecchio Ufficiale mi parlò

anche di Fadàssi, al cui mercato portavansi numerosi i Galla; e dicevami che dal Fazògl recandomi a Gassàn, in mezza giornata di cammino sarei giunto a Fadàssi, e da lì con i mercanti galla avrei potuto continuare il viaggio per quei paesi. Altri negozianti poi venuti da Gadàref, per vendere sale e caffè, mi consigliavano la via di Matàmma, donde con le carovane di Dunkùr, avrei potuto andare direttamente ai paesi galla, girando intorno all'Abissinia.

Tutti questi diversi pareri mi tenevano titubante e non sapeva a quale partito appigliarmi. Finalmente mi risolvetti per la via di Gassàn, come quella che, più direttamente ed in minor tempo, mi avrebbe avvicinato al sospirato paese, che per circa sei anni era stato l'oggetto delle mie ansietà e delle mie fatiche, e dal quale la malvagità degli uomini mi aveva tenuto lontano. E poichè ogni settimana partiva da Kiri a Gassàn, e da Gassàn a Kiri una compagnia di cento soldati, per iscortare le corrispondenze delle miniere d'oro di Gassàn, giudicai che il miglior partito sarebbe stato quello di unirmi con essi. Ne parlai pertanto al Comandante, affinchè dèsse il suo consenso e pensasse di provvedermi le bestie necessarie; accolta di fatto favorevolmente la mia domanda, presi il solito decotto di tamarindo ed il chinino per scansare le febbri, e mi disposi a partire.

Da Kiri a Gassàn vi sono tre giorni di viaggio pericoloso per le continue imboscate che fanno alle carovane turche ed egiziane le indomite popolazioni dei

Tâbi. Usciti da Kiri, si presenta ad Ovest un gruppo di montagne, che si elevano maestose nella gran pianura dei Dinka, e dalle quali scendevano quei terribili Negri, ch'erano il terrore e lo spavento dei soldati egiziani. Da informazioni prese conobbi che tutto il gruppo di quelle montagne era popolatissimo di Negri robusti ed arditi. Prima che l'Egitto stendesse il suo dominio su quelle parti, i Tâbi mantenevano amichevoli relazioni con le popolazioni dei contorni, ed in Fazògl trovavansi anche allora famiglie legate da vincoli di parentela con essi: ma dopo l'invasione degli Egiziani ruppero ogni relazione con istranieri ed indigeni, e protetti dalle loro montagne, conservarono la propria indipendenza, facendo una guerra accanita ai nuovi invasori. Anche molti del Fazògl in tale occasione si erano ritirati su quelle inespugnabili naturali fortezze, per godere quella indipendenza che si voleva loro togliere; ed unite le forze, facevano pagar cara agli Egiziani la loro sete di regno, di schiavi e di danaro. Da principio, mancando di fucili, temevano di scendere al basso; ma poi, avendosene procurati dai soldati egiziani medesimi, che per riacquistare la libertà, talvolta fuggivano lassù con armi e bagaglio, e prendendone di poi ai nemici nelle continue imboscate che loro facevano, divennero così forti e terribili, che laddove prima bastavano cinquanta soldati per la scorta delle carovane, che da Kiri andavano a Gassàn, e viceversa, poscia non erano sufficienti neppur cento.

Essendo pronti i soldati e la carovana, si partì. Il giorno si camminò senza notevoli incidenti, e verso sera cominciarono a vedersi lungo la strada ossa umane,

sparse qua e là; sicchè i soldati marciavano sempre più guardinghi e con maggior cautela. La sera si fece sosta in una pianura per passarvi la notte: i soldati, formato un circolo, vi collocarono in mezzo, per essere più al sicuro, le donne ed i ragazzi, ed io mi attendai accanto al Capo della compagnia. Dopo la mezzanotte, appena affacciata la luna, ci rimettemmo in cammino; poichè non si ardiva viaggiare all'oscuro, per paura di qualche sorpresa di quegl'intrepidi Negri. Già per la via seguitavamo ad incontrare scheletri ed ossa umane in gran numero. Si vedeva inoltre, un po'lontano dalla via che tenevamo, una grande quantità di elefanti, che da soli od a torme pascolavano in quelle pianure: non si scorgeva un albero intiero, ma quasi tutti venivano rotti ed abbattuti da quei grandi colossi, per mangiarne le frondi. I soldati, cammin facendo, sparavano a quando a quando i loro fucili all'aria, ed avendo domandato perchè non dirizzassero quei colpi piuttosto agli elefanti, da cui avrebbero potuto ritrarre qualche utile, mi risposero che non conveniva disturbarli; perchè altrimenti, irritandosi, si sarebbero avventati su di loro, e sarebbe stato difficile per l'avvenire il passaggio delle carovane in quei deserti. — Mandiamo invece, soggiunsero, continui e replicati colpi in aria, per ispaventarli e tenerli lontani, ed anche per metter paura ai Tâbi.

Seguendo il nostro cammino, le montagne dei Tâbi si delineavano più al Nord-Ovest: e solo verso mezzogiorno del dì seguente, giunti ad un piccolo torrente, ci fermammo per desinare. Alcuni mi fecero osservare, poco distante di là, un mucchio di ossa umane, ed erano di una compagnia di soldati, sorpresi e tru-

cidati cinque anni addietro da una banda di Tâbi. La sera eravamo già ad una gran distanza da quelle montagne, ed una sorpresa essendo difficile, ci fermammo.

La mattina partiti di buon'ora, prima di mezzogiorno si giunse a Gassàn, posta sul pendìo di una collina, circondata di alte montagne, e quasi sulla sponda destra del Tòmat, fiume che va a scaricarsi nel Nilo Azzurro non molto lungi da Fàmaqua. Fui tosto condotto dal Comandante della guarnigione, il quale volle assolutamente ospitarmi in casa sua.

Tutta l'importanza di Gassàn le veniva dalle miniere di oro che ivi si trovavano, scoperte o meglio coltivate da Mohammed-Aly. Vi si tenevano trecento soldati, e molti impiegati per l'amministrazione delle miniere: alcuni dei quali dirigevano ed invigilavano i lavori sul fiume Tòmat, dove con macchine si purgavano le sabbie, per cavarne l'oro, cui erano mescolate; altri attendevano agli scavi della miniera aurifera, posta là vicino, altri si occupavano della compra dell'oro portato dagli indigeni, che si cambiava con conterie ed altre merci di simil valore.

Conservando io sempre l'incognito, tutta quella gente era persuasa che fossi andato là con qualche missione segreta del Governo; e quindi era un andare e venire di Superiori e subalterni, per dirmi cose, che io avea tutt'altra voglia che di sapere: talmentechè non vi era imbroglio ed intrigo in quell'amministrazione che non mi si fosse dato a conoscere.

Ma anzichè delle miniere, io mi occupavo del viaggio che doveva seguitare, per raggiungere i paesi galla. E manifestando al Comandante di Gassàn il de-

siderio di recarmi a Fadàssi, si mostrò assolutamente contrario; poichè, essendo stati uccisi pochi giorni prima in quel mercato due negozianti egiziani, si era con quei popoli in stato di guerra. Neppure i negozianti di Kartùm, venuti con me dal Fazògl e diretti al mercato di Fadàssi, ardivano andarvi. E così, vedutami chiusa anche quella via, dovetti con mio grande dolore ritornarmene a Kiri (1).

Intanto il tempo passava, la stagione delle pioggie si avvicinava, e le febbri che mi avevano colpito a Kartùm non mi avevano ancora lasciato: bisognava quindi prendere un'ardita risoluzione, e rimettersi nelle mani di Dio. Alcuni, e non pochi, mi avevano assicurato che per la parte di Matàmma avrei più facilmente potuto trovare qualche mezzo che mi aprisse la strada per i Galla; poichè, essendo il Governo di Matàmma indipendente tanto dall'Egitto quanto dall'Abissinia, con facilità si sarebbe indotto a mettermi in relazione con quelle tribù. Accettai pertanto questo consiglio, e lasciato Kiri, tenendo la stessa strada che avea fatto venendo, ridiscesi a Rosséres. Ivi, mi procurai due cammelli, e con due soli cammellieri partii direttamente per Gadàref, schivando sempre l'incontro

(1) La via di Gassàn e Fadàssi per giungere ai paesi Galla, fu poi tentata, dopo il Massaja, da varii esploratori, e nel 1878 dai nostri Gessi e Matteucci; ma sempre con esito negativo, a motivo degli impedimenti frapposti dalle tribù degli Amam che dominano quella via. (*N. dell'Edit.*).

di carovane di mercanti, per non esser da qualcheduno riconosciuto.

È impossibile fare una minuta descrizione dei paesi in cui passai in questo lungo viaggio (1). Dopo tanti anni la memoria non più li ricorda, e le mie note su quei luoghi, che ora avrebbero potuto darmi un qualche ajuto, andarono perdute nel famoso esilio, che nel 1861 ebbi a soffrire in Kaffa. Solo rammento che, tenendo sempre una direzione Nord-Est, in otto giorni di or disastroso ed or comodo viaggio giunsi a Gadàref. In parecchi luoghi aveva sentito parlare di un ricco Copto, chiamato il Màlim (che vuol dire scrivano), che in Gadàref faceva molto bene ai poveri, accoglieva con carità i forestieri, e teneva in onore, meglio dei preti eretici della sua sètta, il nome cristiano. Non sapendo a chi presentarmi in quel paese mussulmano, dissi ai cammellieri di condurmi a casa sua. E non mi sbagliai; poichè appena i servi annunziarono l'arrivo di un forestiere, la famiglia uscì ad incontrarmi, e mi ricevette con segni di piacere. Presentato poscia ad uno, che sembrava il capo di casa, dell'età di circa cinquant'anni, mi ebbi anche da lui gentile accoglienza. Questi parlava molto bene la lingua franca d'Egitto, e dopo le solite cerimonie di convenienza, mi domandò qual fosse il mio nome e dove intendessi andare. Naturalmente risposi che mi chiamava Giorgio Bartorelli, e che erami recato in quei paesi con intenzione di visitare il corso del Nilo: ma che

(1) Tutti paesi attualmente occupati dai Dervish. Matàmma fu il centro della battaglia in cui il Negus Giovanni perdette la vita.
(*N. dell'Edit.*).

intanto non avendo potuto proseguire le mie esplorazioni dalla parte del Fazògl, avea preso quella direzione, a fin di vedere se mi fosse riuscito raggiungere il suo corso per altra via indiretta.

Quella persona aveva attorno a sè una quindicina di bei giovinetti abissini, onde, messomi in sospetto, domandai suggestivamente se quella non fosse per avventura la casa del Màlim?

— Sì, mi rispose quell'uomo, ma il padrone oggi

« Io sono, rispose, Abba Daùd. »

si trova fuori, però il vedrà presto, poichè non tarderà a venire.

— Ma dunque, soggiunsi, con chi ho l'onore di parlare?

— Io sono, rispose, Abba Daùd, l'Abate del Monastero di S. Antonio, e mi trovo in queste parti per un viaggio che ho dovuto fare in Abissinia. Tra me e questa famiglia passa la più intima amicizia; quindi

ella ne accetti senz'altro l'ospitalità, che io da parte della famiglia le offro. Inoltre io conosco bene l'Abissinia, e potrò darle lettere di raccomandazione, affinchè sia da per tutto rispettato e possa osservare il Nilo nella sua sorgente e nel suo corso.

Veramente questo favore desiderava: ma ognuno comprende quanto lì per lì mi dovessi trovare impicciato, pensando di esser capitato tra le mani di colui ch'era stato mandato in quelle parti a predicare la crociata contro di me. La pecora era andata proprio in bocca al lupo! Tuttavia mi sforzai di non dar segno di turbamento, ed egli cominciò a raccontarmi le sue vicende: cioè, il viaggio felice che aveva fatto in Abissinia, l'accoglienza trovata, i regali ricevuti, e tante altre cose che io già in parte conosceva. A questi racconti non poteva altrimenti rispondere che con molti atti di ammirazione, ma con poche e pesate parole. Conoscendo sufficientemente la lingua abissina, parlata da quei giovinetti, stava attento ai loro discorsi, e mi avvidi che tutti erano schiavi regalati all'Abate da Salâma e da Degiac Kassà. Uno però doveva essere servo intimo di Salâma, poichè, parlando, ripeteva spesso: *Henietà Salâma* (il mio signore Salâma), e giurando diceva: *Salâma imùt* (per la morte di Salâma) (1).

In quel viaggio io vestiva a foggia di uno scrivano arabo, e portava la barba un po' tagliata; sicchè diffi-

(1) Questa formola di giuramento, comune alla razza semitica, si ode sempre dalla bocca dei servi e dipendenti di un Re, di un Capo, e di qualunque altra persona grande e facoltosa, e non solo mentre questi si trovano in vita, ma anche dopo morte. Io però nol permisi mai ai miei servi e familiari.

cilmente sarei stato riconosciuto da chi qualche volta mi avesse visto in Abissinia. Per allontanare poi qualunque sospetto, discorrendo con l'Abate, gli faceva interrogazioni su quel paese, come se mai vi fossi stato; ma pure temendo sempre di essere riconosciuto, dopo tre giorni di dimora in Gadàref, partii per Doka, in quel tempo ultima stazione militare di frontiera egiziana. Qui fui costretto, contro mia voglia, di trattenermi qualche giorno per cercare altri cammellieri; e trovai alcuni mercanti, i quali mi assicurarono che da Matàmma, prendendo la via del Dunkùr con i mercanti di Luka, e rasentando i confini dell'Abissinia, avrei potuto giungere ai paesi galla. Mi avvertirono però ch'era necessario andarvi come un mercante arabo, non come viaggiatore europeo, essendo gli Europei mai veduti da quelle popolazioni. Ciò non mi dava alcun fastidio, poichè mi sarei vestito anche da spazzacamino, a fin di raggiungere la mèta dei miei desiderj e il luogo della mia Missione.

Accettato questo consiglio, partii per Matàmma, e vi arrivai dopo tre giorni di viaggio. Matàmma allora comprendeva una piccola provincia, posta tra il confine egiziano e l'Abissinia, e tenevasi indipendente dall'uno e dall'altro Governo, pagando ad entrambi un tributo. Era governata da uno Scièk ereditario. Quivi si teneva un gran mercato, frequentato principalmente dagli Abissini e dagli Egiziani; quelli andandovi per vendere schiavi, e questi per comprarli. Scopo pertanto di questa indipendenza di Matàmma non era che la libertà di poter fare liberamente il traffico di carne umana, senza che il Governo egiziano da una parte, e l'Abissinia dall'altra, avessero da renderne conto all'Europa.

Appena arrivato andai a far visita allo Sciêk, e dopo avergli mostrato una lettera di raccomandazione del Comandante di Doka, questi mi accolse gentilmente e mi assegnò per alloggio una bella capanna.

Dovendo nel viaggio far la vista di mercante, ci recammo una mattina al mercato per comprare un asino e tutti gli oggetti che dovevano formare il mio piccolo negozio: ed il giorno appresso avendo tutto pronto, mi unii coi mercanti di Luka, e mi misi in cammino.

Compagnia più triste non avrei potuto trovare! Erano quasi tutti giovani, mussulmani fanatici, senza freno, senz'ombra di umana civiltà, ed in quel breve viaggio mi diedero tanti fastidj e tribolazioni, che mai ne ho avuti di simili. Io Vescovo senza poter manifestare la mia dignità; cristiano senza poter mostrare di esserlo; mercante senza saper negoziare; obbligato ad una severità morale, tanto più necessaria quanto più insolentiva la loro scostumatezza; circondato in fine di gente mezzo selvaggia, e senza una persona amica cui raccomandarmi per tenerli in freno ed in qualche modo difendermi; passai tre giorni e tre notti veramente infelici. L'unico mio aiuto era un vecchio, cui aveva promesso qualche ricompensa per i piccoli servizj che, lungo quel viaggio, mi avrebbe prestato: ed egli mi stava sempre vicino, e per quanto potesse non lasciava di prendere le mie difese; benchè poco o niente fosse ascoltato da quella turba petulante. Il mussulmano quanto è vile dinanzi ad un Magistrato, altrettanto è arrogante quando non trova alcuno che gl'incuta timore. Finalmente Iddio volle che si arrivasse a Luka, capoluogo della provincia del Dunkùr, dove si teneva un gran mercato, frequentato anche dai mer-

canti dei paesi galla, i quali vi portavano schiavi, avorio e polvere d'oro.

Giunti in Luka, i mercanti miei compagni andarono tutti ad alloggiare in una gran capanna; ed io, volendomi finalmente liberare da essi, diedi incombenza al vecchio di cercarmene una a parte. Dopo un'ora di fatto, mercè una piccola retribuzione, ne fu trovata una sufficiente per me, per lui, e per i nostri due asini. Egli aveva cura delle bestie ed attendeva a far bollire un po'di riso, unico nostro pasto, mentre io girava in cerca di mercanti venuti dal Sud, per prendere informazioni. Trovai alcuni Amurrù-Galla, ed in cattivo abissino mi fecero comprendere che, per arrivare a Dabbo, vi volevano da cinque a sei giorni: ma che però questo viaggio sarebbe stato molto difficile e pericoloso, se non impossibile, ad un Turco (1). E quasi tutti quelli che interrogai a questo proposito, mi tennero il medesimo linguaggio.

Il giorno appresso, verso le dieci, il mercato cominciava a popolarsi, ed andatovi col mio buon vecchio portando sulle spalle le nostre mercanzie, stendemmo a terra una pelle, e mettemmo tutto in vista, tabacco, pepe, pietre focaje, zolfo, scatole, corone mussulmane, conterie, aghi, forbici, coltelli e rasòi da due soldi; un negozio insomma completo. Avvicinandosi i compratori, io mi occupava più delle persone che della merce; e perciò, lasciata al vecchio la cura di vendere, attaccava discorso or con l'uno ed or con l'altro, per avere notizie dei luoghi e delle popolazioni in mezzo a cui doveva

(1) In quei paesi tutti i Bianchi venivano chiamati indistintamente Turchi.

continuare il mio viaggio. Il vecchio, quantunque mi si mostrasse affezionato, non lasciava però di essere mussulmano, e vedendomi occupato e distratto a parlare con questo e con quello, quando io volgeva gli occhi altrove, egli rubava e metteva da parte. Sicchè coloro che se ne accorgevano si sbellicavano dalle risa.

Vedendomi inoltre così poco curante della mia merce e niente esperto del negozio, e sentendomi parlare assai malamente quella lingua, alcuni miei compagni di viaggio cominciarono a metter fuori sospetti sulla mia persona; e chi diceva non essere io mussulmano, chi mi prendeva per un Egiziano, chi per una spia. Io ascoltava e faceva finta di non sentire. E perchè molti, attirati dalla curiosità e dal minor prezzo, con cui per ignoranza di mestiere vendeva gli oggetti, venivano a comprare da me anzichè dagli altri, si suscitò in questi la gelosia, e cominciarono a darmi molestia. Finalmente conclusero tutti che io era un *Frangi;* e per accertarsi, messomi in mezzo, volevano obbligarmi a dei segni religiosi mussulmani, che io non poteva e non volli fare. La gente intanto si accalcava sempre più attorno a me, parte indifferente e parte minacciosa: quando uno, più insolente degli altri, mi impone di dire la formola di fede mussulmana. Naturalmente mi negai: allora con bastoni mi saltarono addosso, e cominciarono a menar le mani maledettamente gridando: *Dàlli al cristiano, alla spia del paese!*

Le botte cadevano giù da tutte le parti: sicchè vedendomi a mal partito, gridai: *Kassà imùt* (per la morte di Kassà). Fa duopo sapere che Kassà (il futuro Teodoro) era un Principe abissino, il quale spesso e volentieri faceva scorrerie in quelle parti, estorcendo

a dritto ed a rovescio denari e generi da quelle popolazioni; onde tutti lo temevano, e bastava pronunziare il suo nome per essere riputati suoi sudditi o protetti. Al sentire adunque quelle parole, due soldati abissini, che per ordine suo si erano recati a Luka, e che giravano pel mercato, facendosi largo fra la folla, giunsero sino a me, che stendeva loro le braccia come per implorare aiuto: e mossi a compassione, presero le mie difese e mi tolsero dalle mani di quei furibondi.

Salvato da quel pericolo da quei due soldati, con tutto il cuore li ringraziai, e li regalai di una buona quantità di tabacco e di un pugno di pepe per ciascuno, di che furono molto contenti. Ma quei due messeri, avendomi trovato colà, ed inteso che raccomandavami al nome di Kassà, si eran fitto in testa di condurmi dal loro padrone, credendo di fargli cosa grata. Ma questa gentilezza non poteva punto piacere a me; poichè, condotto da Teodoro, certamente sarei stato subito riconosciuto, ed essendo egli allora amico di Salâma, non avrebbe avuto nessuna difficoltà di consegnarmi nelle mani del mio nemico. Non potendo manifestar loro questo mistero, mi schermiva alla meglio, adducendo principalmente la scusa della mia povertà, per cui non poteva offrire al Principe un regalo degno di lui. Preso poi maggior coraggio, tenni forte, e cominciai insieme ad accarezzarmi i due soldati dando loro altri regali; e così stringemmo amicizia, e non parlarono più di condurmi seco.

Ma quanto a proseguire il viaggio per quella via non era più da parlare. Con quanto mio dolore lo pensi il lettore, dovetti rifare il cammino a ritroso fino a Matàmma.

CAPITOLO III

In Abissinia.

Chiusami anche la via di Luka, come vedemmo nel capitolo precedente, non me ne rimaneva altra per entrare nei paesi galla senza toccare l'Abissinia; per cui inesorabilmente mi trovai costretto a tentare oramai una delle varie strade che passavano per essa.

Dopo essermi consigliato con persone esperte dei luoghi, e presa ogni cautèla per non esser riconosciuto, sulla fine del Maggio 1852, quasi un anno dopo la mia partenza dal Cairo, giungevo a Gudabié, punto di frontiera dell'Abissinia.

Presa una guida a Gudabié, ci mettemmo in cammino. Dopo un tratto di strada si entrò in una pianura sì vasta, che avrebbe potuto contenere un mezzo milione di abitanti: quantunque deserta, vi si vedeva una bella vegetazione, per cui elefanti, leoni, grossi serpenti ed altri animali vi godevano ampia libertà. Si

camminò tutto il giorno, per arrivare la sera ad un fiume che discende dalle frontiere Nord del Dembéa; e raggiuntolo ed attraversatolo, ci fermammo sotto un grosso sicomoro per passare la notte. Accendemmo un gran fuoco per tener lontane le bestie feroci e ci mettemmo a mangiare la nostra scarsa cena. Indi avendo qualche debito da pagare a Dio, dissi ai due servi di porsi a dormire, che avrei pensato io a custodire il fuoco sino ad una cert'ora, in cui poi avrei svegliato un di loro.

Dopo le nove, destata la guida, mi adagiai per terra, cercando di prender sonno: ma vedendo il cielo molto rabbujato, e spessi lampi guizzare in lontananza, mi ricordai di una notte simile passata alcuni anni avanti sotto un altro sicomoro: e Dio non voglia, dissi, di vedere la seconda! E di fatto il temporale non tardò ad avvicinarsi, e ci sorprese con un diluvio di acqua tale da fare spavento. All'acqua si aggiunse un vento sì impetuoso, che, agitando quel grand'albero, minacciava di schiantarlo e gettarcelo addosso: l'albero poi essendo in quella stagione carico di frutti, ci cominciò a cadere sopra una fitta tempesta di fichi, che sembravano pietre. Fortunatamente non durò molto, la corrente fece il suo passaggio, ed a poco a poco si dileguò. Ma il terreno era tutto inondato, la legna bagnata, il fuoco quasi spento, le vesti, le coperte fradicie; sicchè fummo costretti spogliarci e restar mezzo ignudi. Rattizzato il fuoco, asciugammo alla meglio le vesti: ma chi potè dormire! appena verso il mattino ci fu dato prendere un po' di riposo. Alzatici al levar del sole, si fece un po' di colazione coi fichi che nella notte erano caduti e dei quali alcuni

erano abbastanza maturi e buoni a mangiarsi; non dico che fossero eccellenti, ma a noi poveri viaggiatori che camminavamo sprovvisti di ogni cosa sembrarono squisiti.

Buon per noi che avevamo passato il fiume la sera innanzi; perchè le acque, scese dalle montagne, l'avevano talmente ingrossato, che non sarebbe stato possibile valicarlo in quel giorno. Trovammo da per tutto un gran fango, e ad ogni passo serpenti ed altre bestie che si godevano il sole: onde la sera non si potè giungere alla montagna, e fummo costretti passare la notte in quella vasta pianura sotto un altro albero di sicomoro. La dimane verso le nove si giunse ai piedi della montagna, lambiti da un grosso torrente, ed attraversatolo ci avviammo per un viottolo che serpeggiando, conduceva sù. Avvicinandoci alla cima, si cominciarono a vedere campi seminati, e non tardò molto che giungemmo ai primi villaggi. La guida ci condusse alla casa del Messelenié: (1) e fattagli la consegna di noi e del bagaglio, si congedò e ritornossene a Gudabié. Il Messelenié ci accolse gentilmente, e ci diede subito quei ristori di cui avevamo bisogno dopo la fatica di quell'erta salita: indi ci assegnò una capanna, dove trasportammo i nostri pochi oggetti.

Il giorno seguente partimmo da quel villaggio con una guida dataci dal Messelenié per accompagnarci sino alla città di Degiac Tàscio, il quale governava in quel tempo tutta la provincia di Armació. Vi ar-

(1) Si chiama Messelenié il rappresentante di un' Autorità qualunque. È una specie di Procuratore che tratta gli affari di un Re, di un Râs, ed anche di un Signore particolare.

rivammo verso sera, e fummo ricevuti da quel Principe con tutta cortesia. Riposammo un giorno presso di lui, e mostrando molto interesse per la mia persona, lo pregai di volermi dare una guida per accompagnarmi sino alle frontiere della sua provincia, e cercarmi poi un'altra guida di confidenza, per attraversare tutti i paesi soggetti a Degiac Kassà.

Il buon Tàscio mi accontentò, e così dopo alcuni giorni di periglioso viaggio riuscii ad avvicinarmi a Gondàr, in cui entrai di notte, con ogni cautela, recandomi alla casa della Missione.

Appena arrivato, mi si gettarono al collo il buon Fra Filippini, e tutti i giovani della casa; e fu una festa per loro e per me. Non volendo intanto trattenermi lungo tempo in Gondàr, per non correr pericolo di essere riconosciuto, raccomandai loro di prepararmi presto le provviste necessarie, e cercarmi un solo portatore fedele ed esperto. Si cenò la sera allegramente, e quantunque io fossi molto stanco, tuttavia non si sentiva il bisogno di andare a dormire, tanto grande era la voglia che tutti avevamo di raccontarci le nostre vicende. La mattina celebrai la santa Messa, di cui sentiva tanto il desiderio ed il bisogno; e poi volli essere informato minutamente dello stato della Missione, della condizione dei miei Missionarj, della politica e delle disposizioni del paese, e di tante altre cose, a fin di regolare le mie mosse e le mie future operazioni. Seppi che il P. Giusto da Urbino, dopo l'espulsione da Tedba-Mariàm, erasi stabilito a Betlihèm, e che il P. Cesare da Castelfranco mi aspettava in Goggiàm. Scrissi immediatamente a tutti e due, dicendo loro che sarei partito subito per Ifagh, e che

cercassero il modo di venirmi a trovare segretamente là, per conferire sulle nostre ulteriori operazioni. Finalmente dopo due giorni di dimora in Gondàr, partii di notte con un servo e con un solo portatore.

In Abissinia, ed anche altrove, io era solito viaggiare molto semplicemente, e quasi sempre a piedi, per non isvegliare la cupidigia e la curiosità del pubblico, e per non aver che fare coi Grandi dei varj paesi; la cui amicizia o inimicizia è sempre pericolosa, o per lo meno causa di non pochi fastidj. Partiti da Gondàr, la sera si giunse ad Amba-Mariàm, piccola città, o meglio uno dei soliti santuarj, di cui è piena l'Abissinia. Trovata una capanna, si passò la notte tranquilla, e la mattina partimmo per Ifagh.

Ma non si era fatto un miglio di strada, che ci vedemmo correr dietro un soldato, gridando e minacciando come un ossesso. Lascio pensare in quale stato d'animo fossi in quel momento! Finalmente raggiuntici, ci fe' tornare indietro, e senz'altro dire ci costrinse a seguirlo sino ad Enferàs, paese non molto lontano da quella strada, e residenza del Nagadarâs (1). Giunti là, i due servi furono legati, ed io custodito a parte gelosamente. Dopo qualche ora fummo condotti alla presenza del Nagadarâs, un ricco e scaltro mussulmano, il quale con fiera burbanza, mi domandò donde venissi.

(1) *Nagada* significa mercante, *râs* capo; quindi capo dei mercanti. Ed è questo il titolo che si dà al capo delle dogane; il quale ne è piuttosto l'appaltatore, anzichè un impiegato del Governo; poichè, dopo avere sborsato un tanto al Governo, esige poi i dazj per conto proprio. Da ciò quindi la facilità delle soperchierie che si commettono, principalmente contro i forestieri.

— Da Gondàr, risposi.

— E dove volete andare?

— In Goggiàm.

— E perchè avete preso la via traversa, forse per iscansare le dogane?

— Si è presa la via traversa, risposi, perchè a me sono ignote le strade del vostro paese, e non sapeva che qui vi fosse dogana.

— Dunque siete forestiero, e forse un negoziante che portate contrabbando.

Allora ordinò di andare a prendere gli otri del carico; ed apertili, non si trovarono che le provviste da viaggio, alcune camicie, un po' di danaro e gli oggetti sacri per celebrare la Messa. Da questa perquisizione avrebbe potuto restar persuaso che io non era un negoziante, e molto meno un contrabbandiere, e quindi senz'altro doveva lasciarmi andare per i fatti miei. Ma il mussulmano non è così facile ad usar giustizia quando non ha timore di esservi costretto; e quel furbo, non avendo trovato contrabbando, voleva mangiare almeno qualche altra cosa, molto più che quei pochi talleri gli aveano stuzzicato l'appetito. Sicchè, fatti legare nuovamente gli otri, ci fe' tenere in custodia come prima.

Erano già passati due giorni, e noi ce ne stavamo là guardati come prigionieri dentro una stanza mezza diroccata di un antico castello, fabbricato dai Portoghesi, e che aveva servito di villeggiatura agli Imperatori, ma che allora, tutto in rovina, era ormai divenuta l'abitazione di un esercito di scimmie. Quanto questa inaspettata molestia mi disturbasse, il lascio pensare ai miei lettori; poichè per essa già stavano

per andare in fumo tutte le cautele usate sino allora, ed io mi trovavo in un imbroglio, che avrebbe potuto farmi cadere nelle mani dei miei nemici. Più, le pioggie, già inoltrate, minacciavano di chiudere le strade; i rumori di guerra si accrescevano; i miei Missionarj mi credevano giunto in Ifagh; sicchè il rimanere più oltre in Enferàs sarebbe stato per me un guajo grandissimo. Oltre a ciò aveva un forte sospetto che qualche servo o soldato mi avesse riconosciuto; quindi a qualunque costo mi conveniva venire ad un accordo. Il Nagadarâs da parte sua non aveva meno desiderio di me di far la pace; ma non voleva restare a dente asciutto: quei talleri visti negli otri gli facevano gola! La sera del secondo giorno adunque vennero a trovarmi segretamente alcuni, e mostrando d'interessarsi della mia sorte, mi proposero di far la pace. — Volentieri, risposi io, ma è meglio trattare con lo stesso Nagadarâs. — Venne egli di fatto, e dopo una filastrocca d'insulse ragioni, di minaccie, di consigli ecc. mi domandò cento talleri. — E se dò cento talleri a voi, risposi, che mi resterà per continuare il viaggio, e mangiare io ed i miei servi? — Finalmente per togliere ogni questione, ci aggiustammo per quaranta talleri, col patto che nel caso che mi risolvessi di passare l'inverno in Ifagh, avrebbe dovuto darmi una casa. Così fu fatta la pace, e restammo amici.

Eravamo già alla metà di Giugno, la stagione delle pioggie in quelle parti; e l'acqua cadendo giù dirottamente, i fiumi, i torrenti e le paludi ingrossarono di tal

maniera che mi fu impossibile continuare il viaggio, e dovetti risolvermi a restare in Ifagh sino alla fine di Agosto. L'agente delle Dogane, a cui ero stato raccomandato, certo Ato Maquonén si diede premura di farmi alzare una grande capanna, e lì fermai la mia dimora.

Passati alquanti giorni, ecco giungere il P. Giusto, accompagnato, per non isvegliar sospetti, da un solo servo. Quel giorno fu per me il più consolante che avessi goduto in quelle parti. È difficile comprendere quanta gioja si provi in paese straniero, quando si ha la fortuna d'incontrare una faccia amica, un fratello che parli la vostra lingua, e vi ricordi la patria, il cielo, i costumi, l'aria soave che respiravasi insieme nella terra nativa! Ma il P. Giusto mi era più che amico, più che fratello; poichè i vincoli dell'apostolato sono più forti di quelli del sangue, e le persecuzioni ed i dolori che negli anni precedenti in quei luoghi stessi avevamo insieme sofferti, rendevano questi vincoli più sacri e più indissolubili. Si parlò lungamente della sua espulsione da Tedba-Mariàm, dell'odio che sempre ci portava il partito eretico, delle continue ed ognor più crescenti difficoltà che si opponevano ai nostri disegni, e di cento altre cose relative alla nostra Missione. E veramente sotto questo rispetto ci era poco di che consolarci.

In quei pochi giorni che il P. Giusto si trattenne con me, c'ingegnammo aggiustare alla meglio una cappella segreta, per celebrare la Messa ed attendere agli altri esercizj di religione: e così potemmo liberamente passare alcune ore del giorno in devoto ritiro, per rinvigorirci nello spirito, e prepararci a nuove lotte, se il Signore così avesse voluto.

Questo buon Padre non poteva trattenersi più a lungo in Ifagh, come ambidue desideravamo, senza nuocere a me ed anche a lui stesso. A me pel pericolo che la sua presenza non dèsse motivo di essere io riconosciuto; a lui pel timore di non potere più ritornare a Betlihèm per causa delle pioggie. Le acque già minacciavano di chiudere tutte le strade, ed in Abissinia, non essendovi ponti, torna impossibile passare i fiumi ed i torrenti, ben più pericolosi in queste alluvioni dei fiumi medesimi. Egli dunque, dopo alcuni giorni di lieta e fraterna compagnia, se ne partì per Betlihèm, e ci dividemmo per non più rivederci! Così restai solo, circondato sempre dalle affettuose premure della famiglia Maquonén, che generosamente mi somministrava il vitto giornaliero, e mi prestava tutti i necessarj servizj.

Ifagh in quel tempo era il centro di tutto il commercio dell'Abissinia. Per la sua posizione geografica, le carovane dovevano necessariamente dirigersi o passare pel suo territorio, tanto quelle che per la via del Goggiàm portavano i prodotti dei Galla, quanto quelle che venivano dallo Scioa. Quelle inoltre che dalla costa di Massauah portavano le mercanzie straniere, e quelle che dalla via di Matàmma portavano i prodotti del Sudan facevano necessariamente stazione in Ifagh. Il suo clima sempre dolce, e la sua temperatura sempre uguale lo rendevano il luogo più sano e più ameno di tutta l'Abissinia. Posto ad una altezza media, e ricco di acqua, i suoi terreni producevano ogni sorta di cereali; onde vi era abbondanza di grano, di bestiami e di erba, cose tutte necessarie ai viaggiatori ed alle carovane, che devono camminare con

grande quantità di bestie da trasporto. La vicinanza poi del lago Tsana lo provvedeva abbondantemente di pesci. Poco lontani, si trovavano i Zellàn, un popolo che attendeva alla pastorizia, e che possedeva una quantità immensa di bestiame: e questi mandavano giornalmente in Ifagh carne, latte, formaggi e butirro per poco prezzo. Inoltre il Governo riguardava questo territorio come luogo immune, onde i soldati non potevano restarvi gran tempo; il che favoriva molto la sua prosperità, essendo il soldato in Abissinia la prima piaga dei paesi.

Per tutti questi motivi la città d'Ifagh era popolatissima; allora contava circa dieci mila abitanti, oltre quattro mila che andavano e venivano per ragione di commercio. In questo miscuglio di cristiani di nome, di pagani, di mussulmani, la più parte Arabi fanatici ed immoralissimi, lascio considerare che sorta di corruzione vi dovesse dominare! Era una cloaca di ogni immondezza, che appestava chiunque per avventura vi fosse capitato. Nè si trovava alcuno che valesse a dire una buona parola, o dare un buon esempio; poichè quel miserabile clero eutichiano era più corrotto del popolo medesimo. Povero Ifagh! Pochi anni dopo non esisteva più; la barbara spada di Teodoro lo avea totalmente distrutto: e nel 1879, passando io di là, neppure vestigio potei vedere dell'antica città!

In questo luogo centrale di commercio non doveva mancare il traffico della carne umana, e vi si faceva spudoratamente in grande. Il Messelenié mi diceva che più di due mila schiavi stavano registrati in dogana, ed una gran parte stipati in luride capanne. Volli visitare una specie di fondaco di questa mer-

canzia umana, e vi andai col figlio dello stesso Maquonén. Entrati, trovai un largo recinto, sparso di capanne di varia grandezza, tutte sudicie, mal costrutte, e con poca paglia per terra. Dal padrone ci fu offerto il caffè, e poscia ci mettemmo a visitare alcune di quelle capanne. Qual vita era costretta a menare in quelle luride stalle la creatura più nobile dell'opera

Visita ad un fondaco di schiavi.

di Dio! Gli animali si avevano migliore trattamento, e si usava loro più compassione! Finalmente mi condussero in una capanna, in cui vi stavano rintanate sei o sette giovani schiave, che al nostro apparire si rannicchiarono in un canto, guardandoci stralunate. Mi allontanai col cuore lacerato! O luce del Vangelo quando illuminerai tante barbare regioni, e porterai in mezzo a quei popoli la libertà di Gesù Cristo?

Restando in Ifagh, aveva un gran timore di essere riconosciuto, molto più che varie ragguardevoli persone indigene e forestiere venivano continuamente a visitarmi, quantunque cercassi di schivare ogni amicizia e corrispondenza con chicchessia. Ad evitare pertanto questo pericolo, che mi avrebbe esposto a nuovi e maggiori guai, risolsi di ritirarmi presso i Zellàn, dove sarei stato più sicuro. Intesomi col signor Maquonén, un giorno insieme con suo figlio me ne partii. Le abitazioni dei Zellàn erano distanti circa tre ore di cammino, ed arrivati, il giovane mi condusse in casa di un ricco pastore amico di suo padre; dal quale fummo accolti affettuosamente. Tosto mi prepararono una capanna, abbastanza comoda per me; ed il giorno dopo il giovane se ne ritornò in Ifagh, promettendomi di venire a rivedermi.

Una sessantina di persone tra padroni e schiavi componevano quella famiglia. Di giorno non restavano in casa che la madre ed i figli di minore età, recandosi gli altri alla guardia del bestiame, ed ai servizj della campagna; e la sera si riunivano insieme sotto il medesimo tetto alla cena ed alla conversazione. Parlavano un dialetto proprio, ma conoscendo essi anche la lingua amarica, anch'io poteva prender parte ai loro discorsi. Il cibo ordinario era il latte, e qualche poco di carne; più pane di *tièf,* (della specie del

miglio), che inzuppato nel latte era molto buono e gustoso. Aggiungendo ad un cibo sì semplice qualche tazza di caffè senza zucchero, che avea portato meco, me ne stava là contento e tranquillo.

Questa famiglia sola possedeva circa due mila bestie bovine, oltre le pecore e le capre: eppure con tante ricchezze vedevate in quella casa tale ordine e semplicità, che sembrava una di quelle famiglie patriarcali che leggiamo descritte nella divina Scrittura. Sembrerà incredibile, ma è pur vero, che la maggior parte di essi non erano mai stati ad Ifagh. Il padre e la madre mi dicevano che per tutto l'oro del mondo non avrebbero mandati i loro figli in città, dove immancabilmente sarebbero stati viziati e guastati da quella gente. Talmentechè, tranne i pochi servi addetti a portare ogni mattina il latte, il butirro e la carne, nessuno si accostava mai alla città.

In quanto a religione potevano chiamarsi piuttosto pagani che cristiani. Non ricevevano il Battesimo; ma conoscevano i fatti principali della Bibbia, e principalmente dell Antico Testamento, ed avevano anche cognizione delle feste cristiane, senza però comprenderne il mistero. Tutte queste cose le avevano apprese dai popoli cristiani, vicino ai quali dimoravano, e con cui erano continuamente in commercio. Trattando anche con i mussulmani, si erano pure introdotte presso di loro alcune pratiche maomettane; sicchè la loro religione era un misto di paganesimo, di cristianesimo e d'islamismo. I costumi in generale corrispondevano alla semplicità della loro vita; bensì vi era del guasto nella gioventù, ma proveniente piuttosto da ignoranza che da malizia, e dal non avere una voce paterna ed

autorevole che insegnasse loro sin dai teneri anni dove fosse il bene e dove il male. Giudicai che un po' di apostolato, fatto con avvedutezza, con carità e con moderazione, avrebbe prodotto buoni effetti, molto più che alla semplicità univano una docilità di cuore non comune; e contento di trovare un terreno così ben disposto, mi misi all'opra, sperandone con la grazia di Dio un copioso frutto.

Infatti, in pochi giorni di paziente e paterno apostolato aveva già ottenuto molto; e quei giovani non solo si mostravano docili alle mie parole, ma mi si erano talmente affezionati, che non me li poteva togliere da canto. Il più giovane dei figli principalmente non sapeva staccarsi da me un solo momento; egli aveva circa quindici anni, grazioso d'aspetto e di mente svegliata, e di un'indole sì dolce e mansueta che potevate piegarlo comunque si volesse. Si chiamava Melàk; e veramente il nome gli conveniva perfettamente, poichè Melàk in lingua abissina vuol dire Angelo, e quel caro giovane, tolta la nerezza della pelle, si aveva di angelo le forme ed il cuore.

Ogni giorno ero solito fare una passeggiata accompagnato da Melàk e da altri della famiglia, quando si trovassero liberi: e spesso visitavamo or l'una or l'altra campagna, dove i pastori tenevano le mandrie e pascolavano gli armenti. Per istrada non si parlava che di Dio; poichè, principalmente Melàk, non volevano sentire che storie di Santi e cose di religione. Io raccontava loro le preghiere e le pratiche di pietà che si facevano nelle nostre famiglie cristiane, qualche esempio di Santi più popolari, e principalmente i fatti della Sacra Scrittura, la vita di Gesù Cristo e della

Madonna, ed altre cose che meglio mi aprivano la strada ad opportune istruzioni. Melàk stava il più attento di tutti, e giunti alle mandrie, prendeva egli la parola, e raccontava ai suoi compagni quello che io aveva detto sia nel giorno, sia nelle conferenze che soleva fare la sera. Insegnava quindi, con una premura che mi riempiva l'animo di consolazione, i Comandamenti di Dio, e raccomandava a tutti di astenersi da cattive azioni che ci fanno lasciare di essere uomini. Oh quanto avrei dato per condurre meco questo giovane! In poco tempo e con lieve fatica ne avrei fatto un fervoroso Missionario, cotanto necessario per quei poveri indigeni.

Intanto, senza quasi accorgermene, erano già passati quindici giorni che mi trovava fra quei buoni pastori, quando venne da Ifagh il figlio di Maquonén per ricondurmi a casa. Appena si seppe ciò dalla famiglia dei Zellàn, fu una costernazione generale, e genitori, figli, schiavi, cominciarono a scongiurarmi ed a pregarmi di non abbandonarli così presto. Melàk più di tutti non voleva sentirne di partenza, e minacciava d'inimicizia Maquonén se avesse insistito a portarmi via. Finalmente tanto dissero e fecero presso di lui e di me, che fummo costretti sospendere la partenza, e restare ancora altri giorni in loro compagnia.

In tutto quel tempo, nelle istruzioni fatte non aveva mai parlato direttamente della Confessione: ma solo per incidenza, raccontando qualche fatto od esempj di Santi. Intanto tutti quanti sentivano il bisogno di manifestarmi le loro miserie, e narrarmi i casi della loro vita; ed appena la sera fummo ritornati e si cenò, vennero a pregarmi di ascoltarli separatamente. Ciò

mostra quanto sia naturale all'uomo questo bisogno di aprire agli altri le piaghe del proprio cuore, principalmente quando la grazia ha cominciato in esso le operazioni della conversione e della salute. Stando pertanto nella capanna troppo ristretti, e non potendo parlare ad uno senza che gli altri sentissero, dissi al giovane d'Ifagh di prendere la mia pelle e stenderla fuori alquanto distante dalla porta della capanna; e così cominciai ad ascoltarli ad uno ad uno. Senza saperlo, fecero tutti una vera Confessione della loro vita, con tanta sincerità e schiettezza che m'inteneriva: ebbi per tutti buoni consigli ed incoraggiamenti; e finito di ascoltarli, ci ponemmo a dormire.

Il figlio di Maquonén, che prima di tutti aveva fatto la sua Confessione, e che mostrava tanto desiderio d'istruirsi sulle cose di nostra religione, allo spuntar del sole ritornò in Ifagh, per dire al padre che mi sarei trattenuto con i Zellàn altri otto giorni, e per chiedergli il permesso di venire a tenermi compagnia sino a quando non fossi partito di là. Non era ancora notte che ce lo vedemmo dinanzi, tutto contento di avere ottenuto dal padre quanto desiderava. I giovani principalmente lo accolsero con gran festa, e massime Melàk gli era sempre attorno con quel suo fare dolce ed infantile, istruendolo e consigliandolo con tanto zelo e fervore, che sembrava uno dei giovani cristiani dei primi tempi della Chiesa. Ci portò inoltre la notizia che i rumori della guerra tra Râs Aly e Degiac Kassà ogni giorno aumentavano, e si facevano spaventosi apparecchi da ambedue le parti, onde vi era un timore generale per tutte le provincie.

Melàk continuava il suo apostolato, ora con i pastori, ora con i fratelli e compagni, ed ora con gli stessi suoi genitori. Un giorno questi, tutti costernati per la mia partenza, vennero a chiedermi consigli sul come avrebbero dovuto diportarsi quando io li avessi lasciati. Ripetei loro le raccomandazioni fatte sin dai primi giorni rispetto alla custodia e vigilanza sui figli e sugli altri giovani; indi soggiunsi: — Quando essi toccheranno un'età competente, uniteli subito in matrimonio, e non permettete mai che se ne separino più. Gli schiavi teneteli ed amateli come vostri figli, e per qualunque motivo non sia mai che facciate di essi traffico e commercio, ma restino e muojano nella vostra famiglia. Adoperatevi affinchè anche fra di essi si mantenga sempre indissolubile il vincolo matrimoniale, e non permettete giammai in mezzo a loro la poligamia; chè così la vostra famiglia si moltiplicherà, e sarà benedetta dal Signore. Quanto a voi, pregate sempre Iddio, affinchè vi dia la grazia di farvi cristiani, per poter osservare la sua legge e salvarvi. E poichè il cristianesimo di questi luoghi non è il vero, ed i preti non corrispondono al loro dovere, ritornando io dal Goggiàm, vi manderò un buon Padre, affinchè v'istruisca e vi battezzi. In questo tempo intanto mantenetevi fermi e costanti nelle vostre buone risoluzioni, e procurate di attirare a voi gli altri Zellàn. —

Il padre e la madre mi avevano anche portato le lagnanze delle giovani, perchè non mi era occupato pure di esse, con insegnar loro quello che aveva insegnato ai giovani. La sera pertanto fatta stendere la pelle fuori della capanna, e lasciato Melàk con i suoi compagni, le radunai tutte attorno a me, e presi a

parlare della modestia che conviene ad una giovane nella persona, negli occhi, nella lingua, sì in pubblico come in privato. Mostrai loro inoltre quanto pregevole sia quella giovane che custodisce non solo il suo cuore, ma anche il suo corpo da ogni brutto desiderio, e da cattive azioni. Raccontai alcuni esempj di vergini cristiane che soffrirono martirj ed anche la morte per non cedere a brutali pretensioni; diedi poi alcuni savj ed opportuni consigli, e le congedai. I giovani di nascosto eransi posti a sentire quello che io aveva detto, e ne fui contento; poichè quegli insegnamenti servivano anche per loro. Ascoltai poscia ad uno ad uno i giovani che volevano parlarmi segretamente, e li congedai; ma Melàk volle restare, dicendo che doveva parlarmi di cose di grande importanza.

Questo giovane, come si è veduto, era dotato di un'intelligenza non comune; e già in poco tempo aveva fatto tali progressi nella conoscenza delle cose religiose, che altri di certo vi avrebbe impiegato più anni. Non poteva adunque sfuggirgli la necessità di ricevere il Battesimo; e quella sera, dopo avermi ripetuto tutto ciò che aveva imparato a dire ed a fare: — E che mi servirà tutto questo, soggiunse, se non sarò battezzato? — Egli aveva ragione. Lì per lì non diedi alcuna risposta al buon Melàk, e gli dissi solo che ne avremmo parlato appresso.

Recitate le preghiere, ci ponemmo a dormire: ma il dovermi separare da quella buona gente mi teneva in gran pensiero. E pure bisognava fra poco partire. Il mese di Luglio già si avvicinava alla sua fine, e dicevasi dappertutto che la guerra sarebbe cominciata nei primi di Settembre; onde io prima dei movimenti

guerreschi voleva ad ogni costo trovarmi sulle rive del Nilo, al Sud del Goggiàm, per passarlo non appena si fossero abbassate le acque. Per cui, facendo forza a me medesimo, fissai la mia partenza per il secondo giorno.

Il domani tutti mi erano sempre attorno, vecchi e giovani, maschi e femmine con un'avidità di sentir parlare di Dio, che era una meraviglia. I giovani principalmente non sapevano saziarsi; e spesso mi manifestavano i loro timori di ritornare nelle mancanze di prima dopo la mia partenza. — Ma se parto io, diceva loro, resterà con voi Dio ed il vostro Angelo custode; e se voi vi manterrete fedeli alla sua voce, non soccomberete. Allora tutti quanti rinnovarono ad alta voce le promesse fatte di astenersi da ogni brutta azione, di ascoltare la voce dell'Angelo, e di mantenersi forti e fedeli nelle tentazioni, per non dispiacere ed offendere Dio. Io piangeva di consolazione, e sembravami un miracolo che in sì pochi giorni si fosse operato tanto bene in mezzo a quei pagani. — Forse Iddio, diceva fra me stesso, ha voluto darmi questo cucchiajo di miele per farmi coraggio, e disporre l'animo mio ad altre amarezze. E commosso da questi pensieri, e dal dovere fra poco abbandonare quelle povere anime, mi scorrevano dagli occhi lacrime, non saprei se di contentezza e rassegnazione o di cordoglio. Vedendomi piangere, Melàk mi disse: — E perchè, signor Bartorelli, queste lacrime? forse vi abbiamo offeso? — No, figlio mio, non è pianto di dolore questo, ma di consolazione; perchè vedo il paradiso che il Signore vi prepara, e dove ci troveremo un giorno tutti insieme, se vi manterrete fedeli alle promesse. — Allora fu un pianto generale.

Passai il resto di quel giorno ed una gran parte della notte a ricevere ora gli uni ed ora gli altri; poichè tutti avevano qualche cosa da dirmi. La sera, dopo la cena, feci una conferenza a tutta la famiglia radunatasi appositamente, dando loro varie regole pratiche di condotta; li esortai a mantenersi costanti nei proponimenti fatti, e li benedissi. Ritiratomi poscia con Melàk, gli diedi le ultime istruzioni, e gli amministrai il Battesimo, con quanta gioia del suo cuore e consolazione mia, ciascuno il comprende. Egli in quel momento era un vero Angelo di nome e di fatto. Compìto questo dovere, ci mettemmo a dormire.

A stento potei prendere un'ora di sonno; l'affezione, le premure, il dispiacere di quella buona gente, mi avevano grandemente commosso. Prima di giorno la famiglia era tutta in moto per sentire ancora una volta la mia parola; essendo tutto disposto per la partenza, rivolsi loro altre esortazioni e li benedissi. Quando mi mossi, tutti mi vollero accompagnare per un buon tratto di strada, fino a che, vedendoli stanchi, dissi che bisognava congedarci; ma vi volle del buono a farli ritornare, non volendo assolutamente staccarsi da me. Finalmente li abbracciai piangendo, e così mi separai da quella buona gente, presso cui aveva passato giorni cotanto felici, e che mi avevano fatto gustare le più sante dolcezze del cattolico apostolato.

Intanto si avvicinava il tempo di partire alla volta della mia terra promessa; per cui scrissi al P. Cesare da Castelfranco per annunziargli il mio prossimo arrivo nella provincia di Baso. L'avvertii che io viaggiava incognito col nome di Giorgio Bartorelli, e che intendeva recarmi in Gudrù: quindi mi cercasse una casa vicino all' Abbài (il Nilo Azzurro) per fermarmivi fino che non si fossero abbassate le acque. Ricevuta la mia lettera, si portò a Zemié, capoluogo di una piccola provincia sulle rive dell' Abbài dirimpetto al Gudrù, ed annunciò al governatore Workiè-Iasu, che un suo amico e connazionale, chiamato Bartorelli, vi sarebbe presto arrivato per portarsi poscia in Gudrù, dove era diretto per affari di commercio. E poichè fra loro due passava buona amicizia, Workiè-Iasu accolse con piacere una tal notizia, e rispose che la sua casa era aperta a riceverlo.

Appena ebbi di ciò notizia, conducendo meco il giovane Makonnèn e alcuni altri che mi volevano seguire, mossi a quella volta, passando per Mota e Cranio, e per numerosi altri villaggi, dei quali più non ricordo i nomi. In uno di questi villaggi, una sera mi si presentò un lebbroso; e, come se ne avesse un qualche diritto, mi chiese con arroganza uno di quei cordoni che i cristiani sogliono portare al collo per loro distintivo; e soggiunse: — Se voi non me lo date, preparatevi stanotte a dormire con me. — Io già sapeva quanto questa razza fosse impertinente in Abissinia, e come, per una superstiziosa ed esagerata commiserazione, godesse tale immunità, che qualunque dispetto vi facessero non potevate nè riprenderli, nè castigarli. Ordinai quindi al giovane che portava alcuni di quei

cordoni, di contentarlo. Quando l'ebbe ricevuto, spinse più avanti le sue pretese, e con la stessa minaccia mi domandò un tallero. — Oh questo poi è troppo, dissi, vattene via, poichè qua non trovi gente che abbia paura delle tue minacce. — Allora con la medesima petulanza mi si avvicinò, cercando con quelle mani piagate e puzzolenti di farmi delle carezze. In quel momento, ricordandomi del mio santo Patriarca che aveva abbracciato un lebbroso, mi balenò in mente il pensiero di farmi violenza e soffrirlo: ma poichè io era lontano le mille miglia dalle virtù del mio santo Padre, non bastandomi l'animo, lo respinsi. Esso intanto ritornava per fare lo stesso giuoco; allora si alzarono i miei compagni e presero le mie difese: ma non volendo smettere, fu necessario che s'interponessero alcuni paesani, ed a stento lo fecero contentare di un *sale,* equivalente ad un decimo di tallero.

Tutta l'Abissinia è piena di questi sventurati, forse più che la Palestina ai tempi di Gesù Cristo. Due specie di lebbra principalmente affliggono quei paesi, l'elefantiasi, che attacca tutta la pelle, ma è meno frequente; e l'altra che s'impadronisce dell'estremità delle mani e dei piedi e talmente le va corrodendo, che, dopo uno spazio più o meno lungo di tempo, priva i poveri lebbrosi delle dita, ed anche di tutte le mani e dei piedi. Il Goggiàm può dirsi che sia principalmente la sede di questa schifosa malattia ed i poveri disgraziati, che ne sono affetti, vi sono non solo rispettati, ma si dà loro piena libertà di fare ciò che vogliano, senza che alcuno debba risentirsene e possa impedirli. Perciò entrano in qualunque casa, domandano ciò che loro aggrada, ingiuriano ed offendono

chiunque non secondi i loro capricci, e commettono tanti altri atti di violenza contro le persone e le proprietà, senza che neppure le Autorità ardiscano ammonirli e castigarli. E questa illimitata e comoda libertà è giunta a tal punto, che molti, anche non affetti realmente di questa malattia, si annoverano fra la classe dei lebbrosi, per goderne i vantaggi e vivere a loro piacere e capriccio.

In quel villaggio mi trovai presente casualmente ad un *taskar* (pranzo mortuario) cui erano state invitate oltre duecento persone. I lebbrosi avevano il dritto di intervenirvi, anche senz'essere invitati; e ve n'erano molti. Ora avvenne che, non essendo rimasti contenti della ripartizione e di quello che loro era stato assegnato, si diedero a toccare con le loro immonde e purulente mani la maggior parte delle vivande; cosicchè nessuno degli invitati volendo accostarsele alla bocca, restarono padroni di tutto quel cibo. Un fatto simile vidi poscia al mercato di Egibié, dove presentatisi alcuni lebbrosi ai venditori di miele e di butirro per la solita questua, e non essendo stato loro concesso quanto domandavano, misero le mani in molti di quei vasi; e così resero invendibile tutta quella roba con grave danno dei poveri venditori.

La stessa sera del nostro arrivo a quel villaggio giunsero due giovani mandati dal P. Cesare, per accompagnarmi fino al Gudrù. Essi erano i due cari Berrù e Morka, che avevamo battezzati due anni prima a Guradìt, ritornando io dal tentato viaggio allo Scioa. Avendo inteso che io era giunto a Mota, quei due allievi corsero ad incontrarmi; ma non avendomi trovato là, ritornarono sui nostri passi, e ci raggiunsero.

Se fossi contento di rivederli, e di averli meco nel viaggio non occorre dire; poichè oltre ad avere vicine a me due persone confidenti, ad essi, già istruiti ed educati nella Missione, avrei potuto finalmente affidare i giovani che conduceva meco, e dai quali sperava molto pel mio futuro apostolato fra i Galla.

Zemié era per me come la sospirata mèta di circa sei anni di peregrinazione; poichè per giungere da quel paese ai Galla non mi restava che a dare un passo. E finalmente vi arrivai il 23 Settembre del 1852, accolto con somma cortesia da Workiè-Iasu, che mi trattò come se fossimo amici di antica data.

Ero a Zemié da parecchi giorni, cercando di fare un po' di bene all'anima ed al corpo di quella buona gente, in attesa che le acque dell' Abbài diminuissero, quando Workiè-Iasu mi presentò un ricco Galla del Gudrù, chiamato Abba Saha, il quale credendosi ammalato, era venuto a passare la stagione delle pioggie a Zemié, con la speranza di trovare un medico e qualche rimedio per la sua infermità.

Quelle popolazioni nel vedere un Europeo, credono ch'egli sia un mago onnipotente, e che abbia il potere di curare e guarire qualunque malattia. Questa persuasione, che in genere hanno per qualunque forestiere, si accresce maggiormente in loro quando lo veggono leggere o scrivere, o cavar fuori dal suo bagaglio attrezzi, gingilli e strumenti da loro non mai visti. Per essi queste cose sono tanti talismani prodigiosissimi, con cui credono che egli possa guarire ed

anche richiamare la gente da morte a vita. Io adunque a Zemié era tenuto in questo concetto, non solo dalla massa del popolo, ma dallo stesso Workiè-Iasu e dagl' impiegati di sua casa. Il signor Bartorelli insomma era un gran medico, o meglio un gran mago.

Workiè adunque, dopo avermi esposto il bisogno di quel povero ammalato, mi raccomandò di occuparmene con premura ed affetto, non solamente perchè suo amico, ma anche per la speranza che, essendo assai ricco e molto potente in paese, avrebbe potuto essermi utile quando fossi passato in Gudrù. Non potendo negarmi, accettai quel nuovo cliente, e condottolo alla mia capanna, lo consegnai a Morka, affinchè lo esaminasse e sapesse dirmi che malattia e quali bisogni avesse. Morka, essendo Galla, conosceva bene tutti i pregiudizj di quei popoli, e perciò gli era più facile fare una diagnosi perfetta di quella malattia! E vi riuscì a meraviglia: poichè, venuto da me, mi raccontò come Abba Saha si fosse messo in testa che una delle sue mogli per gelosia lo avesse avvelenato, dandogli a mangiare ovi di rospi; dai quali poi essendo nati dentro il ventre una grande quantità di quegli animali, se ne erano resi padroni, e lo minacciavano di morte. Egli diceva inoltre di sentirli muovere, camminare e gracidare; nè vi era modo di persuaderlo del suo abbaglio.

Per ottenere lo scopo non ci era di meglio che ricorrere all' emetico; e datogliene una forte dose, lo avvertii che una tal medicina per guarirlo lo avrebbe tormentato circa un' ora; poichè dovendo prima uccidere tutti i rospi, di cui era pieno il suo ventre, e poi, essendo morti, cacciarli fuori dai loro nascondigli,

faceva d' uopo ch' egli soffrisse tutti gli sforzi di questa interna e salutare lotta: ma stesse pur tranquillo che tutti quegli animalacci sarebbero stati costretti di uscire a pezzi informi. Il farmaco di fatto fece mirabilia; ed il povero uomo mentre lo sentiva operare dentro le viscere: — Già mi accorgo, diceva, che i brutti animali vanno combattendo con la morte: ma se qualcheduno ne uscirà fuori vivo, lo concerò io! — Ed era curioso il vederlo con un coltellaccio in mano, pronto ad avventarsi contro quei supposti rospi, se per caso fossero usciti vivi dal suo interno. Riuscita bene, e con sua grande soddisfazione la prima prova, dopo due giorni di riposo, replicai una seconda dose, e fece lo stesso effetto. Finalmente dopo altri tre giorni gliene diedi una terza, e sentendosi già lo stomaco vuoto come una lanterna: — Son guarito, mi disse, non fa più bisogno d' altro, i brutti animalacci sono usciti tutti fuori: ma se mia moglie si proverà un' altra volta a farmi simili carezze, saprò io come trattarla!

Un giorno Workiè, uscendo a passeggio con tutto il suo seguito, volle che lo accompagnassi, e si andò per la strada che portava all' Abbài. Salito un piccolo colle, ci fermammo sull' orlo di un precipizio da cui si vedeva un lungo tratto del fiume, ed alla riva opposta una grande estensione del Gudrù. Parlando del luogo che mi sarebbe stato più conveniente di scegliere in quel paese, Workiè, additandomi un punto dei *paesi bassi,* chiamati in lingua abissina *Kuolla,* mi disse: — Io laggiù tengo una casa, e volentieri ve l' offro: ma essendo voi mercante, certamente desiderate di stabilirvi in un punto, dove possiate esercitare più comodamente il vostro commercio. Ebbene, faremo di tutto

presso Abba Saha di agevolarvi con la sua autorità, e principalmente d'indurre suo nipote Gama-Moràs a cedervi una sua casa; poichè essa essendo vicina al mercato, è il luogo di convegno di tutti i commercianti che frequentano le nostre contrade. — Questo partito sarebbe migliore, risposi io, non volendo dare a conoscere i miei disegni; intanto avremo tempo a rifletterci, e nel caso, profitterò delle vostre generose offerte.

Si avvicinava intanto la fine di Ottobre, e le acque dell'Abbài essendosi alquanto abbassate, cominciavano già a passarle non solo i corrieri nuotatori, ma anche i piccoli mercanti del paese. Workiè-Iasu pensò di spedire a Gama-Moràs un corriere per annunziargli il mio prossimo arrivo in Gudrù, e per avvisarlo di prepararmi l'alloggio ed il necessario. E venuta risposta favorevole, finalmente giunse il giorno tanto sospirato di volare verso la terra del mio apostolato. Era il 21 Novembre del 1852. La nostra carovana contava dieci persone, oltre gl'indigeni che ci accompagnavano. Eravamo provvisti abbondantemente di ogni cosa, poichè Workiè si era mostrato generoso, ed il P. Cesare da Basso-Jebunna ci aveva mandato il necessario. Si partì di buon mattino, e verso le dieci eravamo già presso la sponda del fiume.

Scaricate le bestie, ci accingemmo a passare il fiume; ma le acque essendo ancora alte, fu necessario tragittarlo a nuoto. Non sapendo io nuotare, mi legarono sotto il ventre un otre gonfio, ed avendo ai fianchi

due bravi nuotatori, lo passai felicemente. Seguirono appresso Morka, Berrù, ed il resto della famiglia con i servi ed il bagaglio. Giunti all'altra sponda m'inginocchiai e baciai quella terra; e spogliatomi delle vesti che indossava, presi quelle di monaco abissino. Indi accompagnato da Berrù e da Morka intonai il *Te Deum* in rendimento di grazie al Signore, che dopo circa sei anni di lunghi viaggi e di penosi tentativi, mi dava finalmente la consolazione di toccare la terra, che la Provvidenza avevami destinata per portarvi la luce del Vangelo, e farvi conoscere ed amare nostro Signore Gesù Cristo.

Immagini il lettore lo stupore di quei giovani nel vedere quella mia improvvisa ed inaspettata trasformazione: e quanto dovettero restarne meravigliati nel trovarsi con un prete cattolico, anzi con un Vescovo, mentre credevano di aver seguìto un mercante! Tuttavia se prima eransi affidati a me con gioja ed affetto, perchè mi riputavano un forestiero di onesti e cristiani sentimenti, venuti a conoscenza poi della mia sacra condizione, la loro contentezza si accrebbe smisuratamente; onde tutti insieme si dichiararono felici di seguirmi dovunque volessi, e restare sempre come membri della mia casa e del mio ministero.

Licenziati gli uomini che ci avevano accompagnati ed assistiti nel passaggio del fiume, ripigliammo il cammino. Avevamo di fronte una salita abbastanza lunga per arrivare al primo altipiano di quella parte del Gudrù; tuttavia messici a camminare allegramente, in poche ore fummo lassù: e dopo altre tre ore di cammino si giunse alla casa di Workiè-Iasu. Era mia intenzione di fermarmi in quel luogo almeno un giorno,

per celebrare la santa Messa, di cui sentiva tanto bisogno, e così confortare lo spirito di tutti quei miei buoni allievi. E di fatto, appena arrivati, Morka e gli altri giovani furono in moto per aggiustare all'uopo una capanna: e mentre col corpo apparecchiavano come Marta le cose necessarie alla funzione, attendevano con lo spirito come Maria a disporre i loro cuori.

La mattina apprestata ogni cosa, celebrai la santa Messa con tutta la solennità possibile in quei luoghi ed in quelle circostanze. A mezza Messa, Berrù e Morka si comunicarono, e gli altri, che ancora non volli ammettere a ricevere la Santa Comunione, n'ebbero tanta pena nel restarne privi, che stavano lì lì per iscoppiare in pianto. Così finì quella funzione, quanto semplice, altrettanto commovente, celebrata per la prima volta in terra barbara e pagana.

Il giorno appresso rimessici in viaggio, dopo poche ore si giunse al vasto altipiano del Gudrù, e ci avviammo ad Asàndabo, dove ci era stata preparata una casa da Gama-Moràs. Vi giungemmo accolti con grandi dimostrazioni di affetto.

CAPITOLO IV

Nel Gudrù.

La posizione che avevamo scelto per nostra residenza non poteva essere migliore. Poco distante dal Nilo Azzurro e dal Goggiàm, ed avendo intorno l'immensa pianura del Gudrù, che toccava i confini di Gemma, del Liban-Kuttài e di altre provincie galla, oltrechè ci dava una plausibile ragione di sicurezza, ci metteva in comunicazione con molti popoli di quella vasta regione. Asàndabo poi dove noi ci eravamo stabiliti, oltre ad essere la residenza di Gama-Moràs, Capo del Gudrù, era un paese di gran mercato, anzi il secondo mercato di quell'altipiano. Ad esso accorrevano tutti i popoli galla del Sud per iscambiare i loro prodotti con i mercanti venuti dal Nord, e principalmente da Baso, per guisa che la popolazione di Asàndabo, che normalmente non arrivava ad un migliajo di persone, nei giorni di mercato si ele-

vava sino a centomila. Ciò non deve far meraviglia, poichè in quelle regioni non vi sono città e grandi villaggi, come tra noi, ma la popolazione se ne sta sparpagliata qua e là, dove trova da lavorare e da vivere.

Frattanto la casa della nostra Missione si era venuta popolando; poichè oltre ai giovani che mi avevano seguìto dal Goggiàm, mi avevano raggiunto tre miei carissimi Missionari, il Padre Cesare da Castelfranco, che con tutti i suoi giovani aveva lasciato Betlihén per unirsi a me, ed il P. Felicissimo da Cortemilia col Padre Michele Hajlù.

Il P. Felicissimo, che da Massaua io avevo mandato a tentare le vie dello Scioa, e che di là si era inoltrato verso il Nord fino a Tebda-Mariam, espulso da questo luogo e ritornato a Massaua in cerca di me, aveva ivi saputo che io mi ero recato in Europa e poi al Cairo per risalire il Nilo e cercare per il Sennaar di penetrare fra i Galla. Senza por tempo in mezzo egli, insieme al P. Hajlù, che avevo lasciato a Massaua, riprese la via dell'Abissinia per venire ad incontrarmi: ma giunti vicino a Gondar, alcune spie lo denunziarono per l'Abuna Messias ad Abba Salàma, che lo fece legare insieme col suo compagno e li tenne in prigione due mesi. Liberati per ordine di Degiac Ubiè, allora Capo del Tigrè, furono però espulsi e costretti a nuovamente ritornare a Massaua, ove appena giunti, seppero che io ero felicemente entrato nel Gudrù. Sfidando nuovi pericoli, si rimisero in viaggio, e finalmente arrivarono sani e salvi in Asàndabo con mia e loro ineffabile consolazione.

Le capanne per quella numerosa famiglia erano già quasi terminate, ed in verità la Missione sola formava un piccolo quartiere in Asàndabo. Sbrigatici pertanto di dare assetto alla casa, ci volgemmo interamente al ministero apostolico, e molto bene vi era da sperare; poichè eravamo quattro sacerdoti, ed un buon numero di giovani neofiti bastantemente istruiti, non solo per sè, ma anche per catechizzare altri nelle cose principali della fede. Prima di tutto furono rivedute ed accresciute le preghiere quotidiane, che, tradotte in lingua galla, dovevansi recitare in casa: poscia, si riesaminò il piccolo catechismo, a cui si aggiunsero i punti che riguardavano l'eresie proprie di quei paesi. In quanto poi alla lingua in cui dovevamo istruire, essendo Asàndabo un paese di gran mercato, e quindi abitato e frequentato da molti Abissini, la popolazione parlava ed intendeva bene, oltre la lingua galla, anche l'amarica; onde nelle istruzioni ci servivamo liberamente dell'una e dell'altra.

Così il nostro ministero apostolico procedeva assai bene, e si raccoglieva frutto in abbondanza. Noi sacerdoti facevamo continue istruzioni, ed i ferventi giovani Morka, Berrù, Zàllaca e Gosciò (il figlio di Gama-Moràs) ci erano di grande ajuto, principalmente nell'istruire gl'indigeni galla; tantochè molti della nostra casa e di quella di Gama-Moràs essendo ormai sufficientemente istruiti nelle cose della fede, ci domandavano con fervore ed insistenza il santo Battesimo, mentre alcuni giovani già battezzati in Abissinia si venivano preparando a ricevere la Confermazione. Risolvemmo

pertanto di fare in tale occasione una funzione solenne, e fu scelta per questa la vicina festa della Pentecoste. E poichè eravamo quattro sacerdoti, giudicammo conveniente tenere Pontificale.

Ma noi avevamo fatto il conto senza l'oste; senza pensare cioè alla piccolezza della nostra capanna che serviva da chiesa, e che fra tante altre cose, mancava pure la mitra ed il pastorale. Tuttavia non ci perdemmo d'animo, e cercata tosto una vecchia pelle, conciata pessimamente all'uso galla, la spalmai di amido, e stiratala fortemente, la feci seccare al sole. Indi ne tagliai due pezzi secondo la forma della mitra latina, ed il sacerdote indigeno P. Hajlù la vestì con un drappo rosso, e vi fece alcuni ricami con in mezzo la croce. Non era in verità molto bella, ed in Europa non so che figura avrebbe fatto: ma in Gudrù e dentro una chiesa di paglia poteva passare per un lavoro artistico abbastanza prezioso. Pel pastorale prendemmo una canna, la vestimmo di stoffa ricamata a stellette, ed attaccandovi sopra una croce, lo formammo in maniera che anch'esso faceva la sua figura!

Quantunque tra il Gudrù e l'Europa vi fosse una distanza enorme, pure la fama della mia mitra attraversò i deserti ed i mari, giunse in Europa, e divenne l'oggetto di molte satire e risate; molto più che lungo il viaggio le si aveva fatto mutare anche materia, descrivendola, non di pelle, com'era, ma di carta. Dodici anni dopo, arrivato in Roma ed in Francia, da tutti mi sentiva chiedere con una certa sarcastica curiosità, che cosa ne fosse della mia mitra? E senza punto scompormi, dopo avere rettificato l'opinione rispetto alla qualità della materia, di cui essa era formata, mi limitava

a mia volta a domandare: qual mitra portasse S. Pietro, Principe degli Apostoli, e di me molto più degno e venerando. E facendo poscia riflettere che il paese toccatomi ad evangelizzare, in fatto di ricchezze e d'industrie, era forse dieci secoli più addietro dei tempi apostolici, concludeva, con alcuni che avevano l'aria di burlarsene: — Iddio vi conservi le vostre mitre gemmate; ma a me ed ai miei barbari basta, ed è molto più cara la mitra di carta. — In Roma

La nostra chiesa e le capanne etiopiche.

aveva veramente ricevuto tutto il necessario pel Pontificale: ma fui costretto lasciare ogni cosa alla costa, primo per la difficoltà dei trasporti, dovendo gli oggetti mettersi dentro gli otri, e poi legarsi sul dorso degli animali con corregge, che tutto guastano; secondo pel timore di essere derubati lungo quelle vie deserte e pericolosissime. Fortunatamente il carattere vescovile lo portava chiuso nel mio cuore; altrimenti

l'avrei dovuto lasciare alla costa, come gli altri oggetti di valore!

Il giorno della Pentecoste, ebbe luogo la consolante e commovente funzione. Prima della Messa si diede il Battesimo alle cinque persone della casa di Gama-Moràs, cioè alla vecchia Dunghi sua madre, al figlio ed erede Gosciò, ed al giovane Kumma, pur figlio dello stesso Gama; a due bambini, figli di due sue schiave ed a parecchi neofiti della nostra casa. Dopo il Battesimo si celebrò la Messa, nella quale dodici si accostarono alla Comunione. Indi venne amministrata la Confermazione ad otto dei nostri giovani. La funzione riuscì invero solennissima, poichè trattandosi del Battesimo di persone appartenenti alla casa regnante, oltre ai congiunti ed ai familiari, vi concorse molta gente del paese e di fuori. E tutti guardavano meravigliati quei nuovi riti, quella gravità dei Ministri, quella modestia dei neofiti; e facevano su di loro grande impressione le parole liturgiche e le corrispondenti spiegazioni, con cui amministravamo i due primi grandi Sacramenti. La vecchia Dunghi, come persona ragguardevole e di grande autorità nella casa e dinastia di Gama, attirava sopra di sè più degli altri gli sguardi del popolo: ed io mi adoperai, e poscia con piacere risolvetti di battezzarla, con la speranza che il suo esempio avrebbe spinto molti altri ad abbracciare la nostra religione. Insomma la Pentecoste del 1853 fu per la Missione Galla una solennità commoventissima e memoranda.

Alle consolazioni provate in quel giorno se ne aggiunse un'altra, che pure ci riempì il cuore di allegrezza e di speranza. Verso le undici, non era ancor

finita la funzione, che giunsero due messaggeri chiedendo di parlare con i preti della Missione. Venivano da Lagàmara, paese galla e centro di gran commercio, ed erano stati spediti da un certo Abba Gallèt, ricco mercante e uomo di grande influenza, per portare alla Missione di Asàndabo gli omaggi ed i doni della sua pietà e devozione, ed il suo desiderio che uno di noi potesse presto recarsi stabilmente in quei luoghi. Il che ci era prova che l'affetto per la nostra Missione andava guadagnando a poco a poco anche lontani paesi.

Nella regione galla pochissimi sono i paesi ed i villaggi un po' popolati; perchè, generalmente ciascuna famiglia suole costruirsi la propria casa in mezzo al suo campo, su cui lavora, e da cui riceve il sostentamento. Quindi, ad eccezione dei ricchi, i quali, avendo più mogli e molti schiavi ammogliati, tengono attorno alle loro case un gruppo più o meno numeroso di capanne, tutti gli altri sen vivono dispersi, ed è raro trovare un venti o dieci famiglie riunite insieme. Quest'uso ha il suo bene ed il suo male: bene pria di tutto per l'agricoltura, in quanto che trovandosi le persone sul luogo, possono attendere al lavoro più comodamente, ed i giovani, cresciuti in mezzo alla campagna e nei loro poderi, vi prendono affezione, e riguardano quella terra

come la sorgente delle loro ricchezze, ed il centro del loro lieto vivere. Bene inoltre per la moralità e per la concordia domestica; poichè lontani dalle turpitudini delle città, e dai mali esempj degli stranieri, mantengono quella semplicità di vita e di costumi, che apprendono in famiglia dai loro maggiori, e difficilmente volgono il cuore ad estranei affetti e rompono i vincoli del fraterno e familiare amore. Bene finalmente, perchè, così separati, sono meno soggetti alle malattie epidemiche, colà tanto frequenti e, per la loro negligenza e mala cura, sì facili a propagarsi. È un male poi per la difficoltà di radunarsi ed istruirsi; il che rendeva assai più lento e faticoso l'esercizio del nostro ministero apostolico.

Perciò, lasciando in Asàndabo gli altri Missionarj, io presi la consuetudine di andare, ora di qua ora di là, a passare un pò' di tempo, ora in un luogo ora in un altro. Mi accompagnavano solitamente alcuni dei miei giovani, che mi erano di ben efficace aiuto nell'evangelizzare i fanciulli, ed una vecchia schiava Goggiamese, già da me liberata dalla schiavitù, che apprendeva i principii della nostra Fede alle donne e alle fanciulle: e così del gran bene si potè fare pure anco fuori di Asàndabo.

Un certo Negùs-Sciùmi, (1) il più ricco proprietario di terreni e di bestiame di tutto il Gudrù, più volte

(1) Negùs vuol dire Re; ma qui è nome proprio, dato a quel bambino dalla stessa madre, per esprimere il contento provato nell'avere avuto quel figlio. Quindi *Negùs-Sciùmi* significa *il mio Re, figlio di Sciùmi*. È uso generale fra i popoli etiopici dare ai figli nomi appellativi, che poi diventano proprj: così *Workiè* significa *il mio oro; Berrù, il tuo argento; Gama, consolazione*, ecc.

mi aveva invitato ad andare a passare qualche tempo presso di lui. Volendolo finalmente contentare, col mio Morka e con altri allievi della famiglia partii per Loja, luogo di sua dimora. Circa a metà di strada trovandosi Ameliè, conveniva fare una visita al buon Abba Saha, che io avevo conosciuto e guarito nel Goggiàm, e rimasto poi amicissimo della Missione. Vedendoci spuntare, la famiglia del nostro amico e molta altra gente vennero ad incontrarci, ed appena si giunse alle case, Abba Saha gettandosi fra le mie braccia, mi confondeva con le più tenere espressioni di contentezza e di affetto. Indi ci offrirono latte e tutto ciò che avevamo bisogno; ed accettate quelle sincere e generose offerte, ci riposammo una mezz'ora, e continuammo poi il viaggio verso il Sud, accompagnati per un buon tratto di strada da quella buona gente. Dopo circa due ore di cammino arrivammo alla casa di Negùs-Sciùmi, o meglio al suo villaggio; poichè aveva tanti familiari e dipendenti, che tutte le capanne riunite formavano realmente un grosso villaggio.

Questo signore galla apparteneva alla prima nobiltà del regno, poichè la sua famiglia era una delle sette grandi case del paese, che costituivano il *Torba-Gudrù,* o potere supremo del Gudrù. Suo padre chiamavasi Sciùmi, e salendo di figlio in padre, di cui non ricordo più i nomi, dopo dodici generazioni, si arrivava a Loja, figlio di Gudrù, il gran conquistatore di quella regione.

Il mio arrivo in sua casa fu salutato con sì grandi impeti di gioja, tanto da lui quanto da tutta la sua famiglia, che quella buona gente non sapeva più che fare, per mostrarmi il piacere che per una tal visita pro-

vasse il loro cuore. Il mio amico Antonio D'Abbadie, ritornando dall'Ennèrea, erasi fermato in Loja circa tre mesi, per aspettare che il Nilo si abbassasse, e dèsse libero il passaggio pel Goggiàm: ed in tal tempo era stato ospitato da questa famiglia, o meglio da un cugino di Negùs-Sciùmi, chiamato Gulti-Sciùmi. L'illustre viaggiatore, vestendo allora da monaco abissino, come noi, e tenendo una condotta perfettamente corrispondente all'abito che indossava, molti di quel villaggio e di quei contorni credevano che io fossi suo fratello; e come tale divenni oggetto da parte loro di maggiore rispetto ed affezione.

Sin dal primo giorno Negùs-Sciùmi mi condusse a vedere la capanna, in cui il monaco bianco *Abba Dia* (Abbadie) (1) soleva ritirarsi per attendere nella solitudine alla lettura del libro, come essi dicevano. Gulti, il padrone di quella casa, era già morto, ma viveva ancora sua madre Hada-Gulti, una buona e gentile vecchia, e la vedova moglie. Questa mi presentò un grazioso giovane, chiamato Aviètu, dicendomi: — Ecco il figlio che mi lasciò Gulti-Sciùmi, e che amava Abba Dia come un secondo padre, e voleva stargli sempre vicino. Se oggi vive, deve a lui la sua esistenza; poichè in quel tempo che vostro fratello si trattenne presso di noi, questo mio figlio cadde ammalato, ed Abba Dia un giorno, versandogli dell'acqua sulla testa, subito lo guarì. Egli, io e tutti ci ricordiamo sempre di quel buono e caro Bianco! — Come si vede, il fervente cattolico francese, vedendo quel giovinetto forse

(1) Seguendo l'uso di quelle lingue, gl'indigeni dividevano il cognome Abbadie in *Abba Dia*.

prossimo a morire, si era dato premura di battezzarlo, e la virtù del Sacramento, oltre la salute spirituale, gli aveva dato anche la corporale. Per quel giorno adunque e per altri ancora non si parlò che del signor D'Abbadie, la cui memoria era rimasta sì cara e venerata presso quei popoli.

Dopo questa visita, Negùs-Sciùmi volle farmi vedere le sue mogli, le quali erano nientemeno che nove, e mi condusse alla casa di ciascuna, ricevendo da per tutto segni di grande rispetto. Una di queste mogli era la vedova del povero Gulti, da lui sposata dopo la morte del marito. Chi il crederebbe? con tutte le nove mogli, lo sfortunato Negùs non aveva potuto ottenere un figlio! E per lasciare un erede della sua stirpe e delle sue ricchezze, era stato costretto ad adottare il figlio di Gulti suo cugino. Tutte quante quelle mogli abitavano una fila di capanne separate l'una dall'altra, ed ognuna aveva la sua schiava pel servizio, e due vacche pel latte.

Oltre le capanne delle mogli, un poco più lungi sorgeva un villaggio di circa venti case, abitate da schiavi ammogliati, e da altre persone di servizio, tanto della sua casa, quanto di quella di Hada-Gulti. Un altro recinto con più capanne era riservato ad una vecchia moglie del padre di Negùs. Questa donna, nativa del Goggiàm, e già cristiana eretica, da giovane era stata rapita, e poi venduta ai Galla: Sciùmi avendola sposata secondo il rito del paese, morto lui, il figlio Negùs le si era mostrato sempre rispettoso, onorandola e trattandola con ogni riguardo. Essa aveva l'incombenza di custodire ed educare (s'intende a modo loro) una quantità di giovanette schiave, che Negùs

allevava o per suo servizio, o per farne regalo ad amici, ed anche, occorrendo il. bisogno, a persone ragguardevoli di altre tribù. Queste giovani spesso venivano condotte dalla vecchia al catechismo, che io e Morka ogni giorno facevamo: ma quantunque accompagnate dalla istitutrice, avevano però sempre a lato l'eunuco, il quale nelle grandi famiglie galla è deputato ad invigilare le mogli e le altre donne del padrone.

Sin dal nostro arrivo a Loja, il primo mio pensiero era stato quello di ordinare la casa e distribuire il tempo in maniera che si raggiungesse lo scopo principale del mio viaggio, cioè l'istruzione ed il vantaggio spirituale di quei popoli. La casa essendo grande abbastanza, vi potei fare una qualche divisione, per istare io più libero, e per potere le persone della famiglia attendere ciascuno al suo ufficio ed alle sue faccende. Uno stanzino era riservato per me, dove diceva Messa e studiava, e dove nessuno poteva entrare, tranne i miei allievi ed il giovane Avietu, che ormai era tenuto come uno di casa; similmente i giovani e la donna di servizio, avevano ciascuno la loro stanza separata. In quanto all'istruzione, Morka e gli altri allievi quasi tutto il giorno occupavansi nel fare il catechismo a tutti coloro che si fossero presentati, e principalmente alla gioventù, su cui ci era da sperare più che sugli adulti. La serva goggiamese poi, già diventata una fervente catechista, era deputata per l'istruzione delle mogli di Negùs e delle altre donne. Dal mio stanzino intanto sentiva ed osservava tutto ciò che in casa si facesse, ed al bisogno usciva per dire la mia parola e dare le disposizioni necessarie, perchè tutto proce-

desse con ordine. Negùs-Sciùmi aveva piacere che si istruisse il suo popolo, ed egli stesso veniva di quando in quando a sentire, ma la verità poteva poco sul suo cuore; poichè, quantunque ancora di fresca età, pure la vita sregolata che aveva tenuto lo aveva mezzo istupidito, e non era da sperare che potesse elevarsi a qualche cosa di grande. Solita condizione di tutti quei ricchi!

Un giovane di belle speranze per la Missione era Aviètu, il figlio adottivo di Negùs-Sciùmi, già battezzato dal signor D'Abbadie. Egli conservava ancora i buoni semi di religione e di santi costumi, che l'illustre viaggiatore aveva gettati nel suo innocente cuore; e la grazia di Dio, ricevuta nel Battesimo, avendolo sempre assistito in mezzo a quella lurida vita del paganesimo, era cresciuto come un candido fiore fra molte immondezze e pungenti spine. Del D' Abbadie parlava sempre con grande commozione d'animo, e non cessava ripetermi che lo amava come un padre. — Io era piccolo, mi diceva un giorno, e non aveva ancora mutato i denti: caddi ammalato, e stava per morire; allora egli versò dell'acqua sulla mia testa, recitando una preghiera. In quel momento provai un piacere, non mai sentito in vita mia, e quasi subito ne restai guarito. Egli m'insegnava tante cose, e fra le altre una preghiera da recitare ogni giorno all'*ajana,* (lo Spirito benefico) che teneva con sè, e che spesso mi faceva vedere e baciare (1). Mi raccomandava inoltre di non imitare le azioni che tanti miei compagni facevano, e che avrebbero offeso l'*ajana.* L'ultimo con-

(1) Un'immagine della Vergine Santissima.

siglio che mi diede prima di partire fu questo: *Quando sarai grande non isposare che una sola moglie, perchè così Dio vuole.* Alla sua partenza, io piansi otto giorni, e le sue parole mi sono rimaste impresse nella memoria, come se le avessi sentite ieri Se talvolta i compagni volevano indurmi a fare ciò che da Abba Dia mi era stato proibito, sembrava ch'egli mi guardasse fissamente, e stesse in collera con me: allora recitava la preghiera all'*ajana,* e l'immagine di Abba Dia ritornava a guardarmi con sorriso. Ora son grande, e come sono stato fedele ai suoi consigli sino a questo giorno, così voglio esserlo per l'avvenire, principalmente rispetto all' ultimo ricordo che mi lasciò. —

I genitori di questo caro giovane, sin dai primi anni, avevano stabilito di dargli per moglie la figlia di Gama-Moràs, nata quasi nello stesso anno di Avietu, e già se n'era fatta parola con i parenti di essa, e datasi scambievolmente la promessa. Essendovi pertanto il consenso di entrambe le famiglie, per celebrare le nozze non altro si aspettava che i giovani raggiungessero l'età necessaria. Quantunque ai due futuri sposi non si fosse detto niente di quel matrimonio, tuttavia ne avevano già saputo qualche cosa; e senza essersi giammai veduti, si amavano scambievolmente. La figlia di Gama era una delle più assidue al catechismo in Asàndabo, e quando ebbe gustato la parola di Dio, ed imparato le cose di religione, segretamente mandava a dire al futuro sposo che imparasse anch'esso ciò che Abba Messias insegnava in Asàndabo. Per la qual cosa, Avietu desiderando anche per questo motivo di essere istruito, e non potendo trovar mezzo di appagare questa sua brama, e corrispondere nel

tempo stesso alle premure della fidanzata, aveva con mezzi indiretti fatto affrettare la mia andata a Loja. Raggiunto questo fine, era tuttogiorno attorno a me ed a Morka, per imparare ciò che gli era necessario; poichè essendo vicino il tempo di celebrare le nozze, — Io voglio sposarmi, diceva, come vuole Iddio, e seconda la legge e la religione di Abba Dia.

Nel tempo che mi trattenni a Loja potei conoscere alcune imposture, con cui quei maghi si tengono soggette quelle povere popolazioni. Non vi è casa in Gudrù, che non abbia il suo mago particolare, cui spesso ricorre per riceverne le benedizioni, consultarlo nei dubbj e nei bisogni, e tener lontane dalle persone con la sua taumaturga potenza le disgrazie e le malattie. Le famiglie ragguardevoli si fanno servire da un mago di grido, e per casi gravi ne chiamano qualcuno dei più celebri, anche da lontano: le famiglie povere poi ricorrono a maghi comuni, di cui ce n'è uno sciame in ogni provincia. S'intende che son trattati bene, e pagati più o meno profusamente, secondo l'autorità ed il credito che si sono acquistati, e secondo la maggiore o minore ricchezza delle famiglie, che li tengono o consultano. Uno degli uffizj di questi maghi, visitando le case, è quello di consacrare o benedire una delle tre pietre che si mettono al focolare per servire di treppiede alle stoviglie delle

vivande; e consacrata che sia, non è lecito a nessuno levarla dal posto, in cui il mago la collocò: talmentechè se per caso essa venisse smossa, perderebbe subito la sua virtù, e la famiglia resterebbe priva della protezione dello spirito tutelare; protezione che non si riacquisterebbe se non quando il mago tornasse a riconsacrare la pietra, e ricollocarla al suo posto.

Ora accadde che nella confusione di una gran festa che Negùs diede per solennizzare varie guarigioni di malati che avevo in quei giorni ottenute, fu smossa accidentalmente la sacra pietra del suo focolare; immagini il lettore quanti cattivi pronostici si facessero, e quanto grande fosse la costernazione ed il dispiacere di quella famiglia! Tosto fu chiamato il mago, il quale, tutto commosso e costernato al par di loro, ordinò tre giorni di riparazione, da passarsi insieme con lui in cantici e preghiere allo spirito tutelare, affinchè si placasse, facesse la pace, e ritornasse a proteggere l'afflitta famiglia. S'intende che, per ottenere questi favori, bisognava in questi tre giorni scannare ed offrire più vittime di animali all'offesa *ajana,* e mangiarne essi la carne; e di fatto, dopo i tre giorni, passati da tutti, e principalmente da quell'impostore, allegramente, avuta la certezza che lo spirito erasi placato, il mago riconsacrò la pietra, la rimise al suo posto, e ricevette l'offerta che gli si doveva.

Quantunque di tutte queste operazioni Negùs non mi avesse detto parola, pure io già era venuto a sapere ogni cosa per altra via, e prima che cominciassero le baldorie: intanto non avendo per una parte forza ed autorità da impedire quelle superstizioni, e non volendo inoltre trovarmi presente nel tempo che

si compivano, per non dar quasi motivo a credere di approvarle, mi allontanai da quel luogo, ed andai a passare tre giorni in casa di Aviètu, alquanto distante dal villaggio. Lasciai detto però ai miei giovani di osservare tutto ciò che si facesse, a fin di far conoscere poi a quella gente l'inutilità di tali pratiche, e la loro stupidità nel prestar fede alle imposture del mago. Questi intanto, finita la funzione, non partì subito, ma si trattenne altri due giorni, per ricevere le oblazioni che gli si offrivano dalla gente di quei contorni. Egli discorrendo, non solamente non parlava male di noi, come tutti gli altri maghi, ma mostrava un certo rispetto, principalmente verso di me; ed a più d'uno aveva detto che desiderava vedermi e parlarmi. Finalmente messosi in amicizia col mio Morka, lo pregò di ottenergli questo favore; e Morka, con la speranza sempre di ricavarne qualche bene, tanto disse e fece, finchè m'indusse a riceverlo.

Venne di fatto e mi si presentò tutto umile, e facendo mille inchini ed altre ridicole smorfie. Come ho detto, era un mago di grido, ed uno dei primi del principato di Gombò; tuttavia avendo sentito raccontare tante cose di me, esagerate, s'intende, da quei popoli ignoranti, si era formato un concetto così grande della mia persona, che mi riputava un mago superiore a lui. Lo scopo della sua visita era consultarmi intorno ad alcuni suoi bisogni particolari, e di ottenere favori, che, con tutta la sua magica potenza, non era arrivato a conseguire; quindi dopo varj discorsi entrò in argomento, e mi chiese di *leggergli il libro*. Aspettandomi già una tale domanda, presi a guardarlo fisso negli occhi, senza dir parola: intanto

fra me stesso pensava che, annuendo al suo desiderio, avrei confermato la sua persuasione di essere io un mago di mestiere come lui, e quindi bugiardo come lui; ed inoltre avrei pure scandalizzato i miei giovani, quasi favorissi le superstizioni del paese e di quegli impostori. D'altra parte riflettendo che non conveniva lasciare sfuggire sì bella occasione per far del bene in più modi, dopo qualche titubanza, dissi al mago che lo avrei contentato, a patto però che alla lettura del libro fosse presente una qualche persona del paese, di suo e mio gradimento. Con ciò mirava ad avere non solamente un testimonio di ciò che da me gli sarebbe stato detto, ma anche una persona che, sentito tutto, ne spargesse poi la notizia in mezzo a quella gente. Si stabilì pertanto l'ora ed il luogo dell'abboccamento, e si scelse la persona che doveva esser presente, cioè la vecchia vedova di Sciùmi, matrigna di Negùs.

Recatici adunque sotto un albero, prima di tutto il mago fece dare il giuramento alla vecchia di mantenere il segreto su tutto ciò che si sarebbe detto: e non comprendeva il pover'uomo che, per far parlare quella donna, bastava fargliene la proibizione! Poi cominciò a guardarmi fissamente, aspettando con ansietà la mia parola: ed io, aperto il Breviario, e fatto mostra di leggere, dopo un pezzo presi a parlare. Non ricordo precisamente le parole: ma in sostanza le rivelazioni furono queste. — Il libro pria di tutto dice che il Signore è in collera con voi; perchè quello che in questi tre giorni avete detto e fatto, è stata pretta falsità ed impostura, per illudere, ingannare e mangiarvi sopra. Intanto avete assordato questa povera

gente col tamburo e con canti, per chiamare l'*ajana;* avete poi detto ch'era già scesa, e mostravasi placata e pronta a far la pace: anche queste cose erano falsità ed imposture, e voi lo sapete benissimo. Una sola verità vi è uscita di bocca, cioè, la raccomandazione di rispettare la Domenica, come giorno di Dio; e spero che per questo il Signore vi userà misericordia, e vi farà conoscere la sua legge. In quanto poi a ciò che nel vostro cuore desiderate sapere da me, ecco quello che dice il libro: (a questo punto mi rivolsi alla donna, e le raccomandai di tener fermo il segreto!) Voi, oltre le schiave, tenete due mogli; or bene sappiate che ciò è proibito da Dio, il quale ne permette una sola, come fedele compagna; e le gelosie, i dissidj, le questioni che turbano la vostra casa ed amareggiano la vostra vita, nascono appunto da un tale disordine: e per lo stesso disordine voi vi trovate senza figli. Rispetto a questo, vorreste sapere se ne avrete in avvenire? Il libro dice che se voi lascerete la vita menata sino al presente giorno, riconoscerete il vero Dio, ed osserverete la sua legge, allora potrete sperare non solamente una corona di figli, ma la salute e la pace. — Il mago, nel sentirsi manifestare tutti questi segreti, rimase a bocca aperta, e si convinse che io veramente fossi un mago superiore a lui. Adducendo quindi un pretesto, mi ritirai, e non era finita la giornata, che la donna aveva già confidato il segreto a tutte le sue amiche, e queste ad altre scambievolmente.

Non credano i miei lettori che abbia trovato realmente nel libro quelle rivelazioni, o mi sieno state ispirate soprannaturalmente: non era degno di questo celeste dono, ed in quella occasione non eravi biso-

gno; poichè un altro libro più facile a leggere me ne aveva informato. Insieme col mago era venuto da Gombò uno zio di Avièttu, ed essendo stato ospitato nella stessa casa, in cui mi trovava io, mi fu facile attingere da lui tutte le notizie, che si riferivano alla vita del mago. Da lui di fatto aveva saputo il numero delle sue mogli, e le loro gelosie e questioni; e la mancanza di figli. Quando poi mi si fece sentire ch'egli desiderava vedermi e parlarmi, compresi subito che volesse consultarmi su questi suoi dispiaceri: quindi senz'essere mago o profeta potei scoprire e manifestargli l'interno dell'animo suo e tutto ciò che nella sua casa accadesse.

Partito il mago per Gombò, restai altri pochi giorni a Loja, per amministrare il Battesimo ad alcuni fanciulli ed a qualche infermo; e poi, insieme col caro Avièttu, feci ritorno ad Asàndabo. Questo giovane per due motivi desiderava tenermi compagnia; primo per essere ribattezzato con più solennità, ed anche con maggiore libertà nella nostra cappella; secondo, come ben si comprende, per vedere la sua fidanzata. Giunti pertanto alla mia residenza, si apparecchiò ogni cosa per la funzione, ed avendolo disposto con opportune istruzioni a ricevere più fervorosamente che potesse quel santo Sacramento, lo ribattezzai.

Quel giorno, cotanto ricordevole pel buon giovane

e per la Missione, si passò allegramente nella mia famiglia: nè minor festa fece nel suo cuore la figlia di Gama-Moràs, che già aveva saputo l'arrivo di Aviètu, e lo scopo della venuta. Esso poteva veder la fidanzata ogni mattina ed ogni sera, poichè era sempre la prima alle preghiere ed al catechismo. Dopo pochi giorni parlai a Dunghi, madre di Gama, del combinato matrimonio, e dissi che avendo tutti e due i giovani raggiunta l'età necessaria, conveniva far presto le nozze: ed essa, compresane tosto la ragionevolezza, mi promise che avrebbe concluso ogni cosa con sollecitudine. La sera di fatto il giovane fu invitato a pranzo da Gama-Moràs, e potè parlare con la promessa sposa.

Dopo alcune settimane, una mattina, i due sposi accompagnati dalla vecchia Dunghi, dal padre e da pochi altri di casa, vennero alla cappella, e nella Messa, celebrata da me, si comunicarono e furono congiunti in legittimo matrimonio.

Questo matrimonio fu per la Missione un trionfo, perchè erano le due principali famiglie del Gudrù che sposavano secondo il rito cattolico; e per me una grande consolazione, perchè speravo che l'esempio di quei due nobili giovani avrebbe spinto altri a seguirli nella santa risoluzione? Oh! non che sperarlo, il tenevo per certo, fidando nella grazia di Dio e nelle dolci attrattive della pura vita cristiana. Dotati ambedue dal Signore di animo gentile ed inclinato alla pietà, ci eravamo sforzati istillare in essi con ogni possibile cura, ma gradatamente, i sentimenti e le massime della

fede, affinchè l'edificio della vita cristiana vi avesse solide fondamenta, e potesse resistere agli urti inevitabili del paganesimo e delle superstizioni in mezzo a cui vivevano. E le nostre fatiche si ebbero tale esito, che quei cari giovani crebbero su con quello spirito e fervore che ammiriamo leggendo le storie dei primi cristiani.

Gli sposi essendo partiti, e la consueta calma ritornata in Asàndabo, sbrigatomi dalle faccende di quel matrimonio, risolvetti di fare una visita al villaggio di Kobbo. Anche là era aspettato per celebrare un matrimonio, ma ben diverso dal primo, sia per l'età che per la condizione delle persone; poichè lo sposo non era che un mediocre mercantuccio abissino, il quale, recatosi fra i Galla e sposata una donna di quella razza, aveva mutato la fede cristiana eretica in quella pagana: ma poi, catechizzato da me, erasi convertito ed entrato nel seno della Chiesa cattolica insieme con sua moglie. Tuttavia portandomi a benedire e ad onorare il matrimonio di quella povera famiglia, vi andava con lo stesso piacere, con cui aveva assistito alle splendide nozze di Aviètu; poichè nella Chiesa cattolica il povero vale quanto il ricco, e dinanzi al ministro di Dio gli uomini son tutti uguali, tutti figli di un medesimo padre, e tutti meritevoli, se virtuosi, dell'amore, delle cure e delle benedizioni del sacerdote.

Ormai la casa della Missione in Asàndabo si era grandemente popolata: avevamo molti giovani neofiti, un buon numero di servi per i lavori interni ed esterni, ed alcune vecchie donne per far la farina e cuocere il pane. Con tutta questa gente in casa, io stava sempre in pensiero che non ci cogliesse il terribile flagello del vajolo, il quale, se mena strage in Europa, molto più mieteva vittime in quelle regioni dell' Africa, dove,

Uomini galla deformati dal vajolo.

sino al mio arrivo, non conoscevasi punto la vaccinazione, nè alcun altro efficace rimedio. L' affluenza continua dei forestieri accresceva grandemente il mio timore; poichè là è inutile parlare d'igiene, di cautele, di riguardi; si viaggia, si abita, si dorme come gli animali, ed in caso di epidemia, tutti vi si rassegnano con fatalismo mussulmano, e così l'infezione si propaga spaventevolmente. Quei popoli tengono il vajolo come il più grande flagello, che loro possa arrivare; ed ac-

cadendo di sentire che una casa ne sia stata attaccata, tutti fuggono da essa, e la condannano ad uno spietato isolamento. Pochi giorni prima del nostro arrivo in Asàndabo, essendo entrato il vajolo in una famiglia degli Hurru-Galla, popoli all' Ovest del Gudrù, fu appiccato di notte il fuoco alla loro capanna, che andò in fiamme, senza che potesse salvarsi alcuno di coloro che l' abitavano. Questa notizia, giunta al nostro orecchio, ci spaventò tutti e risolvetti quindi di vaccinare le persone di mia casa.

Dall' Europa aveva portato con me, ben conservata e custodita, una buona quantità di vaccina, ed altra me n' era stata data da Clot-Bey in Egitto, e poi dal Dottor Pennè in Kartùm; e quest' ultima freschissima, poichè gli era giunta dall' Europa quello stesso mese. Un giorno senza dir che cosa fosse e che intendessi fare (per non metter in apprensione e destar sospetti in quegl' indigeni), inoculai il vajolo a tre giovani dei più affezionati e meno timidi. Intanto, con mio gran dispiacere, non solamente non vidi nessun buon effetto, ma la vaccina non diede neppure segno di vita. Dopo dieci giorni ne vaccinai altri tre, e similmente senza esito: in fine tentai la prova una terza volta, e sempre inutilmente. Non sapeva, nè so nemmeno ancora a che attribuire questa inefficacia della vaccina in quei luoghi: sospettava allora che provenisse dal calore sofferto lungo il viaggio, o dal molto tempo ch' era stata inoperosa; ma fatto si è che non giovò a nulla, ed io perdetti ogni speranza di potermi servire della vaccina venuta dall' Europa. Volli fare allora il tentativo di trovare e raccogliere la vaccina naturale. Perciò mi recai da Negùs-Sciùmi, e passai una lunga giornata

in mezzo a mandre di migliaia di vacche, facendo ricerca di *pus,* guidato solo dalle poche ed imperfette cognizioni che mi aveva avute in Europa: ma anche questo tentativo andò fallito; poichè trovata, e messa alla prova quella che mi pareva vaccina, non diede nemmeno uno di quegli effetti che suole produrre.

Riusciti infruttuosi i sopraddetti tentativi, stretto dal grave bisogno di mettere in salvo la mia famiglia, presi la risoluzione d'inoculare col *pus* estratto dagli ammalati stessi di vajolo. Ma io faceva i conti senza l'oste; poichè anche in quest'operazione trovai ostacoli da non poter superare. In Abissinia ed in tutti i paesi africani, se la superstizione ed i pregiudizj dominano rispetto a qualunque malattia, pel vajolo poi in modo straordinario. Si crede da tutti che il vajolo sia un essere soprannaturale, un genio malefico, cui torna vano il resistere, e solo potrà in qualche maniera placarsi con sacrifizj ed oblazioni. Ammalatasi qualche persona, per primo ricorrono ai maghi, e con offerte e con altre opere superstiziose implorano la loro protezione presso il terribile genio malefico, e l'ammalato, chiuso dentro una capanna, o si tiene isolato, o si abbandona, non permettendo ad alcuno di accostarvisi, segnatamente se forestiero o gente ignota. E quand'anche riuscisse all'Europeo di avvicinare l'ammalato, dovrebbe stare ben attento a non fare su di lui alcuna operazione; poichè desterebbe sospetti, ed in caso di morte i parenti, gli amici ed i vicini potrebbero fargli passare qualche brutto momento. Dovetti perciò deporne il pensiero, ed aspettare che la Provvidenza mi offrisse qualche occasione favorevole per mettere ad esecuzione il caritatevole disegno. Ciò avvenne un anno dopo.

Abba Saha, che già avevo visitato nell'andare a Loja, mi aveva pregato di andare a passare un po' di tempo ad Ameliè, dove egli aveva, come già dissi, casa e grandi ricchezze. E col desiderio di fare anche colà un po' di bene a quei poveri Galla, mi vi ero recato con alcuni dei miei giovani.

Erano dunque tre settimane che si stava tranquilli in mezzo a quei nostri amici, godendo tutti buona salute, quando un mio giovane cominciò a sentirsi male ed in breve m'accorsi che Iddio voleva visitare la mia casa col terribile flagello del vajolo. Attesa la gran paura che di questa malattia avevano i Galla, voleva tener nascosto il triste caso; ma mi fu impossibile di ottenerlo in una capanna così ristretta, aperta a tutti, e col giovane coricato su poca erba ed a vista di chiunque venisse.

Abba Saha se ne avvide pel primo, e preso di spavento: — Caro Padre, mi disse, bisogna partir subito da questo luogo, altrimenti con la vostra casa sarà sequestrata la mia, e nessuno più si accosterà a me ed alla mia famiglia. — A queste parole, dette da un sincero amico, fui costretto a risolvermi e partire immediatamente. Accomodata alla meglio una specie di barella con alcuni bastoni, legati insieme uno accanto all'altro, e radunati i pochi oggetti che ci appartenevano, mi disposi a partire.

Abba Saha non potè farci altro favore che ordinare ad uno schiavo, che aveva già sofferto il vajolo, di ajutarci a portare il povero infermo. E poichè due dei miei giovani l'avevano prima anch'essi sofferto, prestaronsi volentieri al caritatevole uffizio; ma mancando il quarto portatore, fui costretto ad offrire la

mia spalla. Mandati adunque innanzi gli altri della famiglia, per tenerli lontani dall'infermo, aggiustammo un po' di erba su quei mal connessi legni, e con santa pazienza ci mettemmo in cammino sul far della notte. Essendo il terzo giorno della luna, appena si lasciò vedere nel firmamento, e sparì, lasciandoci in perfette tenebre. Immagini il lettore che viaggio penosissimo non dovette essere quello per noi e pel povero ammalato! Si camminava all'oscuro, per istrade, ó meglio per campagne sconosciute, scoscese, ed ingombre di pietre e di arbusti, ed il povero infermo tormentato dal male e da cocentissima febbre, ravvolto in una pelle su quei quattro legni, gridava pietà, e ad ogni scossa mandava un nuovo lamento. Tuttavia si andava avanti alla meglio; ma dopo un chilometro di strada, non potendone più, eravamo costretti a fermarci e prendere un po' di lena: laonde per un viaggio, che si sarebbe fatto in due ore, appena ve ne bastarono sei, e non si giunse ad Asàndabo se non verso l'aurora.

Entrato in casa mi si agghiacciò il cuore nel trovare altri tre della mia famiglia già attaccati dal vajolo, cioè, una donna e due giovani allievi, e tutti e tre colpiti dal terribile flagello nel novilunio, vale a dire nello stesso giorno in cui era stato preso il giovane di Amelié. Che notti e giorni infelici non furon quelli! Quantunque cadessi dalla stanchezza, ed il mio cuore fosse pieno di angoscia, pure conveniva mostrarmi ilare, far coraggio a tutti, e dividere le fatiche e le premure d'infermiere con quei pochi che avevano già sofferto e superato altra volta quella brutta malattia.

La triste condizione della nostra casa non tardò ad essere conosciuta da tutte le famiglie di quei contorni;

per cui nessuno si avvicinò più alle nostre capanne, come nessuno di noi potè più presentarsi, per qualunque motivo o bisogno, in casa altrui; talmentechè fummo sequestrati interamente, e ci trovammo peggio di coloro che si mettono in quarantena. Quella numerosa famiglia intanto avendo bisogno di tutto ciò che è necessario al vitto giornaliero ed agli altri usi domestici, come acqua, legna, ecc., e non potendone procurare e comprare per l'isolamento in cui fummo lasciati, le poche provviste che tenevamo in serbo ben presto finirono, restando in pericolo di morir di fame e di sete. Fortunatamente Gama-Moràs ed altre famiglie amiche si ricordarono di noi, e dopo un po' di tempo cominciarono a mandarci ogni giorno il pane ed altre cose più necessarie; gli schiavi di Gama-Moràs ci portavano l'acqua sino alla porta, dove, versatala in altri vasi che vi facevamo trovare, senza neppur vederci e parlarci, sen fuggivano via. Altri provvedendoci di legna, butirro, legumi, galline, si potè vivere e tirare innanzi per circa due settimane.

I miei ammalati intanto davano a sperare una sicura guarigione. Ai due giovani il vajolo si manifestò benigno, ma alla donna ed all'altro giovinetto apparve invece di cattiva specie, e quello precisamente che chiamasi *confluente*. Quantunque da parte mia raccomandassi ed usassi tutte le cautele possibili, pure una vittima si dovette piangere. Senza poterne conoscere la cagione, dopo essersi il tristo morbo manifestato nella donna con sintomi buoni, la sera del quarto giorno sparì, e la mattina del sesto la poveretta passò all'altra vita. Forse la sua avanzata età non potè vincere il crudele morbo. Il giovinetto, divenne tutto una

piaga, e soffrì una lunga convalescenza; ma gli altri due presto migliorarono, e dopo dieci giorni cominciarono a passeggiare pel recinto.

Dappoichè il Signore aveva voluto visitare la mia famiglia con quel flagello, colsi quell'occasione, e cercai di ricavarne un qualche bene per l'avvenire. Quando adunque le pustole degli ammalati apparvero ben mature, presi a raccogliere quanto più *pus* potei: e trovandomi provvisto di una trentina di vetri, nei quali aveva già portato il *pus* dall'Europa, e quello regalatomi in Egitto ed a Kartùm, li riempii, e chiudendoli con mastice, li conservai.

Raccolto il *pus,* non ebbi altra premura che d'inoculare il vajolo a tutta la mia famiglia, a fin di allontanare, se fosse stato possibile, il crudele flagello. Essendo la prima volta che faceva quest'operazione col *pus* preso dagli ammalati indigeni, stava ansioso di vederne l'effetto: ma, grazie a Dio, nel settimo giorno e quasi alla stessa ora furono tutti presi dalla febbre, e dopo tre giorni, comparve la pustola sulla ferita dell'inoculazione con mia grandissima gioia. Gioia che da quel giorno mi costò un'immensa ma ben cara fatica, avendo inoculato il vajolo, nel lungo corso del mio ministero di trenta e più anni, ad un numero d'indigeni, che mi è impossibile di calcolare.

CAPITOLO V

In cammino verso il Sud.

La nostra Missione di Asàndabo fiorendo ogni giorno più, faceva già sentire la sua benefica influenza su quasi tutto il Gudrù, aprendo il nostro cuore alle più belle speranze. Ma nondimeno, molteplici motivi ci consigliavano a non limitare al Gudrù il campo del nostro apostolato.

Il Gudrù, comechè vicino al Goggiàm, frequentemente era assalito da soldati abissini e da bande armate di quella provincia, per cui i Galla del Gudrù nutrivano un odio inveterato contro il nome cristiano, che dagli Abissini era rappresentato; e bene spesso, per vendicare gli oltraggi e le depredazioni sofferte, dalla difesa passando all' offesa, quasi non vi era settimana che non accadesse un fatto d' armi. Le rappresaglie pertanto, che di continuo si succedevano fra quei popoli, non ci davano una sufficiente sicurezza

di stabile dimora, e di poter formare ivi il centro delle operazioni della Missione. Senza abbandonare adunque quella posizione, e senza nulla omettere del nostro ministero verso quella gente, fra me pensava che sarebbe stato conveniente cercare un altro punto più sicuro e più centrale per fondare una nuova stazione.

GAMA-MORÀS, Capo del Gudrù.

E dopo aver discusso e ponderato ogni cosa insieme ai miei Missionarj, si convenne unanimamente di conservare la stazione del Gudrù, principalmente per tenere la corrispondenza con la costa, e fare là quel bene che si avrebbe potuto; e nel tempo stesso di tentare la fondazione di un'altra stazione più al Sud, e se fosse stato possibile in Kaffa, dove la Missione, libera e lontana da tutte le vessazioni dell'Abissinia,

avrebbe potuto vivere indipendente, ed allargare maggiormente le sue operazioni.

Presa questa risoluzione, si cominciò a cercare i mezzi per raggiungere l'intento. Prima faceva d'uopo trovare una persona potente ed autorevole, che ci avesse sotto la sua protezione, e ci dèsse tutti quegli ajuti, di cui potevamo aver bisogno: ma a chi rivolgerci, se nessuno di noi aveva conoscenza di quei luoghi e di quei popoli posti al Sud? Nei racconti del signor Antonio D'Abbadie avevamo sentito nominare Abba Baghìbo, Re di Ennèrea, come persona molto favorevole agli Europei; ed anche i mercanti ne parlavano bene, lodando la sua ospitale generosità, ed i favori accordati al commercio. Ci si diceva inoltre che Abba Baghìbo, vecchio di età e principe di lunga esperienza, godesse grande autorità in quelle parti, e tenesse nelle sue mani la chiave della diplomazia di tutti i principi galla, che governavano le regioni del Sud. Preso quindi coraggio da queste notizie, risolvemmo di mandargli alcuni messaggeri, per pregarlo di volerci accogliere e prestare ajuto nella Missione che intendevamo imprendere e stabilire in quelle parti.

Una cosa ci mise in pensiero, il regalo, cioè, da portargli; poichè, secondo l'uso del paese, i messaggeri non potevano presentarsi con le mani vuote, ma almeno la prima volta era necessario offrirgli qualche dono; e noi veramente ci trovavamo sprovvisti di tutto ciò, che in tali occasioni possa essere aggradito da un principe. Tuttavia bisognava provvedervi e si cercò di fare alla meglio. Il sacerdote indigeno P. Hajlù Michele era molto ingegnoso, e lavorava d'ago assai bene; prese egli volentieri il carico di ricamare un

manto reale, il quale, unito poi con altri oggetti che speravamo procurarci, gli sarebbe stato offerto, e certamente sarebbe aggradito.

Mentre eravamo in faccende per la spedizione ad Abba Baghìbo, Re di Ennèrea, ecco giungere ad Asàndabo alcuni messi di quel Re; il quale, informato delle nostre intenzioni, volle prevenirci col mandare alcuni regali a noi ed a Gama-Moràs. Si presentarono prima a Gama, cui avevano a comunicare varie notizie intorno ad interessi ed affari, che passavano fra i due potenti signori, e poscia vennero da noi. Cominciarono col riferirci i saluti del loro padrone, ed i sentimenti di affezione e di stima che nutriva verso la Missione; e poi, dopo averci offerto a suo nome un carico di caffè, soggiunsero che il loro Re ardentemente desiderava non solo di vederci, ma che ci fossimo recati nel suo regno a stabilire presso di lui la residenza, se non di tutti, almeno di una parte di noi. Ci assicurarono pure che, appena avremmo presa la risoluzione di portarci in Ennèrea, al primo avviso egli avrebbe dati gli ordini opportuni pel viaggio, mandandoci a prendere con le sue scorte medesime.

Questa spedizione non poteva arrivare più opportuna, ed il desiderio che Abba Baghìbo ci esprimeva era appunto il desiderio nostro. Quindi preparammo con maggior premura l'involto dei regali, che volevamo mandargli, e fu stabilita risolutamente l'andata di alcuni di noi in Ennèrea. Vi destinai il P. Cesare da Castelfranco e il P. Felicissimo da Cortemilia, con tre

giovani della casa, già sufficientemente istruiti. Io sarei rimasto intanto in Asàndabo col P. Hajlù Michele, con Morka e con gli altri allievi.

Presa questa determinazione, si pensò tosto a preparare il necessario per la partenza; poichè Abba Baghìbo aveva mandato altri corrieri per farci premura, e questi venivano ogni giorno a pregarci di sollecitare. Quindi era in moto tutta la casa; alcuni radunavano gli oggetti che potessero servire per l'impianto di quella nuova casa, altri aggiustavano ed ordinavano gl'involti; quelli preparavano le provviste pel viaggio, questi i regali e le solite mancie da darsi per istrada. Noi, ora parlavamo di ciò che si avrebbe dovuto fare, del modo come tenerci in continua comunicazione, delle risoluzioni da prendere in caso di opposizioni e di contrarietà; ed ora di altri disegni che quell'impianto avrebbe potuto far nascere per l'avvenire. Inoltre era un andare e venire di persone e di amici per congedarsi, dare qualche consiglio, augurare un prospero viaggio; insomma per circa dieci giorni la nostra casa fu tutta sottosopra, e si stette in mezzo a quella confusione, che si vede negli alveari quando si dividono le api.

Finalmente arrivò il giorno della sospirata partenza e dell'amara separazione. Gama-Moràs aveva già dato gli ordini opportuni, e presi tutti i provvedimenti affinchè la carovana viaggiasse sicura. La carovana si componeva di otto persone della nostra casa, di alcuni servi di Gama, e dei messaggeri di Abba Baghìbo. Prima di partire si celebrò la Messa votiva *pro itinerantibus,* e dopo si cantarono solennemente le relative preghiere. Il P. Cesare fu da me costituito capo della

spedizione col titolo di Viceprefetto, e datici un tenero e fraterno abbraccio, ci dividemmo. Era il giorno 3 Novembre del 1853.

Era il primo Novembre 1854, un anno, cioè, dopo la partenza dei miei Missionarj pel Sud, e circa due anni dal nostro arrivo in Gudrù, quando mi giunse una lettera del P. Felicissimo e del P. Cesare, che mi riempì il cuore di consolazione. Essi mi davano le più belle notizie della Missione di Ennèrea, dove la maggior parte dei mercanti abissini, colà domiciliati, erano divenuti ferventi cattolici; e che non solo frequentavano la chiesa, le istruzioni ed i sacramenti, ma facevano propaganda anche fra i pagani. Più, mi dicevano che una buona parte della popolazione di Nonno-Billò (1) ogni sabato si recava in Saka per sentire la Messa, che già si celebrava con qualche solennità, e molti spesso vi restavano altri giorni, per essere istruiti e poi battezzati. La Missione dunque di Ennèrea, così bene avviata, non poteva più abbandonarsi. Soggiungevano inoltre che le trattative di Abba Baghìbo col Re di Kaffa stavano per avere una felice conclusione, e perciò urgeva stabilire quali Missionarj dovessero partire a quella volta.

A tanta mèsse occorrevano dunque urgentemente

(1) Nonno-Billò era un piccolo principato, confinante con Ennèrea dalla parte Nord; il cui nome gli era venuto, come qualunque altro regno galla, dal suo primo conquistatore. Quei popoli avendo mosso guerra all'Ennèrea, Abba Baghìbo li vinse e sottomise, ed incorporò una gran parte del principato al suo regno.

nuovi operai, e non avendo speranza alcuna che dall'Europa mi fossero mandati nuovi Missionarj, fui costretto prendere la risoluzione di ordinare sacerdoti almeno due dei miei allievi indigeni. Fra i giovani, ch'erano con me, due mostravansi abbastanza istruiti e davano segni di vera vocazione, cioè, Giovanni Morka, che i miei lettori già conoscono, ed un certo Hajlù, nativo di un villaggio dell'Amara, e da un pezzo allievo del P. Cesare. Tutti e due avevano da un anno vestito l'abito dei Terziarj francescani, ritenendo il primo il medesimo nome, e prendendo il secondo quello di Abba Jacob. Questi aveva raggiunto l'età canonica, ed era di svegliato ingegno; Morka non contava che circa ventidue anni, e benchè fosse inferiore al compagno per intelligenza, tuttavia per quei paesi poteva dirsi sufficientemente istruito. Nato Galla, conosceva bene la lingua di quei popoli, i loro usi e le loro superstizioni, e pieno di fervore com'era, faceva gran bene in mezzo ai suoi connazionali. Egli era il più zelante catechista della Missione; e quando accadeva di dover dare i sacramenti a qualche ammalato non ancora bene istruito, lo affidava a lui, ed in poco tempo mel disponeva in maniera, che io stesso non avrei saputo far meglio. Quindi cominciai a dar loro quelle istruzioni che si richiedevano per le Ordinazioni.

Forse qualcuno si meraviglierà che io mi risolvessi tanto facilmente ad ordinare giovani così poco istruiti nelle discipline teologiche e filosofiche; ma d'altra parte a popoli che mi chiedevano con tanta insistenza il pane della vita, dovevo io negarlo, solo perchè mancava chi glielo sapesse spezzare con quella abilità che si desidera in Europa? Io aveva da fare con un

popolo che viveva nel puro stato di natura, il quale non solo ignorava che cosa fosse scienza, ma neppure era da sperarsi che potesse applicar la mente a concetti che non fossero sensuali, o ad altri interessi estranei ai materiali e terreni. Nè trattavasi di convertire ed istruire gente traviata da falsi principj filosofici, o da eretiche dottrine: ma popoli rozzi ed ignoranti, i quali gemevano nelle tenebre solo perchè non avevano mai veduto spuntare un raggio di luce. Un ministro di Dio, sufficientemente istruito delle nostre principali verità e dottrine, che annunziasse loro la divina parola con semplicità e zelo apostolico, senza sfoggio di ragionamenti e di regole d'arte, ben poteva attirare a sè le moltitudini, come nei primi tempi della Chiesa. Il campo a me destinato era un terreno quasi vergine, poichè gli errori dottrinali non avevano avuto il tempo di gettarvi profonde radici, ed i pochi pregiudizj che vi pullulavano erano così superficiali, che uno sprazzo di luce divina sarebbe stato sufficiente ad asseccare quei mali germogli, e far nascere piante di vita e di salute. E se i corrotti costumi ed i mali abiti richiedevano da parte del Missionario maggiore industria e lavoro, per giovani educati da più anni alla purezza e pietà evangelica un tale ministero rendevasi facilissimo, bastando la loro parola semplice e fervorosa, unita con l'esempio della vita, a far comprendere ed aborrire la mostruosità di certe azioni, nonchè ad amare e seguire quei dettami che non solo erano conformi alla legge di Dio da noi predicata, ma alla stessa umana natura.

Adunque con ogni sollecitudine attesi a preparare i miei due giovani agli Ordini sacri, ed urgendo che intanto uno di essi partisse alla volta di Ennèrea, nella

festività di S. Stefano conferii il sacerdozio al più anziano di essi, Hailù Jacob. Non fa d'uopo descrivere la contentezza e la gioja del fortunato giovane e dei suoi compagni in questa memoranda occasione, ed anche di Abûna Messias, che in terra pagana dava alla Chiesa un nuovo ministro ed apostolo. Si fece un po' di festa, si esortarono gli altri giovani a perseverare nella vocazione, per esser degni anch'essi di un tanto onore e di un sì segnalato privilegio, e poi il 2 Gennajo 1855 il nuovo sacerdote se ne partì per Ennèrea portando una mia lettera al P. Cesare, colla quale lo nominavo Superiore della Missione di Kaffa.

Alcune settimane dopo ordinai sacerdote il mio Morka. I suoi compagni misero ogni studio nell'ornare la cappella più sontuosamente che si potesse; ed era una gran consolazione vederli con quanta premura ed allegrezza si affaccendavano per onorare il loro collega. Giunto il giorno stabilito, intervennero alla funzione Gama-Moràs con tutta la sua famiglia, le persone più ragguardevoli del paese e di quei contorni, ed una gran folla di popolo. Confesso che fra le tante Ordinazioni tenute nei molti anni della mia vita episcopale, in nessuna ho provato consolazione sì grande, quanto in questa del ricomprato schiavo galla. Giovane di età, era vecchio di senno e di virtù; il fuoco evangelico poi che animava e dirigeva tutte le sue azioni, mi era una caparra che sarebbe riuscito un eccellente sacerdote, un ottimo Missionario, ed una benedizione per la Chiesa galla. Gli imposi il nome di Abba Joannes, e con questo nome lo vidi operare prodigi di carità e di zelo apostolico fra i suoi pagani e barbari fratelli.

Frattanto corrieri di Lagàmara e di Ennèrea andavano e venivano per sollecitare la mia partenza a quella volta e deliberai di partire io pure, con grande dolore di Gama-Moràs. Nominai Superiore della Missione di Asàndabo il Padre Michele Hajlù, che da alcuni mesi avevo inviato a Lagàmara presso il buon Abba Gallet, ed io mi andai preparando alla partenza.

Aggiustate tutte le faccende della casa, e lasciati ai giovani i regolamenti opportuni sino al ritorno del P. Hajlù, mi congedai dalla famiglia di Gama-Moràs e dagli altri. Accompagnato da molti dei nostri cattolici, lasciai Asàndabo nei primi di Settembre del 1855, prendendo la via di Kobbo. Dopo circa tre anni di dimora in quel paese, dopo tante vicende, ora prospere ed ora avverse, e dopo tante consolazioni spirituali e dolci ricordi, era naturale che, nell'allontanarmi da quel luogo, dovessi sentire pena e dispiacere; e la commozione che mi si scorgeva in faccia, dava chiaramente a conoscere il turbamento dell'animo mio. Tuttavia il pensiero di adempiere al dovere di ricondurre al Signore tante anime da lui lontane, che aspettavano chi le scotesse dal sonno in cui le aveva gettate l'idolatria e l'islamismo, rendevami meno amara quella separazione.

Rimasto alcuni giorni in Kobbo per i bisogni spi-

rituali di quei nostri cattolici e per curare un gran numero di malati che mi si presentarono, ne partii per Loja a salutare là pure ben cari amici.

Appena mettemmo piede sul territorio di Loja, scorgemmo Negùs ed Aviètu, che, cavalcando focosi e belli cavalli, ci venivano incontro, seguìti da una moltitudine di gente con tamburi e pifferi. Abbracciatici, ci avviammo pel villaggio seguìti da quella gente, che con suoni, canti e danze, mostrava quanta gioja provassero in quell'occasione.

Condotto alla mia antica capanna, fattami trovare ben pulita ed ornata di erbe aromatiche, venne prima Aviètu, che volle ad ogni costo lavarmi i piedi; e mentre usavami tale atto di carità, me li stringeva e baciava con tanta tenerezza ed affetto da farmi anche male. Povero giovane, sentivasi tanto contento e felice, che non sapeva come mostrarmi la sua gioja e gratitudine! Alquanti minuti dopo entrò la sposa, portando cose da mangiare per refocillarmi, e messasi anch'essa ad ajutare il marito in quell'azione di filiale affetto, non cessavano di esternarmi tutti e due la contentezza e la pace che godevano, dandone il merito ai miei paterni consigli ed alla cristiana istruzione loro impartita.

Usciti i due sposi, venne Negùs; dopo Negùs vennero le sue mogli, portando anch'esse regali di ogni sorta; poi Hada-Gulti, nonna di Aviètu; poi Gama-Moràs venuto espressamente da Asàndabo per dirmi ancora addio; poi tante, tante altre persone: sicchè la mia dimora in Loja fu per quelle case e per le altre famiglie una continua festa, e per me un'occasione propizia di avvicinare molta gente, e far loro del bene.

Venuto il giorno della partenza, ringraziata tutta

quella gente delle cortesie e generosità usatemi, si partì. Negùs ed Aviètu, cavalcando i loro focosi cavalli, mi accompagnavano; e Ualde-Ghiorghis, il capitano dei fucilieri di Gama, che con altri soldati e schiavi doveva seguirmi sino alle frontiere, ci precedeva. Avevano portato un bel mulo sellato anche per me: ma li ringraziai, dicendo che mi era più dilettevole camminare a piedi, quantunque scalzo, e per vie ingombre di sassi e di spine.

Sin da quando misi il piede sul continente africano, e cominciai a conoscere le difficoltà che s'incontrano viaggiando fra popoli barbari, e per quegli alpestri e deserti paesi, mi accorsi che il portare cavalcature e molti servi era piuttosto d'impiccio che d'ajuto; onde risolsi di farne senza, tranne che un'estrema necessità non mi costringesse ad usarne, e camminare invece con poca compagnia e col cavallo di S. Francesco, cioè col bastone in mano e la bisaccia sulle spalle. Già, essendo Cappuccino, era mio dovere osservare questo precetto ad esempio del mio Patriarca: ma anche altri motivi mi consigliavano di prescegliere questa maniera di viaggiare libera e sbrigativa. La Missione ogni giorno andava accrescendosi di soggetti, principalmente indigeni; ora, se il Missionario europeo, per fare un passo, avesse mostrato il bisogno della cavalcatura, anche gl'indigeni avrebbero preteso questo comodo; ed allora sarebbe stato necessario tenere una stalla piena di muli e di cavalli. Questi animali poi, tanto in casa quanto in viaggio, richiedono persone di servizio per custodirli, per cercare foraggi, condurli a bere, e tante altre cose che portano spese, disturbi e perdita di tempo.

Un'altra ragione inoltre, e certo assai grave rispetto a quei paesi, mi persuadeva a non introdurre quest'uso, ed era la seguente. Presentandosi nei viaggi il Missionario solo, o accompagnato da qualche servo, ben facilmente e volentieri viene accolto ed ospitato dalle famiglie; perchè due o tre persone poco disturbo possono recare agli ospitatori: ma se per lo contrario si vedesse comparire una intera carovana di viaggiatori con servi e bestie da soma, ognuno, oltre a non far loro buona cera, si negherebbe di riceverli in casa, non tanto per malanimo od avarizia, quanto per non avere i mezzi di dare una decorosa ospitalità. In conclusione la maniera di viaggiare prescritta da Gesù Cristo agli Apostoli nell'evangelizzare il mondo, poteva benissimo seguirsi anche in Africa; ed io mi vi uniformai con piacere, e sperimentai che il figlio di Dio anche su questo punto seppe dare una vera ed utile norma all'esercizio del cattolico apostolato.

Negùs intanto dovendo recarsi con Gama-Moràs ai comizj di Kobbo, e la via che io doveva tenere in quel viaggio volgendo in senso opposto, lo pregai di fare ritorno; onde abbracciatici con grande effusione di fraterno affetto, ci separammo. Rimasto solo con Aviètu, questi scese da cavallo, e prese a camminare a piedi con me. Lungo quella via non si fece altro che parlare dei suoi doveri di cattolico; ed era tanto il piacere da tutti e due sentito in quella conversazione, che, senza accorgerci, stavamo già per giungere al villaggio di Ciòma, dove si doveva passare la notte.

Lungo quella via quasi per cinque ore di viaggio si era camminato sempre in mezzo a terreni appartenenti a Negùs e ad Avìètu, abitati da pastori e da

schiavi delle due grandi famiglie di Loja. Tutta quella gente, uomini, donne, adulti, giovani, fanciulli, nati e cresciuti in mezzo alla campagna ed agli armenti, avevano conservato tale semplicità e bontà di costumi, che difficilmente riesce trovare nelle popolazioni delle città e dei grossi paesi; e gran frutto avrei potuto raccogliere in quel campo vergine, se mi fosse stato permesso di trattenermi là un po' di tempo. Ma i molti giorni di fermata a Kobbo ed a Loja avendo prolungato notevolmente il mio viaggio, non conveniva ritardare ancora e lasciare in ansietà i Missionarj di Lagàmara.

Dopo mezzanotte, svegliati i servi, partii dal villaggio di Ciòma, accompagnato da Aviètu, da una guida di Gombò e d'alcuni giovani della casa; e prima che spuntasse il sole, camminando sempre lungo il torrente, che è uno degli affluenti del Nilo Azzurro, arrivammo ad un lago tutto coperto di verzura, così da apparire una veramente incantevole pianura. Dall'altipiano del Gudrù sino al fondo della vallata, in cui si stendeva il lago, vi era un pendìo di circa cento metri, seminato tutto di cipressi giganteschi, di sicomori, di podocarpus, di mimose, che fornivano quella gente delle barche, o meglio delle zattere per passare dall'una all'altra sponda; poichè abbattendo uno di quei grandi alberi, ne troncavano un cinque metri nella sua maggiore grossezza, e poi facendovi un cavo di circa un metro largo e profondo, e di quattro metri lungo, lo acuminavano da un lato, ed ecco compìta la zattera. Dieci persone potevano fare dentro di essa il tragitto comodamente, e più volte vidi caricati su di una di queste zattere due bovi con tre uomini per guidarla. Quella mattina che io vi giunsi, ne trovai una

quarantina sparse sul lago che mi attendevano, parte della gente di Gombò, venute ad incontrarmi, e parte del Gudrù per accompagnarmi sino all'altra sponda. Dapprima il tragitto su quei legni non sembravami tanto sicuro: ma osservando poi la franchezza e speditezza con cui li volgevano e mandavano innanzi, mi accertai che non vi sarebbe stato alcun pericolo di capovolgersi ed annegare.

Sul confine del Gudrù.

Dagl'indigeni si dava il nome di Ciòma tanto al fiume ed al villaggio, quanto al lago che vi sta vicino: ma io lo chiamava e lo chiamo il *lago verde,* per la sua speciale particolarità di essere coperto da uno spesso strato di vegetazione, da sembrare un gran prato piano e verdeggiante come nei giorni di primavera. Lo strato, composto di terriccio e di radici intrecciate, era alto circa un palmo, da cui spuntava e si elevava una folta erba sottile delle specie palustri,

che da vicino vedevasi ondeggiare come un campo di grano non ancora spigato. Era inoltre sì solido e forte che, se non reggeva il peso di un uomo, avrebbe certamente sostenuto un oggetto qualunque, anche pesante, ma con larga base.

Dall'Est all'Ovest, ossia dalla sponda del Gudrù a quella di Gombò si apriva un canale libero da vegetazione, che da lontano sembrava un fiume in mezzo al prato e che serviva comodamente pel passaggio delle zattere che andavano e venivano. Questo lago, benchè non fosse che una bassa valle coperta dalle acque del fiume, tuttavia aveva una grande profondità, segnatamente nel centro. Guardandolo sott'acqua nella parte del canale, quel gran vuoto appariva diviso in due vaste grotte, illuminate dalla luce ch'entrava pel canale medesimo e per altre lontane estremità non coperte di erba, le quali facevan le veci di altrettante finestre. Molte tradizioni raccontano gl'indigeni rispetto a questo lago, ma in gran parte favolose: fra le altre quella che un esercito nemico, marciando contro il popolo di Gombò, giunse di notte alla riva di questo lago, e per la fresca erba di cui era coperto, credendolo un prato, seguitò il cammino su di esso: ma cedendo quello strato sotto i loro piedi, miseramente perirono affogati uomini e cavalli.

Intanto che noi stavamo contemplando il lago, arrivò il resto della carovana, portando seco altre sei persone, giunte a Loja la mattina stessa della mia partenza per avere inoculato il vajolo; e non avendomi trovato colà, eranmi venute appresso, sperando di raggiungermi al lago. Contentati pertanto quei poveretti, cominciammo ad entrare nelle zattere per fare il tragitto: e dovendo

qui separarmi dal caro Aviètu, prima lo abbracciai più volte, e poi finalmente lo benedissi, lasciandolo in mezzo ad una gran commozione e con gli occhi in pianto.

Le zattere intanto lentamente si avanzavano, ed Aviètu tenendo gli occhi sempre rivolti a noi, che lo salutavamo con continui segni di addio, non cessava di corrispondere con ogni maniera di saluti, finchè la lontananza finì col toglierci anche il piacere di vederci. Dopo mezz'ora di nojosa navigazione su quelle pesanti zattere, finalmente, come Dio volle, toccammo la sponda del territorio di Gombò, e messo piede a terra, fummo ricevuti con molta cortesia e benevolenza dai parenti di Aviètu, che erano venuti ad incontrarci.

Trattenutosi a Gombò alcune settimane inoculando il vajuolo a molte centinaja di persone e sempre evangelizzando, il Massaja continuò quindi il suo cammino verso il Sud, entrando nel paese di Giarri, ove similmente pose mano ad inoculare il vajuolo ed a catechizzare; e da Giarri si disponeva a partire per Gobbo, altra stazione verso Lagàmara, prima mèta del suo viaggio.

La mattina, appena levato il sole, essendo pronti a partire, tutta la popolazione di Giarri accorse davanti le nostre capanne per accompagnarci e darci l'ultimo addio. Precedevano le persone che portavano i regali che ci erano stati fatti, indi seguivamo noi in mezzo ai Capi del paese, ed appresso veniva tutta quella moltitudine di uomini, di donne, di fanciulli, allegra e festante. Dopo un lungo tratto di strada, pregai i capi di non venire più avanti; poichè molti del popolo, e principalmente le donne ed i fanciulli, stanchi di quel cammino, avrebbero sofferto nel ritornare poi alle loro case: laonde dopo alquanti passi presero a congedarsi. Messimisi attorno, chi mi baciava i piedi, chi le mani, chi mi pregava di non abbandonarli, e chi ripetevami le più tenere espressioni d'affetto. Finalmente, dopo aver loro ripetute volte promesso di rivederci presto, cominciarono ad allontanarsi, gridando: *negàn gala* (arrivi bene), cui noi rispondevamo: *negàn taa* (state bene).

Chiunque si fosse trovato presente a quella separazione, in cui una moltitudine di barbari, che per solito sono lo spavento dei forestieri, vedevasi pendere commossa dal mio labbro, dandomi ogni dimostrazione d'affetto e non volendo staccarsi dal mio fianco, avrebbe certo gridato al miracolo: e veramente il miracolo ci era; ma per opera della dolcezza e della carità cristiana, che ammansisce anche le fiere del bosco. Quelli che noi chiamiamo barbari son sempre creature di Dio, hanno cuore, e sentono, forse più dei moderni popoli civili, la forza del benefizio, e quindi della gratitudine. Non avranno di Dio quel concetto che noi abbiamo; ma il sentimento della Divinità è generale in

tutti i popoli, e la legge della natura parla nel loro cuore con voce forte; e l'ascoltano, e ne seguono i dettami con più docilità e scrupolo di noi.

Separatici da quella buona popolazione, seguitammo la nostra via per Gobbo. La pianura, in cui camminavamo, solcata dal fiume Ghiviè, e chiusa in fine da piccole e frastagliate montagne, che aprivansi come anfiteatro a mano a mano che avanzavano verso Levante, ci metteva dinanzi una veduta sì incantevole, che non ci saziavamo di guardare. Il sole cadendo perpendicolare sulle nostre teste, e non lasciando ombra attorno alla persona, ci avvisava esser già mezzogiorno; tuttavia nessuno sentiva appetito, tanto diletto provavasi nell'ammirare quei variati ed ameni paesaggi, che l'un dopo l'altro ci si venivano scoprendo lungo il cammino.

— Ecco, ci diceva una guida, il piccolo villaggio di Gobbo, lontano da noi pochi chilometri: ed ecco verso l'Est l'ospitale Lagàmara, che vi attende. —

Girando l'occhio verso il Sud, un altro mi additava il gran mercato di Leka, e più lontano nella stessa direzione di là del Ghiviè, una catena di montagne, che chiudevano l'orizzonte. — Sono i monti Roghiè, soggiungeva un mio allievo, da cui comincia il paese di Nonno-Billò, dove i nostri Missionarj, andando in Ennèrea, fecero alcuni proseliti, e lasciarono tanto desiderio di sè. —

Mentre stavamo contemplando quell'incantevole paesaggio, che stendevasi nel basso piano del Ghiviè e nel largo orizzonte che ne circondava a sinistra, si sentiva venire da lontano un confuso rumore di suoni e di canti, che, echeggiando per quelle montagne, sempre

più rendevasi forte e distinto al nostro orecchio. Era la popolazione di Gobbo, che scendendo dal suo villaggio, ci veniva incontro, per riceverci col così detto *Lelta,* ossia con quelle dimostrazioni di onore e di giubilo, che si sogliono fare all'annunzio di qualche lieto avvenimento. Accolti fra gli evviva di quella moltitudine, si formò una lunga processione, che cantando e sonando ci conduceva al villaggio; per istrada poi continuamente e da tutte le parti correva gente a darci il benvenuto con mille inchini e baci di piedi. Giunti trionfalmente alle case, trovammo, come a Giarri, due capanne ben pulite, e subito fu apprestato il desinare, con birra ed idromele in abbondanza; poscia vennero i capi di tutte le famiglie per fare i complimenti di uso, e dopo aver parlato di tante cose, conclusero con la solita preghiera di dare anche a loro la *medicina* contro il vajuolo. Ad inoculare il vajuolo a tutto il paese mi ci vollero ben due settimane.

Fissato il giorno della partenza, si volle prima far festa in rendimento di grazie. Anche qua mi si diedero generosi regali, e poscia vollero tutti accompagnarmi per un lungo tratto di strada con suoni e canti di gratitudine e di affetto.

Lagàmara non distava da Gobbo che un tre ore di cammino, per una via comoda e piana, sparsa di alberi e di bella vegetazione; onde quel viaggio, fatto in compagnia di un popolo plaudente, ed in mezzo all'allegria di quella ridente natura, fu il più bello che in vita mia avessi corso. Dopo un'ora di cammino, non volendo stancare quella buona gente, la congedai, e noi seguitammo la strada con gli occhi sempre rivolti verso la nostra futura dimora. Alcuni Lagama-

resi, additando un gruppo di capanne situate ai piedi di due piccole montagne chiamate *tullu-danko* (montagne gemelle), dicevanmi: — Ecco la casa della Missione; — e per verità non avrebbe potuto scegliersi posizione più sana ed orizzonte più gajo ed ameno. Intanto eravamo già pochi chilometri lontani da *tullu-danko,* ed alcuni di vista più lincea, scorgendo un gran movimento di gente in tutto il paese, giudicarono che la casta cristiana abissina, colà residente, movesse ad incontrarmi; laonde ordinai di fermarci e riposarci alquanto, ed aspettare, che qualcuno della Missione di Lagàmara venisse a dirci quel che si avrebbe dovuto fare prima di entrare in quel territorio.

Cì mettemmo all'ombra di un grande sicomoro, sotto i cui rami, lunghi da dieci a quindici metri, potevano ripararsi parecchie centinaja di persone. Era questo un albero feticcio, ossia un idolo del paese tenuto in grande venerazione, ed a cui si ricorreva per avere grazie e favori e per esser campati da malanni e disgrazie. Appesi a quei tronchi stavano alcuni cassoni, dentro i quali quell'ignorante e superstizioso popolo andava a riporre le sue oblazioni, cioè carne, miele, butirro, grani ed altri commestibili: il grosso tronco poi era fasciato con liste di tela, con corde e con filo, e più giù vicino a terra era unto e spalmato tutto di butirro. Se io avessi avuto la punto invidiabile dignità di mago galla, quell'albero sarebbe stata la mia cattedrale, ed il luogo donde dare i salutari insegnamenti: ma invece mi accostai ad esso con ribrezzo, pregando il Signore di concedermi la grazia non solo di abbatterlo, ma di distruggere insieme le stupide credenze di quell'ingannato popolo. In verità, pensando a quei

poveri Galla, che, sospinti dall'intimo ed innato sentimento di rivolgere i loro affetti e le loro adorazioni a Dio, non avevano saputo trovarlo altrove che in un tronco insensibile e caduco, l'animo mio riempivasi di malinconia e di amarezza.

Mentre andava meditando su queste umane miserie, la gente di Lagàmara si avvicinava; e finalmente, preceduta dal P. Hajlù e dagli altri della Missione, giunse

Albero feticcio.

dinanzi a noi. L'incontro fu ben commovente; tutti mi si gettarono ai piedi, dandomi il benvenuto con tali e tante espressioni di affetto, che non potei trattenere le lagrime. Quei buoni figli, che prima temevano mi fosse negato da Gama-Moràs il permesso di lasciare il Gudrù, e che poi, saputa la mia partenza, erano stati circa tre mesi in penosissima aspettazione del mio arrivo, giudichi il lettore se gioirono nel vedermi finalmente fra le loro braccia. Avendoli tutti benedetti,

ripigliammo insieme il cammino, e mentre noi recitavamo il *Te Deum,* il popolo andava cantando i suoi inni popolari di giubilo pel nostro felice arrivo.

Come un fiume, che, scorrendo, accresce sempre più le sue acque mercè gli affluenti che riceve a dritta ed a sinistra; così quella moltitudine, a mano a mano che si avvicinava al paese, ingrossava maggiormente con la gente che ansante veniva da tutte le parti. Finalmente si giunse a Lagàmara, preceduti da un numeroso drappello di cavalieri, circondati dai capi delle famiglie più ragguardevoli, e seguìti da innumerevole turba di popolo.

CAPITOLO VI

A Lagàmara.

Lo Agàmara è forse il più bel paese di quella regione galla. Formato da una vasta pianura, oltre duecento metri più bassa dell'altipiano che la circonda, le scorre a Ponente il fiume Ghiviè, ricco sempre di fresca vegetazione; a Settentrione la chiude in semicircolo alta catena di montagne, in mezzo alle quali si eleva il monte Tullu-Amara, e dagli altri lati è circondata da altre meno alte montagne e colline, che fantasticamente delineano il suo orizzonte.

Con un territorio bagnato da perenni e limpide acque, e con una lussureggiante e variata vegetazione, Lagàmara gode il clima più sano e più dolce di tutto quell'altipiano, come ne è anche il territorio più fertile; poichè ivi fioriscono tutte le produzioni tanto dei paesi alti quanto dei bassi, ed abbondantemente vi cresce e produce ogni albero e cereale. Ed appunto questa

dolcezza ed amenità di clima, e questa facilità di procacciarsi con poca industria sostentamento e guadagni, hanno attirato sempre in quel paese una grande quantità di stranieri, principalmente abissini; i quali, pur mantenendo costumi ed usi loro proprii, son sempre vissuti comodamente ed in pace con le razze indigene che vi trovarono, e che ancora vi emigrano dai paesi vicini.

E poichè il forestiero si trovava a Lagàmara come in casa sua, non solo non molestato dagli indigeni, ma neppure esposto a quelle diffidenze, che pur troppo s'incontrano in mezzo a popoli di pura razza galla che abbiano raramente avuto relazioni con degli stranieri, la classe dei mercanti aveva preso dimora in quel paese, facendone il centro dei loro affari e commerci. E quanto questa condizione favorisse noi Missionarj non occorre dire; poichè con tale mezzo potevamo tenere la nostra corrispondenza sia al Nord col Gudrù, col Goggiàm ed anche con Massauah, sia al Sud con Ennèrea e Kaffa: onde la casa di Lagàmara, anche per questi soli rispetti, era la più centrale, e quindi la più adatta a dirigere le nostre operazioni ed imprese apostoliche in quei varii paesi.

Poco dopo giunto a Lagàmara aveva volto l'animo a costruire una nuova casa della Missione che, più della prima, fosse vicina al paese; e per impiantarla, scelto il basso pendìo della montagna, fu necessario rimuovere una gran quantità di terra per avere un piano, su cui innalzare la chiesa e le diverse capanne.

Sino alla profondità di un metro non trovossi che terra rossa, frammescolata a ciottoli di varia dimensione: un metro più sotto comparve la medesima terra, ma libera di ciottoli; ed appresso un sedimento profondo, simile a carbone e cenere, indurito quasi come pietra. Fra il secondo strato e quest'ultimo si rinvenne un gran pezzo di cristallo di rocca, lungo due metri, quasi un metro largo, e di varia grossezza, coperto quasi interamente di una forte patina. Fissando l'occhio in alcuni punti liberi di questa patina, si vedevano gli oggetti della parte opposta limpidamente, come da una lente lavorata; onde non saprei dire quanto pregio e di che valore fosse. Se le strade ed i mezzi di trasporto mi avessero permesso di farlo giungere alla costa, certo sarebbe stato un regalo prezioso alla nostra Europa: ma ciò essendo assolutamente impossibile, fattolo con leve smuovere e cambiar sito, lo collocai in un muro a secco, quasi sotto la soglia della porta della cappella.

Quello scavo intanto, portato sino a quattro metri di profondità, ci diede un piano di circa quaranta metri lungo e di quindici metri largo sul terreno solido, e circa un metro di terrapieno, sostenuto da un grosso muro a secco: cosicchè avevamo uno spazio più che sufficiente per alzarvi la chiesa e le necessarie capanne.

Ma, con nostra grande meraviglia, dopo alquanto tempo ci accorgemmo di aver costruito un ricettacolo di serpenti; poichè se ne vedevano tanti entrare ed uscire da quelle mura, che sembrava tutte le specie di simili animali avessero preso stanza nel nostro recinto. Presi tutti da gran timore, perchè non solo le mura esterne, ma anche la cappella e le capanne ne erano piene, ci davamo attorno per distruggerli; ma

quantunque se ne uccidessero parecchi al giorno, pure la moltitudine non diminuiva. I più assidui distruttori di quelle schifose bestie erano i gatti e le galline, facendo loro notte e giorno una guerra implacabile: ma non sempre però riuscivano a vincere la lotta contro i grossi. Di fatto un giorno, essendosi lanciato il nostro più forte gatto su di un grosso serpente, ed addentandolo nel collo, l'animalaccio, offeso mortalmente da quel morso, cinse il gatto sì fortemente con le sue spire, che ambidue ne restarono vittima. Il gallo e le galline riuscivano meglio in questa provvida guerra; poichè gettandosi insieme su di un serpente, e scansando coi loro agili salti i contorcimenti a l'avventarsi del rettile, a forza di continue beccate l'uccidevano. Per la qual cosa, sebbene il tenere libere le galline ci fosse di gran molestia, principalmente per quei pochi ortaggi che si coltivavano vicino alle case, pure a cagione dell'utile che se ne ricavava, le lasciavamo vagare di qua e di là a loro bell'agio.

Fra le molte specie di serpenti che si trovano a Lagàmara, il più temuto è un serpente nero, grosso come un dito, lungo poco più d'un palmo e con coda mozza, sicchè appena l'una estremità si distingue dall'altra. Trovasi frequente la mattina dopo uscito il sole, e preferisce i sentieri ed i terreni aridi e spogli di vegetazione, anzichè i luoghi coperti di erba e bagnati dalla rugiada. Veduto da lontano sembra un pezzo di legno, e, passandogli vicino un uomo od un animale, non fugge come gli altri serpenti, ma se ne sta immobile quasi fosse intorpidito: guai però se venisse calpestato; allora, contorcendosi, morderebbe l'offensore, e quel morso è sempre mortale.

Nei contorni di Massauah se ne trovano molti di questa specie, ma alquanto più grossi: ed i poveri Arabi, che vanno raccogliendo erba per poi venderla, restano spesso vittima delle morsicature di un tal velenoso rettile; poichè falciando l'erba (in mezzo alla quale nascondonsi quando è asciutta), si lasciano avvolgere dentro di essa, e poi, slegando il fascio ed introducendovi le mani per distribuirla, si avventano e mordono.

Degne di osservazione, fra il numero d'insetti che infestano Lagàmara, sono le formiche, e principalmente le bianche. Quelle nere, hanno come fra noi varia grandezza; ma le più singolari sono alcune grosse e lunghe quanto i nostri formiconi, che vivono dentro crepacci o cunicoli sotterranei. Di giorno raramente escono fuori, perchè, in luoghi bassi e caldi, non possono lavorare sotto quei forti calori. Di notte poi, sbucando dai loro nascondigli, e camminando compatte ed ordinate, girano di qua e di là in cerca di preda. Entrate in una capanna, tosto se ne impadroniscono; ed alle persone non resta che uscir fuori e lasciarle fare, dopo però aver chiuso e ben turato i vasi, dove si conserva miele, carne, butirro ed altri commestibili; perchè se per avventura giungessero ad entrarvi, guasterebbero e consumerebbero ogni cosa. Se in quella capanna trovano da mangiare, vi si fermano tutta la notte, altrimenti, dopo avere esplorato ogni angolo, vanno via. Morsicando ed attaccandosi ad un corpo animale, non lo abbandonano finchè non

l'abbiano ucciso e ridotto deforme, e volendo staccarle a viva forza, anzichè cedere, vi lasciano la testa. Quantunque moleste, sono utilissime nelle capanne; poichè uccidono e distruggono ogni sorta d'insetti e di animali nocivi, come cimici, vermi, piccoli serpenti, rospi ed anche nidi di sorci.

La formica bianca, chiamata dai Galla *rirme* e da noi *termite,* ha una forma diversa da quella delle nere. Ha sei gambe, attaccate ai tre nodi del collo, due corna, e due denti durissimi a forma di forbice. La grandezza di questi insetti varia secondo il sesso e la condizione; le femmine lavoratrici sono piccole, più grossi i maschi, e le regine grosse quasi quanto un pollice. Vivono in famiglia, hanno una gerarchia come le api, e si vedrà appresso qual culto e soggezione portino al loro capo, ossia alla regina. Non soffrono il contatto dell'aria esterna, e molto meno il calore, onde tanto di giorno quanto di notte stanno sempre nascoste dentro terra; nei luoghi alti ed alquanto freddi, come Lagàmara, in cunicoli e tane sotterranee, che si scavano e formano con gran maestria; e nelle regioni basse e calde, come dalla costa di Zeila alle prime montagne verso lo Scioa, dentro monticelli di varia forma e grandezza, che costruiscono sopra terra, e la cui quantità in alcuni luoghi dà l'aspetto di un villaggio.

Escono qualche volta di notte per cercare di che nutrirsi; ma se sotterra trovano semi o legni da rodere, se ne stanno ivi nascoste, vivendo di quel cibo. Per la qual cosa grandissimo è il danno che recano alle capanne indigene, costruite di legni e paglia; poichè, presa dimora in un villaggio, per mezzo di

lunghe gallerie che vanno scavando, camminano sordamente sotto il terreno, e trovati i pali che formano e sostengono le capanne, li vengono rodendo internamente, lasciando alla superficie uno strato di legno sottilissimo, che ad un leggiero urto si sposta e cade, rovinandosi insieme tutta la casa. Talvolta, se possono trovare nutrimento, salgono anche in alto, però formandosi con terra, che presto assecca, lunghe gallerie, per camminarvi dentro senza esporsi al contatto dell'aria; ed il caso curioso che vengo a raccontare, con tutte le osservazioni che vi feci, mostra in ogni loro particolarità la natura e gl'istinti di questa sorta d'insetti.

Sul tetto della cappella, costruito piano e coperto con terra battuta, aveva innalzato una camera, per conservare in luogo asciutto ed elevato il grano ed altri commestibili; ed avendovi collocato uno di quei grandi vasi fatti con fango e paglia impastati insieme e seccati al sole, della capacità di circa venti sacchi, lo riempii sino alla bocca, e poi lo chiusi con solido coperchio e creta. Dopo sei mesi, avendo bisogno di grano, si andò a scoprire il vaso, e con meraviglia di tutti non fu trovato alla bocca altro che un ammasso di terra, così compatta e forte, che per romperla fu necessario adoperare il martello. Tolto il primo strato, nessun segno di grano si potè vedere, ma apparve un grande alveare con cellulette ripiene di formiche bianche e costruite con tale arte e simmetria da lasciarsi dietro i lavori delle api. Prima di rompere il vaso volli scoprire per dove e come si fossero introdotte lì dentro, ed osservandolo da tutti i lati, trovai che vicino al coperchio, da un buco fatto nella commessura, cominciava a scendere giù per la parete esterna un cu-

niculo, il quale, introdotto poi nel terrapieno del tetto, continuava a scendere giù lungo un angolo delle mura della cappella sino a terra, dove finiva comunicando con una tana sotterranea. Rotto quasi un palmo di quel cuniculo, vidi che dopo alquanti minuti era già stato rifatto come prima; replicai la stessa operazione per uno spazio più lungo, e similmente da quelle solerti operaje veniva rifatto in pochissimo tempo. Notai in fine che il cuniculo dividevasi in due strade, larghe da potervi entrare un dito, per una delle quali le formiche salivano, e per l'altra discendevano.

Continuando le osservazioni, cominciai a rompere il gran vaso e, staccatone un grosso pezzo, lo mandai a riporre fuori della casa. Allora nella parte del vaso, donde era stato levato il pezzo, cominciò un lavorìo così lesto ed animato, che in meno di mezz'ora fu rifatta una nuova parete, sicchè vennero nascoste tutte le cellule scoperte: il pezzo staccato fu abbandonato, disperdendosi le formiche fra i crepacci del terreno. Replicai più volte lo stesso distaccamento, e sempre col medesimo effetto, tanto nel vaso, quanto nei pezzi che allontanava. Finalmente, giunto a rompere sino alla metà del gran vaso, trovai ancora quasi un sacco di grano; e cavatolo fuori, in poco tempo fu chiuso dalle formiche quel vuoto con nuova parete. Seguitando a rompere, vicino al fondo apparve una costruzione diversa, cioè con cellule di forma più grande, e con pareti più grosse e più forti. Rottone un gran pezzo, ed allontanatolo dal resto del vaso, le formiche cambiarono posto al loro lavoro, cioè invece di continuare a costruire la parete nel vaso posto sul tetto, come prima, presero a chiudere il pezzo ch'era

stato staccato. Allora compresi trovarsi in questo la sede della regina; e me ne convinsi completamente quando, ritornato ad osservare l'avanzo del vaso rimasto sul tetto, vidi le formiche, che in esso ancora si ritrovavano, tutte in disordine girando di qua e di là, e quelle, che dal cuniculo salivano, ritornarsene frettolosamente, tirandosi dietro quante più ne potessero. Sicchè verso sera non restava più vestigio di formiche nè sul tetto, nè attorno all'infranto vaso, nè lungo il cuniculo.

Il lavoro però venne proseguito attorno all'ultimo pezzo, ch'era stato staccato; e non potendo quelle bestie stare lungo tempo all'aria libera, tutta la loro attività spiegavasi dentro del vaso e nella parte bassa che toccava la terra, con l'interno della quale presto si misero in comunicazione, cavandovi e formandovi piccole gallerie. Per continuare le mie osservazioni, tolsi da quel posto il pezzo, e lo misi sopra uno dei nostri forni, per levarlo da ogni comunicazione con la terra, da cui le formiche ritraevano il nutrimento e prendevano il materiale per le loro costruzioni. Intanto appena il pezzo che conteneva la reggia e la regina fu isolato, cessò ogni lavoro, e solo quando a quando nel corso del giorno si vedeva spuntare o da talune cellule del pezzo lasciate aperte, o dalle gallerie per le quali prima comunicavano con la terra, qualche formica, che subito ritiravasi e scompariva. La mattina seguente misi un pugno di grano sul forno ed un poco di terra bagnata, per vedere se sentissero il bisogno di mangiare, e di costruirsi qualche cuniculo, onde mettersi in comunicazione col terreno; ma non si accostarono nè al grano nè alla terra. Il che mi

fece supporre non trovarsi insieme con la regina, se non il seguito aristocratico, il quale non si dà a quei lavori materiali, cui dalla natura sono addette le loro compagne operaje.

Dopo due giorni di quiete, cominciarono ad uscir fuori dai cuniculi del terreno alquante formiche, che girando di qua e di là sembrava cercassero la perduta regina: ma nessuna di esse ritornava a portare alle loro compagne la sospirata risposta, poichè le galline e gli uccelli se le mangiavano. Il terzo giorno, forse stanche di quell'interregno, uscì di sotto terra un esercito di formiche sì innumerevole, che coprì tutto il terreno vicino alle case, le quali spiando ogni angolo e nascondiglio, pareva che fossero in preda ad una grande agitazione: ma anche queste, in compenso della loro fedeltà al capo della famiglia, trovarono la morte; poichè o cadevano sfinite per non essere avvezze all'aria libera, o come le altre venivano mangiate dalle galline e dagli uccelli. Finalmente assalite da un esercito di formiche nere, furono tutte distrutte.

Distrutta quella gran famiglia, nè più vedendone spuntare nè dal terreno, nè dal pezzo del vaso, volli visitare la reggia, e rottala in più pezzi, si trovarono tutte quelle bestiole morte dentro le loro cellule; sicchè in quattro giorni sparì ogni vestigio di quel gran regno di formiche. Molte altre volte feci poi simili osservazioni su questo ingegnoso insetto in case sotterranee che andava scoprendo: ma costretto a rompere a poco i cuniculi ed a cavar fuori la terra, non aveva quella comodità di osservare minutamente ogni cosa e tutte le loro operazioni, come la prima volta nel gran vaso isolato dal terreno. Se mi fossi trovato vi

cino al mare, ed avessi potuto mandare in Europa quello specioso alveare, i nostri naturalisti avrebbero certamente potuto fare molte utili osservazioni su quell'insetto forestiero, che credo superiore all'ape, non solo per la maggiore quantità d'individui di cui si compongono le loro famiglie, ma anche per la speciosità e speditezza nei lavori delle loro costruzioni.

Frattanto si procedeva nel nostro apostolato. Essendoci lasciata ampia libertà nel sacro ministero, in poco tempo ci eravamo cattivata la stima e l'affezione di quelle genti, ed insieme avevamo accresciuto di molti fedeli la Chiesa di Gesù Cristo. Si sa poi che in mezzo alle rose trovandosi sempre e dappertutto le spine, anche fra quel popolo il nostro apostolato incontrava difficoltà, e talvolta non lievi. Quella moltitudine, composta di razze e religioni differenti, non era davvero un terreno vergine che si lasciasse coltivare con molta facilità, e ricevesse docilmente e subito il seme della divina grazia; poichè mutare idee, abbandonare pregiudizj, darsi ad una nuova vita, insomma divenire altr'uomo, non è opera di un giorno, nè di sì agevole esecuzione. Onde faceva d'uopo sbarbicare prima ciò che di cattivo avesse piantato l'eresia, il paganesimo e l'islamismo, e poi cominciare una nuova piantagione; e questo lavoro richiedeva tempo e pazienza,

ed insieme carità e prudenza nel vincere gli ostacoli e le contrarietà.

Nondimeno, dopo qualche anno la Missione di Lagàmara divenne una delle più floride, annoverando nel suo seno molti che gloriavansi veramente della qualità di cattolico, ascoltavano volentieri la parola di Dio, venivano anche nel corso della settimana alla Messa, amavano sinceramente i Missionarj, e nelle occasioni li difendevano energicamente contro i mussulmani ed i pagani.

Quando io arrivai a Lagàmara, da più mesi ferveva fra essa ed il vicino piccolo stato di Celia una guerra implacabile, a motivo di una donna che, quivi fuggita da Celia, dai Lagamaresi non era stata restituita.

I Capi erano venuti da me a prendere consiglio, ed io avevo inculcato loro il dovere di restituire la donna e di domandare la pace.

Sentita questa proposta i Capi si riunirono a consiglio, e dopo lunga discussione quasi si stava per risolvere di accettare il mio suggerimento: ma uno o due di coloro, che della brutta faccenda erano stati gl'istigatori, fecero opposizione, e non si concluse nulla. Intanto il popolo di Celia avendo conosciuto l'arrivo in Lagàmara del Padre Bianco, a cui il Gudrù, Gombò, Giarri e Gobbo avevano fatte tante feste, preso di paura, lasciò passare circa tre mesi senza fare alcun atto di ostilità e si viveva tranquilli, quando un giorno sentesi da un'estremità all'altra di Lagàmara il grido di guerra, e si vede un correre di gente armata da ogni parte del paese verso i confini di Celia. Erano stati alcuni di Lagàmara, che, rotta la tregua, avevano preso le armi, andando a sfidare i nemici nel proprio paese.

La casa della Missione intanto ben presto si riempì di vecchi, di donne e di fanciulli, che trepidanti aspettavano l'esito della battaglia; la quale, durata tutto il giorno, finì ancora colla vittoria di Celia. La sera il paese sembrava un inferno; lamenti, grida, maledizioni, urli spaventevoli sentivansi da ogni parte per la perduta vittoria, e per le persone uccise in battaglia.

Erano appena passati tre giorni dopo quella lagrimevole sconfitta, mentre i Capi stavano a discutere sul partito da prendere, un nuovo grido di guerra si sente pel paese, ed un fuggire di donne, di uomini, di fanciulli disperati e piangenti. Celia assaliva Lagàmara mettendo fuoco e facendo strage di ogni cosa. Era il giorno di S. Luca, e noi stavamo in chiesa per celebrarne la solennità, e dare il Battesimo ad un'intera famiglia; in sentire tutto quel fracasso, finita con fretta la funzione, ci demmo a trafugare oggetti e mettere al sicuro le cose più necessarie della chiesa. I guerrieri di Celia intanto, assalito il paese dalla parte abitata da coloro che avevano dato motivo alla guerra, e che poi si erano opposti alla pace, ne fecero crudele strage, combattendo sin dopo mezzogiorno, ed abbruciando non meno di ottocento capanne. La gente, mandando grida di spavento e di dolore, correva alla parte opposta, trasportando quanto più cose potesse, per salvarle dall'incendio e dalla rapina. Fu una giornata spaventevole e di agonia per tutti; anche per noi, poichè non solamente il fuoco era arrivato ad un tiro di pietra dalle nostre capanne, ma da malevoli ed ignoranti spargevansi pure contro di noi stupidi sospetti e sanguinarie minaccie; sicchè fra me stesso

andava dicendo: — Pochi mesi sono fui ricevuto come un Dio, e probabilmente sarò costretto fuggirmene di notte come un ladro.

Ma il Signore, che protegge sempre chi in lui confida, andava disponendo gli animi diversamente. Il capo di coloro che avevano fatto eco alla mia proposta, e che stavano per la pace, prima di recarsi a combattere contro Celia era passato da me, chiedendomi di benedirlo e di pregare il Signore per lui; il che ottenuto, non solo tenne fronte nella battaglia con insigne valore ad un gran numero di nemici, ma uccisine due, ritornò sano e salvo fra le acclamazioni della sua casta, che non solo al vincitore, ma al Dio dei cristiani ed al Padre Bianco cantava inni di lode. Questo caso fortunato fece tale impressione nel popolo, che si risolvette di mettersi interamente nelle mie mani.

Si stabilì che il P. Hajlù Michele ed Abba Joannes la mattina seguente sarebbero partiti per Celia come messaggeri di pace; e quel giorno tenendosi colà un gran mercato, si pensò che partissero per tempo a fin di giungere in Celia quando tutto il popolo fosse radunato in quel luogo di traffico. La notte si passò in apparecchi per la partenza, e poi alquante ore prima di giorno celebrai la Messa votiva *pro pace*, nella quale tutta quanta la famiglia ricevette la santa Comunione. Infine tenni loro un discorso esortandoli a pregare il Signore, e confidare in lui pel bùon esito della spedizione. I due preti messaggeri erano pieni di coraggio, e tutta la famiglia non dubitava punto che la missione non riuscisse bene; solo io dava quel passo con trepidazione d'animo, e temeva che non ci venissero addosso mali maggiori.

Appena finita la nostra funzione, trovammo quasi tutta la popolazione di Lagàmara radunata dinanzi la cappella, che impaziente aspettava di veder partire coloro da cui sperava la pace. Uscito fuori, fui accolto da uno scoppio d'applausi, a cui risposi con poche parole, e più con segni di starsene tranquilli e di confidare nel vero Dio. Credeva che in tali occasioni si mandassero ai nemici alcuni regali; ma non vidi altro apparecchiato che una pecora bianca, con un nido di uccelli appeso al collo. I messaggeri non dovevano fare altro che presentare ai nemici quel pacifico animale, il quale, venendo accettato, immediatamente sarebbe stato scannato sul loro territorio, e non si avrebbe più parlato di guerra. Quel nido, di forma rotonda e con piccola apertura di sopra, era tessuto con erba finissima da certi uccelletti domestici, che come la pecora, assai propriamente simboleggiavano la pace. Questi uccelletti si trovano dappertutto in quelle parti, e sono più piccoli dei nostri passeri: la femmina è tutta grigia, ma il maschio si distingue nella testa di un rosso infiammato, che gradatamente va sfumandosi sino alla metà del corpo e delle ali. È l'uccello più domestico che si conosca; entra nelle case, e, se non viene spaventato, raccoglie con premura ed ammirabile sicurezza i bricioli di pane che trova per terra. Talvolta, scrivendo, io soleva mettere apposta sulla carta alcuni granelli di *tièf,* e quegli animalucci, come se fossero di famiglia, venivano a beccarselo con tutta libertà e confidenza.

Appena partiti, mi chiusi nella cappella e passai tutta la giornata a piè dell'altare della Madonna, sospirando e pregando per la salvezza di quelle due

vittime della pace pubblica, che con abnegazione andavano volontariamente ad esporre la loro vita in mezzo a gente barbara ed inferocita. Da parte loro si erano messi in via senza dar segno del più lieve turbamento: ma tutta l'ambascia era nel mio cuore; poichè la loro perdita sarebbe stata per me e per la Missione la maggiore sventura che il Signore àvesse potuto permettere.

Tutto il popolo passò la giornata parte sulla frontiera, aspettando il ritorno dei messaggeri, e parte dinanzi la nostra casa. Finalmente verso le tre di sera cominciarono a venire persone con notizie sfavorevoli, e poi più tardi giunsero i due sacerdoti, riportando la pecora viva e intatta come era stata loro consegnata. La pace non era stata accolta.

Raccontarono che giunti alle prime capanne di Celia, la gente vedendo la pecora, esultò di gioia tanto che, quando entrarono nel mercato, da ogni parte sentivasi ripetere: *Dio ha mandato la pace, sia ricevuta.* Ma per la malvagità di alcuni Mussulmani, ogni tentativo pacifico era fallito. Uno di essi in pieno mercato si mise a gridare: — Non date ascolto a questi impostori; voi non li conoscete, sono maghi mandati dai nemici per ispargere medicine che daranno la morte ai vostri soldati. — Ed a quello facendo eco altri mussulmani, quell'ignorante popolo si sollevò contro i due messaggeri. Cosicchè circondati e minacciati da tutte le parti, subirono ogni sorta di disprezzi e maltrattamenti; e se alcuni Capi non si fossero interposti a frenare la folla, sarebbero rimasti vittima del cieco furore di quei forsennati.

Frattanto tutto il popolo di Lagàmara, radunato at-

torno alla mia casa, ed armato come se dovesse muovere per la guerra, non aveva in bocca che parole di vendetta contro l'orgogliosa Celia, e fattisi avanti i Capi, mi dissero: — Noi abbiamo giurato di metterci nelle vostre mani; ora che la pace è stata rifiutata, sosteneteci con le vostre preghiere e col potere del vostro Dio. Esso è grande, e grande pure è la potenza vostra, perchè suo ministro; mettete adunque una medicina sulla frontiera di Celia, affinchè i nemici sieno vinti e cadano nelle nostre mani. —

Si sa che in quei paesi tutto ciò che serve a produrre un effetto straordinario vien chiamato *medicina*, onde credetti bene seguire quel modo di pensare, e rispondere secondo il loro stesso linguaggio. — Dappoichè, dissi, Celia non volle accettare la pace, il torto è passato dalla parte sua, e voi ora avete il diritto di difendervi con tutti i mezzi possibili, ma leciti ed umani. Mi chiedete la medicina per vincere, e ve ne darò una che ha vinto e soggiogato tutto il mondo. Però vi avverto che se voi seguiterete ad adorare, anche in segreto, il demonio, i serpenti, gli alberi, i maghi e simili stupide creature, la mia medicina non solo non vi darà la vittoria, ma apporterà grandi sciagure a chiunque si renderà colpevole di simili superstizioni. Dimani adunque radunate tutto il paese, e dopo aver pregato il mio Dio, che è il Dio delle battaglie, con grande solennità anderete a piantare la medicina sulle vostre frontiere.

Il giorno seguente di fatto, accorsi tutti alla nostra casa, furono benedette alquante croci; e poi, dopo avere esortato quella moltitudine a confidare in Dio, unico padrone di dare o negare la vittoria, attaccai allo

scudo di ciascun capo il sacro segno della nostra Redenzione; e, precedendo i miei due preti, li mandai a piantare quelle croci su tutta la frontiera che guardava Celia. Questo fatto se da una parte rianimò la scoraggita popolazione di Lagàmara, mise dall'altra in costernazione e timore quei di Celia; i quali, non sapendo qual effetto quei curiosi segni avrebbero prodotto, e qual sorta sarebbe loro toccata in avvenire, rimproveravansi a vicenda del mal trattamento fatto ai preti, portatori della pace. Passarono intanto tre settimane senza sentire alcun atto ostile da parte di Celia; ed essendo rotta ogni comunicazione fra i due paesi, nemmeno si sapeva che cosa pensassero o volessero risolvere.

Ma poi si cominciarono a sentire notizie che Celia, istigata dai mussulmani, disponevasi a nuova battaglia contro Lagàmara, niente temendo il potere della medicina, posta dai preti lungo la frontiera; e finalmente si seppe il giorno in cui avrebbero dato l'assalto. I soldati di Lagàmara, parte a piedi e parte a cavallo di focosi destrieri, si avviarono pieni di coraggio e di fiducia verso la frontiera difesa dalle croci. Pria di partire io aveva detto loro di non varcare il confine, ma di tenersi sul proprio territorio, aspettando che i nemici abbattessero le croci, e venissero ad assaltarli: e di fatto un terzo dell'esercito, presentandosi alla frontiera, si fermò alquanto in distanza dal confine, ed il corpo più forte e più numeroso, girando inosservato una piccola catena di monti, andò a prendere posizione dietro una collina poco lontana, per trovarsi pronto a volare sui nemici non appena questi si fossero avanzati contro i compagni.

L'esercito di Celia vedendo un sì piccol numero di soldati, si avvicinò pieno di ardire e di baldanza, passò un torrente che divideva i due territorj, e poi con grida forsennate attraversatò il confine difeso dalle croci, stava per iscagliarsi contro i combattenti di Lagàmara; quando i compagni di questi, girando a tutta corsa la collina, piombarono sui nemici, e ne fecero tal strage che quasi nessuno potè tornare indietro. La maggior parte dei morti erano mussulmani, i nemici della croce di Gesù Cristo, e coloro che avevano dissuaso di accettare la pace.

I Lagamaresi intanto, ritornati al paese trionfanti ed ebbri della vittoria, volevano profittare del generale sbigottimento dei nemici e tornare ad assaltarli nel centro stesso del loro paese, per sottometterli interamente: ma io li consigliai di soprassedere, con la speranza in cuor mio di ottenere la pace ed evitare un altro crudele eccidio.

Senonchè, corsa la voce a Gobbo, a Giarri ed a Gombò che Lagàmara trovavasi in guerra con Celia, e che in più battaglie fosse stata vinta, senza che io ne sapessi nulla, circa due mesi dopo la sopra riferita vittoria, giunsero in Lagàmara per difendermi tanti combattenti che ne fui sgomento. Feci quanto potei per dissuadere i Lagamaresi e gli altri avventurieri dall'imprendere una nuova spedizione, che immancabilmente avrebbe distrutto lo sventurato paese: ma non valsero ragioni. Un giorno, senza nulla dire, mossero da Lagàmara, e varcato il confine entrarono in Celia. I nemici, che già erano venuti a conoscenza di quel nuovo assalto, trovaronsi radunati nel piano del mercato, e lì si combattè una battaglia così feroce,

che dei soldati di Celia non restò vivo se non chi ebbe la fortuna di fuggire.

Oh! gli orrori delle guerre africane!

È cosa solita che alle guerre e rivoluzioni tengan sempre dietro la carestia e la miseria; e queste tristi conseguenze si provarono in Lagàmara e paesi vicini dopo la guerra con Celia. I continui combattimenti, le devastazioni, gli incendj e i saccheggi, oltre ad aver distrutte le provviste ed i seminati di tante famiglie, avevano impedita la coltivazione dei terreni; cosicchè, fatta la pace, il popolo si trovò senza pane e senza speranza di potersene procurare o con denaro o per mezzo di rappresaglie.

Lagàmara soffrì più di tutti gli altri paesi questa carestia, anche per lo straordinario numero di forestieri, che, emigrando dall'Abissinia, venivano a cercare rifugio fra le sue mura. Si sa che in quegli anni le armi di Râs Kassà, che fu poi Re Teodoro, facendo strage dei poveri Etiopi, e mettendo a sacco i paesi non solo dell'Abissinia, ma dei Uollo, dei Borèna e del Liban-Kuttài, quella sventurata gente, per iscampare al furore del feroce conquistatore, fuggendo dal Nord, dirigevasi verso il Sud: e poichè Lagàmara aveva dato sempre generosa e comoda ospitalità ai forestieri, la maggior parte dei fuggiaschi recandosi a

preferenza in quella piccola repubblica, questa ben presto si trovò piena di gente straniera povera e derelitta.

Per la qual cosa, da più mesi la porta della Missione era assediata non solo da questi disgraziati, ma da molti Lagamaresi, che, sfiniti dalla fame e non reggendosi in piedi, presentavansi come tanti scheletri, chiedendo un soccorso. La maggior parte apparteneva a quella classe di persone che viveva col lavoro delle proprie mani, o coltivando le loro terre, o faticando a giornata nelle proprietà altrui: ma non essendo chiamati da nessuno per prestare l'opera loro, e non potendo altri per mancanza di sostentamento e di semente lavorare nel terreno proprio, erano tutti costretti girare di qua e di là come pallide ombre, cercando chi li campasse da imminente morte. La Missione, che non negava a nessuno la carità, ben presto ebbe finite le provviste di grano e di altri cereali che possedeva; e crescendo i bisogni ed i mendicanti, si vide nella necessità di fare nuove compre, segnatamente di grano, salito già ad un prezzo altissimo. Essendo difficile trovarne nei villaggi, e presso i particolari, i nostri giovani erano continuamente in giro per i mercati dei contorni, a fin di averlo ad un prezzo più mite; poichè si era giunti al punto che non vendevasi più a misura, ma a peso, come il sale. Dato fondo alle tele, alle conterie, ai *sali* ed altri oggetti di cambio, misi mano ai pochi talleri che tenevamo in serbo; ed essendo anche questi finiti, cominciai pur io a bussare alla porta dei ricchi amici, chiedendo la carità non per me, ma per quei poveri miei fratelli che mi morivano dinanzi estenuati dalla fame. E grazie alla stima e be-

nevolenza che mi portavano, ben presto si videro giungere generosi soccorsi, non solo da famiglie vicine, ma anche da lontane e straniere.

Crescendo ogni giorno più la miseria ed il numero dei derelitti, che recatisi a stento nella Missione, non avevano più forze per ritornare alle loro case, alzammo alla meglio alquante capanne per ricoverarli; e già in breve tempo dentro ed attorno al recinto si era for-

Un ospedale di affamati.

mato un villaggio, o meglio un ospedale di affamati. Essendo tutti noi occupati a soccorrere quegl'infelici, ed i giovani a cercare limosine, legna ed altre cose necessarie, furono sospese le scuole ed i soliti esercizj di educazione, e ci demmo unicamente a servire e confortare quella povera gente, tanto nelle cose temporali, quanto nelle spirituali: ed era per noi un largo compenso ed una grande consolazione il vederli ascoltare con tanta attenzione e docilità la parola di Dio, e spi-

rare, quei che morivano, fra le braccia dei sacerdoti, e dopo avere ricevuto il santo Battesimo.

Dovendo inoltre dare da mangiare a tutta quella gente, ridussi a metà il vitto quotidiano della famiglia, dicendo ai giovani: — Figli miei, quando i nostri fratelli muojono di fame, è cosa giusta alzarci noi da tavola col ventre pieno? — Non trovando poi chi macinasse una quantità di grano sufficiente per la mia famiglia e per gli ammalati, sospesi pure il pane, adattandoci a mangiare grano bollito e legumi; e della poca farina che giornalmente le vecchie serve ci davano, ne faceva minestra per i più dèboli. Laonde ogni giorno tre grandi pignatte bollivano continuamente, una con carne, la seconda con minestra di farina, e l'altra con grano e legumi: tutti poi si davan da fare, chi macinava grano, chi pestava orzo o seme di lino, chi portava legna, chi attendeva al fuoco o a somministrare le vivande. Alle persone più deboli si dava la minestra ed un pezzo di carne, ed ai più forti grano bollito e qualche osso da spolpare. I bambini principalmente movevano a pietà; poichè non trovando nelle madri il sufficiente nutrimento, si erano talmente indeboliti, che non digerivano più il latte se non mescolato con acqua: ma provato poi che la farina di lino abbrustolito sciolta nell'acqua li nutriva meglio del latte, il loro nutrimento ci si rese più facile.

Finite tutte le mie provviste, e non avendo dove metter le mani per dare ajuto a tutta quella misera gente, ricorsi, come ho detto, ad alcuni amici, ed ogni giorno qualche soccorso veniva: ma i poveri moltiplicandosi, e crescendo i bisogni, quelle elemosine non potevano bastare. Tuttavia non mi perdetti d'animo,

ed ai giovani, che mi domandavano dove trovare il necessario per isfamare quei meschini, rispondeva: — La Provvidenza ci penserà. — E la Provvidenza non tardò a volgere gli occhi sopra di noi; poichè i ricchi pagani del paese e dei contorni, vedendo quello spettacolo, nuovo per i loro paesi, cioè, che dopo aver dato tutto ciò che possedevamo, limitammo il nostro vitto per isfamare i poveri; che non arrossivamo di andar chiedendo l'elemosina per gli altri; e che la nostra carità si stendeva a tutti, amici e nemici, paesani e forestieri, cattolici e pagani, restarono compresi di tanta ammirazione, che aprirono i loro granai, e cominciarono a mandarmi ogni ben di Dio. E tanto frumento, legumi, butirro ed animali arrivarono in casa nostra, che non solo potei saziare tutti quei bisognosi, ma in fine mi trovai quasi compensato della roba data e delle spese fatte; talmentechè credetti bene rimandare alcune offerte, ringraziando i generosi benefattori ed esortandoli a soccorrere altra gente più bisognosa di noi.

Da quanto ho raccontato chiaramente si vede che la divina Provvidenza veglia e guarda con occhio di vigilanza e di amore, non solo tutte quante le creature nelle loro varie vicende e traversie della vita, ma principalmente quei suoi ministri, che con la parola e con l'esempio si fanno apostoli di carità a prò dei miserabili; ed essa talvolta si manifesta nel mondo con fatti sì straordinarj, che hanno del prodigioso. La *piccola casa della divina Provvidenza* di Torino, fondata dal Venerabile Cottolengo, che io vidi aprire con pochi infelici, e poi in breve tempo ingrandirsi talmente da ricoverare e sostentare migliaja di persone, affetti d'ogni

sorta di malattie, e senz'altri soccorsi e capitali che le giornaliere elemosine dei privati, è uno di questi miracoli della Provvidenza. E miracoli simili vidi pur io rinnovati, benchè in minori proporzioni, anche fra i barbari da me evangelizzati.

La carità evangelica è poi virtù sì sublime, ed insieme sì naturale all'uomo, da destare ammirazione non solo nei seguaci di quel Gesù, che con la voce e con l'esempio la venne a mettere in trono, ma eziandio nei cuori più corrotti, nelle menti traviate e negli stessi popoli barbari e crudeli.

Però fa d'uopo che il Missionario, come qualunque altro maestro, istruisca più con l'esempio che con la parola, a somiglianza di Gesù Cristo, che diede i suoi insegnamenti prima con le sue sante opere e poi con la voce: *cœpit facere et docere.* Poichè se in occasione di quella carestia, anche i più avari mi furono larghi di elemosine, si furono mossi dall'esempio nostro; e in verità nel mio apostolato osservai sempre che il catechismo e le istruzioni particolari sui dogmi e sulla morale non erano che un seme, che cadeva nei cuori e nelle menti di quei rozzi popoli come su terreno arido, e non germogliava e non dava frutti ubertosi, se non quando le virtù e gli esempj dei Missionarj ne facessero vedere possibile e facile la pratica.

La Missione intanto da quella pubblica sventura ricavò non solo molti frutti spirituali, ma maggior stima ed affezione, tanto da parte dei poveri che soccorreva, quanto da parte dei ricchi, che con quell'esempio aveva edificati. I poveri principalmente, d'allora in poi riputando la chiesa e la casa della Missione come casa paterna, in ogni occasione ricorrevano a noi,

ci mettevano a parte delle loro contentezze, ci difendevano contro chiunque ne parlasse male, e non sapevano che fare per mostrarci il loro affetto e la loro gratitudine. In quei paesi non trovandosi quei frutti, di cui è ricca la nostra Europa, e che sogliono regalarsi ai benefattori od agli amici, il popolo usa invece portare le primizie di fave, di ceci, di piselli freschi, e del frumento, orzo e granturco verde. Ora appena quei cereali cominciavano a prendere colore, era una gara in tutte le famiglie nel venirci ad offrire tali primizie; ed in tanta abbondanza, che non sapevamo a chi darle. Lo stesso facevano le donne, regalandoci sempre il primo latte, e le prime uova. Anche i giovani, appena preso nel fiume qualche pesce, od al laccio qualche pernice o gallina faraona, correvano giulivi alla casa della Missione, per offrire ai loro Padri e benefattori quei piccoli pegni del loro affetto. Noi però se ricevevamo con piacere queste dimostrazioni di gratitudine, eravamo poi più contenti della venerazione che ci portavano; perchè così ci era più facile di poter esercitare con essi il nostro sacro ministero, ed acquistare nuove anime a Gesù Cristo.

CAPITOLO VII

Una pecorella smarrita.
Da Lagàmara a Kaffa.

Eravamo entrati nell'anno 1858. L'opera di Dio progrediva dunque bene in Lagàmara, e buone notizie pure ricevevo dall'Ennèrea e dal Gudrù; solamente da Kaffa non avevo avuto notizia alcuna, e questo silenzio mi teneva in timore ed agitazione sulla sorte dei miei Missionarj ivi mandati. E il mio triste presentimento pur troppo non tardò ad avverarsi; poichè, sul fine del Febbraio, essendovi stata occasione per cui a Lagàmara accorressero gente dalle provincie del Sud, cominciarono a girare segretamente notizie di diserzione e di scandali per parte di un Missionario di Kaffa.

I miei giovani, temendo che quelle dicerie, giunte al mio orecchio, avessero a cagionarmi qualche grave malore, mi tennero ogni cosa nascosta, e raccomandavansi a tutti di non farmene parola. Ma che valse

quella filiale pietà! Una sera, mentre stanco e sfinito per le fatiche dell'apostolato, sentiva estremo bisogno di riposo e di quiete, un corriere venuto dall' Ennèrea recavami una lettera del P. Felicissimo, nella quale piangendo mi dava conoscenza come il P. Cesare avesse tradito i suoi doveri, rendendosi occasione di scandalo a tutti i buoni che il conoscevano. Mi mandava insieme una lettera del sacerdote novello Abba Jacob, compagno del detto P. Cesare, con la quale il buon giovane raccontava l'accaduta sventura.

Questo scandalo, simile ad un' ecclissi in pieno giorno, ben presto divenne pubblico; e da chiunque il disgraziato Padre avesse conosciuto parlavasene con dispiacere e cordoglio. Per i novelli convertiti poi e principalmente per i giovani esso fu come la brina ed il gelo di Maggio, che, cadendo sulla nuova vegetazione, l'avvizzisce e la brucia; poichè, teneri ancora nella fede, non bene assodati nelle eroiche virtù, non avvezzi a stimare le vittorie sulle umane miserie, ed a compatire chi sventuratamente vi soccombe, appresero quella notizia con istupore da una parte, e con segreto dubbio dall'altra. E si avevano ragione; poichè in un paese pagano e selvaggio, dove la purità dei costumi era quasi sconosciuta, ed il vizio opposto tenuto per cosa da nulla; e dove, per farne comprendere la bellezza e persuaderne la pratica, si era dovuto faticare e con la parola e con l'esempio indefessamente, vedere poi un predicatore di sì eccelsa virtù smentire col fatto quanto aveva insegnato, non poteva a meno di fare ben sinistra impressione.

È impossibile nascondere una piaga aperta; non potendosi occultare, torna meglio renderla palese fran-

camente, e cercare di curarla, ed impedire che ad altri apporti male. Quella prevaricazione pertanto, che sì larga ferita aveva aperto nel corpo della Missione, non essendo possibile tener segreta, faceva d'uopo venire ai rimedj curativi per l'infelice, e preservativi per gli altri; e poichè pubblico era stato lo scandalo, conveniva dare necessariamente una pubblica riparazione. Laonde, prima di tutto ordinai un ritiro speciale per tutta la mia famiglia, e pubbliche preghiere a quei pochi cristiani, che potevano comprendere la gravità della colpa: e riuniti tutti nella cappella, sin dal primo giorno: — Figli miei, dissi loro, prima che accadesse questo scandalo potevate sospettare che la castità fosse una cosa da nulla: ma no, il Signore ha permesso questa caduta per farvi conoscere ch'essa è una gemma preziosa, la cui conservazione richiede grande vigilanza, ed una lotta continua. Nè la caduta di quello sventurato debba farvi dubitare della santità di nostra religione e della virtù dei suoi ministri; poichè per una stella che precipita dal cielo, cessano forse di brillare tutte le altre? e per quella mancanza appare meno splendido e meno meraviglioso il firmamento? Siate dunque fermi nella fede e nell'amore di quell'angelica virtù, e pregate per il povero traviato, perchè il Signore lo illumini, e gli conceda di rompere le catene e riportare la vittoria. Sì, Gesù mio, o la vittoria per lui, o la morte per me vi domando; poichè non mi sento di poter vivere sotto il peso di questa sventura! — Ciò dicendo proruppi in dirotto pianto, e con me piansero quanti mi ascoltavano.

Intanto scrissi subito a quel mio traviato figlio il primo monitorio, secondo le norme del diritto cano-

nico, e lo mandai al P. Felicissimo, affinchè lo facesse giungere per mezzo di un fedele corriere nelle mani del secondo Missionario di Kaffa Abba Jacob, per consegnarglielo. Diceva inoltre al detto P. Felicissimo che volendo ad ogni costo recarmi a Kaffa personalmente in cerca della pecorella smarrita, pregasse Abba Baghìbo d'intendersi con quel Re per questo mio viaggio.

Riuscito vano questo mio paterno invito al P. Cesare, sulla fine di Maggio glie ne diressi un secondo, aprendogli tutta l'ambascia del mio cuore.

Finalmente il 17 Settembre giunse un corriere da Kaffa con la risposta di Abba Jacob rispetto al secondo monitorio presentato al P. Cesare. Il buon sacerdote mi diceva come il traviato lo avesse ricevuto con rispetto, e nel leggerlo dimostrasse afflizione: ma che tuttavia richiesto della risposta da mandare a me, aveva soggiunto, di non aver nulla da mandare a dire. E che cosa poteva dire un disgraziato, che, lontano dalla vigilanza del suo pastore, aveva preso a battere le storte vie delle passioni, per isbizzarrirsi a suo talento?

E questo pensiero era per me tanto più triste e penoso perchè non potevo corrergli appresso, e richiamarlo colla voce e con le lagrime ai suoi doveri. Chiusomi nella cappella, ed inginocchiato dinanzi all'altare, leggeva e rileggeva quella lettera, e nel tempo stesso piangeva, pregava e tornava a versare lagrime; talmentechè mi volle di tutto per asciugarmi gli occhi, ed uscir di là, per ricevere alcune persone che chiedevano di parlarmi.

La sera, preso un po' di cibo, che mi sembrò più amaro del fiele, e recitate le comuni preghiere, restai nella cappella; e dopo aver domandato a Dio il coraggio e l'ispirazione, scrissi il terzo monitorio su quell'altare medesimo, dove giornalmente scorreva il sangue mistico di Gesù Cristo, fonte di misericordia per i traviati. Bagnando di lagrime quella carta, mi studiava di far comprendere allo sventurato figliuolo la triste sua condizione, ed insieme la mia non meno triste, nè meno compassionevole. — « In questo momento, soggiungeva, il dolore che provo pel vostro traviamento « mi dà una languida idea dell'immensa angoscia, « che soffrì il nostro Divin Maestro e Redentore nell'orto di Getsemani sotto il peso delle iniquità degli « uomini, e come si abbia avuto ragione di cadere « in agonia e sudar sangue. Io non sudo sangue, per« chè sono uomo come voi: ma se sapeste quant'ama« rezza per cagion vostra mi travaglia, ne provereste « compassione. Ah, figlio mio, non aggiungete altri « dolori a chi vi ha tanto amato, e per causa vostra « sente di aver perduto venti anni di vita. Questo è « l'ultimo invito che vi fa il vostro padre amoroso « e addolorato; mi lascerete con le braccia aperte, « negandomi la consolazione di stringervi al mio « seno?... »

Chiusa e sigillata questa lettera, la posi al solito sotto la pietra sacra dell'altare, dove la mattina avrei celebrato una Messa votiva; e poi con uno speciale corriere la mandai a Kaffa.

Solo nel Gennaio un corriere di Ennèrea venne a recarmi due lettere, una di Abba Jacob, e l'altra del P. Felicissimo. Abba Jacob, insieme con altre notizie,

mi diceva: — « Consegnai la sua lettera al nostro
« Padre nello stesso giorno che mi giunse. Egli es-
« sendo andato dal Re, come spesso suol fare, anch'io
« mi diressi a quella volta. Incontratolo per istrada
« mentre ritornava, gli consegnai la lettera che rice-
« vette con rispetto, e sedemmo insieme, trovandosi
« presente anche Negussiè, il dragomanno della Mis-
« sione. Leggendola, alcune lagrime gli cadevano dagli

Il P. Cesare riceve il terzo monitorio.

« occhi, e quando ebbe finito, rivolto a noi, ci disse:
« *Forse che i morti possono risorgere?* Indi si alzò, ci
« volse le spalle, e riprese il cammino per Tàdmara,
« lasciandoci addietro. Dopo un tratto di strada, cre-
« dendo di esser solo, sedette di nuovo, ed aperta la
« lettera, la lesse più volte, tenendola spiegata sulle
« ginocchia, come se vi facesse sopra lunghe medita-
« zioni; poi si mise la testa fra le palme della mano, e
« restò in questo atteggiamento. Noi lo raggiungemmo,

« ma vedendo che non amava di essere disturbato,
« lo lasciammo lì, e continuammo la nostra strada.
« Non posso dirle altro, perchè da quel giorno non
« l'ho più visto. »

Col cuore sempre più angosciato, mi decisi allora di partire io stesso alla volta di Kaffa.

Il giorno 4 Aprile tutta la popolazione di Lagàmara, erasi radunata davanti alla Missione per dirmi addio. Dopo circa un'ora, passata nel congedarmi con questo e con quello, benedissi tutti e partii, preceduto da una squadra di cavalieri e seguìto da grandissima folla.

Lungo quel viaggio era di tanto in tanto obbligato a fermarmi, per congedare quelle persone che non potevano proseguire la strada, ed anche quelle famiglie che venivano a darmi dai campi vicini il buon viaggio. Queste commozioni intanto stancandomi più della fatica del cammino, fecero ritardare talmente quel viaggio, che non si giunse al fiume se non verso mezzogiorno. Passatolo sopra una zattera, formata con legni legati insieme uno accanto all'altro, trovammo all'altra riva tutti i Lagamaresi che dimoravano di là dal fiume. Trovandosi anche là molti convertiti, ci fermammo per dare qualche istruzione, amministrare i sacramenti ed inoculare il vajuolo.

Quindi, seguendo una carovana di mercanti, ci mettemmo in viaggio per Leka, gran centro di commercio di quella regione, e distante alquante ore dalla sponda destra del Ghiviè. Ho detto gran centro di commercio, perchè là fanno capo tutti i mercanti dell'Ovest, cioè del Fazògl e di Dabbo, portando a vendere e scambiare oro ed avorio, e quelli del Sud, appartenenti ad Ennèrea e Kaffa. Essendo in Leka molte famiglie cattoliche di mercanti, alcuni, per la vicinanza di Lagàmara, venivano a trovarci colà, o per essere istruiti, o per chiederci medicine ed altri soccorsi spirituali e corporali; ma la gran massa del popolo, non avendo sempre la comodità di fare quel viaggio, ci costrinse fermarci alquanti giorni, principalmente per l'inoculazione del vajuolo. Nel qual tempo i miei giovani non istavano inoperosi; ma mentre io occupavami ad inoculare, essi istruivano e catechizzavano la gente, divisa a gruppi di dieci a venti persone. Giornalmente giungeva a vaccinare più di cinquanta tra grandi e piccoli; e vedendo che continuavano a venire anche da Sibu e da altri paesi lontani, feci pubblicare che non mi sarei trattenuto colà più di cinque giorni. Ma fu inutile l'avviso; poichè all'ottavo giorno la gente, invece di diminuire, aumentava, ed appena al decimo giorno si potè parlare di partenza.

Dopo dodici giorni di fermata a Leka, si partì per Nonno-Roghiè, e vi trovammo Abba Joannes, che ci aveva preceduti, e ci aspettava in casa dell'Abba Dula di quel principato. Questo signore, ricco proprietario

ed assai affezionato alla Missione, si era data premura di alzare una bella capanna con l'altare, per dirvi Messa ed amministrare i santi sacramenti. Dopo i saluti e le convenienze d'uso, la prima cosa a domandarmi fu la medicina del vajuolo; onde fui costretto mettermi subito all'opra e tanta gente accorse che mi ci vollero altri dieci giorni per isbrigare e contentar tutti. Cosicchè non si era ancora fatta metà di strada da Lagàmara ad Ennèrea, che la quaresima si avvicinava alla sua fine.

Con quattro ore di cammino si avrebbe potuto giungere da Nonno-Roghiè a Nonno-Billò: ma essendo quella strada e quelle campagne sparse di capanne, abitate da famiglie che avevano ricevuto il Battesimo in Ennèrea, fummo costretti fermarci quasi ad ogni passo, sia per salutare e benedire quei buoni fedeli, sia per visitare qualche loro ammalato, ed inoculare ad alcuni il vajuolo. Eccettuati poi questi lievi fastidj, non ricordo di aver fatto viaggio più ameno e più delizioso di quello, che da Nonno-Roghiè mi condusse a Nonno-Billò. S'immagini una vasta pianura, seminata qua e là di capanne, attorno alle quali pascolavano armenti di ogni sorta; il terreno fertilissimo produceva qualunque cereale, ed allevava ogni specie di alberi, tanto della zona calda, quanto della temperata; in lontananza a destra ed a sinistra chiudevano quel piano basse montagne ed ondulate colline, vestite di alberi e di seminagioni, e dalle quali scendevano limpide e fresche acque ad irrigare ogni parte del territorio. Insomma a me sembrava di camminare per un Eden; e quella buona gente, ed i fedeli domestici che mi accompagnavano guidando innanzi una piccola mandra

di bestiame ricevuto in regalo lungo la strada, mi richiamavano alla memoria il viaggio di Abramo per la terra promessa.

Arrivati la sera ad un piccolo villaggio di cattolici, sui confini di Nonno-Billò e ricevuti da tutti con affettuosa festa, fummo condotti alla chiesa, cioè ad una capanna nella quale il P. Felicissimo, passando, aveva qualche volta celebrato Messa; e dove quella buona gente, mancando di sacerdote, si radunava tutte le Domeniche per pregare e lodare il Signore come meglio potesse e sapesse. Saputosi del nostro arrivo, da tutto il territorio di Nonno-Billò era in quei giorni un andare e venire di gente, parte per essere istruiti ed ammessi ai sacramenti, e parte per avere inoculato il vajuolo: alcuni dei quali, più fervorosi e più famelici della parola di Dio, venivano con provviste, e restavano colà anche due o tre giorni. Così, in quel poco tempo che mi fermai, tanti frutti spirituali raccogliei in mezzo a quei buoni popoli, e tante consolazioni ne ebbe il mio cuore; poichè, avendo i miei Missionarj, che per quel paese erano passati, sparso largamente le cattoliche istruzioni, una buona parte della popolazione conosceva già quanto richiedevasi per ricevere validamente i sacramenti. E di fatto in quei giorni non solo fu dato il Battesimo a parecchi piccoli ed adulti, ma anche furono amministrate a non poche persone molte Cresime e Comunioni.

Rimessomi in viaggio, dopo un tratto di strada si entrò nel territorio neutro, che divideva Nonno-Billò da Ennèrea, (1) ed attraversatolo in un'ora di cammino, ci trovammo sul limite del regno di Abba Baghìbo. Ivi l'Abba Dula di Nonno-Billò ci consegnò alle guardie del Re, e dopo un quarto d'ora giungemmo al confine militare.

Questo confine, nei regni, o principati ben costituiti, suole essere formato o da terreni scoscesi ed impraticabili, che riesce difficile attraversare, o da un fossato, largo e profondo circa cinque metri, e lungo per tutta quella estensione piana che potrebbe dare entrata agli uomini ed alle bestie nel territorio del regno; una specie insomma di quei fossati che circondano le nostre fortezze. Pel passaggio vengono lasciati qua e là, a certe distanze, viottoli così stretti, che appena un uomo od una bestia possono transitarvi; ed anche questi in tempo di guerra si distruggono, rimovendone la terra. Passato adunque quel fossato, e un torrente chiamato il piccolo Ghiviè, arrivammo alla porta del regno, dove l'Abba Kella (il custode della porta) ci attendeva, per darci il ben arrivato, e condurci dal P. Felicissimo, ch'erasi fermato ad aspet-

(1) Fra l'uno e l'altro regno o principato dei popoli galla, si suole lasciare un'estensione di terreno neutro, detto *moggà*, che tocca i due confini, e sul quale si combattono le battaglie, si radunano i due popoli per decidere le questioni, segnatamente in tempo di guerra. Su questa zona di terra, soggetta sempre ad invasioni e guerriglie, non s'innalzano mai capanne nè si seminano cereali, ma si tengono solamente animali per pascolo.

tarci in casa del medesimo uffiziale. Quivi abbracciato il mio buon Missionario ed i nostri cari allievi, ricevei la visita dei doganieri; i quali, se per solito con le loro vessazioni fan vedere ai poveri passeggieri le stelle di giorno, in quell'occasione intenti a far salamelecchi, anche a nome del loro Signore, neppur guardarono che cosa portassi.

Sino a quel giorno io non aveva portato segno, che mi distinguesse da un semplice prete: una camicia di tela bianca a foggia di tonaca cappuccina, la berretta similmente bianca da monaco abissino, e finalmente un mantello da cappuccino, oppure un *burnos* arabo formavano il mio ordinario vestito. Ma il P. Felicissimo mi fece notare che, principalmente andando a Kaffa, bisognava indossare una qualche veste, che mi distinguesse dagli altri preti semplici, e mostrasse agli occhi del pubblico la dignità di cui sopra gli altri era insignito. Se inoltre questa convenienza riputavasi necessaria per Kaffa, faceva d'uopo comparire con qualche insegna anche in Ennèrea; dove gli ambasciatori kaffini andavano e venivano, e dove Abba Baghìbo teneva nella Corte un lusso poco comune ai principi galla. Riconoscendo ragionevoli queste osservazioni, mi arresi al suo consiglio; e non avendo meco altre particolarità, se non la croce pettorale, che sempre portava sotto le vesti, ed un anello di argento, che raramente teneva in dito, mi misi in più sulle spalle un mantello con qualche striscia colorata e con altri semplici ornamenti, portatomi apposta dallo stesso P. Felicissimo; e poi per la visita al Re aggiunsi una specie di manto, lavorato dal P. Hajlù. In Europa non so che figura avrei fatto!

Il giorno seguente, il P. Felicissimo mandò al Re l'avviso del mio arrivo, e nel tempo stesso gli chiese per me il permesso di entrare nella sua città e di essere ammesso alla sua presenza: e dovendo aspettare la risposta, che non sarebbe venuta che verso sera, ci avviammo alla volta di Saka, la capitale di Ennèrea, fermandoci in una casa di un nostro cristiano distante pochi chilometri da Saka. Verso sera di fatto giunse la risposta, portata da un figlio medesimo del Re, che aveva ordine dal padre di accompagnarmi con tutti gli onori dovuti a personaggio illustre, e condurmi alla casa della Missione, da dove egli mi avrebbe fatto chiamare. Ivi giunti, trovammo un lauto pranzo, mandato dalla casa del Re, e cucinato dalla sua prima moglie, sorella del Re di Kaffa. Terminato il desinare, ci disponemmo per recarci a far visita al Re; e trovandosi pronto dinanzi la porta della capanna un servo della Corte con un mulo riccamente bardato, ci mettemmo subito in cammino alla volta di Saka. Lungo la strada non incontravansi che gruppi di gente, venuti dalla città, dai villaggi e dalle campagne vicine, per vederci e darci il ben arrivato; quando poi ci avvicinammo e mettemmo piede in Saka, la calca era sì folta, che a stento ci riusciva aprirci un passaggio. Giunto alla porta del gran recinto reale, io voleva discendere dal mulo; ma ne fui impedito dalla gente di Corte, poichè il Re medesimo, per maggiormente onorarmi, aveva dato ordine di farmi entrare a cavallo. E veramente fu questo un privilegio particolare; poichè qualunque persona, anche la più autorevole ed illustre, è obbligata scendere da cavallo, non solo dinanzi, ma anche prima di giungere al recinto reale.

Fermatici dinanzi la casa del trono, fui circondato da molte persone della Corte, e poi, accompagnato da loro, fui introdotto alla presenza del Re; che trovai seduto in mezzo ai Grandi del regno ed ai primi Uffiziali della sua casa. Ho veduto molti principi ed imperatori nei lunghi anni passati fra le corti d'Etiopia; ma confesso che nessuno mi ha fatto una sì grande impressione come Abba Baghìbo, tanto per le sue forme e doti personali, quanto per la magnificenza e relativa ricchezza della sua reggia.

Il tipo di questo Re non aveva nulla dell'Africano: alto di persona, con faccia di colore rosso bruno, aspetto dignitoso, voce sonora e piena, che acquistava maggiore energia dal gesto facile e nobilmente espressivo. Sedeva su di un trono che sembrava d'argento, ed aveva tal maestà nel portamento, che, al vederlo, l'immaginazione ricorreva a quanto suole dirsi di Salomone. Nulla dico delle capanne della reggia e del recinto reale, costruite con tanta splendidezza e maestria che in tutta l'Etiopia non se ne trovavano uguali.

Stando adunque alla sua presenza, ed in mezzo a circa cinquanta personaggi, avvolti nelle loro maestose *uaja,* gli rivolsi quei complimenti, che la stima, la gratitudine ed anche l'affezione mi mettevano in bocca; ed il Re ricambiandoli con eguale espansione di affetto, mi disse poscia queste precise parole: — Io vi rispetto e vi stimo molto, perchè ancora non vi comprendo, e per noi siete un gran mistero. — Lì per lì neppur io seppi cogliere il senso di tali espressioni: ma egli alludeva al sacro ministero ch'eravamo andati ad esercitare in quelle parti, ed allo zelo con cui si attendeva a compiere i nostri doveri. Il che per quei

popoli, avvezzi a non vedere che maghi, *kiès* e *fakiri* infingardi e scrocconi, doveva apparire cosa incomprensibile.

Abba Baghìbo, dotato di grande intelligenza e di mente riflessiva, se avesse ricevuto educazione europea, sarebbe riuscito un grande filosofo, ed un sovrano atto e degno di governare un vasto impero. Benchè signore di un piccolo Stato, dominava col credito e con l'autorità non solo i regni di quei contorni, ma anche quello di Kaffa ed altri paesi Galla, anche lontani; e pesava tanto la sua parola presso quei principi, capi di tribù e popoli, che nelle questioni era Abba Baghìbo l'arbitro della guerra e della pace.

Per la qual cosa anch'io sperava molto da lui.

Nella prima visita fatta ad Abba Baghìbo non potei trattenerlo in lunghi discorsi, sia per essere quello un ricevimento ufficiale, sia per la molta gente che volle intervenirvi: andandovi poi più volte da solo o col P. Felicissimo, si ebbe agio di aprirci scambievolmente il nostro cuore, e trattare di proposito del mio viaggio a Kaffa che colà mi aveva condotto.

Egli voleva dissuadermi dal recarmi a Kaffa: nondimeno un giorno, alle mie insistenze, rispose: — potrete partire quando vi piacerà: però desidero che restiate con me almeno un mese, perchè sebbene io sia mussulmano, tuttavia a me piace discorrere della vostra religione, e molte cose voglio imparare da voi. In questo tempo i miei Lemmì (1) porteranno al Re di Kaffa la notizia che siete arrivato in Ennèrea, e che aspettate

(1) Messi o Legati.

la sua parola per mettervi in viaggio. Ne darò pure avviso al Re di Goma, pel cui regno dovrete passare, ed a quello di Ghera, che dovrà accompagnarvi sino alle frontiere di Kaffa.

— Siate certo che per istrada nulla vi accadrà di sinistro; perchè si guarderanno bene di molestare un amico di Abba Baghìbo! Ma giunto a Bonga, (1) non so come anderà la faccenda; perchè là avete di grandi e potenti nemici, e l'affare che andate a trattare è assai grave e difficile.

Uscito dalla conversazione tenuta con Abba Baghìbo, cominciai a riflettere di proposito al passo che stava per dare, ed alle conseguenze che potevano venirne per la Missione. Le parole del Re: *In Bonga non so come anderà la faccenda.... L'affare che andate a trattare è assai grave e difficile....* mi misero in pensiero: non che temessi per la mia persona, poichè ormai il soffrire persecuzioni ed anche la morte, per adempiere il proprio dovere, non mi faceva più alcuna impressione. — Ma, diceva fra me stesso, come resterebbe la Missione nel caso che il suo capo incappasse vittima di qualche tranello? E se egli venisse a sparire dalla scena di questo mondo, l'opera santa incominciata non rimarrebbe senza pastore e senza guida? Coll'ultimo corriere giuntomi dall'Europa avevo ricevuto un Breve

(1) Bonga era la capitale del regno di Kaffa.

del S. Padre per nominarmi un coadiutore e successore: per cui, dopo averci pensato il giorno e la notte, deliberai, prima di partire per Kaffa, di consacrare Vescovo il P. Felicissimo, perchè qualora io venissi ucciso od impedito di uscire da Kaffa, egli assumesse la direzione della Missione.

La mattina seguente, quando glie ne tenni parola, il P. Felicissimo si ricusò risolutamente. — È impossibile, tutto agitato esclamò, è impossibile! — Al che io gli risposi non meno recisamente: — Raccomandatevi piuttosto a Dio, e tenetevi pronto a fare la sua volontà.

Lasciatolo riflettere tutta la mattinata, a mezzogiorno si pranzò senza dir parola; e venuto poi verso le due a prendere insieme una tazza di caffè, ripigliai il discorso della mattina, e con pacatezza gli dissi: — Nei nostri paesi, caro Padre, ci lamentavamo quando il pane ed il vino non erano abbastanza buoni; qui dov'è il pane dei nostri paesi? dove trovare un bicchier di vino anche mediocre? Un po' di *tavita* ed acqua fresca, quando si possono avere, ci bastano. Guardate le chiese; misere capanne di paglia, inferiori alle stalle dei nostri paesi civili! E gli arredi sacri, che fra noi il Vescovo colpiva d'interdetto, qui servono per le feste di prima classe. Applicate questa comparazione al caso nostro, e vedrete che non ci è poi da confondersi tanto nell'accettare la dignità che vi si propone. Non si tratta di onore, ma di sacrifizio; non si domanda dottrina, ma zelo e buona volontà. Noi serviremo la Chiesa secondochè le deboli nostre forze ci permetteranno, e lavoreremo da grossolani operai; dopo verranno i sapienti, e ripuliranno il no-

stro rozzo lavoro. Caro mio, consacrandovi Vescovo, non metto sul vostro capo una corona di rose, ma di spine, e sulle vostre spalle una pesante croce. Lasciatevi guidare da chi sin dalla vostra gioventù vi è stato maestro e padre, e andate a disporre il vostro spirito e il vostro cuore.

Il poveretto voleva ripigliare la parola, ma un mio *andate!,* ripetuto con voce forte e risoluta, bastò a vincere ogni ritrosia e titubanza.

Stabilito adunque di fare prima della partenza per Kaffa quella consacrazione, il pensiero corse agli arredi sacri necessarj per la funzione; e qui mi trovai assai impicciato, poichè mancavano quasi tutti i paramenti pontificali voluti dal rito. Non sapendo a qual santo raccomandarmi, misi a prova la mia valentia artistica, e tagliati di tele a varj colori che i mercanti arabi portavano dalle Indie e dall'Oriente, tutti gli arredi occorrenti, ajutato dai due sacerdoti e dagli alunni, in quindici giorni furono belli e cuciti. Confesso che non riuscì un lavoro da potersi mandare a qualche esposizione, non dico di popoli civili, ma neppure barbari; tuttavia per una funzione dentro un'umile chiesa di paglia, ed in mezzo a gente che vestiva solo un pezzo di tela attorno alle reni, quelle vesti erano pure un che di lusso.

Così il giorno 3 Maggio del 1859, festa dell'Invenzione di S. Croce, si fece la consacrazione. Come ben si comprende, materialmente nulla vi era di quella maestà e magnificenza, che ammiriamo nelle consacrazioni vescovili di Roma e delle altre città civili; tuttavia per luoghi e popolazioni barbare, essendo una solennità nuova e straordinaria, non poteva a meno di

apparire agli occhi loro grandiosa, e riuscire nel tempo stesso commovente. La stessa oscurità della cappella (che non riceveva altra luce se non dalla porta e dalle candele accese), oltre a rendere meno visibili le imperfezioni delle vesti e la meschinità degli apparati, serviva a concentrare lo spirito sul concetto mistico della funzione, e sul grande atto che in quella misera capanna si compiva.

Consacrato Vescovo il Padre Felicissimo, prima di partire restavami da ordinare sacerdote uno dei giovani, che sei anni prima mi aveva mandato in regalo Abba Baghìbo, e parente, benchè lontano, del Re medesimo.

La Domenica seguente adunque ordinai quel buon giovane, con quanta gioja sua e consolazione della famiglia e di tutti i fedeli non occorre dire. Abba Matteos, che così chiamasi, vive ancora, e presentemente, in mezzo alle burrasche che imperversano sulla povera Missione Galla, regge con zelo e fortezza la chiesa di Ghera, aspettando che il Signore dica: — Basta — all'infuriare della tempesta; e, ritornata la calma possano i sacerdoti europei, ora dispersi ed esiliati, rivedere quegli amati luoghi, bagnati da tanto sudore di apostoliche fatiche.

Sbrigatomi dalle suddette faccende, non restava che dispormi alla partenza: ma se da parte mia, confidando nel Signore, recavami in quel regno con cuore franco e tranquillo, da parte di Abba Baghìbo continuamente mi si mettevano dinanzi difficoltà spesso ben gravi.

Nondimeno, dopo infinite esitanze, Abba Baghìbo acconsentì finalmente che si fissasse il giorno 25 Maggio per la partenza.

La mattina del 25 Maggio 1859, celebrata la santa Messa, la carovana, guidata dalle persone del Re, mosse da Saka. Provvisti di buoni muli e di forti portatori, cominciammo a salire la montagna di Ennèrea, la più alta di quel regno; e giunti sulla vetta, io, forestiero, non sapeva saziarmi di quell'ampio e splendido panorama, che stendevasi intorno alla mia vista. Dato un addio a Saka, si cominciò a discendere, e giunti alle falde, passammo vicino ad una vasta pianura, coltivata tutta a caffè, appartenente ad Abba Baghìbo. All'Ovest, alcuni chilometri lontano, si vedeva scorrere il fiume Didèssa, che segna i confini di Limu-Ennèrea e di Guma, altro regno galla; costeggiando per alcune ore alquanto in distanza questo fiume, si giunse ad un'altra possessione di Abba Baghìbo, dove eravamo aspettati per passarvi il resto della giornata e la notte. Ivi, secondo gli ordini ricevuti dal Re, trovammo la più rispettosa accoglienza, e pranzo e cena per tutti gratuitamente. La mattina, ripigliammo il cammino, e dopo circa cinque ore di viaggio si giunse a Sappa, ricevuti nella reggia medesima, in cui Abba Baghìbo soleva passare alcuni mesi dell'anno. In questa reggia, non grande e splendida quanto quella di Saka, era egli nato ed educato, ed ivi era pur morto suo padre Abba Gomòl; il cui sepolcro ci facemmo un dovere di visitare.

Appena alzato il sole si partì da Sappa, e dopo circa tre ore di cammino per una dolce discesa, passammo il *Kella* di Ennèrea, ossia la porta del confine

del regno; ed attraversato il *moggà*, cioè il terreno neutro di Ennèrea, e poi il fiumicello che ne segna i confini, entrammo nel *moggà* di Goma. La mattina seguente raggiungemmo Sajo, capitale del regno di Goma.

Goma, nome preso da una montagna posta sui confini di Ghera, è un piccolo regno, ma fertilissimo ed assai popolato. Formato da un'ampia vallata, che lievemente s'inchina verso il fiume Didèssa, ed irrigato da una gran quantità di ruscelli, il suo territorio è di una fertilità straordinaria; produce abbondantemente ogni sorta di cereali, nonchè cotone, caffè, ed agrumi. La popolazione è quasi tutta di razza galla, ma alquanto sofferente in alcuni mesi dell'anno, per i miasmi che mandano quelle terre basse e coperte di acqua: sono d'indole dolce come i popoli di Ennèrea, intenti ai lavori della campagna, e sufficientemente morali: ma la Corte, convertita all'islamismo, e corrotta dai Fakiri mussulmani, oltre ad essere una cloaca d'immondezze per sè, era conseguentemente occasione di pervertimento pel povero popolo.

Costretti a rimanervi alcuni giorni, fino a che dal Re ci fu accordato il permesso di partire, una mattina si partì da Sajo, e dopo un tratto di strada entrammo in un'immensa foresta, che divide Goma da Ghera, solcata a metà da un torrente chiamato Baddiè. Appena messo il piede sotto quel vasto e verde padiglione, formato da smisurati podicarpi, ch'elevano la loro cima sino alle nubi, da euforbie, da cussi, da sicomori, acacie, ulivi silvestri, ed altri alberi, uniti fra di loro da liane ed orchidee, che, intrecciandosi in mille maniere, pendono a festoni di varie forme, un

sentimento di tristezza comincia ad agitare l'animo: ma avanzando il passo, e non incontrando che meraviglie e bellezze selvaggie della natura, non si vorrebbe lasciare quell'incantevole cammino. Dopo circa due ore si uscì dalla foresta, ed entrammo nel territorio di Ghera, al cui Abba Korò fummo consegnati dalla guida di Goma. Il nuovo nostro padrone, condottici a casa sua, ci trattò con mille gentilezze, e tosto spedì un cavaliere ad Abba Magàl Re di Ghera, per annunziargli l'arrivo degli amici di Abba Baghìbo. Noi intanto, dovendo aspettare gli ordini reali, attendemmo.

Finalmente giunse il messaggero con l'ordine del Re di Ghera di proseguire il viaggio pel suo regno; e verso sera arrivarono pure dieci capi di famiglia, per darci il ben venuto, ed accompagnarci sino a Ciàla, capitale di Ghera. Avendo quei signori condotti seco alcuni giovani per custodire i muli, Gabriele, uno dei giovani che conducevo con me, appena li vide arrivare, fu loro attorno; e con le sue dolci maniere introducendo il parlare sulle dolcezze della vita cristiana, li tenne tutta la sera e buona parte della notte in discorsi di Dio. La mattina messici in viaggio, quei giovinetti erano sempre attorno a Gabriele, avidi di sentire le belle cose che loro raccontava; e lungo la strada or l'uno or l'altro, staccandosi dalla comitiva, andava a ripetere al proprio padre ciò che nella sera e nella notte aveva sentito ed imparato dalla bocca del piccolo Missionario.

I capi di famiglia pure cominciarono a guardare il giovane con meraviglia; e vedendo poi con quanta premura si affaticasse nell'insegnare ai proprj figli

quelle norme di vita, che li avrebbero resi ubbidienti e docili ai genitori, lasciavano noi, ed andavano ad ascoltar lui.

Ma chi era questo impareggiabile giovane, di cui sinora non ho fatto parola? Era un angelo di purità e d'innocenza, una perla di virtù, una di quelle anime predestinate, che il Signore crea, manda nel mondo, e poi richiama presto a sè, quasi geloso che altri le possegga.

In Lagàmara, vicino alla casa della Missione, dimoravano due fratelli mercanti di origine abissina, ma che poi, passati fra i Galla, avevano preso tutte le superstizioni del paese e del popolo. Uno si chiamava Boka e l'altro Binagdè, e tutti e due con moglie e figli. Avendo occasione di spesso vederci, ben presto istruironsi nelle cose di religione; e, meno Boka e sua moglie, tutte le altre persone delle due famiglie divennero ferventi cattolici.

Gabriele adunque apparteneva ad una di queste famiglie, o meglio era figlio di Boka. Da genitori nè cristiani, nè pagani, benchè buoni di cuore, ma pertinaci nelle loro false idee, insensibili alla voce del Signore e dei suoi ministri, era nato quel fiore, che dopo avere sparso tanto profumo di virtù in famiglia, nella Missione, ed in mezzo a quelle genti, fu reciso a quindici anni, per essere di ornamento nei giardini del cielo. Questo giovane presa a conoscere ed amare la nostra fede nell'occasione che il P. Hajlù recavasi a Lagàmara per visitare il vecchio Abba Gallèt, si era legato con tanto affetto al detto Padre, che non volevasi più staccare da lui. Più volte aveva chiesto di essere mandato in Gudrù, e restare con noi: ma non

contando che solo otto anni, i genitori non vollero mai permetterlo. Giunto io a Lagàmara, e trovandolo sufficientemente istruito, fu tra i primi ad essere ammesso a ricevere il Battesimo, e l'Eucaristia: e da questo giorno memorando, cioè, da quando l'anima sua fu lavata dalle acque battesimali, e si unì per mezzo della Comunione al celeste sposo, cominciò per lui, non dico la vita della grazia, ma quella della gloria; poichè in quell'atto medesimo il Signore lo fece degno di celesti visioni, le quali poi, ripetendosi ogniqualvolta si accostava a ricevere il Sacramento dell'altare, lo resero una creatura prediletta del cielo.

Non era da sospettare che quei favori celesti fossero allucinazioni od invenzioni della sua fantasia; poichè in un giovane, che passava appena i dieci anni, non poteva essere tanta malizia; inoltre l'accento d'ingenuità, con cui li raccontava ai suoi compagni, come se fossero cose comuni ed ordinarie a tutti, mostrava la sincerità e verità di quanto dicesse. Ma il più valido argomento era la santità di sua vita, l'innocenza ed il candore che gli trasparivano in volto, lo zelo per ogni opera che tornasse a gloria di Dio, e finalmente il fecondo apostolato ch'esercitava fra i suoi compagni e dovunque si trovasse.

Ammessolo a far parte della mia famiglia, divenne ben presto il più valente catechista; ed in questo giovane di quindici anni, avevo non solo un ajuto nel ministero, ma un apostolo sì attivo e fervente, che io stesso n'era quasi geloso.

Si arrivò finalmente a Ciàla, città al solito formata dal *masserà* (casa reale) e dalle molte capanne di coloro ch'erano addetti al servizio della Corte. Ricevuti

da alcuni uffiziali del Re, e seguìti da molta gente, accorsa al nostro arrivo per la curiosità di vedere faccie bianche, ci avviammo pel *masserà,* posto su di amena collina, vestita di piante d'agrumi, di caffè, di muse, in mezzo alle quali sorgevano in gran numero capanne coniche e recinti di animali.

Giunti sulla collina, fummo subito ammessi alla presenza del Re, chiamato Abba Magàl, che ci aspettava circondato da molti Grandi del regno. Ricevuti con tutti gli onori, che quei sovrani sogliono usare a persone ragguardevoli, ci trattenne circa un'ora in discorsi di semplice convenienza, e poi ci congedò, dando ordine di condurci alla casa appositamente per noi apparecchiata. Ma della mia andata a Kaffa non si parlò, e ben potei arguire che avrei dovuto forzatamente fare nel regno di Ghera non tanto breve dimora.

Ben presto la notizia dell'arrivo del gran prete, che doveva recarsi a Kaffa, giunse ad Afàllo, villaggio distante da Ciàla circa dieci miglia, ed abitato quasi interamente dai Bussàssi, ossia Cristiani eretici espulsi da Kaffa, per la loro lontana parentela cogli antichi Re di quel paese, o schiavi di donne Kaffine maritate in Ghera e qui resi liberi. La stessa sera molti vennero a visitarci ed il giorno seguente venne lo stesso

Abba Tabocco, capo di tutti i Bussàssi di Afàllo, e dopo avermi parlato dell'entusiasmo di quel popolo cristiano pel mio arrivo in Ghera, disse che, o mi risolveva di andare io ad Afàllo, oppure provvedessi a ricoverare tutta la gente che sarebbe venuta a Ciàla per essere istruita. — Però, soggiunse, questo secondo partito non sarebbe il migliore; poichè gli uomini senza inconvenienti potranno imprendere questo viaggio, ma le mogli e le figlie? —

Vedendo che il Signore così provvidenzialmente mi apriva il campo ad una sì larga mèsse in quel regno, e non avendo punto piacere di trattenermi in Ciàla, vicino ad una Corte, mussulmana nelle idee e nei costumi, ben volentieri mi sarei recato in quel villaggio: ma prevedendo che il Re non mi avrebbe permesso di allontanarmi tanto presto dalla Corte, si concluse che intanto vi si recasse il P. Hajlù con Gabriele, per dar principio all'opera dell'apostolato. Ma quando i catecumeni si accorsero che il loro principal maestro, il giovane Gabriele, avviavasi per Afàllo, tutti volevano seguirlo. Sicchè fui costretto lasciarne partire alcuni, e promettere agli altri di tenergli dietro il dì seguente, per non dare a vedere al pubblico che si emigrava in massa dalla capitale; e ne trattenni con me solo alcuni, coi quali restai in Ciàla per istruire tutta la gente che da ogni parte veniva.

Tutto il giorno vedevansi attorno alle nostre capanne tanti crocchi di persone pendere dal labbro dei miei giovani, ed uno più numeroso ascoltare con edificante attenzione le mie spiegazioni: nè questo ministero era per me un lavoro di lieve momento; poichè, per far capire la verità a quella gente idiota e rozza,

richiedevasi un linguaggio ed un'esposizione che non sorpassasse i limiti della loro corta intelligenza.

Fra noi, nati nel cattolicismo, e poi educati ed istruiti gradatamente nella famiglia, nella chiesa e nelle scuole, si può parlare con un po' di elevatezza, e portare ragioni che partono da principj conosciuti: ma se rivolgete a quei popoli un discorso che abbia un che di speculativo, o non v'intendono, o presto dimenticano ciò che hanno sentito. Per la qual cosa faceva d'uopo abbassarsi sino a loro, e con similitudini di cose materiali, con racconti facili e popolari, con fatti presi dall'Antico e Nuovo Testamento, e con le storie edificanti dei Santi, cercare di esporre e far comprendere le verità della fede. E ciò con discorsi brevi, interrotti da dialoghi, e senza fermarsi gran tratto sullo stesso argomento, per non istancare la loro mente e renderli disattenti.

Ammaestrato da quest'esperienza, aveva scritto in lingua galla un compendio di catechismo, contenente le principali verità cristiane, spiegate con una gran quantità di similitudini materiali, per renderle più facili che si potesse ad essere comprese ed imparate. Vi aveva anche raccolti i fatti più interessanti e dilettevoli della Scrittura, come la storia di Isacco, di Abramo, di Giuseppe, di Tobia, l'avvenimento del diluvio, ecc. Poi le più belle parabole e massime del Vangelo, ed in fine una quantità di esempj di Santi rispetto alle principali virtù cristiane. Leggendo e facendo imparare giornalmente ai miei giovani tutta questa materia, commentata largamente da me, ben presto se ne rendevano padroni; e poscia ripetendo essi le medesime cose alle persone che istruivano, e che frequentavano la no-

stra casa, passavano alle famiglie private, e da queste per necessità alla moltitudine del popolo.

Non mi vergogno di confessare che di maggior profitto ed efficacia riusciva presso quei popoli il loro anzichè il mio dire. E ciò non deve far meraviglia, poichè il Missionario europeo, dopo qualche anno di dimòra in paesi stranieri, può giungere ad impararne la lingua tanto quanto basti per farsi capire, ma per impadronirsi del linguaggio indigeno in maniera che arrivi all'orecchio di quei popoli gradito e pieno di vita e di energia, è necessario molto tempo. Laonde da principio, se il Missionario vuole ottenere qualche bene, fa d'uopo che si serva di ajuti indigeni, che gli aprano le vie dei loro cuori, e li dispongano a ricevere i suoi insegnamenti. L'abilità consiste nel sapere scegliere i giovani adatti all'uopo, formarli secondo il cuore di Dio, infonder loro quello spirito e quello zelo, che ne facciano tanti apostoli. E grazie a Dio sotto questo rispetto la Provvidenza mi fu sempre larga di ajuti; poichè se, in tanto bisogno di operaj evangelici, non vedeva spuntare alcun Missionario europeo, ben vi suppliva con quei giovani indigeni, come Melàk, Morka, Gabriele ed altri, che i miei lettori già conoscono, e che certamente raccoglievano frutti più abbondanti del maestro.

Nella mia entrata in Ghera conduceva appresso un fervente stuolo di giovani catechisti di tutti i paesi etiopici, non ostante che avessi dovuto lasciarne non pochi in Gudrù, a Lagàmara ed in Ennèrea. Alcuni mi avevano seguìto dall'Abissinia, e già contavano sette anni d'istruzione; altri, presi in Gudrù, erano stati presenti al gran bene che si era fatto in

tutti quegli anni di ministero. Lo stuolo si accrebbe poi in Lagàmara con giovani sì ferventi e costumati, e sì avidi di apprendere, che non mi lasciavano un momento in riposo; e fra questi basti nominare il caro Gabriele. Finalmente dall'Ennèrea ne aveva portati altri, allievi già di Padre Felicissimo, ed anch'essi pieni di zelo e di fervore. Quei miei giovani non potevano riputarsi ignoranti; poichè, quantunque non avessero fatto un corso regolare di studi, mancando fra le altre cose a me il tempo, ed a loro sinanco i libri, tuttavia in quegli anni avevano appreso dalla mia bocca tanta materia, che probabilmente non si sente da un professore di cattedra negli studj regolari. Non si avevano altri libri che i pochi manuali scritti con tanta fatica da me, e la Bibbia in amarico portata dai protestanti, di cui, in mancanza d'altro, era costretto servirmi; ma posso assicurare che applicati sempre su questo libro, se n'erano resi talmente padroni, da sfidare molti dei nostri chierici.

Or da tutti questi giovani apostoli, più che da me, ebbe principio la cristianità di Ghera, che poi coltivata per lunghi anni dal P. Leone des Avanchers, si tenne e si tiene ancora ferma e costante nella fede; come ne fanno chiara testimonianza gli esploratori che poterono colà arrivare, fra cui l'illustre capitano Cecchi, compagno di sventura in quel regno del compianto Chiarini.

Giovanetto e fanciulli Galla.

Frattanto i Lemmì di Ennèrea e di Ghera andavano e venivano da Kaffa, ma senza alcun risultato per me, che dopo tante insistenze mi vedevo ancora interdetto l'entrata in quel regno. Mi decisi allora di scriverne di nuovo ad Abba Baghìbo, ed intanto feci una gita ad Afàllo, dove il P. Hajlù con Gabriele e gli altri giovani procuravano ogni giorno nuovi ferventi seguaci alla nostra Fede.

Ritornato poi a Ciàla, quivi mi giunse una lettera del Padre Leone des Avanchers, il quale dopo avere superate infinite difficoltà, fra mille pericoli, era giunto finalmente a Lagàmara.

Non so dire quanta consolazione provasse il mio cuore a tale sospirata nuova; e ringraziai il Signore del prezioso dono che faceva alla Missione, cotanto bisognosa di operaj apostolici. Il buon Padre mi scriveva una lettera piena di affetto, di devozione e di fervore; e dichiarandosi pronto a seguirmi od andare dovunque io volessi, concludeva che avrebbe aspettato i miei ordini in Lagàmara, intanto che ivi riposavasi del lungo e penosissimo viaggio. Un'osservazione curiosa trovai nella lettera, che non voglio tacere, cioè, che giunto in Lagàmara era rimasto meravigliato nel non trovare una bella chiesa con costruzioni solide e con qualche ornamento; ma un antro oscuro, ricettacolo di serpenti e di sorci.

Il corriere dovendo ripartir subito, lì per lì gli risposi presso a poco nella seguente maniera:

— « Siate il ben venuto, caro Padre, e questo sa-
« luto ed augurio che ricevete dalla bocca mia, tene-
« teli come fattivi anche da tutta quanta la Missione
« Galla. Iddio certo terrà conto delle pene sofferte

« nel lungo e pericoloso viaggio, ed unite con quelle,
« che immancabilmente vi toccherà soffrire in mezzo
« a questi popoli e paesi, ed anche per parte di chi
« vi sta scrivendo, uomo fatto alla semplice e di gros-
« solane maniere, esse serviranno ad apparecchiarvi
« un largo guiderdone nel paradiso.

— « In quanto alla chiesa di Lagàmara, vi fo riflet-
« tere che Roma aspettò tre secoli per averne, ed in
« tutto quel tempo pregò e servì il Signore dentro
« antri più cupi ed umidi di quello di Lagàmara. Ma
« finalmente quando le catacombe furono ripiene di
« credenti, e lo spirito di Dio, ond'essi erano accesi
« ed animati, cominciò a scuotere i fondamenti dei
« grandi palazzi e monumenti pagani, allora Costan-
« tino disegnò e costrusse le prime chiese, che poi
« senza ostacolo furono innalzate per tutto il mondo
« cristiano. Noi in Africa non siamo ancora a quel
« punto. »

Oggi, 20 Febbraio 1882 riferisco in Roma un sunto della lettera scrittami nel 1859 dal P. Leone, futuro Missionario di Ghera, ed una copia quasi esatta della risposta mandatagli: ebbene in questi 23 anni di tempo quanti avvenimenti non sono colà accaduti! quante mutazioni! quante persone scomparse dalla scena di questo mondo! quanti esilj e persecuzioni contro di me e dei Missionarj! Chi avrebbe mai pensato che io non sarei più passato per quel regno nè più riveduta quella Missione? Che il P. Leone dopo aver tanto operato per il bene di quelle popolazioni, vi sarebbe

morto quasi prigioniero ventidue anni dopo (e non si sa di qual morte), assistito da due viaggiatori italiani, Chiarini e Cecchi? Che il primo di questi, dopo una lunga prigionia, avrebbe seguìto quasi subito nel sepolcro il Missionario benefattore, (1) ed il secondo, sofferti con coraggio cristiano barbari strapazzi, avrebbe ottenuto dal Signore la grazia di scansare la trista sorte del compagno, e ritornare salvo in patria, dove fra giorni è atteso?

Ma queste lagrimevoli vicende, a chi conosce quei paesi barbari, non fanno meraviglia, ed a chi si reca in mezzo a quei popoli per un fine giusto e alto non riescono gravose: come ho provato in me stesso, nei Missionarj miei compagni ed in qualche savio viaggiatore.

Fa d'uopo essere persuasi che non si va dai barbari se non per due vie; o per quella della forza, ma con tale forza da interamente domarli ed assoggettarli senza speranza per loro di riprendere il dominio; o per quella della fede e della persuasione, presentandosi senz'albagia, ma con umiltà, con dolcezza, come amico e fratello; non offendendo e non disprezzando nessuno, non eccitando passioni, non dando scandali, non isvegliando sospetti. Sembra a tutti naturale, anzi necessaria cautela, mostrarsi a quella gente armato

(1) I sepolcri del P. Leone e del Chiarini furono eretti nel camposanto di Afàllo, in mezzo alle sepolture di quei nostri Cattolici. Intorno alle loro tombe, difese da due capanne di bambù, ornate di fiori, i Cattolici di Afàllo si raccolgono anche oggi in devota preghiera, attendendo che Dio li liberi dalla crudele persecuzione che tuttora infierisce contro di essi.

come un guerriero, con fucile a doppia canna sulle spalle, e con pistole a più canne nelle mani: eppure la vista e l'uso di queste armi sono stati causa in quelle regioni di gravi disturbi ed anche della morte di tante care persone. Prima di tutto, non possedendo i barbari tali oggetti, non vi lasceranno quieti, finchè non li abbiate loro ceduti; e negandovi di acconsentire ai loro desiderj, per possederli, sarà per essi risoluzione di lieve momento levarvi di torno, anche a tradimento. In secondo luogo ormai poco si temono quei colpi, e si capisce da tutti che fra centinaja di persone non potrà essere ucciso che qualcuno; i superstiti poi sapranno prenderne vendetta. Finalmente concesso pure che in una aggressione quelle armi vi riescano di difesa, ma ucciso o ferito uno, avrete, per la legge del taglione, tutto il popolo contro di voi. Il portare armi adunque, si comprenda una buona volta, fra popoli barbari, è una precauzione, non solo inutile, ma nociva. Vada chi sentesi a tali imprese chiamato, ma prima prenda la più ampia conoscenza dei paesi e delle persone, e vi vada con intenzione di edificare, non di distruggere; di dar buon esempio, non di scandalizzare; e di far conoscere con fatti, cioè, con l'onestà della vita, con la pratica dei doveri religiosi, e col rispetto verso tutti, che noi siam veramente popoli civili, da cui possano sperare insegnamenti e benefizj.

Il Missionario poi che recasi in paesi barbari per l'apostolico ministero, andando disposto a soffrire qualunque contrarietà e persecuzione, e sinanco la morte per Gesù Cristo, la nuova vita certo sarà per lui meno gravosa, che pel viaggiatore secolare: ma oltre le sopra esposte norme, altre fa d'uopo tener presenti ed os-

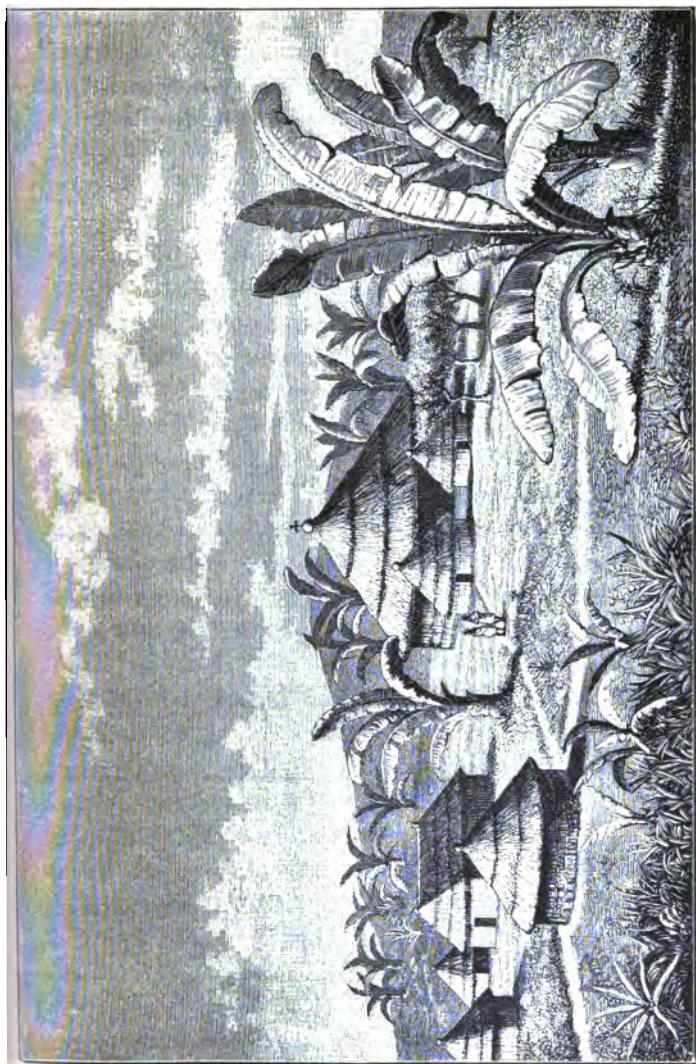
servare, per raggiungere il fine della sua divina e sublime missione. Primieramente portandosi là, non per passarvi pochi giorni o mesi, ma per prendervi stabile dimora, dovrà riputare il paese, dalla Provvidenza destinatogli, come suo, amarlo come propria patria, e fare per esso tutto quel bene che le sue forze gli permetteranno. Se lo troverà sano di clima, abbondante e ricco, e con usi e costumi dolci ed umani, ne ringrazj il Signore: altrimenti soffra con Gesù Cristo sul Calvario, e consideri che proporzionata alla corona di spine sarà quella di rose apparecchiatagli nel cielo. Riguardi inoltre quei popoli come suoi proprj figli, e faccia per essi quel che farebbe un padre amoroso: che se si mostrano indocili, indisciplinati, ed anche nemici, non cessi di amarli, ma li compatisca, li prenda con le buone maniere, li vinca con le armi potenti della carità, e preghi per loro, ricordandosi delle parole di Gesù Cristo: *Non veni vacare justos, sed peccatores*. Dica nel suo cuore: Se fossero buoni cristiani, non avrebbero bisogno di me, ed inutilmente il Signore mi avrebbe guidato fra di essi. Al Missionario poi sarà più utile la povertà di Gesù Cristo che le ricchezze, perchè il non aver nulla lo libererà da tante noje, e non lo renderà oggetto d'invidia.

Andando in quei paesi per convertire genti, giorno e notte il suo cuore, la sua mente, tutte le sue forze sieno dirette alla salute di quelle anime, a formare veri figli della fede; e non passi un momento senza domandare una tal grazia al Signore. Nè basta operare, ma fa d'uopo operare con convinzione per persuadere e vincere: quindi il suo esempio e le sue parole sieno l'espressione viva e calda della fede che lo anima, affin-

chè chi lo sente e lo avvicina, resti compreso della verità annunziata. Convinti i popoli delle verità con tanto sentimento loro predicate, il Missionario non sarà solo nell'apostolato, ma avrà tanti compagni quanti seguaci si sarà fatti; perchè nella fede la convinzione spinge chiunque a predicarla ed a procurarle proseliti.

Fino a tanto che non avrà un numero ragguardevole di convertiti, non pensi a fabbricar chiese, che resterebbero vuote e deserte. Edifichi prima e formi templi allo Spirito Santo nei cuori dei figli che viene acquistando; ed allora si sentirà da tutti il bisogno d'innalzare la casa della preghiera e del sacrifizio, e tutti contribuiranno alla santa opera. Facendo diversamente, esaurirà sin dal principio le sue forze ed i mezzi di sua sussistenza, darà a vedere di essere persona ricca, oltre di quanto si credeva; e se la Missione per qualunque motivo in quel luogo non riuscisse, perderebbe il ben fatto. Finchè non si sarà formato un gregge numeroso e fedele, un altare per la Messa nella propria casa sarà sufficiente. Un tempio pubblico è il tributo della società cristiana a Dio, non di un uomo solo e di pochi compagni di apostolato. Taluni Missionarj, nati in paesi fedeli, dove si ammirano molti e suntuosi tempj, appena messo piede in terre barbare, credono di non aver cominciato il loro ministero, se non vedono alzata una bella chiesa: ma questo è un errore; la chiesa è fatta per i cristiani; ma dove cristiani non sono, gli sforzi piuttosto a formar questi debbono essere diretti, non a far chiese.

Ed anche dopo che siasi formata una cristianità, nell'edificare tali sacri edifizj bisogna avere riguardo alla condizione dei fedeli, se poveri o ricchi, se molti

o pochi, se raccolti o dispersi; cercare e volere lusso, grandiosità, splendore, quando la poca gente convertita vive dentro misere capanne, ed appena trova di che sostentare la vita, non sembra cosa regolare, nè Dio lo pretende. La religione cattolica è grande tanto quando celebra fra l'oscurità delle catacombe, quanto fra le splendide sontuosità del S. Pietro di Roma; poichè i suoi Misteri sono sì nobili e sublimi da mutare in paradiso anche un antro oscuro. Gli eretici non trovando tutte le formalità di uso, lasciano di celebrare: ma la vera Chiesa di Gesù Cristo sa distinguere l'essenziale dall'accidentale, ed alza altare e compie il sacrifizio, ad imitazione del suo divin fondatore, anche sopra un monte, in mezzo alle selve e fra scoscesi burroni. Il Missionario adunque in questi lavori, anzichè precedere, segua i desiderj del popolo da lui convertito, e vada progredendo nelle manifestazioni del culto esterno a mano a mano che vedrà crescere il numero ed il fervore dei suoi cristiani. Allora l'ajuto e le oblazioni verranno spontaneamente, non si stancheranno i benefattori, non si priverà la Missione di quelle poche provvidenze che avrà potuto ricevere dalla Propaganda, forse togliendole ad altre Missioni più bisognose, ed edificherà opere utili e durature.

Missione di Afâllo nel Regno di Ghera.

Dopo tante settimane di forzata dimora nel regno di Ghera, che pure mi erano state motivo di ineffabili consolazioni apostoliche, finalmente giunsero i corrieri di Kaffa, portandomi il permesso di proseguire a quella volta il mio viaggio; e la mattina del 29 di Settembre 1859, dopo celebrata la santa Messa, ci mettemmo in cammino, accompagnati dai *Lemmì* di Ghera e seguìti da quasi tutta la popolazione di Afàllo.

Dopo alcuni chilometri di strada, giunti in una pianura, Abba Tabocco fece radunare la popolazione per congedarla e ritornare al villaggio; e rivolte a quella buona gente poche ed affettuose parole, li benedissi, promettendo loro di presto rivederci; promessa però che il Signore non mi concesse di tenere nè presto nè mai! Continuammo il viaggio con alcuni capi Bussàssi, che vollero accompagnarmi sino alla frontiera, e dopo altro cammino per campagne ubertose e sparse di capanne e di piccoli villaggi, giungemmo alla porta di uscita del regno di Ghera.

Passatala, si entrò in una gran foresta, ricca di svariata vegetazione e di alberi giganteschi, in mezzo ai quali cresceva spontaneamente il caffè, carico allora di frutti che già cominciavano a rosseggiare. Tutta quella foresta apparteneva al Re di Ghera, dalla quale ricavava un abbondante raccolto di caffè senza alcuna spesa di coltivazione; poichè, giunto a maturità, a mano a mano che cadeva, il popolo era obbligato andarlo a raccogliere e consegnarlo ai procuratori della casa reale.

Usciti da quell'incantevole bosco, entrammo nel *moggà* di Ghera, bassa valle con terreni dolcemente inclinati e di straordinaria vegetazione, lasciati al so-

lito per pascolo, e nelle occasioni di guerra per campi di battaglia. E continuando il cammino per tutta la giornata, verso le quattro di sera giungemmo a Keccio, villaggio di circa cinquanta capanne, le quali servivano per alloggiare la gente che colà recavasi per far la cura delle acque termali, di cui in quella vallata scaturisce una ricca sorgente, e servivano pure di ricovero ai passeggieri che vanno e vengono da Kaffa e da Ghera. Ivi trovammo alcuni *Lemmì* e gli operai, mandati dal Re per aggiustare il ponte sul Goggèb, che dovevamo attraversare entrando nel regno di Kaffa.

Quelle acque, che in Europa più che in Africa si stimerebbero come un gran tesoro, sgorgano nel centro di una vasta pianura, e precisamente ai piedi di una rocca di pura lava nerastra. Sono sì calde che, immergendovi un pezzo di carne vicino alla sorgente, in un minuto diventa bianca ed abbastanza cotta da potersi mangiare; un uovo diviene sodo in meno di un' *Ave Maria;* e sino alla distanza di mezzo chilometro il corso diretto della sorgente si mantiene talmente caldo che il piede nudo non vi resiste, neppur per il breve tempo che richiedesi al passaggio. Gl'indigeni la bevono come purgante, e la fanno bere agli armenti per purgarli dei molti vermi, che nei loro intestini si producono, mangiando sempre erbe fresche delle basse valli: l'usano anche con gran vantaggio nelle artritidi, ed in ogni specie di dolori delle articolazioni.

La sera, recitate le preghiere e fatto un po' di catechismo, cui assistettero molti Galla e gli stessi *Lemmì* di Ghera, benchè mussulmani, sedemmo a cena. Il villaggio in quel mese essendo quasi deserto, fu necessario contentarci delle vivande che portavamo; tut-

tavia si scannarono due o tre pecore, ed io volli gustare la carne cotta nella sorgente calda. Immerso il pezzo nell'acqua, in meno di cinque minuti si sciolse interamente tutta la parte grassa, restando solo il magro ben lessato; ciò proverebbe avere quell'acqua un grado di calore molto superiore alla nostra ordinaria bollente, oppure qualche gas od altro elemento, che io non poteva nè sapeva scoprire. La carne inoltre, quantunque senza sale, era gustosissima, e non avvertivasi quel sapore insipido, che, mancando un tal condimento, le vivande sogliono avere; ed anche questo prova contenere quella sorgente elementi salini, da rendere le vivande in qualche maniera gustose. Dopo cena alcuni vollero lavare con essa qualche cencio, e vidi che faceva schiuma, come se contenesse potassa. Insomma un chimico avrebbe trovato in quella sorgente materia da osservare e studiare.

La mattina seguente, 30 Settembre, lasciammo le acque termali di Keccio, ed in due ore di comodo viaggio, per un terreno tutto piano e coperto di erba, giungemmo al Goggèb.

La gran valle del Goggèb, se fosse abitata e coltivata, sarebbe un Eden di abbondanza e di delizie, sia per la fertilità del terreno, irrigato da torrenti e ruscelli, sia per l'amena posizione e per la grande varietà di alberi, di piante e di frutti che produce. Ma trovandosi sul confine di tre regni, cioè di Kaffa, di Ghera e di Gemma Kaka, (1) secondo le loro consue-

(1) Chiamavasi Gemma tutta la regione, che dai confini Nord e Nord-Est di Kaffa si stende sin sopra Lagàmara; la quale poi, divisa in tanti regni e principati, prese diversi nomi, come Lagàmara, En-

tudini vien lasciata deserta, per servire di *moggà,* ossia di campo di battaglie in tempo di guerra, e di terreno neutro con pascolo comune in tempo di pace.

Questo fiume, uno dei più importanti dell'altipiano etiopico, ed anche dei più grossi, perchè raccoglie le acque dei declivj di Kaffa, di Ghera, di Gemma Kaka ecc., non è ancora ben conosciuto, (1) perchè nessun esploratore è penetrato in quelle parti misteriose ed oscure, che tra le regioni dell' Africa sono interessantissime sotto tutti i rapporti. Era entrato in Kaffa con intenzione di occuparmi di proposito dell'esplorazione di questo fiume e delle regioni che tocca; ma in quei primi anni i doveri del sacro ministero e la poca conoscenza delle diverse lingue, parlate dai popoli di quei paesi, m'impedirono di attendervi come desiderava: quando poi, imparate alquanto le lingue, mi era messo in comunicazione con i popoli, tristi eventi mi allontanarono da quelle regioni!

nèrea, Goma, Gemma-Kaka, ecc. Quest'ultimo regno sotto il dominio di Abba Giffàr, morto pochi anni prima del mio arrivo in quei luoghi, aveva preso il suo nome, chiamandosi Gemma Abba Giffàr: successigli poi, dopo morto, il figlio Rebbu ed un certo Abba Boka, che io conobbi, il regno non prese il nome di loro, ma da alcuni seguitò a chiamarsi Gemma Abba Giffàr e da altri col suo nome antico di Gemma Kaka. Parlerò più estesamente appresso di questo regno e dei suoi Re.

(1) La sua sorgente supponevasi a Nord-Ovest di Kaffa, laddove è da porsi a Nord di quel regno, o a Nord-Ovest di questa parte dell'altipiano dell'Africa Orientale. Rasentando i confini Nord di Kaffa e Sud di Ghera e di Gemma Kaka, ed unendosi al fiume, che successivamente prende i nomi di Ghiviè, Borora, Omo ed Umo, per quali regioni segua a scorrere, e dove vada a scaricarsi, nessuno può precisare.

Giunti al Goggèb, trovai un ponte gettato sul fiume, che in nessun altro luogo dell'Etiopia, da me corsa sino allora, aveva mai visto, e che nella sua semplicità e rozzezza, quasi direi potrebbe contendere colle opere ardite dei popoli civili. Sopra un punto del fiume avevano steso grossi cordoni di liane e di altre piante arrampicanti, che trovansi in quelle quasi vergini foreste; i quali cordoni, legati alle due rive, e tessuti l'uno accanto all'altro per la larghezza di circa un metro, formavano il ponte, e davano un passaggio non solo comodo, ma solido e forte abbastanza da sostenere il peso di più uomini, anche con carico. Affinchè poi la vista delle acque, alquanto profonde, ed il movimento di quel curioso ponte non avessero ad intimorire i passeggieri, vi avevano formato d'ambo i lati un alto parapetto con altri cordoni e con verdi rami che scendevano giù dagli alberi vicini; cosicchè sembrava camminare dentro un corridojo mobile ed ombreggiato di selvaggia verzura.

Appena arrivati al ponte, passarono prima quelli che non portavano carico addosso, e poi i portatori col bagaglio sulle spalle, uno per volta; infine le bestie si fecero passare a nuoto, dove il fiume era più largo, e la corrente meno rapida. La carovana essendo numerosa, e dovendo scaricare i bagagli e riportare ogni cosa all'altra sponda, non ci vollero meno di due ore per compiere tutti quanti il tragitto; e finalmente, toccato il territorio di Kaffa, e ricaricate le bestie, con un'altr'ora di cammino andammo a fermarci sopra una collina, per non passare la notte in quelle bassure, umide ed alquanto malsane.

Intanto partì subito un *Lemmì* di Ghera a cavallo

per portare ai custodi della porta del regno l'avviso del nostro arrivo ai confini. Abba Tabocco e gli altri capi delle famiglie Bussàssi, che mi avevano accompagnato, non potendo seguirmi più innanzi nel regno di Kaffa per cagione del loro esilio, fu necessario congedarci: e qui successe un'altra separazione dolorosa; poichè tanto da parte mia, quanto da parte loro, dopo circa quattro mesi di conoscenza, di comunicazione spirituale e di reciproco affetto, non poteva non tornarci duro ed amaro quel congedo. Tuttavia la speranza di presto rivederci mitigava alquanto la pena dell'allontanamento: ma con qual cuore non ci saremmo divisi se si fosse saputo che io non avrei più messo piede in Ghera, nè riveduti quei cari convertiti? Abbracciatici più volte, e ripetendomi i più felici augurj, se ne partirono per passare la notte alle acque calde di Keccio.

Trovandosi su quella collina alcune capanne di guardiani d'armenti, il P. Hajlù assegnò a ciascuno della carovana il suo posto, e Gabriele (1) si mise subito a pulirne ed apparecchiarne una per me. Sbrigata questa prima faccenda, ed essendo già sera, si recitarono le comuni preghiere, e poi si fece un po' di catechismo; indi scannata ed arrostita una pecora, e messa fuori una piccola provvista di pane, che avevamo portato

(1) Il Gabriele di cui qui parla il Massaja non è più il Gabriele Boka, sì cui parlò nelle precedenti pagine di questo capitolo. Quegli era morto in Afàllo alcune settimane prima che il Massaja uscisse dal Regno di Ghera per recarsi in quello di Kaffa; e questi era un giovinetto musulmano donato al Massaja dal re di Ghera, da Gabriele Boka convertito al cattolicismo, e che dopo la di lui morte aveva ottenuto di portarne il nome.

da Ghera, si cenò insieme. La vecchia serva Ualètta Mariàm, che ci aveva seguìto dal Gudrù, conoscendo che io non gradiva la carne, cavò dal sacco di pelle un po' di pan biscotto ed una piccola zucca d'idromele; e così anch'io feci saporitamente la mia cena. Prima di andare a dormire rivolsi a tutti la parola, principalmente per raccomandar loro di pregare il Signore, affinchè facesse riuscir bene la missione che andavamo a compiere in Kaffa, coll'illuminare e convertire non solo il sacerdote traviato, ma anche tutta quella povera popolazione, lontana, senza sua colpa, dalla vera fede.

Stanco del viaggio, il dì seguente, il sole, cosa per me insolita, mi trovò che dormiva ancora; svegliato dalla famiglia, e recitate le preghiere del mattino, uscimmo all'aperto per disporre il da farsi. Mentre si parlava di continuare il viaggio, vedemmo scendere dalla vetta della montagna molte persone di Kaffa, che sembravano dirette verso di noi. E di fatto era il procuratore del Re, custode di una villeggiatura reale in quella frontiera, che veniva ad incontrarci, seguìto da alcuni uffiziali e da molti schiavi per prendere e trasportare il nostro bagaglio. Un *Lemmì* di Ghera avvertì P. Hajlù di farmi vestire un po' più pulitamente per ricevere quelle ragguardevoli persone, mandate dal Re; e tirato fuori dall'involto il manto, che il medesimo P. Hajlù aveva lavorato, lo indossai, e messo in testa un turbante a varj giri, mi apparecchiai a ricevere quella reale deputazione. Arrivati, venne innanzi a darmi il ben venuto il procuratore con gli uffiziali a nome del

Re e della Corte, e poi presentandomi alcuni regali e provviste da mangiare, si offrì pronto ai miei ordini. Preso il caffè ed uccisa lì per lì una pecora, si fece colazione, e gustammo la prima volta l'idromele e la birra di Kaffa, alquanto diversi da quelli che usano gli altri Galla.

Era in gran pena nel non vedere in mezzo a quella gente venuta ad incontrarmi qualcuno della famiglia di Kaffa, e principalmente Abba Jacob; ma il *Lemmì* di Ghera avendomi detto che ci trovavamo ancora distanti dalla porta del regno, e che in quell'occasione essa non si apriva se non a coloro che avevano un permesso speciale, mi acquietai, sperando di trovarli ad attenderci vicino alla gran porta. Intanto, benchè tra Ghera e Kaffa non vi fosse che una gran valle divisa dal fiume, pure, entrato nei confini di questo regno, mi trovai in un mondo nuovo; tanta diversità osservavasi fra l'uno e l'altro popolo, ed anche fra gli altri regni galla da me visitati. Diversa la lingua ed alquanto anche il tipo, diversi i costumi, i vasi, gli attrezzi, il vitto, insomma ogni cosa. Per il che, non comprendendo il loro linguaggio, facevami da dragomanno il *Lemmì* di Ghera: ma poi, conoscendo Gabriele la lingua kaffina, scelsi lui per quest'uffizio, con quanta sua gioja non saprei dire, prima per l'onore che gli veniva, e secondo perchè così avrebbe potuto stare più spesso vicino a me ed istruirsi maggiormente nelle cose della fede.

Fatta colazione, il P. Hajlù consegnò al capo dei portatori tutto il bagaglio, e ci mettemmo in cammino, diretti alla gran porta del regno. La via che colà conduceva andava sù per un'erta salita di parecchi chi-

immangiabile a chi non vi è accostumato, e difatto non lo mangiarono che i soli giovani di Ghera, laddove tutti gli altri sfamaronsi con carne e latte, fortunatamente abbondanti.

Abba Jacob, venendo, si era abboccato con un suo amico, ch'era stato quel giorno stesso alla Corte, ed avendogli domandato che cosa vi fosse di nuovo rispetto al nostro affare, avevagli risposto che il Re da due giorni stavasene chiuso, discutendo con i suoi consiglieri sull'arrivo dell'Abûna, e che ancora non era stata presa alcuna decisione. Abba Jacob inoltre aveva sentito dire che parlavasi di darmi una casa vicina al *masserà* del Re; non sapevasi però se per farmi maggiore onore o per avere la comodità di spiare le mie mosse e tendermi insidie. Finalmente, dopo aver discorso lungamente su quello e su tanti altri affari, il buon sacerdote si ritirò nella capanna del P. Hajlù, ed io restai con Gabriele.

Tutto quel giorno aveva notato sul volto di questo giovane una mestizia non ordinaria, e sospettando che fosse caduto in qualche fallo, accarezzandolo, gli domandai che cosa lo turbasse. Provando difficoltà a manifestarsi, lo richiesi se avesse sentito qualche notizia contraria a noi.

— Ah, padre mio, rispose, altre notizie mi affliggono; quando eravamo in Ghera sentii che un prete di Kaffa aveva preso moglie; ma io, riputandolo come il prete abissino, che dimorava in Ghera, non ne feci caso. Oggi però che mi è stato detto essere un prete come voi, anzi mandato da voi per convertire questa gente, e che voi stesso siete venuto in Kaffa per prendere moglie, vi confesso che tali notizie mi hanno tal-

mente turbato, che dubito di tutto ciò che mi avete insegnato. —

— Tutto questo è il motivo della tua afflizione? Ebbene, giacchè ti han detto che mi aspettavano in Kaffa per congiungermi in matrimonio, voglio farti vedere la mia sposa, e mostrarti quanto è graziosa ed avvenente. Va fuori, e raccogli destramente con la tela un mazzo di ortiche, e portalo qui. —

Eseguito questo comando e ritornato con le ortiche, mi denudai le spalle, e poi gli ordinai di battermi a dritto ed a rovescio senza misericordia. Il povero giovane non aveva il coraggio di fare quell'azione; ma costretto anche da minacce, cominciò a menare: e cessando per compassione dopo pochi colpi, con nuove minacce lo feci continuare, finchè sazio di quelle carezze, gli dissi: — Ecco la sposa di noi preti cattolici, e la medicina di ogni cristiano nelle tentazioni. —

Poi mostrandogli la disciplina, che come religioso cappuccino portava sempre meco: — Vedi la sposa, gli dissi, che mi accompagna notte e giorno, e che mi dà il coraggio e la forza di lottare e vincere il demonio e tutte le sue suggestioni? Ora sappi che il povero prete di Kaffa viveva accompagnato sempre da una sposa simile, ed era buono come tutti gli altri preti: ma poi, forse avendola smarrita o essendogli stata rubata, miseramente restò vinto; tuttavia aspetta altri pochi giorni, e vedrai quello che la grazia di Gesù Cristo saprà fare. —

Il povero giovane, finito di farmi quel poco piacevole servizio, restò muto per un pezzo, e poi scoppiando in pianto, uscì in fretta dalla capanna, e ritornò con un vaso di acqua per rinfrescarmi le spalle

ed il petto: ma io, presa quell'acqua, la gettai via, quantunque in verità mi sentissi un bruciore alla pelle abbastanza acuto. Intanto quell'insolita lezione fece grande impressione sull'animo suo, e ben presto giunse anche all'orecchio del P. Cesare, e delle Corti di Kaffa, di Ghera, e di altri regni galla, che ci conoscevano; e fu salutare anche per quella gente, ingolfata nei sensuali piaceri. In quanto a me, a dire il vero, non aveva mai pensato di fare quell'improvvisata; ma fu il Signore che lì per lì me la ispirò, e poscia ne lo ringraziai; poichè se a me costò un po' di bruciore, a molte anime forse riuscì di salute.

La mattina seguente, ad ora tarda giunse finalmente una deputazione della Corte, composta di molte persone ragguardevoli; e dopo averci dato con molti complimenti il ben arrivato a nome di Sua Maestà il *Tatu* di Kaffa, (1) mi dissero ch'egli non solo aveva ordinato di lasciarci entrare nella sua città, ma che desiderava di presto ricevermi. Laonde fissata la partenza per quella mattina stessa, partimmo sotto una pioggia minuta che, a mano a mano che si progrediva verso l'altipiano kaffino, si trasformò in pioggia così dirotta che le strade si fecero tanto fangose ed allagate, da renderci quasi impossibile il procedere innanzi.

In Ghera, sul principio di Settembre la stagione delle pioggie volgeva al fine del suo corso, ma in Kaffa tro-

(1) *Tatu* in lingua kaffina corrisponde alla parola Re.

vammo ch'essa, non solo non dava segno di decrescimento, ma sembrava che cominciasse allora a diluviare. Partiti intanto verso mezzogiorno, appena si potè con tre ore di viaggio penosissimo arrivare alla seconda porta, la quale dà ingresso alla provincia di Bonga. Anche questa è fortificata ed ha fossati laterali, come la prima; ma meno larghi e profondi, e con poche guardie per custodia: il che mostrava non riputarsi quella porta di grande importanza, e di fatto non richiedevansi tante formalità per ottenere l'ingresso.

Seguitando il cammino, poco lungi dalla porta trovavasi una vasta possessione della *Ghebrècio*, ed ivi andammo a fermarci per passarvi la notte. In Kaffa chiamasi *Ghebrècio* quella donna che tiene l'amministrazione de' beni regj, e provvede al mantenimento della Corte, ed a tutte le spese domestiche che richiedonsi pel Re, per le sue mogli e figli, per tutte le persone di servizio interne delle case reali, per i forestieri chiamati o diretti al Re, ecc. Quest'ufficio è quasi sempre tenuto dalla madre del Re, come quando vi giunsi io, o dalla prima moglie, oppure da una gran dama della Corte. Essa adunque in ogni provincia, e quasi in ogni parte del regno ha poderi vastissimi, con molti schiavi e bestiame; ed uno di questi poderi era appunto quello di là della porta, dove noi andammo a fermarci. Ricevuti con tutti i riguardi, ci furono assegnate tre capanne chiuse con recinto, grandi abbastanza per poter comodamente alloggiare tutta la carovana. In altre capanne e recinti prossimi alla nostra dimora, abitavano una gran quantità di schiavi e schiave, tenuti là alla rinfusa come mandre di pecore!

Dopo varii giorni di penosa attesa, finalmente un

messaggero del Re venne a portarci l'ordine di partire il giorno seguente per Anderàcia, una delle residenze reali, dove ogni cosa era apparecchiata per riceverci.

Spuntava il giorno 4 Ottobre, festa del mio patriarca S. Francesco, e disponevami a partire con la speranza in cuore, che, mercè l'intercessione del serafico Padre, sarebbe certamente ritornato fra le mie braccia il prodigo figlio. Prima di giorno eravamo già pronti alla partenza e, malgrado cadesse una pioggia torrenziale, ci mettemmo in viaggio: ma trovammo le strade così impraticabili, che il fango ci arrivava a mezza gamba. Onde, per un viaggio di un'ora e mezzo, ci mettemmo non meno di tre ore. Giunti finalmente in vista della reggia, ci fermammo in una casa per pulirci del fango, di cui eravamo tutti inzaccherati, e per rasciugare i panni e rivestirci con un po' di convenienza; principalmente che si era certi di dovere comparire alla presenza del Re.

Rimessici in cammino, circondati da una moltitudine di popolo accorso per vederci, volgemmo i passi direttamente per la casa reale, dinanzi la cui porta il Re e tutta la Corte ed anche il P. Cesare stavano a guardarci. Arrivati però ad una certa distanza ci fermammo, aspettando l'ordine reale di avanzare verso la reggia; ma con nostra grande meraviglia uno dei primi uffiziali venne a dirci di continuar pure la strada per la casa destinataci; poichè il Re, avendo riguardo alla nostra stanchezza, riputava più conveniente riceverci un altro giorno. E così restarono deluse tutte le nostre speranze, e mi confermai sempre più nel sospetto che la faccenda del P. Cesare era ancora im-

brogliata, e che il Re non sapeva risolversi di mantenere verso la Missione la parola data ad Abba Baghìbo.

La casa assegnataci era distante dalla reggia circa cento metri, e per giungervi ci toccò passare in mezzo a quella moltitudine di gente, che stavasene accalcata lungo la strada, curiosa di vedere ed osservare i nuovi Bianchi arrivati. Appena entrati in casa, ecco molti servi del Re carichi di pane, di pietanze e di bevande, ed altri con bovi e pecore, mandatici in regalo dal Sovrano: e dopo di essi quattro consiglieri della Corte, con a capo il *Gusci-Rascia,* (1) vennero a darci a nome del Re il ben arrivato e ad offrirci i più affettuosi complimenti. — Il Re, disse il *Gusci-Rascia,* desiderava vederla e parlarle oggi stesso; ma avuto riguardo alla sua stanchezza, principalmente dopo il viaggio fatto con sì cattivo tempo, ha giudicato meglio rimandare il ricevimento ad altro giorno. — Tutto ciò era pretta menzogna; poichè non la compassione verso di me, ma gli intrighi dei nemici e dei maghi lo avevano distolto dall'ammettermi alla sua presenza. Intanto dalla Corte andavano e venivano continuamente messaggeri e servi; quelli per recarci i complimenti delle diverse Autorità del regno e della casa reale, e questi per portarci altri commestibili, e vasi, attrezzi ed altri oggetti di uso domestico. Finalmente un grande uffiziale venne a presentarci il goggiamese Negussiè, dicendo che il Re lo destinava nostro dragomanno per tutti i bisogni, che, tanto io quanto la famiglia, potessimo avere durante la nostra dimora nel suo regno.

(1) Così si chiamava il Governatore della Provincia di Bonga, capitale del Regno di Kaffa.

Passata la giornata in mezzo a quell'andirivieni di Kaffini, la sera mi sentii assai stanco, ed a dire il vero, un poco scoraggito; poichè da quanto si era detto, e da relazioni di amici avute segretamente, mi convinsi che il Re, invece di mantenere la parola data prima ad Abba Baghìbo e poi ad Abba Magàl, cercava piuttosto tutti i mezzi per favorire l'apostasia del disgraziato prevaricatore. Per la qual cosa non restavami che porre la mia fiducia in Dio, e sperare da lui solo la grazia di quella conversione. Terminata pertanto la recita delle preghiere della sera, sebbene sfinito di forze, rivolsi alla famiglia una più calda esortazione a pregare e sperare. Oggi, conclusi, è la festa di S. Francesco, padre mio e padre vostro, e padre pure dello sventurato apostata: si accrescano le preghiere, si moltiplichino le penitenze, si raddoppino i nostri gemiti, e spero che non passerà l'ottavo giorno di questa a noi cara solennità, senza vedere il miracolo della sospirata conversione.

— Il disgraziato dovrà pure ricordarsi che giorni son questi, e non potrà a meno di pensare che il serafico Padre lo mandò in questo regno come angelo di luce, per dissipare le tenebre del paganesimo, e fare conoscere lo splendore della fede e delle virtù cristiane; e ch'egli invece, lasciatosi travolgere dal turbine delle passioni, si ridusse un miserabile uomo di Kaffa, e si rese spergiuro a Dio, infedele alla Chiesa, pietra di scandalo ai suoi fratelli, e l'oggetto del più amaro cordoglio a questo mio straziato cuore.

— Siamo perseveranti nella preghiera e nelle opere di espiazione, e Dio darà a noi ed a lui la vittoria. —

Questa esortazione, fatta da me più piangendo che

parlando, eccitò nei giovani ed in tutta la famiglia tal fervore, che, quantunque stanchi del viaggio, delusi nelle speranze che riputavano avverarsi appena giunti in quel luogo, e divagati dalla moltitudine di gente venuta a vederci ed a visitarci, pure tutti ad una voce dichiararono di voler passare quegli otto giorni in continua preghiera ed in opere di penitenza. E lì per lì, sotto la direzione del P. Hajlù, la famiglia si divise in varii gruppi, con lo scopo di mantenere la preghiera continua di giorno e di notte per tutta l'ottava.

Giunta l'ora della cena, quasi nessuno voleva prender cibo; ma costretti da me, si contentarono di un po' di cattivo pane e di sola acqua. Nel corso della notte poi era uno spettacolo commovente il vedere quello che si faceva dalla mia cara famiglia. Oltre il gruppo che a vicenda doveva stare in continua preghiera, altri o pregavano, o piangevano, o disciplinavansi; e quando, vinti dal sonno, sentivano bisogno di riposo, andavano a coricarsi sopra un letto di ortiche, o a sdrajarsi sopra mucchi di sterpi.

Giunta la sera, se cessò l'andirivieni delle persone per visitarci e vederci, ne cominciò un altro, per ispiare ciò che da noi si faceva: laonde attorno alle capanne ed al cortile, tanto nel tempo delle preghiere e della conferenza, quanto nel corso della notte, si sentiva un continuo calpestìo di persone, che andavano e venivano parlando fra di loro a voce bassa.

Da un giorno all'altro aspettavamo che finalmente il Re mi chiamasse alla Corte, e mi manifestasse almeno quali fossero le sue intenzioni sull'affare che mi aveva condotto a Kaffa: ma passavano i giorni, e di questa chiamata non vedevasi neppure un segno. Man-

dava bensì continuamente messaggieri, portatori di affettuose parole, di proteste di amicizia e di generosi regali: ma queste cose miravano piuttosto a tenermi a bada, e forse forse a cattivare l'animo mio nella speranza di attirare me pure nella rete, in cui il P. Cesare era caduto. Almeno, almeno speravano di persuadermi a perdonare a modo loro il prevaricatore. — Come mai, dicevano, voi, uomo di Dio, di pace e di miracoli, potete mostrarvi così duro verso un figlio, il quale alla fine non desidera che di abbracciarvi ed essere benedetto? Ed il medesimo desiderio nutrono in cuore il Re e quanti sono nella Corte; risolvetevi dunque una volta, e date al Re ed al paese questa consolazione. —

Era dunque sempre la medesima storia!

Frattanto, dappoichè io ero giunto in Kaffa, il Re, chiamato alla Corte il P. Cesare, non lo aveva più lasciato uscire per impedirgli che si abboccasse con me e si lasciasse vincere dalla mia paterna parola. Ma che valgono i raggiri e le arti degli uomini, quando il Signore vuole che una cosa avvenga!

Il quartiere abitato dal Missionario era quello della *Ghebrècio,* madre del Re: il P. Cesare pertanto, messosi d'accordo con essa, ogni sera usciva accompagnato da un suo confidente, dicendo che andava a far visita alla moglie, che dimorava non molto distante dalla Corte; ma invece di recarsi a quella casa, se ne veniva segretamente verso le nostre capanne, e tenendosi nascosto fra le molte piante di *cocciò* che circon-

davano il recinto, quando la famiglia si ritirava dentro, egli avvicinavasi alla gran capanna ed ascoltava tutto ciò che si facesse e si dicesse. Laonde, benchè noi nulla sapessimo, erangli note le penitenze e gli atti di espiazione, che si offrivano a Dio per i suoi peccati, le preghiere che giorno e notte s'inalzavano al cielo per la sua conversione, le conferenze che ogni sera io rivolgeva alla famiglia per incuorarla a pregare e sperare, e le lagrime che in quei discorsi accompagnavano sempre le mie dolenti parole. E, grazie a Dio, furono queste furtive visite, che diedero l'ultimo colpo al suo cuore.

Finalmente, giunto l'ottavo giorno, ci avvicinavamo alla sera, angosciati dal non vedere alcun segno che ci facesse sperare il ricevimento della grazia, con tanto fervore domandata. Ritiratici pieni di mestizia nella capanna, dopo le solite preghiere, rivolsi come per lo passato la parola alla mia famiglia, almeno per consolarla; e nel calore del discorso mi venne spontaneo il dire: — Dio mio, Vergine Santissima, santo Patriarca, il mio disgraziato figlio ancora non ritorna. Se non mi è dato di abbracciarlo pentito, chiamatemi a voi, perchè mi pesa la vita, e non mi sento di continuare quest'acerba lotta. — Così dicendo, scoppio in dirotto pianto, e tutti quanti piangendo con me, non sentivansi per la capanna che gemiti e singhiozzi di dolore.

In quel momento una persona, avvolta dentro larga tela, che dalla testa scendevagli sino ai piedi, si vide entrare nella capanna, ed avvicinarsi con passo incerto verso di me. Nessuno poteva ravvisare chi fosse; perchè i pochi tizzoni, che in mezzo del pavimento ardevano, non davano luce abbastanza da rischiarare quell'oscu-

rità. Giunta dinanzi a me, si getta in ginocchio, e senza dir nulla mi afferra i piedi, e, come la Maddalena, me li stringe, me li bacia e me li bagna di lagrime. — Chi siete voi? — domando, frenando il pianto. Ma la persona non risponde. Richiesto una seconda volta, con voce interrotta da lunghi gemiti esclama: — Ah consolatevi, Padre, e non piangete più, io sono l'apostata Cesare, che.... e non potè dire altro.

Lì per lì, preso all'improvviso, non sapeva rendermi certo se quella apparizione fosse reale o fantastica; ma il desiderio di ottenere la grazia facendomi in un attimo accorto di averla ricevuta, di tanta gioja fu inondato il mio cuore, che anche a me morì la parola sul labbro, e restai mutolo e confuso. La famiglia, che poco o nulla di quella scena aveva visto, non sentendo più la mia voce, credette che mi fosse sopravvenuto uno svenimento, ed accorsa in mio ajuto, immagini il lettore come restasse nel vedere fra le braccia dell'addolorato padre il prodigo figlio!

Il dì 23 di Ottobre, avendo già io preso stanza con tutta la Missione sulle alture di Tàdmara ov'era prima l'abitazione del P. Cesare, celebrammo ivi con grande solennità la cerimonia della riconciliazione, alla presenza di tutta la mia famiglia e di immensa moltitudine di popolo.

Il P. Cesare, più piangendo che parlando, rivolse a me, al Clero ed al popolo poche parole che ci strapparono a tutti le lagrime, chiedendo per i meriti di Gesù Cristo di essere perdonato e riammesso nella co-

munione cristiana. Io gli risposi coll'abbraccio e col bacio di pace; così fecero gli altri miei Missionarj; e poi gli altri della mia famiglia col popolo si affollarono a baciargli la mano.

E poichè il P. Cesare, dopo la sua caduta nell'apostasia non aveva esercitato mai alcun atto del sacro ministero, perchè sentiva ribrezzo anche di toccar le vesti ed i vasi di chiesa, e non aveva battezzato i due figli nati nella sua casa, quella mattina medesima, amministrammo il Battesimo ai due innocenti fanciulli, dando al primo il nome di Guglielmo ed al secondo di Felicissimo.

CAPITOLO VIII

Nel Regno di Kaffa.

PER due motivi io mi era recato nel regno di Kaffa; cioè, per richiamare sul retto sentiero il mio Missionario, e per infondere un po' di vita apostolica a quella Missione, quasi morta prima del suo nascere. Ottenuto, per grazia del Signore, il primo intento, faceva d'uopo attendere a raggiungere il secondo; e spianata con la conversione del P. Cesare la via, ci demmo tutti col maggior zelo possibile all'opera dell'apostolato. Prima pertanto di entrare in questo punto delle mie memorie, voglio dare qualche notizia delle credenze religiose, degli usi, costumi ed altro del nuovo regno, che la Provvidenza mi aveva chiamato ad evangelizzare.

La popolazione del regno di Kaffa si divide in due caste principali, presso a poco uguali nel numero degli individui. La prima e più antica è la casta pagana, detta *Kaficiò;* la quale, sopravvissuta a tutte le inva-

sioni dei popoli stranieri, conserva le tradizioni e gli usi pagani dei suoi antenati. Essa adora uno spirito chiamato *Deòce,* cui presta culto, offre sacrifizj ed invoca in ogni bisogno della vita.

Oltre di questo spirito *Deòce,* in Kaffa non si adora altra divinità dalla casta pagana. Ministri poi di *Deòce* sono una quantità di maghi, i quali, dando a credere che la divinità parli loro direttamente, mantengono sopra il popolo una grande autorità, e lo volgono a loro talento.

Il Re dev'essere sempre di stirpe cristiana; ma eletto a quella somma dignità, passa alla casta *Kaficiò* e diventa pagano; la sua famiglia però resta cristiana come prima. Questa casta pagana di Kaffa in certe cose religiose dipende dal Re di Gengirò, paese più al Nord verso il regno di Scioa.

La seconda casta che forma la popolazione di Kaffa è la cristiana, chiamata anche Amara o Tigrina, la quale si compone di tutti quegli eretici, che, emigrati anticamente dall'Abissinia, dimoravano in Ennèrea e nei paesi circonvicini, e che poi, invase ed occupate quelle regioni dai Galla dell'Est, fuggirono in Ghera, e cacciati anche da questo regno, ripararono in Kaffa.

Questa casta, cristiana di nome, ma pagana di fatto, aveva tanta autorità nel regno, che obbligava il Governo a provvederla di preti eretici abissini pel servizio di alcune loro chiese, e per quelle poche funzioni religiose, che ancora fra di loro si conservavano. Per cui fu accolta con giubilo la notizia della mia andata in quel regno, sì per l'onore che alla casta ne veniva, sì ancora per contrapporre al gran mago dei pagani, un gran prete bianco di gente cristiana.

Una terza casta, piccola di numero, ma grande pel credito e per le ricchezze, trovasi nel Kaffa; ed è la mussulmana, la quale quasi esclusivamente esercita nel regno il commercio, sia dei prodotti indigeni sia dei forestieri. Generalmente si reputano tutti come stranieri, anche se nati nel regno, e godono dei privilegi concessi ai mercanti. Quei pochi, che colà tengono dimora stabile, avendo nelle loro mani tutto il commercio dei generi d'importazione e d'esportazione, sono ricchissimi, ed assai autorevoli anche nella Corte. Alcuni fanno da scrivani presso i principi ed i Grandi del regno e dei paesi vicini, principalmente in affari commerciali; e quest'officio è tenuto da loro, perchè in quei luoghi per le corrispondenze non iscrivesi altra lingua che quella usata sempre in tutta l'Etiopia dai mercanti, cioè l'araba.

I mussulmani di Kaffa ricavano il maggior lucro da due specie di commercio, cioè dalla raccolta del muschio e dalla tratta degli schiavi. Il primo, tenuto dagli indigeni per mestiere vile ed obbrobrioso, è esercitato esclusivamente da essi; e quantunque richieda grandi spese per la caccia e per l'allevamento dell'animale, da cui l'odoroso liquido si estrae, pure dà guadagni vistosissimi, come appresso dirò. Il secondo poi, veramente infame, tanto in grande quanto in piccolo, è anche nelle mani di questa immonda genìa; e da esso, pel numero enorme di creature che escono annualmente dalle frontiere del regno, ricavano pure lucrosissimi guadagni.

Finalmente un'altra casta trovasi fra quella popolazione, dai Kaffini chiamata *Mangiò*, e questa comprende i discendenti di antiche popolazioni pagane di Ennè-

rea, Lagàmara ecc., cacciate molti secoli addietro dalle proprie sedi dagli Imperatori di Abissinia, che avevano conquistato quelle regioni. Essa, abbastanza numerosa nel regno di Kaffa, è sparsa, dove più e dove meno, per tutta l'Etiopia, ma in diversa condizione, e tenuta or come schiava, or come libera ed or come gente piut-

Negoziante di schiavi
(dal *Paulitzske*)

tosto vile ed abietta. In Abissinia, conosciuta col nome di *Uoïto*, dimora principalmente sulle rive dell'Abbài e del lago Tsana, e vive col frutto della pesca e della caccia; alcuni di essi si dànno pure alla pastorizia, e raramente alla coltivazione dei terreni. In Kaffa tenuta per gente spregevole ed immonda, viene addetta ai ser-

vizj più vili ed odiosi; e di essi si serve il Governo per gli uffizj di polizia, e per punire e giustiziare i rei. Ad alcuni si affida la coltivazione del grano: ma giunto a maturità, non è più permesso a loro di accostarvisi; poichè il grano toccato dal *Mangiò* diventa immondo. Fanno il servizio di portatori domestici, senza però entrare nelle case; cosicchè trasportando legna, acqua ed altro, appena messo piede nei recinti delle capanne, lasciano ivi gli oggetti, e ricevuta la mercede, che si getta loro per terra come il pane ai cani, vanno via. La loro condizione pertanto è peggiore dei Paria delle Indie: e noi stessi ci trovavamo impicciati nell'evangelizzarli; poichè il prete, avvicinando un *Mangiò*, non poteva più conversare e comunicare con altri.

Tutte le sopraddette caste non formano che la metà della popolazione libera del regno di Kaffa, essendo l'altra metà composta di schiavi, appartenenti alle caste pagana, cristiana, e *Mangiò*. Nè deve far meraviglia una quantità sì straordinaria di schiavi; poichè il passare una persona od una famiglia dalla condizione libera alla schiavitù è affare di lieve momento, essendo questo castigo la più comune punizione che si soglia dare ai trasgressori delle leggi. Applicandosi raramente ai delinquenti la pena di morte o del carcere, si dichiarano invece schiavi, senza speranza di riacquistare la perduta libertà; onde il loro numero viene giornalmente crescendo in modo straordinario, non ostante la gran quantità che ogni anno se ne vende sui pub-

blici mercati, e che vengono trasportati fuori del regno. Il capo delle dogane più volte mi assicurò che dal mercato di Bonga uscivano per i paesi stranieri almeno sette od otto mila schiavi ogni anno.

Nel regno di Kaffa la classe degli schiavi, sia pel numero, sia pel bisogno che si ha della loro opera, può dirsi potente, e guai se prendono a odiare un padrone; fanno star quieto chiunque, fosse anche gran signore. La loro debolezza proviene dal non essere uniti, nè materialmente nè moralmente; chè se potessero intendersi e mettersi d'accordo, e far causa comune con la terribile casta *Mangiò*, di cui sopra ho parlato, la supremazia delle caste libere sarebbe finita, come accadde in un paese non lontano da Kaffa; dove gli schiavi, ribellandosi in massa, sottomisero e ridussero in schiavitù tutti i padroni. Ed è questo il motivo, onde colà non si permette agli schiavi di portare armi, nè di prender parte alle guerre; ma si tengono per i materiali lavori delle campagne, e per gli altri servizj ignobili.

Questi sventurati, nel regno di Kaffa non solo si moltiplicano per le generazioni che seguono nelle famiglie appartenenti a quella classe, ma anche, come dissi, pel passaggio alla schiavitù di gente nata libera. Un padre colà può liberamente vendere i figli, la moglie ed anche sè stesso; ed accade sovente di veder venduto un figlio prima anche di uscire dal seno della madre. Una volta, volendo battezzare un bambino, nato da donna già convertita, venne ad impedirlo un mussulmano, dicendo di essergli stato venduto prima di nascere. Portata la questione al giudizio dei vecchi del paese, si provò che realmente il padre e la madre

prima del parto avevano ricevuto dal mussulmano un soccorso di grano, senza però il patto espresso di vendere il figlio: tuttavia i vecchi, forse segretamente regalati dall'astuto mercante, riconobbero valida la vendita, ed obbligarono la madre ad allattarlo senz'alcun compenso sino a due anni, e poi cederlo al compratore. Offrii quanto potei, e feci di tutto per riscattare quella creatura: ma il mussulmano rifiutò ogni prezzo, probabilmente per odio al Battesimo, che noi ed i genitori volevamo dare al bambino. Sicchè il povero deve stare bene attento nel ricevere da chicchesia qualche soccorso; chè, non potendo poi provare il motivo di quella largizione, potrebbe essere riputata come prezzo di vendita di sè stesso o di qualche figlio.

Per altre cause in Kaffa la gente libera può essere ridotta alla condizione di schiava, cioè per qualche delitto o politico o sociale, e principalmente per malefizj, fatti realmente, o supposti contro un paese od una persona. In questo secondo caso, dichiarata una persona rea di malefizio, tutta la sua famiglia ed anche i consanguinei passano alla classe degli schiavi, perdendo insieme con la libertà tutto ciò che posseggono. Questo giudizio generalmente vien dato da un mago, il quale, facendo prendere alla persona accusata una medicina inebriante, la fa andare fuori dei sensi; e costringendola a parlare in quello stato di eccitazione, ben facilmente le cava di bocca o la confessione del delitto o quello che più gli piace. Il seguente fatto mostra con maggiore evidenza a qual misera condizione sia ridotta quella ignorante e disgraziata gente.

Nel 1860 gli schiavi in Kaffa erano saliti ad un prezzo

sì eccessivamente elevato, che quasi tutti i mercanti indigeni, e principalmente i forestieri, da più mesi stavano fermi in Bonga, senza poter concludere alcun negozio. Non vedendosi venire dalle provincie e dai regni vicini nuovi sventurati, che potessero far ribassare i prezzi, i mercanti, tutti mussulmani, s'intesero con gli uffiziali del Governo di una provincia e combinarono di far comparire per rei di malefizio una quantità di persone; affinchè dichiarate schiave con le loro famiglie, e portate in mercato, dèssero un colpo alle pretensioni dei vecchi venditori di carne umana. E di fatto, presentata l'accusa al consiglio del Re, di trovarsi in quella provincia molti uomini rei di malefizj, il Governo ordinò che vi si recasse un mago, per dar loro la solita medicina, e conoscere chi veramente fosse reo di un tal delitto. Subito gli avidi uffiziali si misero all'opra, cercando e mettendo in nota gli sventurati, che l'oscena combriccola designava per rei, mangiando regali (come ben si capisce) tanto dalla parte degli accusati, quanto degli accusatori. Poscia giunse il mago; ed anche questo briccone, prima di venire al giudizio, intascò pingui regali dalle due parti, per dare una medicina più o meno efficace. In conclusione, fatta la prova, si trovò che più di venti persone erano ree; cosicchè vennero confiscate circa duecento case, e dichiarati schiavi un migliajo d'individui. E così riuscì il disegno dei mercanti di vedere ribassato il prezzo sulla miseranda merce, e fu saziata abbondantemente l'ingorda avidità degli uffiziali, del mago e del Governo; toccando a quelli un tanto per cento sulle persone e sui loro beni, ed a questo tutta la roba confiscata, ed il guadagno della vendita dei miseri schiavi.

I Kaffini non possono mangiare e bere cosa alcuna se non alla presenza di un *testimonio legale,* ossia di una persona, che vegga e talvolta assaggi ciò che un altro vuol mettere in bocca. E quest'uso è così rigorosamente obbligatorio e da tutti osservato, che qualunque adulto ardisse trasgredirlo verrebbe punito, e financo riputato indegno di compiere atti sociali e civili.

Acconciature di donne kaffine.

Ogni testimonio, per dirsi legale, deve essere adulto, appartenere alla medesima casta, ed essere stato riconosciuto per tale col toccamento dell'anello d'oro da persona a ciò deputata. Cosicchè la moglie ha il suo testimonio nel marito, e viceversa; il fratello nel fratello; la sorella nella sorella; i parenti, gli amici, i compagni nei loro parenti, amici e compagni. Curioso poi è il dovere del marito e della moglie rispetto a quest'usanza. Essi non possono mangiare che tutti e due insieme al medesimo vaso, e bere nel medesimo corno, accostando a questo nello stesso tempo le labbra e sorbendo con-

temporaneamente la bevanda: nè accade mai che, nel compiere quell'atto, si versi una goccia dal corno.

Nei primi giorni della mia dimora a Tàdmara mi resi anch'io trasgressore di quella strana usanza. Soleva abitare una capanna vicina alla chiesa, dove lavorava, istruiva i giovani, ed attendeva alle faccende della famiglia; distante poi un cinquanta metri era la gran capanna di ricevimento, dove recavami per conferire con le persone ragguardevoli e trattare di affari importanti. Un giorno, avvisato che alcuni mi aspettavano e desideravano parlarmi, mi avviai alla capanna, ed attraversando un orto seminato a fave, ne colsi alcune fresche, e cominciai a mangiarle. Non l'avessi mai fatto! Accorgendosene i familiari, mi corrono appresso gridando: — Padre che fate? volete rovinarci, e coprirci d'infamia? — Non comprendendo che cosa volessero dire, e che azione cattiva avessero veduto, domandai meravigliato la cagione di tal loro turbamento e di così grave timore. Ed allora mi raccontarono come in Kaffa riputavasi delitto mangiare qualunque cosa da solo e senza il testimonio legale, e aggiunsero di non arrischiarmi per l'avvenire a trasgredire una tal legge, se non volessi espormi a gravi dispiaceri. Sicchè da quel giorno in poi fui costretto assoggettarmi anch'io, almeno in pubblico, a quella strana usanza.

Nel regno di Kaffa, una persona di ragguardevole condizione, uscendo dal proprio recinto, raramente cammina a piedi, ma sempre a cavallo, sia uomo o donna. Se poi appartiene alla nobiltà superiore, o tiene

un ufficio di grande importanza, deve essere accompagnato da un seguito di cavalieri, maggiore o minore, secondo la sua dignità e ricchezza. Cosicchè molti vivranno in casa meschinissimamente, mangeranno solo pane di *cocciò,* si priveranno di tante altre cose necessarie, ma non del lusso di camminare a cavallo, ed anche di essere accompagnati da un seguito di cavalieri. Il cavallo è generalmente una cavalcatura nobile; ma si reputa più nobile il mulo; laonde in Kaffa le ragguardevoli famiglie cavalcano muli riccamente bardati. In quanto al seguito non occorre dire che debba essere formato di persone libere; poichè i servi e gli schiavi non vanno mai a cavallo.

Questo lusso di camminare a cavallo e con seguito di cavalieri era di non poco fastidio anche alla Missione, i cui membri, come sacerdoti, essendo tenuti dal pubblico quali persone di alta dignità, non potevano fare a meno di seguire esteriormente quelle usanze, che a persone nobili si addicevano. Laonde, sia per mantenere con decoro il carattere di cui eravamo rivestiti ed il grado che ci apparteneva presso la società civile, sia per poterci nel caso servire dell'autorità che la nostra nobile condizione ci dava, fummo costretti, massime in principio, a scostarci dalla semplicità evangelica, sempre e rigorosamente osservata, e adattarci a quell'usanza. Io stesso, benchè avvezzo a camminare sempre a piedi e poveramente, in Kaffa dovetti acconsentire a tenere quel lusso che la mia condizione richiedeva, anche per dare a quei popoli un concetto più evidente della mia superiorità gerarchica su tutti gli altri preti. E perciò fu mestieri rassegnarmi di uscir sempre a cavallo su di un mulo riccamente bardato,

e con un seguito di cinquanta cavalieri; laddove i semplici preti erano accompagnati da soli cinque. Tutte queste persone era ben facile trovarle pronte ad ogni esigenza; poichè, appartenendo alla casta dei preti, ed essendo addette all'amministrazione delle chiese, abitavano capanne vicine ad esse, o non molto lungi da noi: avendo inoltre l'obbligo di seguirci ogni qual volta ci recavamo fuori per qualsiasi motivo, bastava un semplice avviso per accorrere alla Missione e partire.

Curiosa finalmente è l'usanza dei Kaffini di coprirsi delle vesti più povere, lacere e sudicie quando escono fuori, e principalmente dovendo presentarsi a qualche persona ragguardevole. Niuno si arrischia di andare in Corte, e non sarebbe ammesso, vestito con un qualche lusso, od anche con abiti nuovi: ma tutti devono presentarsi come tanti cenciosi, coperti con vesti di pelle o di grossolane tele del paese. Generalmente la gente di umile condizione si forma le vestimenta dalla pianta di *cocciò,* come appresso si dirà, ed anche di pelli conciate: ma i ricchi e le famiglie ragguardevoli portano abiti belli e di valore, tessuti e lavorati in paese; non però quando escono di casa per fare visita od intervenire a qualche nobile adunanza.

A questo proposito il mio amico D'Abbadie raccontavami ridendo, che nei giorni di sua dimora in Kaffa, dovendo visitare una persona ragguardevole del regno in compagnia di un nobile kaffino, questi nell'uscir di casa si spogliò dell'abito bello che indossava, e ne vestì uno lacero e sporco, che teneva appeso dietro

l'uscio della porta. Ed avendogli il D'Abbadie domandato il motivo di quel travestimento, si era sentito rispondere: *Christian ta battatècio.* « Che umiltà cristiana! » ripetemmo tutti e due noi, ricordando questo curioso aneddoto.

Non è la medesima, nè pel tempo, nè per la durata, la stagione delle pioggie in tutto l'altipiano etiopico, oggi compreso sotto questo nome. Nei paesi del Nord, come l' Abissinia e gran parte delle regioni galla, le pioggie della zona cominciano in Maggio, raggiungono la loro pienezza in Luglio ed Agosto, e cominciando a diminuire in Settembre, cessano interamente nel mese di Ottobre.

In Kaffa invece le pioggie cominciano nel mese di Marzo e finiscono in Ottobre, e talvolta in Novembre. Nel mese di Giugno, trovandosi il sole al tropico, e perciò nel punto più lontano da quella regione, cessano alquanto e dànno luogo ad una breve estate; a mano a mano poi che il sole si avvicina, le acque prendono maggior forza, e nei due o tre giorni nei quali il sole è allo *zenit,* cadono giù sì dirottamente da allagare tutta la contrada; il che si può attribuire alla maggiore azione del sole sui vapori e sulle nubi nei paesi su cui manda i suoi raggi perpendicolarmente.

Una seconda causa, che credo attiri sì gran quantità di pioggia nel regno di Kaffa, è certamente la lus-

sureggiante e meravigliosa vegetazione di alberi, di piante e di erbe che ne copre il suolo. Essa è tale, che da lontano presenta quella regione come un'immensa foresta, e da vicino la si trova da per tutto talmente folta ed intrecciata, che riesce difficile ad un esercito il potervi penetrare, senza prima aversi aperta la via. Pochi sono in quel regno i terreni spogli di alberi; perchè il pane medesimo, come dirò, si ritrae in gran parte da una pianta, che occupa quasi la terza parte del territorio di Kaffa: e le stesse vie di comunicazione fra villaggi e campagne non sono che stretti sentieri, fiancheggiati e coperti di alberi e di foltissime siepi.

Ed è un fatto che se il regno di Kaffa potè sempre respingere le orde galla, che in ogni tempo tentarono di conquistarlo, si deve principalmente alla straordinaria vegetazione che copre il suo terreno, ed alle abbondanti pioggie, che per circa otto mesi su di esso si scaricano.

Gli Abissini del Nord, dopo avere devastato il proprio paese con incessanti spedizioni militari e con fratricide rappresaglie, non trovando più da rubare e da vivere in quelle contrade, si sono diretti in questi ultimi anni verso le regioni galla del Sud-Ovest, portando ovunque distruzione e terrore. Ed è riuscita facile la conquista di quei paesi, poichè, sebbene anche colà vi sieno boschi e vigorosa vegetazione, tuttavia possono gli eserciti penetrarvi e stendere le loro militari operazioni: ma tornerà inutile ogni tentativo contro Kaffa, per i suoi boschi impenetrabili, e per le sue continue pioggie. Gli stessi Galla dei dintorni assaltano spesso i Kaffini or di qua ed or di là per predare, come è uso fra

quei popoli; ma sempre sulle frontiere, i cui terreni, liberi di alberi, sono alquanto praticabili.

La principale pianta di cui abbonda il territorio di Kaffa, e che vi cresce prospera e vigorosa, è il *cocciò,* dal quale quelle popolazioni ricavano il pane e tante altre utilità per i bisogni della vita. Essa, che i Kaffini chiamano *cocciò,* i Galla *cobba* e gli Abissini *ensète,* appartiene alla famiglia dei musacei, cresce e produce in ogni terreno del regno, e dopo sei anni, pagato il tributo al coltivatore, dandogli il sostentamento ed altre comodità, mette fuori il seme, e poi secca e muore. Come i miei lettori avran già visto nell'incisione rappresentante la Missione di Ghera, (1) è una pianta di grosso fusto, che un uomo non può abbracciare; tiene foglie lunghe e larghe, che partendosi dalla radice, ne formano il breve tronco, e poi alzandosi e piegandosi, dànno alla pianta l'aspetto di un ampio e verde padiglione. Una di queste foglie, nel suo sesto anno, dalla radice alla punta raggiunge la lunghezza di tre metri, di cui uno è semplice costola, ed il resto costola insieme e foglia; la sua maggior larghezza poi non oltrepassa il metro, che diminuendo gradatamente, finisce in punta. Se in tempo di pioggia, una persona, trovandosi all'aperto, ha la fortuna di procurarsi una foglia di *cocciò,* mettendosi disteso a terra in luogo asciutto e coprendosi con essa, non avrà certo paura di venire bagnato da una sola goccia d'acqua.

La maggior utilità che il popolo kaffino ricava da questa benefica pianta è il pane, onde sostenta la vita: poichè generalmente non solo l'umile gente, ma anche

(1) V. sopra pagina 183.

Usi della pianta del *cocciò*.

le persone ricche e ragguardevoli indigene cibansi del pane che il *cocciò* appresta. Solamente i mercanti, le famiglie mussulmane, i Galla e taluni cristiani venuti di fuori conservano il costume di mangiar pane all' Abissina; tutto il resto del popolo mangia pane di *cocciò*.

Ecco la maniera che si tiene nel farlo.

Giunta la pianta alla sua maturità, cioè a sei anni di vita, una donna, seduta accanto ad essa, ne taglia le foglie a fior di terra, e poi aprendo con un coltello le costole da cima a fondo, ne raschia la sostanza glutinosa, che dentro si trova, facendola cadere sopra una pelle od in qualche vaso. Scavata intanto nel terreno una fossa, capace di contenere la sostanza di una o più piante, e vestendone le pareti con foglie del medesimo *cocciò*, la riempie con essa sino alla bocca, e poi mettendovi sopra una pietra si lascia fermentare per sei mesi. Dopo questo tempo, cavandola dalla fossa, sembra una pasta bianca simile a quella di fior di farina; la si tagliuzza tutta quanta in piccoli pezzi, e poi si rimpasta. Indi se ne formano grosse pagnotte del diametro di mezzo metro ed alte cinque centimetri, e si pongono a cuocere. Un pane della grandezza sopraddetta è talmente pesante, che un ragazzo stenta a portarlo; ed il Kaficiò, avvezzo a nutrirsi con un cibo sì grave, quando mangia pane di grano, non sentendo nel ventre quel peso che il *cocciò* suol portare, crede di non aver mangiato, e non si reputa mai sazio.

Questo pane inoltre, benchè nell'apparenza e materialmente sia pesante più del doppio di quello di grano, tuttavia è di facile digestione a chi vi si accostumò sin dai primi anni di sua vita. Però nutrisce poco, essendo sostanza quasi priva di elementi nutritivi.

Anche la radice del *cocciò*, allessata e poi condita, è più gradevole cibo, e nutrisce più del pane. Presso a poco ha il sapore delle nostre patate. Io spesso la mangiava mischiata con la carne, o fritta, e n'era contentissimo.

Le altre parti della pianta servivano pure a qualche cosa, e niente si perdeva. Delle costole, dopo ch'erasi cavata la sostanza glutinosa, se ne facevano delle corde e delle legacce per la costruzione delle capanne; e gli schiavi e l'umile gente, sfilandole a modo di frangia e poi intrecciandone una parte, ne formavano vestimenta, che, strette al collo od alle reni, ne coprivano la nudità, e li tenevano freschi e puliti. Le foglie poi, tagliate a strette liste e seccate, servivano per riempire materassi, o, tenendole ammucchiate in un angolo della casa, per dormirvi sopra con maggior comodità e pulitezza; poichè tenevano lontane, più d'ogn'altro vegetale, le pulci ed altri insetti. Io poi, mancando di carta, più volte mi serviva di queste foglie per iscrivervi sopra, come sugli antichi papiri.

Un'altra utilissima pianta, e tutta propria di quel regno, è il caffè; il quale, chiamato dagl' indigeni *bunò*, pare che presso di noi abbia preso il suo nome da Kaffa, donde, per avviso di molti, credesi venisse esportato. Non istò qui a discutere la questione se i Mokesi abbiano il merito di averci dato il primo caffè; o se questi (come taluni di essi mi assicuravano), abbiano ricevuta la pianta dai mercanti di Kaffa, nelle cui mani per i secoli addietro era stato sempre il commercio di quelle

regioni con la costa orientale ed araba. Lascio che sciolgano tali questioni, sterili per me, coloro che più sanno, e di maggior tempo dispongono per consultare tradizioni e libri antichi e stranieri. Stando solo a ciò che ho veduto ed osservato, posso asserire essere Kaffa l'unico paese del mondo, dove il caffè nasca spontaneamente, e vi cresca, maturi e produca perfetto frutto senza bisogno di coltivazione. Oggi non vi ha casa in Kaffa, che non tenga un pezzo di terreno coltivato a caffè; ed io stesso nei due anni che dimorai in quel regno, ne aveva fatto mettere circa tre mila piante nel podere di Sciàp, per ricavarne qualche utile a vantaggio della Missione, e per somministrarlo alle nostre case dei paesi galla; ma il miglior caffè è stato sempre riputato colà quello che nasce spontaneamente nei boschi, e che produce senza umana ed artificiale industria.

I grandi signori di fatto, per avere un caffè migliore, e coglierlo fresco ogni giorno, tengono nei loro poderi un recinto a parte coltivato a bosco e coperto di quegli alberi, all'ombra dei quali suol nascere, crescere e produrre più felicemente: ed ivi giornalmente raccolgono i chicchi maturi per l'uso della famiglia. Non già che le piantagioni in terreno libero non crescano, prosperino e diano abbondante frutto: ma da tutti si crede, e la realtà conferma la credenza, che il caffè dei boschi sia più aromatico e gustoso, ed insieme non meno ubertoso nella produzione. Un altro vantaggio è pur da tenere a conto rispetto al caffè coltivato in terreno libero, e quello nato e cresciuto in mezzo ai boschi; cioè, che il primo è soggetto a diverse malattie, laddove il secondo n'è sempre libero; e ciò è stato

osservato non solo nel regno di Kaffa, ma di Ennèrea e di Ghera, regioni che pur coltivano questa pianta, importata colà, secondo la tradizione, dai Kaffini. Il caffè selvaggio inoltre germoglia dopo quindici giorni, il domestico dopo parecchi mesi.

Si tiene da tanti esservi diverse specie di caffè; ma a mio avviso non credo esistere queste specie, bensì una diversità accidentale, proveniente dalla maniera di coltivarlo e raccoglierlo. E primieramente si nota, com'è naturale, questa diversità fra quello che nasce e cresce spontaneamente nei boschi, e quello che si coltiva in terreno libero: così pure fra quello prodotto da terreni che amano questa pianta, e fra quello, che ha contrarj non solo il terreno, ma talvolta il clima, la stagione e la mano che lo coltiva. Sicchè la medesima specie nata da sè, massime nei boschi, darà i chicchi piccoli; laddove più grossi li darà se sarà stata favorita dall'industre coltivazione dell'uomo, e similmente più o meno sarà stata favorita dal terreno, dal clima e dall'industria del coltivatore. Una medesima raccolta poi è impossibile che dia chicchi tutti perfetti; ma frammischiati ai buoni vi saranno i non maturi, e quelli che per qualunque causa abbiano sofferto nella loro vita di vegetazione. E per questo motivo nei grandi magazzini di caffè suole farsi la scelta e la separazione, vendendo poi a minor prezzo quello guasto e di cattiva qualità, che non ha nè gusto, nè sapore, nè apparenza.

In secondo luogo la diversità che notiamo nel caffè proviene dal tempo e dalla maniera che si tiene nel raccoglierlo. La maturazione del caffè richiede un periodo di parecchi mesi; per esempio in Kaffa comin-

ciano a vedersi chicchi maturi nel mese di Settembre, crescono in Ottobre ed in Novembre, e gli ultimi arrivano a maturità sinanco in Febbrajo. Laonde per avere un caffè buono, aromatico e sostanzioso, i Kaffini sogliono raccogliere e riservare per loro uso quello, che, giunto a perfetta maturazione, cade da sè stesso nei tre mesi di Settembre, Ottobre e Novembre; e poi tolgono dalla pianta il resto, maturo o no, per darlo ai servi e metterlo in commercio.

Fa d'uopo inoltre confessare che coloro, i quali si distinguono a preferenza di qualunque altro popolo nell'esercizio di quest'industria, sono gli Arabi; perchè san fare a tempo opportuno la raccolta, e mettono ogni cura nel depurarlo e conservarlo sano pel commercio. Per la qual cosa se tanto buono si reputa da tutti il caffè di Moka, il segreto sta nella cura suddetta; poichè in sostanza il loro prodotto non differisce punto da quello che si semina e raccoglie negli altri paesi. Lo scopo inoltre, onde quei popoli usano tanta diligenza in questa lucrosa industria, non è solamente per vendere un caffè di buona qualità; ma anche per utilizzare il guscio che ne involge i chicchi; il quale, tostato e messo a bollire, dà una bevanda non meno gustosa del caffè medesimo. Perchè quei gusci poi possan dare alla bevanda quell'aroma che tanto piace, fa d'uopo che siano staccati dalla pianta quando vedonsi rossi, cioè quando il caffè abbia raggiunto la sua piena maturità; ed ecco il motivo, onde il caffè di Moka e di altre parti dell'Arabia si reputa migliore, ed è preferito a tutti gli altri caffè stranieri. Più volte ho bevuto caffè fatto con gusci freschi e maturi, e l'ho trovato non meno buono di quello del frutto: ne ho bevuto pure in Mas-

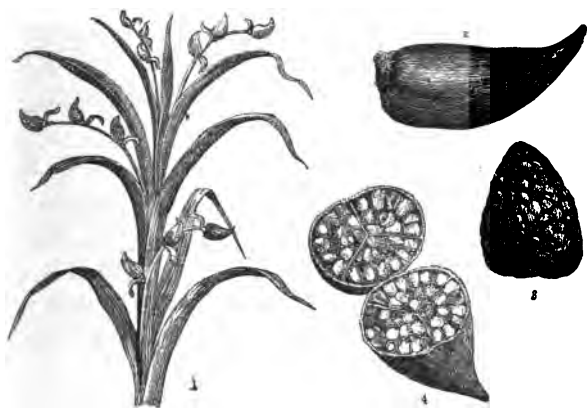
sauah, in Aden, in Hodeida ed in Moka, fatto con gusci secchi, e l'ho trovato egualmente buono. Però non è sì facile conservare a questi gusci quell'aroma che hanno, e che metton fuori quando sono freschi: ma gli Arabi seppero trovare il segreto, e lo custodiscono con grande loro utilità e vantaggio.

Non voglio terminare queste notizie sul caffè, senza dire qualche parola rispetto al commercio che se ne fa, o meglio che se ne potrebbe fare in quei fertili paesi. Quest'industria sarebbe pel regno di Kaffa, ed anche di Ghera e di Ennèrea, una sorgente di tesori, qualora vi fossero strade e mezzi di trasporto, tanto nell'interno dei paesi africani, quanto verso le regioni della costa orientale: ma mancando l'una e l'altra comodità, quel genere cessa di essere un oggetto di guadagno. L'utile che se ne ricava è solamente il consumo per la famiglia, essendo colà tutti quanti avvezzi a questa bevanda, favorita loro sì abbondantemente dalla natura: ma potendosela ognuno procurare nei proprj terreni, o nei comuni boschi, raramente si vede nei mercati. Taluni, cui la provvista non fu sufficiente, ne trovano facilmente presso i vicini, scambiando una misura di caffè con un'altra eguale di grano. I grandi mercanti di avorio, di schiavi e di muschio ne comprano qualche carico, ma per servirsene nel viaggio, o per farne regalo ai Galla che li ospitano, o per avere libero il passaggio in alcune frontiere; non mai per venderlo. Solo i piccoli mercanti, che girano facendo commercio di cera, di coriandro e di altri generi di poco prezzo, comprano e vendono anche caffè: ma questo smercio è così limitato, che in Kaffa nessuno lo coltiva e raccoglie sperando di ritrarne un guadagno

con la vendita. Se poi per causa di guerre non girano neppur questi piccoli mercanti, i coltivatori, non sapendo che si fare di tanto caffè in casa, tralasciano anche di raccoglierlo.

Un altro prodotto del suolo kaffino è il coriandro, chiamato colà e nei paesi vicini *ogghiò,* e nel resto dell' Etiopia col nome arabo *corarìma.* Ed anch' esso sarebbe, come il caffè, una sorgente di ricchezze per quel regno, se venisse ricercato dai mercanti, e se ne facesse un largo commercio. Ma non consumandosene che poco nelle regioni dell' interno, nè potendosi, per mancanza di strade e di altri mezzi, trasportare alla costa, dove sarebbe ricercato ed avrebbe un valore, ne viene che poco si coltiva, e non se ne raccoglie se non quanto possa bastare alle cucine delle famiglie dei Grandi dell' Abissinia. Giunto questo frutto a maturità, è rosso come il corallo: ma a mano a mano che secca, il guscio perde il colore ed indurisce. Una particolarità notai rispetto a questo frutto aromatico, cioè, che, appena comincia a maturare, diventa il cibo prediletto dei serpenti. E di fatto volendo un giorno visitare un campo seminato a coriandro, carico di rossi e maturi frutti, fu necessario mandare prima alcune persone a cacciare i serpenti, che in mezzo alle piante si stavano nascosti; e restai meravigliato nel vederne uscire parecchi da un solo piccolo pezzo di terreno.

Anche la palma vegeta vigorosamente ed in grande quantità nel regno di Kaffa; ma lasciata nello stato selvaggio, non produce frutto. Si vedono bensì spuntare di mezzo alle foglie grossissimi grappoli: ma giunti

a mezza maturità, languiscono e cadono per terra; restando così quel regno privo di un frutto, che potrebbe dare metà di sostentamento alla popolazione, come in altri paesi delle regioni africane. L'unico utile che di questa pianta ricavano i Kaffini sono le stuoje, ch'essi lavorano così bene e con tanta finezza, da riputarsi le migliori di quante se ne vendono sui littorali del-

Il coriandro.

1. Pianta del coriandro. — 2. Coccola secca del frutto. — 3. Coccola sbucciata. 4. Coccola tagliata.

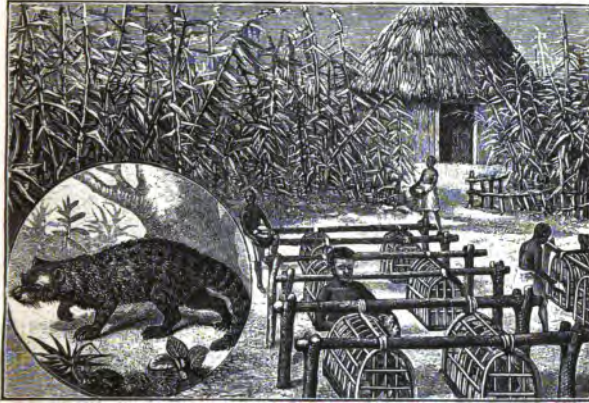
l'Africa e dell'Arabia, e nei golfi di Aden e della Persia. Alcune sono tessute con tale perfezione e dipinte con sì vivaci colori, che si scambierebbero per finissime stoffe, e si venderebbero fra noi a caro prezzo: ma il loro commercio non uscendo dall'interno dell'Etiopia, raramente e quasi mai ne giunge al mare qualcuna.

Finalmente uno dei principali prodotti di commercio nel regno di Kaffa è il muschio, che potrebbe essere una fonte di ricchezza per tutta la popolazione: ma

che, a causa di pregiudizj, si lascia godere ad una sola classe di gente; e precisamente a quella, che meriterebbe esser cacciata, non solo di là, ma da ogni umana convivenza. Secondochè più volte ho detto, il commercio dell'altipiano etiopico essendo stato sempre nelle mani degli Arabi mussulmani, è probabile, anzi certo, ch'essi, conoscendo il pregio ed il valore della preziosa essenza data dallo zibetto, abbiano cominciato a coltivare quest'industria, ed a tenerne traffico con i mercanti della costa. Gl'indigeni, che della razza mussulmana hanno da per tutto un pessimo concetto, e tengono meritamente per azioni vili tutto ciò che da loro si fa, reputano anche industria schifosa ed immonda l'allevamento degli zibetti (1) per estrarne la materia odorifera che contengono. Laonde, nessuno dei Kaffini occupandosi di questo commercio, resta interamente nelle mani dei mussulmani. Nel tempo che dimorai in Kaffa conobbi circa 50 famiglie mussulmane che esercitavano questo traffico; e tutte ricchissime.

Volendo vedere come questi animali venivano allevati e trattati, e la maniera onde raccoglievasi il muschio, dovetti vincere non poche difficoltà, sia da parte dei padroni, sia da parte del popolo e principalmente dei cristiani. I padroni, non lasciano avvicinare nessuno, massime forestiero, ai recinti, dentro cui si custodiscono questi animali: dal popolo indigeno poi, riputandosi quel mestiere vile ed infame, io Sacerdote e Vescovo,

(1) Lo zibetto è un animale carnivoro e feroce, vive nelle foreste e nelle campagne libere, e preso dai cacciatori, difficilmente si addomestica; onde fa d'uopo tenerlo dentro forti gabbie notte e giorno, e quando son molti, separati gli uni dagli altri.

non avrei potuto avvicinarmi a quelle case senza contaminarmi e rendermi immondo. Un mussulmano, che teneva questo negozio, avendo bisogno di me per curare alcuni ammalati della sua famiglia, mi fece sentire che avrei potuto andare a visitarlo ed osservare

Lo zibetto.

minutamente come quegli animali si custodissero. E di fatto una sera, travestitomi, segretamente mi recai in quella casa, e ricevuto dal padrone, ebbi agio di vedere ogni cosa, e di sentire come quegli animali venivano presi, e poscia allevati e nutriti, per ottenere la preziosa materia del muschio.

CAPITOLO IX

Apostolato nel regno di Kaffa.

Dal giorno in cui il P. Cesare, pentito e ravveduto era ritornato alla Missione, era cominciata per lui una vita così penitente e di tanto zelo apostolico, che davvero potevamo noi pure cantare *o felix culpa!*

Ricordandosi dell' obbligo che aveva assunto di continuare l' istruzione al giovane sacerdote Abba Jacob, prese ad adempirlo con intensa assiduità; e volendo riparare quanto più poteva il male fatto, egli col suo compagno Abba Jacob e con alcuni giovani catechisti, imprese una missione generale, recandosi a predicare ed istruire nelle antiche sette chiese di Kaffa. Fermandosi alcuni giorni per ciascuna, ebbe campo di fare gran bene, evangelizzando e battezzando, cosicchè poteva dirsi che una gran parte del terreno di Kaffa fu bagnata dalle sue lacrime di penitenza, e che lo

stabilimento della Missione in quelle contrade era dovuto più a lui che a me.

Uno degli effetti di quei suoi viaggi di missione fu quello di attirare verso di noi una grande quantità di adulti, i quali, per mancanza di tempo e d'istruzione, non avendo potuto ricevere nei loro paesi il Battesimo, se ne venivano a Tàdmara, portando seco il necessario pel giornaliero sostentamento. Questo numero crebbe tanto che non trovando luogo dove alloggiare, molti di quei neofiti cominciarono a costruire attorno alle nostre case nuove capanne per sè e per altri; cosicchè in poco tempo sulla vetta di Tàdmara sorse un piccolo villaggio.

Nè ciò deve far meraviglia perchè ho sperimentato sempre che, quando la verità si presenta all'intelletto di quelle povere popolazioni, le quali mai ne videro un barlume, l'abbracciano con facilità, ed a questa soddisfazione intellettiva non tardano a seguire gli atti della volontà, del cuore e delle opere. E la ragione di questa docilità sta nella causa medesima della loro infedeltà, alla quale si diedero, non per un processo di ragionamento, o per sofismi dettati loro da increduli e da eretici, o per eccesso di corruzione; ma perchè nessuno mostrò loro la verità, e la retta via della salute. Accettarono quello che trovarono, credettero quel poco che veniva insegnato, e presero a vivere come i loro antenati, convinti di non esservi altra credenza e modo di operare, diverso da quello che appresero dai loro padri, o da qualche loro prete. Ed a ciò deve attribuirsi il meraviglioso incremento della Missione di Ghera, ed appresso di Kaffa, dove il numero delle conversioni andò talmente cre-

scendo, che i mussulmani, nostri costanti nemici, incominciarono a pensare se quei nostri trionfi non potevansi volgere a nostra futura rovina.

Anche in Kaffa ci furono, per il P. Cesare e poi per me, di grande ajuto i giovani catechisti che componevano la mia famiglia, e sempre accompagnavano nei loro viaggi apostolici i miei Missionarj.

Spesso, vedendo quei cari figli avviarsi per paesi infedeli, e così ardenti di zelo e di fervore per la conquista di anime da sembrare tanti apostoli dei primi tempi della Chiesa, mentre godeva in cuor mio della invidiabile fortuna di possedere sì santi ed efficaci strumenti per la salute del gregge a me affidato, quasi provava gelosia del merito, che presso Dio si sarebbero acquistati con le loro apostoliche fatiche. E sentendo poi le notizie del bene che facevano in mezzo a quei popoli, arrossiva di me stesso, che dopo tanti anni di studio, di esperienza e di umane industrie, non riesciva ad ottenere quello, che giovani semplici ed inesperti, ma ricchi di amor di Dio e spogli di amor proprio, nell'apostolato ottenevano. E non poteva a meno di concludere che la predicazione del Vangelo e la conversione delle genti richiedono piuttosto fervente zelo che umane industrie, umiltà e semplicità che scienza e scaltrezza, poveri pescatori meglio che arguti filosofi.

Mentre il Signore consolava la Missione di Kaffa con i frutti spirituali, che i miei sacerdoti e giovani raccoglievano in quei barbari paesi, apparecchiava però

per la Missione stessa, negli alti giudizj della sua Provvidenza, un colpo sì fiero e inaspettato, da gettarci nel più amaro lutto, e prostrare le nostre forze. Il P. Cesare, che con indicibile fervore andava riparando agli scandali dati, stava per isparire dalla scena di questo mondo; e proprio quando io aveva riposto in lui e nel suo esemplare apostolato tante belle speranze per la Missione di Kaffa. Dopo il suo ritorno a Dio, erasi dato, come dissi, ad una vita sì austera e penitente, e con tanto zelo e fervore attendeva alle opere dell'apostolato, che la sua forte fibra necessariamente doveva restarne scossa ed indebolita. Da ultimo, essendosi recato con Abba Jacob ed alcuni dei miei giovani ad evangelizzare una delle provincie di Kaffa, dopo alcuni giorni che vi aveva trascorsi istruendo, confessando e battezzando, sentissi talmente stanco e spossato, che risolvette chiudere il corso di quello spirituale apostolato, e ritornarsene a casa.

Era il giorno 21 Febbraio del 1860, e mentre stavamene occupato a fare scuola ad alcuni alunni, e nel tempo stesso a cucire una coltre mortuaria, inaspettatamente vedo arrivare il P. Cesare con tutti i suoi compagni. Vedendomi intento al lavoro della croce di mezzo, che doveva ornare la coltre, già distesa per terra e quasi finita, prima di salutarmi esclamò: — Oh che bella veste mi sta preparando il mio amatissimo Vescovo! —

Prendendo quelle parole come una facezia, mi alzai da terra ridendo; ed abbracciatolo, gli diedi il ben arrivato e gli domandai come stesse in salute. Movendo allora il capo, rispose che sentivasi un malessere per tutta la persona, e che essendogli stato impossibile

continuare ad occuparsi della missione impresa, aveva risoluto tornarsene a casa. Difatto a cena non volle gustar niente e, sperando trovare riposo nel sonno, andò a dormire digiuno. La mattina, continuando a sentirsi male, gli tastai il polso, e lo trovai irregolarissimo, con andamento convulsivo e come di persona agitata da forte esaltazione nervosa. Allora egli stesso, che ben conosceva i suoi bisogni, chiese di dargli il *quassò,* (comune rimedio contro il verme solitario), ed apparecchiato dalla nostra vecchia serva secondo l'uso del paese, lo prese e n'ebbe salutare effetto, liberandosi di una gran quantità dell'immondo insetto. Dopo questo benefizio speravamo un miglioramento, ma fu vana lusinga.

Era il terzo giorno della sua malattia, ed ancora non solo non vedevasi alcun segno di miglioramento, ma neppure un principio di sintomo, che valesse a farci conoscere il carattere del male che lo aveva colto. Forestiero nel regno di Kaffa, io non aveva ancora delle malattie indigene e proprie di quel paese un concetto chiaro e una sufficiente esperienza; e rispetto a quel grave caso, non avendo potuto conoscere il carattere preciso del male, mi lasciava piuttosto guidare da lui, che molto tempo aveva passato in mezzo a quella gente. Il polso continuava a mostrarsi con movimenti strani e misteriosi, i quali indicavano (almeno per quanto io potessi comprendere) piuttosto un eccitamento nervoso che altro. Verso sera si sentì la testa più pesante, e cadde in una sonnolenza quasi letargica, accompagnata sempre da involontarie inquietudini: nè poteva parlarsi di cibo, poichè ne aveva tale ripugnanza, che disgustavasi al solo vedere qualche cosa.

Persuaso di trovarsi in istato grave, chiese con grandi istanze i santi sacramenti; e temendo anch'io che l'inesplicabile malore l'uccidesse inaspettatamente, la sera stessa ascoltai la sua Confessione, promettendogli di viaticarlo la mattina seguente. Il buon Padre dicevami che la sua vita non si sarebbe prolungata più di tre giorni, ed anch'io fortemente temeva; poichè gli occhi cominciavano a prendere un lucido marmoreo, e la dilatazione della pupilla dava poca speranza di miglioramento e di guarigione.

La mattina, disposta ogni cosa, celebrai la Messa, e dopo gli portai il Santo Viatico con tutta la solennità possibile. Prima di ricevere la Sacra Particola volle rivolgere agli astanti la parola; e confessandosi reo di tanti scandali, dopo avere domandato perdono ai presenti, disse che in quel momento desiderava una voce così forte da essere sentito per tutto il regno di Kaffa. — Rendete voi pubblici a tutti, continuava, questi miei ultimi sentimenti, voi che il Signore conserva per lavorare nell'apostolato, e dite al popolo di Kaffa di non ricordare le azioni della mia vita se non per perdonarmi, e per recitare qualche preghiera in suffragio dell'anima mia. Imitino il mio ritorno a Dio, e si affrettino a farsi istruire e battezzare; che la mia più grande consolazione sarà quella di vedere anche di lassù tutto il regno di Kaffa convertito alla vera religione. — Accorgendomi che la commozione maggiormente lo affaticava, gl'imposi di cessare, e di apparecchiarsi a ricevere le carni immacolate del divino Agnello. Comunicatosi col più grande fervore e con gli occhi bagnati di lagrime, lo benedissi.

Lungo il giorno il malore andò crescendo, ed a

stento si potè fargli prendere qualche sorso di ristoro. Passò la notte ancor più agitato, e la mattina i disturbi dello stomaco e gli sterili conati, che minacciavano di soffocarlo, si accrebbero orribilmente. Passò il quinto giorno nelle medesime gravi condizioni, con pericolo di restare da un momento all'altro soffocato.

Il P. Cesare da Castelfranco.

Verso sera, oppresso dalle soffocazioni si alzò a mezzo letto, e chiese l'assoluzione generale e la benedizione papale, che gli amministrai fra il pianto e le preghiere della famiglia, inginocchiata attorno al suo letto. E volendo novamente parlare, per chiedere perdono e dare paterni consigli agli astanti, lo scongiurai di star tranquillo e di non accrescere le commozioni sue e nostre in quelle ore supreme.

Dopo aver passato una notte penosissima ed estremamente agitata, la mattina del sesto giorno perdette la parola ed entrò in agonia. Immagini il lettore la desolazione di tutta la famiglia quando conobbe di aver perduto ogni speranza su quella preziosa vita. Da tutti si piangeva, e si ricordavano le aspre penitenze e le apostoliche fatiche, cui erasi dato dopo la conversione; penitenze e fatiche, che non potevano a meno di logorare ben presto le sue forze, e condurlo al sepolcro. Dentro e fuori della capanna una gran folla di Kaffini, convertiti e pagani, amici e conoscenti del moribondo, facevano ressa per vederlo, baciargli la mano e sentirne ancora una volta gli ultimi respiri. E piangevasi sì forte, che a stento noi sacerdoti potevamo recitare le ultime preghiere prescritte dalla Chiesa per i moribondi. Finalmente a mezzogiorno, chiuse placidamente gli occhi, e rese l'anima a Dio.

Circa venti minuti dopo ch'era spirato, con meraviglia di tutti, cominciò a gettare dalla bocca una gran quantità di vermi; ed allora conobbi dove stesse il male, che lo aveva condotto al sepolcro, cioè in quell'ammasso di vermi, che si formano e si moltiplicano nel ventre di quei popoli, e che non riuscendo ad espellere, dànno immancabilmente la morte. Egli sin da quando mise il piede nel regno di Kaffa non aveva mangiato che pane di *cocciò;* e questo nutrimento, che negl'indigeni è causa di quella gran quantità di vermi intestinali, che cotanto li affliggono, in lui, avvezzo a cibi europei, e con costituzione fisica non formata sotto quei climi, e non adatta a quella maniera di vita, fu cagione di morte.

In tutti i paesi dell'Etiopia la morte di una persona ragguardevole, oltre il lutto ed il dolore che porta, comune a tutti i popoli, suole essere seguìta da scene così stravaganti ed atroci, che muovono a compassione e ad orrore. In Kaffa poi si eccede tanto nella pratica di queste barbare scene, ch'è da compiangere la cecità di quella povera gente. Appena la persona è spirata, si comincia a battere la conca della birra (1) con colpi tardi e monotoni per indicare un richiamo di lutto: e tosto la gente accorre a quella casa gridando e schiamazzando, e stracciandosi le vesti, il viso ed i capelli. Dato adunque da noi il convenzionale segno della morte del Missionario, in pochi minuti si radunò attorno alla casa tanto popolo, che fummo costretti chiudere la porta della capanna dove stava il defunto, per avere almeno il tempo di lavare il cadavere, rivestirlo di tonaca e cotta, e distenderlo sopra un letto. Aperta la porta, tutti volevano riversarsi dentro per vedere l'estinto, pagargli il tributo del loro pianto, e mostrare la loro stima ed affezione e la pena che sentivano, non solo con le grida e con ischiamazzi da forsennati, ma con

(1) È questo un grande vaso, incavato dentro un grosso tronco di albero, in cui si compie la fermentazione della birra. Quando poi è alquanto logorato, quei popoli lo adattano come mezzo di richiamo, appendendolo ad un albero e menando colpi su di esso disperatamente. Si servono di esso il Re per far conoscere i suoi ordini, i padroni per radunare i dipendenti, ed i paesi per comunicare fra di loro, come si farebbe col telegrafo, battendovi sopra con un martello un numero di colpi convenzionale.

battersi il petto e le spalle sino a sangue, e stracciarsi il viso con mazzetti di spine. Laonde fummo costretti lasciar libero sfogo a quelle strane dimostrazioni di duolo per tutta la mezza giornata e per una gran parte della notte.

I giovani intanto, quantunque oppressi dal dolore per quell'immatura ed inaspettata perdita, piangendo, si eran data premura di apparecchiare e adornare, come meglio si potesse, la cappella per la funebre funzione, e presso la cappella stessa scavarono una fossa circa un metro e mezzo profonda, e nel basso vi si formò un loculo alla maniera degli antichi cimiteri di Roma. Accomodato poscia nel loculo un letto di foglie di *cocciò*, dopo compiute tutte le sacre funzioni, e dato l'ultima benedizione al cadavere, questo si calò nel sepolcro, si chiuse con una porta formata di legni uniti insieme ed impiastrati di fango, e si riempì la fossa di terra. Strano fenomeno della malattia; anche nello scendere il cadavere dentro il sepolcro, continuavano ad uscire vermi vivi dalla sua bocca!

Sotterrato l'estinto, cominciò la cerimonia del gran pianto. Nel regno di Kaffa questa dimostrazione di lutto suol'essere accompagnata da usanze diverse da quelle dell'Alta Etiopia, principalmente nelle occasioni di morte di un gran personaggio. Le persone che vanno al pianto devono essere ricevute in una capanna, o meglio in un recinto addobbato ed ornato quanto più splendidamente sia possibile. La gente poi che si porta al pianto vi va vestita a festa; e i signori che non vi possono andare mandano i loro muli e cavalli riccamente bardati, ed i servi ed i paggi con vesti di gala. Generalmente questa cerimonia dura tre giorni, nel

primo dei quali intervengono la casa del Re, i sette consiglieri e tutti i grandi uffiziali e servi della Corte; nel secondo la nobiltà del paese, e nel terzo il resto del popolo. Tutti vi si recano mandando grida disperate di dolore, contorcendosi stranamente, graffiandosi il viso e battendosi con ferri e con mazzi di spine: e se nel pianto del corteggio reale si sparse molto sangue, le altre classi di persone dovranno imitare, anzi superare i primi in quella barbara carneficina. S'intende poi che in queste dimostrazioni di dolore, di pianto e di sangue, unita con la realtà trovasi sempre molta finzione; e sonvi alcuni che compariscono tinti e grondanti di sangue, ma cavato dalle vene di qualche animale, non dalle proprie! I piagnoni poi, pagati e mandati dal Re e dalle nobili famiglie per far le veci loro, non versano davvero sincere lacrime; ed il sangue, di cui si mostrano tinti, non esce certo dalle loro vene.

Per quel ricevimento adunque feci formare nel prato più vasto, che stendevasi vicino alle case, un gran recinto con corde, alle quali vennero appese tele di diversi colori; e distesa in fondo una gran tenda, sotto di essa riceveva le varie deputazioni che venivano al pianto. Il primo giorno era riservato alla Corte, ed all'ora stabilita comparve il corteggio, composto dei rappresentanti del Re, delle Regine e della *Ghebrècio*. Annunziato il loro arrivo, Negussiè ed altri personaggi principali della mia casa andarono a riceverli, ed introdotti nel recinto e poi sotto la tenda, il capo del corteggio mi rivolse a nome del Re e di tutta la Corte condoglianze per la perdita del caro Missionario fratello; vestendo questo pensiero con tante frasi ampollose che vi era da morir di noja. Indi piangendo e

contorcendosi fecero alcuni giri pel recinto, seguìti dai cavalli e dai muli riccamente bardati, che avevano seco condotti, ed accompagnati dai piagnoni della Corte, che, gridando come ossessi, battevansi a sangue, o meglio tingevansi la faccia, il petto e le spalle di sangue di animale, che nascostamente portavano sotto le vesti. Dopo quei giri e quel chiasso, uscirono dal recinto e ritornarono alla reggia.

Poscia venne il corteggio dei sette consiglieri del regno, condotto dai loro figli e formato dai primi uffiziali, familiari e dipendenti addetti al loro servizio; e fatte le condoglianze e poi i soliti giri gridando e battendosi a sangue, vero o finto non saprei, ritornarono alle loro case. Finalmente toccò la volta ai grandi uffiziali ed alle altre dignità della Corte e della capitale, che compiendo lo stesso cerimoniale, ci tennero inchiodati là sino a notte. Il lugubre suono intanto della conca continuò a rintronarci le orecchie tutta la giornata, e cessò per ricominciare la mattina seguente.

Il secondo giorno, riservato alle nobili famiglie della capitale e dei vicini paesi, vennero molti ragguardevoli signori, i ricchi proprietarj e tutta la casta mercante di Bonga. Fra questi il sentimento di dolore, che mostravano, aveva alcun che di sincerità, e tanti piangevano davvero; e si videro molti stracciarsi realmente le tempia ed altre parti del corpo con mazzi di spine, e farne uscire vero sangue.

Il terzo giorno finalmente, toccando al popolo dare quella dimostrazione di stima e di affetto, è impossibile descrivere la confusione che dalla mattina alla sera videsi dentro e fuori del recinto. Le grida, gli schiamazzi, che mandava quella massa innumerevole di gente,

le lagrime ed il sangue che sinceramente spargeva, nel tempo stesso che erano per me un motivo di incessante commozione, mi facevano riflettere a qual grado di frenesia possa giungere il fanatismo di un popolo verso quell'usanze, cui venne educato, e tiene come leggi essenziali della propria vita sociale.

Terminato col terzo giorno il pianto ufficiale, cominciarono a venire i veri amici del defunto, e principalmente i cattolici ed i neofiti, che non eransi voluti trovare in mezzo a quella confusione, per non esser costretti a fare tutti quegli atti stravaganti e ridicoli, che nulla giovavano per l'anima dell'estinto. Questo pianto cristiano durò circa otto giorni, nei quali ogni mattina si celebrava una Messa, e molti ricevevano la santa Comunione in suffragio dell'anima sua: poscia i convenuti riunivansi in gruppi per sentir raccontare da un catechista la vita del defunto sacerdote, la sua prodigiosa conversione, le penitenze, e finalmente l'edificante morte.

Certo la Missione perdette immensamente col restar priva dell'ajuto di quel zelante apostolo, ma presso il pubblico guadagnò non poco; poichè l'esempio della sua conversione, la vita intemerata che dopo di essa menò, lo zelo e l'attività che spiegò poscia nell'apostolato, le ultime parole rivolte agli astanti per implorare perdono, i saggi consigli ed utili avvertimenti lasciati al popolo kaffino, erano in quei giorni sulla bocca di tutti; e da essi appresero tante verità rispetto alla nostra religione, che senza questa inaspettata e luttuosa circostanza non avrebbero avuto occasione d'imparare.

Compìte tutte le funebri cerimonie per la morte del carissimo P. Cesare, risolvetti lasciare la casa di Tàdmara, ed andare ad abitare quella di Sciàp-Gabriel, già concessaci dal Re, più grande, più centrale e molto più comoda. Presi questa risoluzione, per toglierci da quel luogo, che, per la morte del Missionario, tante tristi e melanconiche memorie giornalmente ci metteva dinanzi agli occhi. Tutto a Sciàp era stato apparecchiato, una grande e bella capanna per Chiesa, grandi e piccole capanne per noi sacerdoti, per gli alunni, per i servi, per le donne di servizio, ecc. Trasportati tutti gli oggetti di casa, nella Settimana Santa del 1860, preceduto dalla famiglia ed accompagnato da un gran seguito di onore, mi recai alla nuova casa, per inaugurarla con la celebrazione della santa Messa il dì di Pasqua. In quel giorno e per tutta l'ottava fummo occupati da mattina a sera nell'ascoltare Confessioni e dare ai convertiti il precetto pasquale; si amministrarono inoltre molte Cresime, e si legittimarono e celebrarono parecchi matrimonj.

Dai paesi evangelizzati dal P. Cesare e da Abba Jacob cominciando a venire gente, per continuare la loro istruzione e disporsi al sacramento del Battesimo, fu necessario destinare alcuni catechisti che parlavano la lingua kaffina, e scegliere alcuni interpreti, che aiutassero noi sacerdoti nell'insegnare quelle cose, che gli alunni non ancora sapevano. Per quest'ultimo ufficio avevamo Abba Jacob, il quale, da più anni dimorando in quel regno, ne aveva appreso bene la lingua; e tal-

volta ci servivamo pure di Negussiè, onesto e fedele dragomanno. Facevano da catechisti Gabriele ed altri giovani di Ghera, e primo fra di essi il giovinetto Camo. Tutti quanti questi alunni, per la vicinanza del loro paese con Kaffa, e per esser nati e vissuti in mezzo ai Bussàssi, oriundi di Kaffa, conoscevano sufficientemente quella lingua, ed insegnavano con esattezza quanto avevano da noi imparato. Gli alunni poi venuti dal Gudrù e da Lagàmara, cominciando appena a balbettarne qualche parola, facevano invece scuola di lettura latina e catechismo a quei compagni ch'erano inferiori a loro nell'istruzione. Io attendeva a tradurre in lingua kaffina il catechismo e le più necessarie preghiere, ajutato in questo lavoro da Negussiè, esperto interprete; e P. Leone, il quale da Lagàmara era poi venuto a raggiungermi in Kaffa, dava lezione di teologia ad Abba Jacob ed al diacono Paolo.

Continuando a venire dai paesi vicini molta gente per essere istruita, la quale portavasi anche le necessarie provviste di sostentamento per più giorni, nacque il bisogno di alzare alcune capanne, dove ricoverarla; ed in breve, vicino alle case della Missione, si formò un piccolo villaggio, come a Tàdmara. Ed affinchè i catecumeni fra l'una e l'altra istruzione non istessero oziosi, furono stabilite alcune ore di lavoro manuale, durante le quali dovevano ajutare gli operai e gli alunni della famiglia sotto la direzione di Abba Jacob e di alcuni giovani più esperti ed intelligenti. Per primo si pensò di mettere a caffè una vasta estensione di terreno; e quella gente, conoscendo bene la maniera di coltivare tale pianta nel regno di Kaffa, ne trapiantò in pochi giorni circa tremila, scelte e raccolte nei

boschi vicini. Affinchè poi, crescendo, si avessero quell'ombra, che tanto giova alla loro prospera vegetazione, si alternarono fra l'una e l'altra alcuni di quegli alberi, sotto la cui ombra il caffè vegeta più rigogliosamente. Furono pure piantate circa un centinajo di viti; alcune col metodo ordinario e più sbrigativo, cioè, facendo col palo un profondo buco, e mettendovi dentro il tralcio; altre poi col metodo imparato nel mio paese, cioè disponendo in lunghi e profondi fossati ordinatamente i tralci, e poi coprendoli sino a certa altezza con terra.

E così la casa della Missione di Sciàp poteva dirsi una piccola Trappa, dove i membri della famiglia, circa cinquanta persone, univano alla preghiera il lavoro, all'istruzione morale ed intellettuale nozioni pratiche di agraria, ed all'apostolato le norme del viver sociale. E questa vita, benchè sembrasse nuova alle persone libere del paese, le quali riputavano disonorante il lavoro manuale riservato ai soli schiavi, tuttavia sperimentandone l'utilità, non solo rispetto all'interesse materiale, ma alla salute del corpo, invogliava tanti giovani, anche di ricche famiglie, a prestarci l'opera loro: ed io, che quel pregiudizio mi era prefisso di togliere, li accoglieva e li incoraggiava con ogni sorta di esortazioni e di allettamenti.

Intanto, dopo poco tempo tutto il vasto fondo di Sciàp fu ridotto a tale coltivazione, ch'era un piacere vederlo. Le capanne, disposte comodamente dentro del recinto, servivano per la famiglia interna, ed altre, sparse pel piano e per la collina, venivano abitate dai servi coloni. Vicino alle case crescevano prosperamente la vigna ed il bosco di caffè, che, scendendo per un dolce declivio, stendevasi nella valle. Bello era poi il panorama che da quel punto paravasi dinanzi agli oc-

chi: poco distante sorgeva su di amena collina, in mezzo a piante di *cocciò* ed altri folti alberi, la chiesa di Gabriel; indi, più innanzi, uno dei primi *masserà* reali; e poscia Bonga, il Goggèb, i *moggà* che dividono i confini di Kaffa, di Ghera e di Gemma Kaka, ed i meravigliosi altipiani di questi regni.

Se per la Missione di Kaffa Iddio faceva andare ogni cosa prosperamente, e benediceva ogni nostra operazione, per quella di Ghera erano sorte alcune non lievi contrarietà; per cui Abba Tabocco mi mandava a dire che riputava necessaria, o almeno sommamente utile una mia visita colà, sia per dare un nuovo impulso a quella cristianità, sia per cattivarci sempre più la Corte di Abba Magàl, nella quale si continuava a parlare di me con grande rispetto.

La proposta di Abba Tabocco non mi dispiaceva, ma come fare per ottenere dal Re il permesso di imprendere quel viaggio? Già sanno i miei lettori che, arrivato nel suo regno, negossi di vedermi, rimandando il ricevimento a tempo indeterminato; e sino a quel giorno non era stato possibile indurlo ad ammettermi alla sua presenza. Non perchè egli non volesse, anzi in cuor suo desiderava vedermi da vicino e parlarmi: ma avendo il congresso dei maghi deciso che, non appena si fosse abboccato con me, sarebbe stato abbandonato dal grande

spirito Deòce, il povero illuso non aveva avuto il coraggio di dare questo passo.

Tuttavia risolvetti di fare un nuovo tentativo, e per mezzo di Negussiè mandai a dirgli che, per un caso urgentissimo, desiderava parlargli e sentire i suoi voleri. Il Re, che trovavasi in Anderàcia, residenza reale e santuario dello spirito Deòce, lo ascoltò con benevolenza, e poi prese alcuni giorni di tempo per riflettere e dare la risposta. E quattro giorni dopo mandò a dire che mi avrebbe ricevuto nella città medesima di Anderàcia: determinazione che recò in tutti grande meraviglia, poichè, essendo Anderàcia la città scelta dallo spirito Deòce come suo santuario, si credeva da tutti che non ivi, ma in Bonga, città dei forestieri, mi avrebbe ammesso alla sua presenza. Un altro segno di stima e di onore volle pur darmi in quell'occasione. Nel regno di Kaffa non è permesso che al Re di portare oro e di andare sotto l'ombrello, e quand'anche qualcuno ottenesse questo privilegio, non potrebbe farne uso andando in Corte ed alla presenza del Re. Or, per mostrare in qual concetto tenesse la mia dignità di gran prete cristiano, ordinò che potessi servirmi di quei distintivi reali anche recandomi alla reggia.

Il giorno adunque fissato per l'udienza, accompagnato dai miei preti e dal gran seguito della casa, mi avviai per Anderàcia, camminando tutti a cavallo, ed io sotto ricco ombrello e con anello d'oro al dito. Giunti alla casa reale, fummo introdotti come esige l'etichetta, per una porticina sì bassa, che fu necessario curvarci quasi sino a terra per poter entrare. Indi, condotti per segreti anditi, arrivammo ad una capanna vicina al gran capannone reale; nella quale,

introdotti ed invitati a sedere, ci furono offerte cose da mangiare e le solite bevande. Dopo qualche tempo entrò la Regina, circondata dalle sue dame e dai figli: questi erano liberi e potevano avvicinarsi a me, parlarmi ed essere accarezzati; ma la madre restò invisibile, perchè chiusa dentro una larga cortina, tenuta dinanzi ad essa dalle sue dame di compagnia. Subito mi fece presentare, dentro un corno riccamente lavorato ed ornato, una specie di idromele e poi si cominciò a parlare: ma la conversazione tenendosi in lingua kaffina e per mezzo d'interprete (non avendo io ancora imparata bene quella lingua), si fermò sui soliti complimenti di uso, e su qualche notizia generale.

Venuto poscia un uffiziale a dire che il Re era pronto a riceverci, la Regina si ritirò, e fummo introdotti nel gran capannone, che diviso da pareti interne, dava luogo alle stanze necessarie per la dimora ed uffizj del Sovrano. La prima sala, ricevendo la luce dalla porta d'ingresso, era abbastanza illuminata, ed ivi ci si ordinò di fermarci per parlare col Re. Appresso a questa, un'altra porta, chiusa da tenda, metteva in una seconda stanza, quasi oscura, perchè non riceveva altra luce se non quella poca che venivale dalla porta principale esterna del capannone. In questa sedeva il Re; il quale all'oscuro e dietro la tenda vedeva chiaramente le persone che andavano a visitarlo, senza però essere veduto. Invitato a sedere dirimpetto a quella porta, donde il Re vedeva ogni mio gesto e movimento, i preti, dopo aver fatto un profondo inchino, presero posto alla mia destra, restando in piedi; il resto del seguito poi gettossi con la faccia per terra, rimanendo in quella posizione per tutto il tempo del ricevimento.

Allora il Re ordinò al dragomanno di alzarsi, e d'interpretare fedelmente le sue parole; e Negussiè, levatosi in piedi e fatti tre profondi inchini, restò agli ordini di Sua Maestà. Da prima mi rivolse i saluti e complimenti d'uso, e poi, entrando a parlare della Missione, prese a farne elogi, in verità un po' esagerati: ma nel tempo stesso che lodava e compiacevasi del progresso di essa nel suo regno, dava a capire che

In udienza dal re di Kaffa.

molti, e fra i quali egli medesimo, non erano senza timore rispetto a questo progresso; che tutte quelle novità da taluni si riputavano pericolose per la quiete e per l'ordine pubblico; che vi erano teorie e pratiche, le quali non a tutti piacevano; insomma dall'insieme del discorso compresi che i maghi ed altri nemici non erano stati inoperosi, ma avevano sparso contro la Missione ogni sorta di sospetti e di calunnie, ed eccitato nell'animo del Re gelosie e timori per quanto

loro era stato possibile. Risposi subito ringraziandolo di tutti i favori concessi alla Missione, e della libertà che le lasciava nel suo ministero; soggiunsi che il nostro fine, appena messo piede nel suo regno, era stato quello di giovare ai popoli e fare a tutti del bene; che l'opera nostra non solo mirava al vantaggio degli individui, ma dell'ordine pubblico e del Re medesimo; stesse quindi in guardia rispetto alle esagerazioni, sospetti e calunnie, che lingue malediche andavano spargendo contro della Missione. Lo assicurai che i cattolici sarebbero stati i suoi più fedeli sudditi, e finalmente entrando a parlare dell'affare di Ghera, gli manifestai il bisogno di recarmi per qualche giorno in quel regno, aggiungendo che non voleva partire senza prima esser certo del suo piacere e del suo consenso.

A dire il vero, mi parve ascoltasse ogni mia osservazione con grande benevolenza, ma venendo a parlare poi della mia uscita dal regno, mi pregò di mettere da parte un tal pensiero: poichè quel permesso richiedeva tante discussioni, atti e formalità, che non se ne sarebbe venuti a capo se non dopo molto tempo. Per la qual cosa non insistetti più, e gli dissi che invece si avrebbe potuto mandare il P. Leone. Ed a questa proposta non si mostrò contrario. Finalmente scambiate altre poche parole di complimento, presi congedo e mi ritirai.

Usciti di lì, entrammo nella capanna vicina, dove la Regina ed i figli ritornarono a visitarci ed offrirci come prima qualche cosa da mangiare e da bere; e dopo breve dimora, fattole un inchino, ci disponemmo

a partire. Nel congedarmi dai principi reali, uno di essi, tenendo per mano il nostro Gabriele, mi disse: — Padre, perchè non lascia questo suo giovane con noi, il quale potrà raccontarci tante belle cose ed istruirci? —

— Volentieri, risposi, lo lascerei, qualora vi fosse il piacere dei vostri genitori: parlatene adunque con essi, ed ogni volta che lo chiederanno, io subito lo manderò. —

Seppi poi che lo zelante catechista, entrati noi all'udienza reale, era rimasto con i figli, e conoscendo bene la lingua kaffina, aveva preso a raccontar loro i fatti più graziosi ed edificanti che sapeva rispetto alla nostra religione; e talmente erasi cattivata la loro benevolenza, che non volevano lasciarlo andar via. E di fatti poi, per appagare il desiderio della Regina, dovetti più volte acconsentire a mandarlo in Corte, per istruire quei cari giovani, che tanto diletto provavano nel sentirlo parlare. E la sua propaganda fu così feconda ed efficace, che i maghi della città, divenuti gelosi del bene che faceva, per mezzo dei consiglieri lo fecero allontanare dalla Corte: ma il santo seme era già stato sparso abbondantemente in mezzo a quei buoni giovani, ed a suo tempo avrebbe portati non meno abbondanti frutti.

CAPITOLO X

Si scatena la bufera.

Cominciava invero con lieti auspicj e con l'apparenza di belle speranze per la Missione di Kaffa il 1861. In poco tempo si era raccolta molta mèsse, e tanto fervore mostravano i cristiani non ancora convertiti, che la mia casa di Sciàp-Gabriel non poteva più contenere il grande numero di persone, che venivano per essere istruite e battezzate. Laonde dovetti aprire altre case in luoghi alquanto distanti, per ricevere i catecumeni e dar loro la necessaria istruzione: una a Tàdmara, mandandovi per capo Abba Jacob ed il chierico catechista Camo, nativo di Ghera; una seconda presso la casa reale di Anderàcia, sotto la direzione del P. Hajlù e del catechista Gabriele: una terza finalmente accanto alla chiesa dedicata a S. Michele con Abba Paulos ed un altro chierico. Io poi restai a governare la casa di Sciàp, e ad istruire quanti colà venivano, ajutato dal dragomanno Negussiè e dagli altri cate-

chisti. Da per tutto il concorso era straordinario, e sinanco persone della casta *Kaficiò*, o pagana, cominciavano a venire ed a chiedere l'istruzione.

Senonchè, col progressivo accrescersi dell'influenza della Missione, cresceva specialmente nei Mussulmani l'odio contro di noi; per ciò non tardai ad accorgermi che alcune oscure nubi ci erano per aria, e che non sarebbe tardato qualche scoppio di temporale. Perciò riputai prudente il veder modo di allontanarmi per alquanti giorni da quel regno, con la speranza che l'assenza della mia persona valesse a calmare le gelosie e le ire dei nemici della fede cattolica, ed a farli desistere dal tramarci insidie. Mandai dunque alla Corte Negussiè con l'incombenza di pregare il Re a darmi il permesso di uscire dal regno, per visitare le Missioni dei paesi galla, assicurandolo che dopo qualche tempo sarei immancabilmente ritornato. E perchè si convincesse della verità di quanto io lo pregava, mandai pure con Negussiè Abba Joannes, venuto di fresco da Lagàmara, dal quale poteva conoscere se quelle Missioni avessero o pur no bisogno di una mia visita.

Il Re mi fece rispondere che meravigliavasi di quella risoluzione, molto più ch'egli aveva cercato di favorirmi in tutto ciò che gli era stato possibile, e che non avrebbe mancato di riguardarmi come persona carissima e degna di ogni ossequio e rispetto: laonde pregavami a sua volta di non dargli questo dispiacere, abbandonandolo così presto e senza motivo.

Insieme a questa risposta, ricevevo informazioni di un segreto lavorio dei mussulmani, dei pagani e di qualche capo cristiano, per farmi allontanare da Kaffa

violentemente. Per cui mi convinsi che la bufera non era lontana, e che le ultime straordinarie dimostrazioni di stima e di affetto mi erano state date da quei malvagi per celare le loro mire, e per addormentarmi nella sicurezza. Risolsi adunque di mandare al Re un secondo messaggio in questi termini: « Signor mio, vi prego nuovamente di lasciarmi partire per Lagàmara, dove affari gravissimi richiedono la mia presenza. Dandomi questo permesso, io credo che gioverà a voi ed a me; poichè temo che l'entusiasmo svegliatosi nel popolo verso di noi sia per recarvi qualche disturbo. Partito io, succederà un raffreddamento, e tante ingiuste ire e gelosie si calmeranno. Lasciatemi adunque andare in pace, e vi assicuro che sarò sempre vostro amico, e sempre pronto a ritornare quando mi chiamerete. »

Il Re, dicevami il dragomanno, ascoltò questo secondo messaggio con attenzione mista a turbamento, e dopo essere rimasto alquanti minuti in silenzio, rispose che n'era dolentissimo, ma che non poteva lasciarmi partire senza prima riflettervi seriamente.

Negatomi pertanto per la seconda volta il permesso di partire, mi affidai alla divina Provvidenza, e stetti lì, aspettando rassegnato che si scaricasse la bufera, pregando il Signore che facesse di me quel che volesse, ma risparmiasse i miei sacerdoti e catechisti, e salvasse la Missione. Intanto pensai di mettere in salvo alcuni della famiglia, cioè Abba Paulos, il buon Gabriele ed un giovane mussulmano venuto da Ghera, mandandoli a Lagàmara. E fattili partire di notte, senza dir niente neppure alla famiglia, raccomandai loro di fermarsi fuori del mercato di Bonga, e nascondendo la

loro condizione, unirsi come semplici paesani dei dintorni di Kaffa con i mercanti che uscivano dal regno, e che viaggiavano verso i paesi del Nord-Est. Li avvertii inoltre di prendere la via che portava a Gemma Kaka, e schivare i centri dei principati galla, dove facilmente sarebbero stati riconosciuti. E quei cari giovani, attenendosi a questi consigli, uscirono tranquillamente dal regno di Kaffa, e continuarono senza molestie la loro via. Ma la mattina, appena dalla famiglia e dai cattolici si seppe la loro partenza, fu un dispiacere generale; e la stessa Corte, massime i figli del Re, ne restarono dolentissimi.

Il Re intanto, dopo quella seconda negativa, mandò ordini pressantissimi di affrettare i lavori per una nuova chiesa e per una più bella casa per la Missione. Volendo inoltre che la casa fosse arredata del necessario, mandò sedie, pelli, vasi, ed un letto per ciascuno. Per me poi ne fece lavorare uno con molta arte e con alcune sculture, aggiungendo ai quattro angoli di esso graziose colonnette per sostenere un ricco padiglione, che volle pure regalarmi.

Ma tutte quelle liberalità, tutte quelle premure di favorire e rendere comoda la nostra dimora in Kaffa, non erano che perfide finzioni per nascondere ciò che il Re ed i sette consiglieri avevano deciso sulla sorte della Missione, e per distrarre l'attenzione del pubblico da quello che si andava macchinando contro di me.

Intanto però continuavasi a vivere pacificamente. E non vedendo da parte del Re e del Governo il me-

nomo segno di ostilità, anzi cortesie sopra cortesie, attendevamo sempre col medesimo zelo all'opera dell'apostolato verso quel popolo, che giornalmente accorreva a noi in numero maggiore. Io solo non era libero di timori, ed in ogni lieve novità vedeva un segno dello scoppio del temporale: ma illudevami che fosse ancora lontano, almeno di qualche mese.

La sera del 24 Agosto il Re mi mandò due vasi d'idromele di prima qualità, facendomi dire, con molte cerimonie ed affettuose proteste, che desiderava lo bevessi quella sera stessa insieme con la mia famiglia. Di quando in quando soleva inviarmi regali di bevande e di commestibili, ma piuttosto per mezzo della *Ghebrècio*, che direttamente a nome suo: laonde quella novità, ad ora sì tarda, mi fece impressione ed accrebbe i miei sospetti.

La mattina seguente vennero alcuni messaggeri per pregarmi a nome del Re di mandargli Abba Joannes ed Abba Jacob, di cui aveva bisogno per un ammalato della Corte, ed io li mandai; ma intanto venne sera e poi scese la notte senza che i miei due preti rientrassero alla Missione, con quanta angustia del mio animo lo lascio pensare! La mattina seguente celebrata la Messa, recitate le solite preghiere e spiegato il catechismo, mandai ciascuno al suo ufficio; cioè i lavoratori alla campagna, ed i giovani chierici a fare il catechismo ai catecumeni, ed io me ne stava dinanzi la porta della chiesa rivedendo con Negussiè e col P. Hajlù alcune traduzioni in lingua kaffina; quando i familiari vennero ad avvisarmi che una gran quantità di soldati erano entrati nella nostra possessione, e che si avanzavano verso il recinto della casa. Com-

presi allora che il delitto si stava per consumare e che la mia sorte era decisa. Per consiglio anche del P. Hajlù mi ritirai in chiesa, e lo sa Iddio quali preghiere e quanto ferventi mi uscissero in quel momento dal cuore e dalla bocca! Intanto i soldati, preso d'assalto ed occupato tutto il piano delle case, legarono il Padre Hajlù e tutti i giovani che trovarono fuori, e poi entrati in chiesa m'intimarono di uscire per sentire gli ordini del Re. Non potendo fare a meno di ubbidire, uscii fuori ed andai a sedermi nel luogo di prima. Allora fattosi innanzi un Grande della Corte, con fiero cipiglio mi disse: — Abbiamo consultato i sapienti del nostro paese, e ci han detto che Kaffa non ha bisogno di un Abûna; laonde il Re vi ordina di partir subito e seguirci, permettendovi solamente di prendere e condurre con voi cinque persone di servizio. —

— Ma perchè, soggiunsi, tutti questi soldati? Forse che non bastava la parola reale? Non ho domandato io più volte di partire, e non mi si è sempre negato? —

— Non sappiamo nulla, risposero, nè siam venuti per disputare, ma per eseguire gli ordini del Re. —

Allora alzatomi, voleva entrare in casa per mettermi una veste da viaggio: ma non mel permisero. Domandai di prendere qualche oggetto necessario, almeno un po' di carta ed il calamajo; e ne fui impedito, dicendo che tutto mi sarebbe stato mandato. Li pregai di dirmi qualche cosa rispetto ai due preti chiamati alla Corte; e mi risposero di non saper nulla, e che mi affrettassi a seguirli. Rassegnandomi ai voleri di Dio, scelsi quattro giovani e la vecchia serva per compagni, montai sul mulo che mi avevano apparecchiato e presi la via dell'esilio, scortato da quel grande numero di soldati.

Appena la famiglia ed i cattolici, che là si trovavano, mi videro strappato così barbaramente dalla Missione e condotto come un malfattore in luogo ignoto, scoppiarono in sì dirotto pianto, che avrebbero intenerito le fiere. Avuto vicino il P. Hajlù: — È arrivato, figlio mio, gli dissi, il tempo della prova per me e per voi; bisogna però confidare sempre in Dio e farci coraggio. Dò a te tutte le facoltà spirituali e temporali, e ti costituisco capo di questa Missione e di questo popolo, che benedico di gran cuore; e tu procura il suo bene sotto la dipendenza del P. Leone. Ti raccomando i due compagni sacerdoti, strappati insidiosamente dal mio fianco, e tutti i giovani della famiglia. Intanto, non sapendo qual sorte mi aspetta, dammi ora tu stesso l'assoluzione. — E ricevutala in ginocchio, voleva dirgli altre parole; ma quei barbari, togliendolo brutalmente dal mio lato, lo consegnarono a due soldati, perchè lo riportassero a casa. A Negussiè, che ancora mi seguiva piangendo, rivolsi poscia qualche parola di conforto; e mentre gli diceva: « Il Signore salvi te e la tua famiglia, questo regno ed il suo Re, ed anche tutti i nostri nemici, » lo tirarono con violenza e lo costrinsero a ritornare a Sciàp.

Intanto si andava avanti tristi e silenziosi, circondati sempre da più di cento soldati, fra i quali alcuni Grandi della Corte, che io ben conosceva. Lungo il cammino poi trovavansi squadre di soldati, che ci attendevano, e che sembrava stessero lì per timore di una qualche sollevazione, o di vedersi tolta la preda dalle

mani. Io mi sforzava a riprendere un po' di tranquillità, ma era tanta l'agitazione ond'era dominato, che non accorgevami neppure se si camminasse verso il Sud o verso il Nord: certo si teneva una via a me interamente nuova, e da nessuno frequentata. Non sapendo dove mi conducessero e che cosa volessero far di me, pensava ai miei conti con Dio, e volentieri gli offriva la mia vita per la salvezza di quel povero paese e per la conversione dei miei nemici. Dopo un lungo tratto di cammino, mi voltai dietro per guardare le persone di casa che mi seguivano, e vidi la buona vecchia Ualetta-Mariàm, Camo e gli altri giovani, che mi venivano appresso piangendo, ma tenuti lontani dai soldati, affinchè non potessero avvicinarmi e parlarmi.

Lungo la via mi sentiva seguìto da un orribile fetore; e non sapendo donde venisse, domandai ad uno dei miei giovani, che mi si potè avvicinare, da qual causa fosse prodotto: e mi disse che appresso a me venivano due schiavi, portando un cane morto da più giorni, e che a tutti andavano dicendo esser quello il corpo del mio delitto, cioè il malefizio da me fatto contro il paese.

Rispetto a questa carogna è da sapere il seguente aneddoto. In Kaffa si semina il granturco, ma non per farne farina e pane, bensì per mangiarlo quando è tenero e fresco, abbrustolito sulla brace, come costumano i nostri ragazzi, ed in qualche luogo d'Italia anche gli adulti. Intanto avendone seminato anch'io un poco vicino alle case, per darlo fresco ai giovani della famiglia, appena le pannocchie cominciavano a prender colore, i cani dei dintorni se le andavano a mangiare; onde fui costretto mettervi una guardia per custodirlo.

E quattro giorni prima dell'arresto, avendone lo schiavo di guardia ammazzato uno, senza dir nulla, lo aveva sotterrato nello stesso campo. In Kaffa vi è la stupida superstizione, che sotterrando un cane, s'intende fare un malefizio contro chicchessia: ora i miei nemici, avendo saputo, non si sa come nè da chi, che nella Missione era stato sepolto quell'animale, colsero, come suol dirsi, la palla al balzo, ed andati dal Re: — Ecco la prova, esclamarono ad una voce, che l'Abûna vuol perdere il paese e voi; ha già ammazzato e sotterrato il cane. — Convinto allora quell'imbecille della mia reità, mi diede in loro balìa, ordinando che si portasse il segno del malefizio appresso a me sino ai confini, e poi si gettasse nel fiume. Per la qual cosa fui costretto soffrire in tutto il viaggio quell'orrendo puzzo.

Un'altra cerimonia superstiziosa vidi in quel viaggio, che, senza averne voglia, mi fece ridere. Appresso a me veniva un mago portando in testa il tradizionale cappello di pelle di scimmia, e sotto il braccio un vaso pieno di sangue; col quale, cammin facendo, aspergeva la via, per cui io passava, e di quando in quando anche il mulo che mi portava. Mi dissero che quella cerimonia facevasi per placare Dio rispetto alla mia espulsione; poichè, essendo io un gran sacerdote, temevano che la divinità non prendesse a male quel cattivo trattamento. E soggiungevano che parecchie pecore erano state ammazzate e si dovevano ammazzare per aspergere del loro sangue tutta la via, e principalmente tutti i punti del regno, dov'io mi sarei fermato o di giorno o di notte. Di fatto, appena partito da un luogo, si ammazzava una pecora e si faceva la espiatoria aspersione; e finalmente nell'uscire dal regno fu scan-

nata, come appresso descriverò, l'ultima, si unse di sangue il ponte, su cui ero passato, e si gettò il resto nel fiume per placarlo.

Intanto si seguitava a camminare così a disagio, e per vie e campagne cotanto impraticabili, che si dovette ad una grazia particolare del Signore se ne uscimmo con la testa e con le membra sane. Temendo il Governo qualche sollevazione da parte dei miei cattolici ed anche dei cristiani, non solo aveva appostato, come ho detto, squadre di soldati per la via, ed accresciuto il numero di quelli che mi scortavano, ma aveva dato ordine che si evitassero le strade dirette e frequèntate, e che si arrivasse nei luoghi di riposo e di fermata all'improvviso, per deviare l'attenzione del pubblico, finchè non fossi uscito dal regno. Laonde facevansi giri arbitrarj, attraversavansi boschi, tagliavansi siepi per aprire il cammino, e calpestavansi seminati, già arrivati a maturità. Lascio quindi considerare quanto in quel viaggio dovetti soffrire, molto più che, essendo il mese delle forti pioggie, l'acqua spesso veniva giù a catinelle, ed i viottoli erano così fangosi, che cavalcature e persone affondavano sino al ginocchio.

In mezzo però a tanti motivi di afflizioni, ne trovava pure da consolarmi; ed era pel mio cuore una goccia di balsamo salutare il vedermi fatto simile a Gesù Cristo, catturato nell'orto di Getsemani, e condotto fra sgherri a Gerusalemme e poi al Calvario: e consolavami pensando che quei maltrattamenti e quella confusione mi servivano ad espiare qualche peccato di vanità e di superbia, entrato forse nel mio cuore in occasione dei bugiardi onori tributatimi in Kaffa.

Un altro conforto mi veniva dal vedermi appresso

anche i Nicodemi e le Marie, che in lontananza mi seguivano piangendo: — Ella soffre, mi diceva uno di questi Nicodemi, accostandomisi furtivamente, ed ha ragione di affliggersi; ma se vedesse quante persone ci vengono appresso piangendo, e quanti fra i soldati, che la scortano, versano in segreto lacrime di dolore! Presentemente in Kaffa la sua cattura non è conosciuta che da pochi; che sarà quando tutto il paese apprenderà l'inaspettata sventura? —

Tutte quelle persone che mi seguivano piangendo tenevansi lontane, sia perchè i soldati di scorta non le lasciavano avvicinare, e sia perchè esse stesse avevano ribrezzo di accostarsi a quella gente immonda che mi circondava. Il Governo aveva ordinato che in quel viaggio mi fossero stati sempre vicini, come guardie di scorta, quaranta *Mangiò*, di cui ho parlato nei capi precedenti; i quali in Kaffa appartengono alla classe più vile ed obbrobriosa degli schiavi, sono riputati immondi ed infami, non avvicinano nè sono avvicinati da alcuno, ed il Re li tiene come esecutori della giustizia contro i colpevoli ed i condannati. E nel darmi questa odiata scorta due cose aveva avuto in mira, cioè avvilire la mia persona e disonorarmi presso il pubblico, e nel tempo stesso impedire che mi si avvicinasse la popolazione; poichè da tutti tenendosi quei soldati per infami ed immondi, mai si sarebbe accostato alcuno a loro e quindi a me, pel pregiudizio di diventare immondo esso stesso. I miei cattolici adunque e tanti cristiani benevoli, vedendomi in mano di quei carnefici, struggevansi in lacrime, anche perchè temevano e quasi ritenevano per certo che mi avrebbero gettato nel fiume Goggèb.

Camminando a cavallo da parecchie ore per quegli scoscesi ed alpestri terreni, mi sentiva talmente rotto ed indebolito, che stentava a reggermi sul mulo; ed avendo più volte cercato di scendere, mi era stato sempre proibito dai soldati. Finalmente, non potendo più sostenermi in quella penosa posizione, mi slanciai a terra e continuai a camminare, lasciando che quella gentaglia strepitasse a suo talento. Allora essi non intendendo me, nè io loro, lasciarono avvicinare Camo, per dirmi la ragione, onde non potevano permettermi di scendere da cavallo. Ed il giovane mi riferì che discendendo io dal mulo e camminando a piedi, erano costretti, secondo l'uso del paese, discendere anche tutti i Grandi e gli uffiziali che mi accompagnavano, e seguirmi a piedi contro loro voglia. Di fatto, girando lo sguardo vidi che tutti erano scesi da cavallo, e stavano pronti a fare quello che avessi fatto io. Intanto, poco curandomi del comodo e piacer loro, feci un gran tratto di via a piedi, e quando mi sentii alquanto sereno e rimesso in forze, ricavalcai e continuammo il viaggio.

Quando si lasciò Sciàp erano circa le dieci del mattino, ed io era partito perfettamente digiuno; verso sera adunque, o per la debolezza, o per gli strapazzi del viaggio sotto quella dirotta pioggia, o più veramente per le afflizioni e commozioni dell'animo, mi sentii venir meno, mi si offuscò la vista e già minacciava di cadere dal mulo, quando, accortisene i soldati, mi afferrarono ed impedirono che precipitassi. A tal

vista nacque una confusione indescrivibile: molti cristiani e principalmente i miei familiari mandavano grida di dolore; tutti i Grandi, scesi da cavallo, corsero verso di me impauriti, ed i soldati stessi non sapevano che fare: la moltitudine poi che ci seguiva prese ad imprecare al Governo, che mi aveva ucciso, e che con la mia morte chiamava sul paese la maledizione del cielo e l'inimicizia dei Principi e delle popolazioni galla.

Fortunatamente quel malore non era che uno svenimento; cosicchè, dopo che mi ebbero dato da bere un po' di acqua fresca e fatti alcuni bagnoli alla fronte, ripigliai i sensi. Indi fatto bollire lì per lì da un signore della Corte un forte caffè, e datomelo a bere con un po' di generoso idromele, potei risalire sul mulo, e continuare il viaggio sino alla prima porta, dove il Governo aveva fissato che ci fermassimo e si prendesse riposo. Giunti là verso le quattro di sera, fui introdotto in una sudicia capanna, che serviva di caserma ai soldati *Mangiò;* onde riputandosi immonda, nessuno volle avvicinarsi, eccetto i miei giovani e la vecchia serva.

Riposato poche ore, dopo mezzanotte si diede il segno della partenza; e non si erano fatti due chilometri di strada, che ci cadde sulle spalle una pioggia sì dirotta, da renderci come tanti pulcini bagnati. Tuttavia si continuò a camminare sotto quel diluvio, e passate le altre due porte d'uscita, giungemmo al basso del fiume Goggèb, dove si trovarono nuovi ordini ed alcune provviste da mangiare. Fermatici circa due ore, e fatta colazione, si riprese il cammino. Sperando ancora di potere andare per la via di Ghera, il mio sguardo

ed il mio cuore erano sempre rivolti verso quel regno, lontano solamente da noi una buona mezza giornata: ma dopo alquante ore di viaggio si prese la via del Nord, lasciando Ghera alla nostra sinistra, e si costeggiò il Goggèb sino a sera.

Dovendo passare la notte in riva al fiume, dove i cristiani di Ghera facilmente avrebbero potuto assalirci e liberarmi, si accrebbero le guardie attorno a me, e si mandarono squadre di soldati nei dintorni. Ma non accadde nulla, poichè la notizia del mio arresto non era potuta giungere a tempo in quel regno per risolvere ed ordinare una tale spedizione; chè, se qualche sentore ne fosse arrivato a quei miei buoni figli, non mi avrebbero certamente lasciato in balìa dei pagani di Kaffa. Partiti nella stessa notte, costeggiando sempre il fiume e col timore nell'animo di un assalto da parte di Ghera, alle dieci del mattino riposammo e facemmo colazione, e poi ripreso il viaggio, tenendo la stessa direzione, si giunse al ponte di Gemma Kaka, dove ci fermammo.

Questo ponte, sospeso sul fiume, era simile a quello che attraversai quando da Ghera ero venuto a Kaffa, e fermatici alla testa di esso, prima di passarlo si compì la cerimonia del cane morto e del sangue espiatorio, per togliere il malefizio e placare la divinità. Stando tutti in piedi ed io seduto, un mago scannò una pecora, e raccolto il sangue in un vaso, fece tre giri attorno al cane aspergendo il terreno con quel sangue, e versandone poi metà sul cane medesimo. Portata poscia la carogna dall'altra parte del ponte, rinnovò la stessa cerimonia, e poi legata al cane una pietra, intinta pure di sangue, venne gettato nel fiume.

Dopo questa ridicola funzione si fece la seconda non meno buffonesca: scannata un' altra pecora, e raccolto come prima il sangue, si asperse il ponte a destra ed a sinistra, e poi il mago lo passò aspergendolo per lungo: giunto all'altra parte replicò la cerimonia, e poi versò nelle acque del fiume il sangue rimasto. S'intende che in tutti gli atti di queste funzioni dicevansi parole che io non comprendeva, e facevansi smorfie da muovere a riso anche le telline. Compìte finalmente quelle superstizioni, mi fecero passare all' altra sponda, e dopo di me passò tutta la carovana che mi scortava.

Ripreso il cammino, salimmo su di una piccola altura, dove trovavansi alcune capanne di pastori; e lì pernottammo. Di buon mattino messici in viaggio, sempre verso il Nord, si continuò a salire una montagna boschiva e deserta, finchè non si giunse ai confini di Kaffa, circa un miglio distante dalle porte di Gemma Kaka, dove dovevamo fermarci ad aspettare gli ordini del Governo rispetto alla mia destinazione.

In quanto a questa, diverse voci circolavano pel campo e fra quella gente, ma la più ripetuta era che il Governo mi avrebbe mandato a Gengirò, piccolo principato all'Est di Gemma Kaka, donde dicevasi avere avuto origine la casta pagana di Kaffa. Secondo alcuni, lo scopo del Governo nel mandarmi a Gengirò era quello di levarmi di torno per mano di quei pagani, e così non restare rea del mio sangue la casta di Kaffa in faccia ai cristiani del regno. Io non credeva che il

Re, nato cristiano, volesse questo delitto: ma pensava che, avendo i maghi nel Consiglio dei sette la maggioranza, facilmente il Re sarebbe stato costretto abbassare il capo alla loro decisione. Tuttavia non perdetti nè allora nè poi quel coraggio e quella serenità di spirito, che mai mi avevano abbandonato nei più difficili cimenti, e consolavami anche nel pensiero che, pur volendo relegarmi in quel paese, non sarebbe stato facile il farlo; poichè, per passare da quel luogo a Gengirò, dovevansi attraversare alcuni paesi galla, i quali, benchè pagani, erano però di altra razza: e sapendo bene essi qual nome io avessi fra le popolazioni galla, ed in quale stima mi tenessero alcuni Re e Principi di quelle regioni, non così facilmente si sarebbero prestati ai desiderj dei *Kaficiò,* lasciandomi nelle loro mani.

Non tardarono di fatto a venire gli ordini da parte del Governo, ed erano di attendere in quel luogo di confine le risoluzioni sulla mia destinazione. Io, nulla conoscendo di queste disposizioni, restai meravigliato quando vidi alzare in quel luogo tante capanne, quante erano necessarie per ricoverare tutta quella gente, cioè cinque o sei Capi con circa trecento soldati ed altri familiari. E si accresceva la mia meraviglia vedendo arrivare ogni giorno quantità di provviste da mangiare e da bere, come se si dovesse rimanere in quel luogo parecchie settimane. Laonde diceva fra me stesso, o il Governo teme di farmi passare i confini, o n'è impedito dai Principi galla, o è sorto dissenso nel Consiglio e non sanno a qual partito appigliarsi. Intanto seppi che continuamente andavano e venivano messaggeri tra Kaffa e Gemma Kaka, e che in questo regno

erasi riunito un congresso di *Lemmì,* mandati da varj Principi galla per trattare e risolvere dove avrei dovuto essere mandato.

Molte persone inoltre arrivavano al campo di Anderàcia, da Sciàp, e da altre parti del regno, e non lasciavano di riferire, com' è naturale, le notizie di ciò che alla Corte facevasi, le voci che giravano in mezzo alle popolazioni e le impressioni che il mio arresto aveva prodotte. Il giovane Camo, conoscendo bene la lingua kaffina, raccoglieva quelle voci, e veniva tosto a riferirmele. Dicevasi dunque che Abba Joannes ed Abba Jacob trovavansi sempre prigionieri in Anderàcia, e che venivano tentati in mille maniere di trasgredire i loro doveri, ma che però tenevansi fermi e costanti con grande ammirazione della Corte e di tutti. Il P. Hajlù era sempre a Sciàp, ma guardato e custodito dai soldati; i catecumeni però tutti dispersi, ed impedito ogni ministero di culto e d' istruzione. La nostra casa era stata svaligiata e messa sossopra, per trovare i cinquanta fucili, che i maghi avevano detto tenere io nascosti; fucili che solo trovavansi nella loro malvagia fantasia. Dicevasi pure che l' Abûna sarebbe ritornato libero, che i *Kaficiò* erano in continua lotta con i cristiani, che il Consiglio del Re radunavasi ogni giorno, che messaggeri dei Principi galla arrivavano giornalmente in Anderàcia, minacciando il loro intervento in mio favore.

Il P. Leone infatti, appena appreso che io era stato arrestato e condotto ai confini, diventò un vero leone, e da Ghera ruggiva e si faceva sentire da per tutto. I nostri cattolici di Afàllo, recatisi da Abba Magàl, gridarono forte che volevano soddisfazione, altrimenti

avrebbero preso da loro stessi le determinazioni opportune per difendere la mia persona ed il mio onore. Abba Magàl naturalmente si rivolse ad Abba Baghìbo, e perciò nel congresso, tenuto dai *Lemmì* in Gemma Kaka, il Governo di Kaffa trovavasi grandemente impicciato. Il nostro campo, posto ai confini di quei regni galla, facilmente veniva a conoscenza di ciò che da per tutto dicevasi, ed i miei giovani, conversando con questo e con quello, appena sentivano qualche novità, venivano a riferirmela.

In conseguenza di questo intervento a mio favore, il Governo di Kaffa mandò ordini di trattarmi con maggiore riguardo, e mi fu lasciato un po' più di libertà sia nel metodo di vita, sia nell' esercizio del ministero. Ed io subito ne profittai ripigliando l' osservanza dei doveri cristiani nella piccola mia casa, e l'apostolato verso quella gente. Il giovane Camo, conoscendo bene la lingua kaffina, recitava in pubblico le preghiere del mattino e della sera, ed io spiegava il catechismo, facendomi egli da interprete quando vi era bisogno. Nelle istruzioni teneva un linguaggio riservato e benevolo, come se nulla fosse accaduto contro di me; parlava di Kaffa come mio paese, e dei Kaffini come miei figli, non facendo alcuna distinzione tra pagani, cristiani e cattolici; poichè, diceva, il Signore mandandomi ad essi, tutti quanti avevano dritto al mio amore ed alle mie cure per salvarli. Del Re e del Governo parlava con lo stesso riserbo, e come se nulla di male mi avessero fatto. Questo linguaggio e questo modo di procedere lasciava meravigliati quei poveri soldati, i quali non sapevano comprendere in me tanta indifferenza rispetto ai maltrattamenti rice-

vuti, e tanta benevolenza verso dichiarati nemici: cosicchè a poco a poco mutando la naturale ferocia, mi si avvicinavano come tanti agnellini.

Erano otto giorni che stavamo accampati in quel luogo, e nessuna nuova notizia arrivava. Finalmente la sera giunse Negussiè con un carico di oggetti e con cento talleri mandatimi dal Re, o meglio restituitimi; poichè tanto il denaro quanto gli oggetti erano stati presi dalla mia casa. Questi ultimi poi erano vesti di mio uso, ed arredi sacri, che mi tornarono ben graditi, perchè così avrei potuto celebrare la santa Messa. Portava pure (come là dicesi) la parola del Re, che io volli fosse sentita da tutti, e principalmente dagli uffiziali che comandavano quella scorta e che eseguivano gli ordini del Governo. Il Re adunque mi faceva dire: — Padre mio, vi prego di non maledire questo paese, pel male che vi è stato fatto: ma perdonate tutti, e segnatamente me; perchè sono stato ingannato. Spero che le questioni si aggiusteranno, e che torneremo a rivederci. Ricevete intanto il denaro e gli altri oggetti che vi mando, il resto verrà appresso. — Fui contento di queste dichiarazioni; ma non facendosi parola in quel messaggio dei tre sacerdoti lasciati a Kaffa, e tenuti, chi più chi meno, come prigionieri, restai grandemente amareggiato. Interrogato Negussiè, mi disse che Abba Joannes ed Abba Jacob erano sempre alla Corte tentati con ogni sorta d'insidie, ma ch'essi tenevansi così fermi e costanti da destare l'ammirazione in tutta Kaffa. Il P. Hajlù era sempre sorvegliato a Sciàp.

Mi disse infine che il Re mostravasi grandemente afflitto del passo ch'era stato costretto a fare dai maghi e dai mussulmani, che nel trionfo della Missione cattolica vedevano cessato, i primi ogni loro potere morale e materiale, ed i secondi quasi ogni loro guadagno, principalmente per l'abolizione della tratta degli schiavi, che con ardore predicavamo. Tuttavia quegli impostori e sordidi avari ebbero la vittoria, ma non completa, nè tanto grande quant'essi credevano; poichè col mio allontanamento non distruggevasi l'opera santa incominciata, nè il seme evangelico gettato nelle menti e nei cuori di quelle popolazioni, e che a loro dispetto avrebbe germogliato e portato a suo tempo preziosi frutti. Anzi con quella persecuzione ajutavano i disegni della Provvidenza, la quale stabilì che le sue opere meglio si svolgano e prosperino nelle contrarietà e nelle persecuzioni del mondo.

Se in Kaffa il Governo avesse voluto distruggere la Missione cattolica, il principal mezzo sarebbe stato quello di arricchirla e lasciarle estendere il suo dominio; perchè allora difficilmente si sarebbe salvata dalle passioni umane, che le ricchezze svegliano e favoriscono, e dalle invidie e gelosie degli emuli, che nel trionfo di essa vedevano finito ogni loro autorità e guadagno. Invece, perseguitandola, ne mostrò senza volerlo il potere e l'importanza; svegliò ne' suoi proseliti maggiore zelo e costanza, nei tiepidi il fervore, negl'indifferenti la compassione; tra pagani e cristiani finalmente la discordia, l'animosità e la passione di rappresaglia. E di queste disposizioni d'animo della popolazione kaffina, si sperimentarono presto i funesti effetti.

Una notizia assai grave, che io ignorava, venne infatti a portarmi Negussiè, cioè, che il giorno medesimo della mia espulsione, il piccolo regno di Gobbo aveva mandato a Kaffa la dichiarazione di guerra, e che entrati i Kaffini in battaglia, erano stati vinti. Gobbo è un piccolo regno a Sud-Est di Kaffa, popolato nella maggior parte di schiavi; i quali, riputandosi in quel tempo forti ed uniti abbastanza, avevano tentato di scuotere il giogo dei padroni, e di fatto vi erano riusciti. I padroni poi, ridotti a mal partito, si rivolsero per ajuto al Governo di Kaffa; il quale (anche per timore che i numerosissimi schiavi kaffini non alzassero la testa e non imitassero l'esempio dei colleghi di Gobbo) fu loro largo di ogni sorta di soccorso. Con tutto ciò gli schiavi insorti vinsero, e nell'ebbrezza della vittoria intimarono guerra allo stesso Governo di Kaffa, che contro loro erasi fatto alleato degli odiati padroni. Accettata la sfida, e, qualche giorno dopo la mia espulsione, recatosi l'esercito kaffino alla guerra, quantunque più forte e numeroso, attaccata battaglia, si ebbe la peggio. Or dicevami Negussiè che in questa disfatta tutto Kaffa riconosceva la mano di Dio, che con quel castigo aveva voluto punire il regno per la persecuzione mossa alla Missione cattolica, e principalmente per l'esilio inflitto a me.

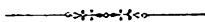
Che in quella disfatta ci fosse stata la mano di Dio, punitrice delle ingiustizie degli uomini, non ci era da dubitare; perchè restare vinto un regno come Kaffa, dieci volte più grande di Gobbo, nessuno mai l'avrebbe pensato. Ma altre cause contribuirono a quella perdita; cause, s'intende, secondarie, delle quali però il Signore si serve per adempiere e raggiungere i suoi altissimi fini. La prima deve cercarsi nel disgusto recato ai cri-

stiani e principalmente ai cattolici con la mia espulsione; cosicchè vedendosi contrariati nei loro più cari sentimenti, moltissimi si negarono di andare alla guerra, e quelli che vi furono costretti, combattendo di mala voglia, resero più facile la vittoria ai nemici. La seconda va cercata negli schiavi kaffini, che in quella circostanza furono in gran numero incorporati nell'esercito. Trattandosi di guerra contro la casta degli schiavi, ognuno ben comprende che poca disposizione doveva trovarsi in essi di combattere contro i proprj compagni di sventurata condizione, e per castigarli di una sollevazione ch'essi approvavano, ed alla quale assai probabilmente essi medesimi aspiravano. Laonde, attaccata la battaglia, fecero finta di combattere e lasciarono la vittoria ai fratelli di Gobbo.

Ritornando ora alla mia causa, grazie a Dio, sembrava vicina allo scioglimento. I Principi galla per mezzo dei loro *Lemmì*, riuniti a Gemma Kaka, avevano tenuto fermo nel sostenere le mie ragioni e difendere la mia persona; e finalmente al Governo di Kaffa avevano proposto il seguente dilemma: — O l'Abûna ritorni in Kaffa, o si mandi in Ennèrea ad Abba Baghìbo, il quale libero e con tutti gli onori avevalo consegnato ai Kaffini. — Il Governo di Kaffa, posto così alle strette, e temendo rappresaglie da parte di quei Principi, volentieri mi avrebbe richiamato: ma sembrandogli troppo duro assoggettarsi a quello scacco, più vergognoso della disfatta di Gobbo, si appigliò al secondo partito, e spedì tosto l'ordine ai soldati di consegnarmi ad Abba Boka, Re di Gemma Kaka, il

quale mi avrebbe fatto accompagnare sino a Saka, capitale di Ennèrea.

Il giorno sette adunque del mese di Settembre 1861, fissata la partenza per Gemma Kaka, consegnai lettere a Negussiè pel P. Hajlù e per gli altri due sacerdoti custoditi alla Corte; con le quali, congratulandomi della loro fermezza nella fede e nei doveri del loro carattere sacerdotale, li esortava a perseverare sempre risoluti e costanti, e rendersi ammirabili agli occhi degli uomini come lo erano agli occhi di Dio. Intanto, essendo la carovana radunata e pronta alla partenza, rivolsi a tutti poche parole. Cominciai col ringraziare i Capi ed i soldati della pazienza che avevano avuto con me in quei penosi giorni di viaggio e di attesa, e ricordata l'ingiustizia patita, conclusi: — « Io ogni « cosa dimentico, e dite al Re, al Governo, a tutti « che parto con sentimenti di amico, che riputerò sem- « pre Kaffa come mio paese, ed i Kaffini come miei « figli. E perciò benedico tutti e pregherò sempre il « mio Dio per loro. Ho lasciato due preti in prigione, « e ciò che possedeva non so in quali mani sia ca- « duto: ma spero che si farà giustizia, e che i preti « saranno liberati e la roba restituita. Benedico infine « particolarmente voi, e vi desidero ogni bene prima « per l'anima e poi pel corpo. » —

Si levò subito il campo, ed io ed i miei giovani, accompagnati dai Capi e da pochi soldati, c'incamminammo per le porte di Gemma Kaka, lontane circa un'ora di viaggio. Ivi trovammo gli uffiziali del Re Abba Boka, ai quali fui consegnato.

CAPITOLO XI

Nuove persecuzioni.

Consegnato adunque dai soldati di Kaffa agli uffiziali del Re Abba Boka, si continuò a camminare pel regno di Gemma Kaka, da me non ancora visitato; ed il terzo giorno giungemmo al villaggio di Ciàla, (1) formato da una villa reale con attorno alquante capanne di coloni e di pastori.

Girando l'occhio dall'altura, su cui sorgeva la villa, offrivasi allo sguardo uno dei più belli panorami di quell'altipiano galla: scorgevasi dinanzi quasi interamente tutta l'estensione del regno di Gemma Kaka, come un vasto piano ondulato di colline, sparso di paesi, di villaggi e di capanne solitarie, e ricco di variata

---

(1) Quel luogo chiamasi Ciàla da un fiume omonimo, sulle cui alte rive allora la villa sorgeva; e precisamente quello stesso fiume, che, scorrendo per Ghera, aveva dato pure il nome alla città di Ciàla, capitale e sede regia di Abba Magàl.

e ridente vegetazione. All' Est vedevansi le altezze di Gengirò, ed al Nord-Est quelle di Gomarò e del Guraguè, poste di là del fiume Ghiviè, dove questi comincia a prendere il nome di *Omo;* ed al Nord-Ovest lo sguardo fermavasi sul regno di Ennèrea, dove eravamo diretti, e dove, dopo due giorni di viaggio, ci saremmo riposati.

Mentre si stava a godere un po' di quella libertà, che ci era concessa dopo tanti giorni di strapazzi e di patimenti, un nuovo atto di violenza venne a gettarci nelle angustie e nel dolore. Si presenta un gran signore, accompagnato da molto seguito e da un portaparola del Re Abba Boka, e dopo i soliti complimenti il porta-parola mi dice: — Voi conducete un giovane di Ghera, chiamato Camo, e cognato al signore che qui vedete presente: non appartenendo a voi nè per vincoli di sangue, nè per adozione, nè come schiavo, il cognato, per volere del padre, è venuto a richiederlo, ed io a nome del Re vi ordino di consegnarlo. — E senza aspettare la mia risposta, i servi del signore lo afferrano, e tentano di legarlo per condurlo via. Il povero giovane, fatto uno sforzo, si libera dalle loro mani, e, gettandosi fra le mie braccia, piange, grida e morde chiunque tenti accostarglisi, mentre io lo difendo con tutte le forze e colle più vive proteste: ma quei manigoldi, senza dare ascolto nè a me, nè alle grida strazianti del povero giovane, me lo strapparono, lo legarono per le mani e per i piedi, e se lo portarono via.

In quale desolazione restassi, il lascio immaginare; e non ci voleva che questa nuova spina per finire di trafiggere il povero mio cuore. Quella notte mi fu im-

possibile prender sonno, ed il giorno seguente, partiti per l'Ennèrea, sembravami sentire ancora lungo la via le grida ed i pianti di Camo.

Per comprendere donde venisse tanto ardire e tanta sicurezza di impunità nei mussulmani di quel paese, fa d'uopo sapere che Abba Giffàr, fondatore del regno di Gemma Kaka, dopo aver assoggettati al suo dominio gli emuli Abba Dula, che prima governavano nel paese, pensò che l'unità del regno meglio si sarebbe mantenuta, se nel Re, nei Capi e nel popolo vi fosse, oltre l'unione materiale, anche quella religiosa. E tra quei popoli pagani non conoscendosi altra religione che la cristiana e la maomettana, aveva scelto quest'ultima, non solo perchè più comoda, ma perchè meglio favoriva le sue idee ed inclinazioni di Re assoluto. Abbracciato adunque l'islamismo, e dichiaratolo religione della Corte, chiamò nel regno una quantità di santoni maomettani per predicarlo e far proseliti. Ed ajutati quegl'impostori dal regio favore, ben presto la turpe religione si fece strada, non nel popolo, che nulla avendovi da guadagnare, restò sempre galla pagano; ma nei capi, nei ricchi e nella Corte, le cui passioni favoriva con lubriche libertà e con assoluto dominio sulla povera gente. Abba Giffàr e suo figlio Rebbu, conquistatori di mente elevata, avendo abbracciato quella religione più per fini politici che per sentimento, non le diedero mai il loro cuore, e non mostravano per essa fanatismo: ma gli antichi Abba Dula, gli addetti alla Corte, tutta l'aristocrazia del regno e lo stesso Abba Boka divennero mussulmani fanatici, come i santoni che li consigliavano ed istruivano.

Quella violenza intanto mi squarciava ancor più il

velo, che copriva le trame ordite contro di me nei due anni precedenti, e che avevano già avuto un primo effetto con l'esilio da Kaffa. La conversione al cattolicismo di tutti i Bussàssi di Afàllo e di alcuni pagani di Ghera aveva grandemente indispettito i santoni di quel regno; e se allora stettero zitti, si dovette alla costante protezione di Abba Magàl. Ma accrescendosi nel loro cuore l'odio a mano a mano che la Missione moltiplicava le conquiste, finalmente risolvettero di agire; e per meglio riuscire nei loro disegni, sordamente se l'intesero con i santoni di Gemma Kaka e con i pochi mussulmani che si trovavano in Kaffa. Ed unitisi tutti con i maghi kaficiò, per due anni continui lavorarono a nostro danno, finchè non mi diedero il colpo che i lettori conoscono. Nè qui si fermarono; ma inorgogliti del primo trionfo ottenuto, mi suscitarono guaj da per tutto, in Gemma Kaka, in Ghera e nella stessa Ennèrea, come appresso vedremo.

Ed ecco perchè il povero Re di Kaffa, che in fondo non era malvagio, nè contro la Missione nutriva odio, dovette piegare il capo al mio esilio, tenere prigionieri i sacerdoti colà rimasti, e fare tutto quello che da alcuni suoi consiglieri, eccitati dai maghi e dai mussulmani, gli veniva imposto. Anche dopo l'espulsione, il Re ed una parte dei consiglieri avrebbero voluto richiamarmi; ma nol poterono per l'opposizione dei mussulmani.

Partiti dalla villa di Ciàla, verso sera arrivammo ad un fiumicello, che separa i confini di Gemma da quelli di Ennèrea, e si passò la notte presso alcuni pastori

di Abba Boka. Il giorno seguente, attraversato il fiume, e poi il *moggà* di Ennèrea, abitato da pochi pastori, giungemmo alla porta del regno di Abba Baghìbo, e la sera successiva giungemmo felicemente a Saka (1) accolti con grida di gioja da tutta quella mia cara famiglia.

Saputo il mio arrivo, Abba Baghìbo mandò a dirmi che mi attendeva la mattina seguente, prima delle udienze ordinarie. Di fatto, andato di buon'ora alla reggia, fui subito introdotto ed accolto dal Re con grandi dimostrazioni di affetto. Dopo avermi abbracciato più volte ed avere ascoltato commosso il racconto delle peripezie patite: — La causa vostra, mi disse, è anche causa di Dio, e ciò basta per esser sicuri del trionfo. Voi avete grandi nemici in Kaffa ed altrove; ma quest'odio ed avversione non è contro la vostra persona, ma contro la legge che predicate, e la vita che conducete. Se comprendessero la sublimità della vostra missione, e l'utilità che, favorendola, a loro ne verrebbe, agirebbero ben diversamente: ma son ciechi, come sotto certi rispetti son cieco anch'io. Quando penso a tutto ciò che sinora avete fatto, ed al fine sublime che vi ha condotto fra noi, mi confondo; e mi accade come quando volendo fissare il sole, ne resto abbagliato. Nel lungo corso della mia vita ho viste e sentite tante meraviglie; ma quelle che sa operare il vostro Dio superano e rendono bambina l'umana intelligenza. A voi, dopo tutto ciò ch'è accaduto, non resta altro che aspettare, e Kaffa vi richiamerà. Nè crediate che il Re vi sia nemico; anzi vi stima, vi

---

(1) La capitale del regno di Ennèrea; veggasi sopra, pag. 169.

ammira e vi ama: ma per la costituzione di quel Governo, non essendo libero di fare quel che vuole, dovette piegare il capo alla volontà altrui, ed acconsentire al vostro esilio. —

Congedatici, ed uscito di lì, pensando a quanto Abba Baghìbo aveva detto, non sapeva persuadermi come un uomo, non ostante sì alta mente e la grande ammirazione che sentiva verso di noi e della legge di Dio, potesse continuare a vivere nell'islamismo. Ma il poveretto meritava compatimento; poichè, oltre ad essere schiavo anch'esso, sott'altro rispetto, come il Re di Kaffa, aveva in casa una famiglia di mussulmani fanatici; i quali, divenuto ormai vecchio, lo dominavano e lo dirigevano a loro piacimento. I suoi sentimenti verso la Missione erano sempre gli stessi; ci amava, ci proteggeva e godeva del bene che facevamo: ma perchè, conoscendo la verità, non risolvette abbracciarla? Che posso io dire?

Dopo pochi giorni mi mandò ancora a chiamare; ma giunti quella mattina alcuni forestieri, cui non potè negare udienza, dovetti aspettare alquanto per essere ricevuto. Quando poi, rimasto libero, fui introdotto nella capanna reale, lo trovai in piedi in atto di uscire; e strettami la mano: — caro Abûna, disse, desiderava trattenermi con voi lungamente; ma sentendomi un certo malessere, ho bisogno di ritirarmi e di riposare. — Avviatosi alla sua capanna particolare, lo seguii sino alla porta; e poi congedatomi, lo lasciai per non vederlo più.

Messosi a letto, ed aggravatosi repentinamente, si chiusero le porte della reggia, si sospesero le udienze, e si circondò di segreto quel recinto; talmentechè nes-

suno potè più sapere come stesse il Sovrano. Inoltre, caduto il povero infermo sotto il dominio della famiglia, composta di fanatici mussulmani, mi fu impossibile ottenere di vederlo e di mostrargli la mia gratitudine almeno in quegli ultimi momenti.

Abba Baghìbo visse ancora altri cinque giorni, senza che il pubblico sapesse nulla, e spirato verso mezzogiorno del 24 Settembre 1861, una delle seguenti mattine i tamburi della reggia cominciarono a battere con gran fracasso, chiamando il popolo ad ascoltare l'annunzio di un grave avvenimento. Radunatasi una grande moltitudine dinanzi al *masserà,* uscì la Corte vestita a lutto, e diede conoscenza della morte del Re e della successione al trono di suo figlio Abba Bulgu.

La morte di Abba Baghìbo fu grande sventura, non solo per la Missione cattolica, ma anche pel regno d'Ennèrea, e per tutti i principati galla del Sud, che in lui avevano avuto un esperto consigliere ed un validissimo protettore. L'Europa stessa, sotto un certo rispetto, o meglio la scienza e la fede perdettero in lui un vero e sincero amico; poichè egli aprì la strada al primo esploratore, Antonio D'Abbadie, e lo fece viaggiare sicuro sino a Kaffa. Egli fu si può dire, in parte, il fondatore delle Missioni cattoliche di Ennèrea, di Ghera e di Kaffa; e senza il suo favore io non sarei mai giunto a metter piede in quest'ultimo regno, principalmente dopo la caduta del mio Missionario. Morto Abba Baghìbo, non tardò ad ecclissarsi l'avventurosa stella dell'Ennèrea, ed a ritornare quel florido e po-

tente regno alla meschina condizione di prima. I mercanti, angariati da insopportabili vessazioni, abbandonarono le vie di quella regione; i paesi del Nord, conquistati da Abba Baghìbo, levaronsi in armi, e dopo qualche tempo riacquistarono la loro libertà; quasi tutti i forestieri e molte famiglie galla lasciarono quella terra, dove l'islamismo tiranneggiava a piacimento; e Cecchi e Chiarini, capitati là ultimamente, ne provarono pur essi le barbare sevizie. E certamente se i nostri due viaggiatori vi fossero giunti quando Abba Baghìbo sedeva sul trono di Ennèrea, non solo in quel regno, ma fra i Botor, in Ghera ed in tutti i paesi del Sud avrebbero trovato benevola ospitalità e sincera protezione.

Abba Bulgu, riconosciuto Re di Ennèrea, mutò nome, e prese quello di Abba Gomòl, per onorare la memoria del suo avo paterno. Ma il nome rinnovò, non le gesta; poichè, sin dal primo giorno diede a conoscere quali fossero le sue inclinazioni, pubblicando un editto, che cominciava con le seguenti parole: « *Abba Gomòl, Re di Ennèrea, padre dei mussulmani....* E di fatto, appena ebbe in mano il potere, allontanati dalla reggia e dai pubblici ufficj i puri Galla, rivolse ogni premura a favorire i mussulmani e chi se ne mostrava seguace. Io stesso, cotanto amato ed onorato da suo padre, non solo mi vidi dimenticato ed abbandonato, ma fatto segno a non poche ed ingiuste persecuzioni.

Mentre stavamene immerso in tristi pensieri sul fosco avvenire che si presentava alla Missione in quel regno, e sforzavami calmare i timori dei convertiti coll'esortarli a confidare in Dio, una sventura offrì il pretesto ai mussulmani di sfogare contro di me il loro impla-

cabile odio. Verso la fine di Novembre del 1861, in giorno di Sabato, morì una delle tante mogli di Abba Gomòl; e secondo il solito essendo stato intimato il lutto ed il gran pianto, la mattina seguente andai alla Corte per essere il primo ad offrire al Re le condoglianze d'uso, tanto a nome mio, quanto a nome della Missione e della popolazione cattolica. Avviatomi pel *masserà,* con intenzione di entrare prima degli altri nella reggia e di sbrigarmi presto, e trovate ancora le porte chiuse, stavamene seduto già da circa due ore dinanzi al *masserà,* aspettando che si aprissero, ed intanto mi andava apparecchiando al santo Sacrifizio della Messa, che dopo la visita doveva celebrare. Essendosi già radunato un popolo immenso attorno al recinto per le solite cerimonie del lutto, finalmente fu aperta la gran porta; ed invece d'introdur me, che circa due ore prima mi era fatto annunziare, fu invitato ad entrare il mio sacerdote indigeno Abba Matteos. E condotto alla presenza di Abba Bulgu, circondato dal sinedrio mussulmano, sentì rivolgersi dal Re medesimo il seguente discorso: — Stamattina il vostro Abûna è venuto prima del levar del sole a questa casa, ed è stato visto che faceva malefizj contro di me e della mia famiglia. Avendolo voi accompagnato, dovete essere a conoscenza di tutto, e perciò vi comando di confessare la verità sotto pena della tortura. —

Il povero giovane, che nulla aveva visto e nulla sapeva di quella infame calunnia, rispose che l'Abûna era venuto per portare le condoglianze della Missione, che non era uomo da commettere simili infamità; e che, aspettando di essere introdotto nel *masserà*, aveva passato tutto il tempo seduto dinanzi al recinto, senza

muoversi e senza fare alcun atto contro chicchessia. Allora senz'altro misero l'innocente sacerdote al *ghindi*, cioè a quel tronco d'albero con uno o più fori, adatti a ricevere e stringere le gambe del paziente; e vistolo in condizione di non potersi nè alzare nè muovere da terra, cominciarono a frustarlo spietatamente, minacciandolo anche della tortura, se non avesse confessato la mia reità. Ma che confessione poteva egli fare se

Abba Matteos al *ghindi.*

dell'accusa fattami dai mussulmani non eravi ombra di vero, e nemmeno il più lontano indizio? Finalmente, mossi a compassione alcuni nostri amici della Corte, implorarono per lui la clemenza del Re, e così potè ottenere di esser lasciato libero.

Io intanto, abbandonato fuori della porta e confuso fra quella gran calca di gente, nulla sapendo di quanto accadeva nella reggia, aspettava con ansietà ed insieme con pazienza d'essere chiamato. Ed uscendo all'improv-

viso e tutto ansante il malconcio sacerdote, mentre cominciava a raccontarmi in fretta l'avventura toccatagli, si presentarono tre mussulmani, ed a nome del Re mi ordinarono di ritornare subito a casa, prendere gli oggetti che mi appartenevano, partire nella stessa giornata con tutta la famiglia pel confine, ed uscire dal regno dentro due giorni, con proibizione di più mettervi piede; soggiungendo che mi s'infliggeva questo meritato castigo, perchè provato e convinto di magìa contro il Re e la sua famiglia. Laonde, preso in mezzo come un pubblico malfattore, fui condotto alla casa della Missione, dove trovossi pronta a fare eseguire l'empio decreto una masnada di sgherri e di mussulmani della Corte.

In poche ore furono portati fuori tutti gli oggetti che ci appartenevano, e che potevamo trasportare; visitati, s'intende, e decimati dagli uffiziali del Re e dalla ciurmaglia che li aveva seguìti, e con tanti maltrattamenti che neppure si usavano verso i pubblici malfattori. Finalmente, come volle Dio, caricati gli oggetti, che potemmo strappare dalle mani di quei ladroni, lasciammo la nostra cara Missione, e ci avviammo afflitti e sbalorditi pel confine.

Usciti di casa, il popolaccio vi si riversò dentro per prendere quanto da noi era stato abbandonato, ed anche quel materiale con cui era costruita la casa. Però nessun Galla, e molto meno alcun nostro cristiano osò prender parte a quelle ruberie ed oscene azioni: tutti quei miserabili appartenevano ai mussulmani della Corte o alla feccia dei più vili mercanti.

Intanto, non avendo gustato in tutta quella giornata neppure una goccia d'acqua, benchè non avvertissi nè

fame nè sete, pure mi sentii ridotto a tale stato di debolezza da non reggermi in piedi; ed alla debolezza unendosi i dispiaceri dell'animo, lungo la via quasi stava per venir meno. Nè da quella brutale scorta poteva sperare compassione; poichè, oltre ad essere tutti malvagi ed inumani, avevano ordine dalla Corte di non farmi fermare in nessun luogo.

Partiti da Saka il dopo pranzo della prima Domenica d'Avvento del 1861, accasciati dalla stanchezza, dalla fame e dalle continue commozioni, si camminò quello e tutto il dì seguente, e si arrivò al *kella* di uscita la sera di Lunedì. E laddove credeva di esser messo fuori del regno, e di restare libero finalmente da tutte quelle vessazioni, un corriere giunse a tutta corsa con l'ordine del Re di non passare il confine, ma di pernottare vicino al *kella* sino a nuova disposizione. Tutta quella notte poi fu un continuo andare e venire di corrieri, con ordini segreti e misteriosi, i quali se non concludevano nulla per noi, rendevano quella ciurmaglia più petulante e più malcreata di prima.

Nella notte giunse pure un nostro convertito, che mi riferì tante notizie, che, in parte, furono un balsamo pel mio afflitto cuore. Prima di tutto diedemi la consolante novella che i due sacerdoti, prigionieri del Re di Kaffa, messi in libertà, erano ritornati a Ghera, e che presto mi avrebbero raggiunto. Poscia mi raccontò che, partito io da Saka, e restata la casa della Missione aperta alle ruberie dei nostri nemici, un mussulmano era salito sull'altare della cappella per profanarlo: ma nell'atto che, fra le risate dei suoi compagni, insultava il Dio dei cristiani, perduto l'equilibrio, era caduto all'indietro; e battendo la nuca su di un sasso,

era rimasto morto sul colpo. Questo terribile fatto, riputato da tutti quale gastigo di Dio, aveva prodotto grande impressione, non solo fra i Galla pagani e convertiti, ma benanco fra gli stessi mussulmani e nella Corte medesima.

Quel nostro buon cattolico dicevami inoltre che la mia espulsione era stata appresa da tutti con dispiacere; e che persone assai ragguardevoli del paese si erano recate al *masserà* di Abba Gomòl ed avevano protestato contro la persecuzione, cui per favorire i mussulmani io era fatto segno. La madre del Re poi aveva rimproverato fortemente il figlio, dicendogli che il torto, più che a me, facevasi al padre, morto da pochi giorni, e che finalmente erasi divisa dal Re dicendogli: — *Io non metterò più piede nella tua casa, se l'Abûna dei cristiani non ritornerà.* —

Difatti, quel giorno stesso spuntò dalla via, che veniva da Ennèrea, una carovana di persone addette al servizio della famiglia reale. A mano a mano che si avvicinava, la ciurmaglia, che tanto ci aveva fatto tribolare, cominciò a darsela a gambe; cosicchè in breve tempo spariti tutti quanti, restammo con i soli pochi soldati che ci scortavano. Giunta finalmente alle nostre capanne, a nome della regina madre, ci offrì una gran quantità di provviste, preannunziandomi che fra breve sarebbe giunto il porta-parola del Re per invitarmi a ritornare in Saka.

Veramente, dopo tutto quello ch'era accaduto, non inclinava punto a ritornare in Saka ed accettare l'amicizia che mi si voleva offrire, sia perchè prevedeva che sarebbe stato difficile vivere in pace con tutti quei mussulmani fanatici; sia perchè nessuna sicurezza e stabi-

lità avrei potuto trovare sotto un Re senza cervello. Ma d'altra parte riflettevo che il non accettare la pace, avrebbe portato l'abbandono di quella Missione, lo scoraggiamento nei convertiti, ed un grande dispiacere alla regina madre ed a quelle persone che si erano adoperate a farci richiamare. Perciò mi decisi di ritornarvi almeno per un po' di tempo; e con questa promessa congedai e benedissi la carovana, dicendo: — A rivederci presto in Saka. —

Per cui in poco tempo caricate le bestie e disposta ogni cosa, fummo pronti alla partenza: e l'Abba Korò avendo ordinato di levare il campo, si prese la via di Saka, in mezzo all' *ilta* festevole dei soldati, cui faceva eco la gente delle case vicine. « Oh quanto è volubile il mondo! esclamai allora fra me stesso; jeri venni qua seguìto da feroci soldati, che gridavano *crucifige*, oggi ritorno per la stessa via in mezzo agli *osanna!* »

Si ritornò adunque fra i cantici di giubilo dei soldati e della popolazione, che, abitando quelle campagne, nel sentire l' insolito frastuono, usciva di casa e correva a salutarci sulla via. Giunti alla capitale ed avviandoci alle nostre capanne, trovai schierate dinanzi la reggia tutte le persone della Corte di Abba Gomòl; e passando noi dinanzi a loro, proruppero tutti in canti di giubilo, come se fosse arrivato il Sovrano medesimo. Oh! la volubilità degli uomini!

Nonostante le buone accoglienze che mi vennero fatte da Abba Gomòl al mio ritorno in Saka, e le cortesie che egli stesso e la Regina Madre mi usarono, io ero pur sempre in dubbio sulla convenienza per noi di ri-

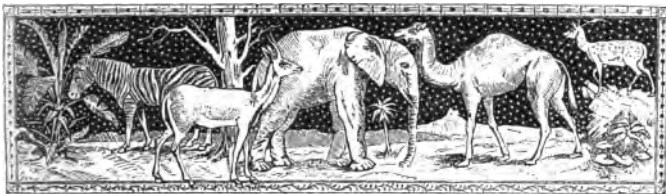
manere nell'Ennèrea o di allontanarcene onoratamente, aspettando, per ritornarvi, tempi decisamente propizii. Il pensiero che quella pace, fatta più per timore che per sentimento, non sarebbe durata; che il Re non aveva energia e senno bastante da governare indipendentemente e con giustizia; che la razza mussulmana non si sarebbe data vinta, nè ci avrebbe lasciati quieti e tranquilli, ci consigliava piuttosto ad allontanarci: ma d'altra parte ragioni non meno gravi mi facevano grandemente esitare a muovere quel passo. In sì grave questione, tanto la mia famiglia, quanto i cattolici ed i cristiani del regno erano pur essi divisi di parere, e tenevano chi per l'una chi per l'altra risoluzione.

Laonde, fra questi discordi pareri, finii per scegliere la via di mezzo, cioè, di allontanarci per un po' di tempo da Ennèrea pacificamente e col consenso del Re, adducendo il pretesto di visitare le altre stazioni; e di lasciare aperta la casa di Saka, affidandola alla custodia della regina madre o di qualche altra persona della Corte, verso di noi benevola. Così, di quando in quando, qualcuno di noi senza ostacolo si sarebbe potuto recare in Ennèrea per adempiere i doveri del ministero, sino a tanto che la Provvidenza non avesse disposto che ci potessimo ritornare stabilmente.

Ottenuto non senza grandi difficoltà il permesso di uscire dall'Ennèrea, e preso congedo da Abba Magàl, alla vigilia della nostra partenza mi recai dalla regina madre, e la trovai seduta nel recinto, con attorno alcune giovani schiave, occupate a tagliuzzare grossi pezzi di carne di bue in lunghe liste; le quali da essa venivano distribuite a centinaja di corvi, radunati in quel luogo. Essendo quella una funzione religiosa, appena mi vide entrare, fece cenno di tenermi distante; e terminata la

distribuzione, venuta a sedermisi accanto; — come, le dissi, voi mussulmana, praticate ancora riti pagani? —

— Era questo, rispose, uno degli atti religiosi di famiglia, che mio marito ogni Mercoledì scrupolosamente eseguiva, e la cui osservanza prima di morire mi raccomandò tanto; poichè, dando noi questo tributo ai corvi, essi non si avventeranno contro i nostri soldati nei campi di battaglia. Quanto all'islamismo, esso non ci vieta di compiere tutte quelle superstizioni che vogliamo: abbracciandolo, basta che recitiamo la preghiera comandata dal Profeta, e rispettiamo i santoni; in tutto il resto siamo liberi di fare ciò che vogliamo, e di continuare le nostre antiche pratiche galla. —

Troncata intanto questa discussione, le dissi che, avendo disposto ogni cosa per la partenza, era andato da lei per prendere i suoi ordini e congedarmi, e per presentarle le due persone che lasciava custodi della casa. Soggiunsi che mi sarei allontanato contento e vissuto tranquillo, se mi avesse dato la promessa di tenere quei due custodi sotto la sua dipendenza e protezione; poichè, non a loro, ma ad essa io intendeva consegnare ogni cosa. Accettata la mia preghiera, chiamò un uffiziale di sua fiducia, e gli ordinò di assisterci in ogni bisogno e di procurarci i mezzi di trasporto sino alla frontiera. Indi, mi fece consegnare alcune provviste da viaggio, mi regalò alquante tele per vestire i miei giovani, ed offrendosi ad ogni bisogno, che in Lagàmara ed altrove la Missione avrebbe potuto avere, mi congedò, bensì coll'animo veramente addolorato, ma con i più cordiali e felici augurj.

CAPITOLO XII

Fra popòlazioni amiche.

Nonno-Billò — Leka — Giarri — Gombò
Gemma-Nunnu — Gudrù.

Quantunque si fosse tenuta segreta, per quanto si poteva, la nostra risoluzione di lasciare l'Ennèrea, tuttavia presto fu conosciuta dal pubblico; e tanta gente cominciò a venire a manifestarci la loro afflizione, che temevamo non succedesse qualche dispiacevole tumulto. Per tranquillare la moltitudine, si fece spargere la voce che ci allontanavamo per pochi giorni, e che, visitate alcune Missioni, saremmo con certezza ritornati; e senza che niuno se ne accorgesse, prima della mezzanotte dell'11 Dicembre 1861, lasciammo Saka e ci avviammo per la strada che, circa quaranta giorni prima, avevamo tenuto ritornando dall'esilio. Dopo due giorni di cammino varcammo i fossati di confine, e poi, attraversato il *moggà,* che divide l'Ennèrea da Nonno-Billò, fummo consegnati agli uffiziali galla di quest'ultimo regno, venuti ad incontrarci ed a riceverci.

Benchè fossi partito da Ennèrea col consenso del Re e senza notevoli contrasti, tuttavia temeva sempre di essere costretto per qualsiasi motivo a retrocedere: ma messo il piede sul territorio di Nonno-Billò, non ebbi più paura; e con tutto il cuore ringraziai Dio di avermi fatto uscire libero da un paese, dove la mia presenza, per causa dei mussulmani, era divenuta oggetto di discordia nella Corte, e d'inquietudini per la Missione.

Io intanto, messo il piede sul territorio di Nonno-Billò, paese libero, indipendente e tranquillo, mi vidi come in casa mia, amato e rispettato da tutti, e con una larga mèsse spirituale da raccogliere.

Dopo poco che eravamo entrati in quel paese amico, giunse Abba Joannes con Gabriele e con molti catecumeni, corsi ad incontrarci e a darci il ben arrivato; e sollevossi allora ancor più l'animo mio alla vista di quei cari figli di Nonno-Billò, che nel volto, nei gesti e nelle espressioni ben mostravano quanto il nostro arrivo tornasse loro gradito. Essi gioivano anche per la speranza di avere ora tutta la comodità di essere istruiti nella fede, poichè sino allora non avendo visto che di passaggio un qualche Missionario, non avevano potuto ricevere che una imperfetta istruzione. Non essendo noi mai stati là, altro che di passaggio, non si era potuto dare a quel popolo che una superficiale conoscenza della religione, ed il Battesimo ad alquanti bambini ed a pochi giovinetti. Laonde capitati là per volontà del Signore tanti Missionarj, conveniva dare opera largamente all'apostolato, e raccogliere i frutti, che ci si promettevano abbondantissimi.

Ed a questa santa impresa con insistenza e calore

ci spingevano non solo vecchi cristiani della casta abissina, ma pure molti Galla pagani; per cui senza ritardo commisi ai due sacerdoti indigeni ed a Gabriele di cominciare a disporre le cose necessarie per quel santo apostolato.

Non deve far meraviglia se per quell'importante missione mi affidava quasi interamente ai giovani indigeni, ed in certo modo mi lasciava regolare da essi. In tutto il corso di queste Memorie si è visto e toccato con mano che nell'apostolato il Signore era più largo di favori verso di essi, che del povero Abûna; che la loro parola giungeva più calda e più efficace della mia nel cuore dei barbari; che confrontando e numerando i frutti, da essi e da me raccolti, bisognava concludere che, per valore apostolico, i discepoli superavano di molto il maestro. Laonde, mettendo da parte i diritti della dignità e l'amor proprio: — Fate voi, quasi dissi a quegli zelanti apostoli; e quando avrete tutto combinato, io seguirò il vostro zelo e la vostra apostolica attività. —

Più volte ho toccato questo argomento, cioè la superiorità di quei Missionarj indigeni sopra di me e degli altri Europei nell'esercizio del sacro ministero fra i barbari; e non posso tenermi dal parlarne ogni volta che mi accade raccontare nuovi fatti i quali dimostrano e confermano quella verità. Ne ho riferite pure le cause, che a mio avviso rendevano superiori a noi quei nuovi apostoli nella conversione degl'indigeni; ed ho detto, ed ora confermo, che se noi non ottenevamo e non raccoglievamo i prodigiosi frutti, ch'essi abbondantemente riportavano, dovevasi alla fiducia che riponevamo più nella nostra abilità e sapere,

che nell'assistenza di Dio, ed alla mancanza di quella semplicità ed ingenuità apostolica, di cui quei giovani andavano adorni. Va notato a proposito questo fatto che tanto io quanto il catechista Gabriele eravamo passati per Nonno-Billò, e tutti e due in quei giorni avevamo fatto sentire alla popolazione la parola della salute. Ebbene, quale dei due Missionarj erasi cattivata maggiore benevolenza, ed aveva raccolto più abbondanti frutti, il maestro od il discepolo? il teologo od il semplice catechista? l'ingenuo paggio mussulmano, convertito e divenuto predicatore del cuore, o l'antico professore di filosofia e di teologia, che, anche parlando ad uditori rozzi ed ignoranti, non sapeva spogliarsi della toga accademica e della prosopopea di dottore? Ecco la prova. Giunto io a Nonno-Billò, molti vennero ad incontrarmi, ma per ricevere l'Abûna, e far verso di lui solo le convenienze d'uso: appena però sentirono che da Lagàmara doveva arrivare Gabriele, lasciarono l'Abûna, fecero una giornata di cammino, lo ricevettero alla frontiera, lo condussero trionfante dove io mi trovava, ed esclamarono: — *Ah, Padre, quando spuntò da lontano, ci parve di vedere un angelo; e quante belle cose per istrada ci ha insegnate!* —

Donde adunque in quel giovine apostolo questa magica attrazione, questo segreto di cattivare i cuori ed innamorarli, dopo breve discorso, della parola di Dio e della sua santa legge? Ripeto, dall'ingenua semplicità con cui parlava delle cose del Signore, dallo zelo e fervore con cui sforzavasi staccare quei suoi fratelli dall'abbietta vita che menavano; e finalmente da quell'aria d'innocenza e di santità che gli traspariva dal

volto, e che lo rendeva, come quella gente diceva, un angelo in forma umana.

Ed a questo proposito la mente mi ricorda un aneddoto, accaduto molti anni addietro a me stesso in Piemonte. Mi trovava Lettore di filosofia a Testona di Moncalieri, e fui invitato dal vecchio parroco di Cam-

Il secondo Gabriele.

biano, chiamato Don Sampaire, a recitare i tre discorsi delle Quarantore nella sua Parrocchia. Giunto là un giorno avanti, prima mi condusse alla chiesa, ed appena entrati, egli, fissando il tabernacolo, disse a voce alta: « *Deus,* » e s' inginocchiò per adorare il Divin Sacramento. Sembrava che non avesse volontà di levarsi in piedi; ma accorgendosi che io, dopo pochi minuti di adorazione, mi era messo a guardare i quadri degli altari, si alzò, e venne a mostrarmi le cose più

notabili, volgendo sempre il discorso alla parte morale e mistica di ciò che gli oggetti rappresentavano. Presi a domandargli qualche notizia sulla storia di quella chiesa, a parlargli sul merito architettonico di essa e sul valore artistico di alcuni quadri: ma il sant'uomo, tutto assorto in Dio, rispondendo a quelle mie domande, dava chiaro a vedere come il facesse piuttosto per cortesia che di genio, e ne provasse quella pena, che sente colui, il quale, per prendere qualche oggetto in una grande casa, deve dall'ultimo piano discendere nei sotterranei.

La sera precedente le Quarantore radunò in chiesa la sua popolazione, per disporla alla devota solennità; e parlò a quei suoi figli con tale semplicità, che io medesimo ne fui commosso. Toccò pure del predicatore, che il Signore loro mandava per celebrare ed esaltare le glorie del Sacramento in quei tre giorni; ma io fra me stesso pensava: — A confronto di questo S. Paolo e di questo parlare apostolico che figura farò io con i miei tre discorsucci, tirati su a punti e virgole, secondo le regole dell'arte, e con la pretensione, suggerita dall'amor proprio, di comparire un bravo oratore? — Basta, recitai i tre discorsi, e feci quel poco che potei: ma nel tempo del sermone il fervente parroco, seduto nel *sancta sanctorum*, con gli occhi, e più col cuore, fissi al Sacramento, predicava anch'egli con quel pietoso atteggiamento a me ed al popolo; e con tanta efficacia, che io me ne tornai al convento compunto e confuso.

Ecco adunque, concludo, i predicatori, di cui si ha bisogno nel ministero delle Missioni, e che possono continuare con onore e con frutto le gloriose orme dei primi Apostoli della Chiesa. Ed ecco perchè in quella particolare Missione di Nonno-Billò mi affidai intera-

mente ai sacerdoti indigeni ed ai ferventi giovani catechisti, diretti dal convertito Gabriele.

E quegli zelanti apostoli, datami relazione di quanto avevano combinato, si concluse di scegliere quattro villaggi centrali, dove radunare la gente vicina per ricevere le istruzioni, ed in ciascun luogo dovesse recarsi un sacerdote con due o più catechisti. Io sarei restato sempre dove mi trovava, non solo perchè quel luogo era circondato di villaggi e di campagne abitate, ma, perchè essendovi stata alzata una cappella, i catecumeni delle varie stazioni avrebbero potuto venir là per ricevere da me le ultime istruzioni ed i sacramenti.... Erano già scorse più di due settimane d'indefesso lavoro, tanto da parte di noi sacerdoti quanto dei catechisti; e vedendo pronto un abbondante frutto, ordinai a tutte e tre le stazioni di ritirarsi, per chiudere con solenne funzione quel corso d'apostolato, conducendo tutti coloro che dovevano essere ammessi ai sacramenti. La vallata pertanto, dove io mi trovava, presto si popolò di gente di ogni età e condizione, e vi raccogliemmo abbondante e confortevole frutto delle nostre fatiche apostoliche.

Da Nonno-Billò mossi quindi coi miei alla volta di Leka, accompagnato da quella moltitudine di gente, che ivi si era raccolta, e che come affettuosi figli ci seguiva, dolente del nostro allontanamento, e pregan-

doci di non tardare troppo a ritornare fra di loro. Io rispondeva a tutti che non li avrei abbandonati; che, distando Nonno-Billò da Leka poche miglia, probabilmente ci saremmo presto riveduti; e che quell'addio non sarebbe durato se non pochi mesi. Intanto, oggi che scrivo, quei pochi mesi si sono mutati in 20 anni; lo spazio di poche miglia in trenta e più gradi geografici; la promessa di rivederci, in un sogno; e non ci resta che la speranza d'incontrarci in paradiso, se lo meriteremo.

Finalmente, benedetti e congedati quei buoni figli, ci dividemmo; e mentre essi ci mandavano gli ultimi saluti con grida e con continui segni di mano, noi entrammo nel territorio di Leka, avviandoci verso la parte centrale della regione, dove accorrono in gran numero i negozianti di Kaffa, del Sennàar, del Fazògl e di tanti altri paesi del Nord e dell'Est. (1)

In Leka fummo accolti da una piccola colonia di cattolici, stabiliti colà per motivo di commercio, e che solevano ospitare i Missionarj, quando passavano di lì per recarsi al Sud o alle regioni del Nord. Ivi trovammo mercanti arrivati di fresco da Kaffa e da Ghera per la via di Guma, ed altri venuti dal Gudrù e diretti ai due suddetti regni. Naturalmente, appena fummo insieme, chiedemmo con premura notizie delle persone che avevamo colà lasciate, e che ci erano tanto care; ed i primi, cioè quelli che venivano da Kaffa, ci riferirono che P. Hajlù stava bene, godeva sufficiente libertà, ed occupavasi indefessamente ad istruire da solo quella popolazione. Ci dissero inoltre che ottima

(1) Veggasi sopra a pag. 153.

salute godevano pure i Missionarj di Ghera, dove già trovavasi il giovane Camo, fatto ricercare e liberare da Abba Baghìbo, in quei pochi giorni che gli erano rimasti di vita dopo il mio ritorno in Ennèrea. Aggiungevano che, liberato Camo, un fratello di suo cognato lo aveva seguìto a Ghera, per abbracciare la religione cattolica.

I mercanti venuti dal Nord e diretti a Ghera ed a Kaffa ci diedero le più consolanti notizie rispetto a quei paesi; e fra le altre cose ci dissero che le popolazioni di Lagàmara, di Giarri, di Gombò, del Gudrù e lo stesso Tedla Gualu, principe del Goggiàm, erano irritatissimi contro l' Ennèrea per la persecuzione mossa alla Missione, e pel modo barbaro con cui io era stato cacciato dal regno. Aggiunsero che dicevansi tante cose sull'imbecillità di quel Re, sulle soverchierie dei mussulmani, e sui disordini che tuttogiorno accadevano nel regno; e finalmente che i mercanti avevano determinato di prendere altra via per andare a Kaffa ed a Ghera, a fin di non metter piede e di non fermarsi in Ennèrea, divenuto ormai inospitale e pericoloso.

Veramente in queste notizie era molta esagerazione e dolevami per quella povera popolazione, fra cui contava tanti figli spirituali e molti sinceri amici: poichè, non toccando i mercanti quei paesi, l'Ennèrea sarebbe precipitata innanzi tempo nello squallore e nella miseria. Laonde raccomandai ad Abba Joannes ed agli altri della famiglia di far conoscere la verità delle cose, smentire le falsità sparse, e render nota a tutti la pace che poscia Abba Gomòl aveva fatta con me e con la Missione: di assicurare inoltre i mercanti che quel regno non trovavasi in tale disordine da non poterlo i fo-

restieri con sicurezza attraversare, o recarvisi per i soliti negozj. Tuttavia quei mercanti, non tenendo conto delle nostre assicurazioni, per recarsi a Ghera ed a Kaffa, presero la via di Guma, e lasciarono da parte il regno di Ennèrea.

In Leka pertanto ci trattenemmo parecchi giorni, sia per istruire i neofiti che colà si trovavano, sia per amministrare il Battesimo ai loro bambini, e gli altri sacramenti ad alcuni vecchi ed infermi, che non avrebbero potuto recarsi a Lagàmara. Noi abitavamo una casa del villaggio cristiano, e poco distante da questo sorgeva il villaggio mussulmano, assai più grande e popolato. Un giorno Abba Joannes volle condurmi a visitarlo, e vi andammo accompagnati da Gigio, fratello di Gabriele morto a Ghera, e dal suo cognato; giovani tutti e due venuti da Lagàmara, ed educati nella nostra Missione. Dopo aver visitate alcune capanne, entrammo in un fondaco di schiavi, grande recinto chiuso con forti ed alti steccati, e diviso in tre o quattro compartimenti. Il padrone, credendo che fossimo andati per comprare schiavi, ci lasciò entrare liberamente, e ci permise di osservare ogni cosa. Dentro un lurido capannone trovammo una diecina di giovani, tenuti con ferri ai piedi e custoditi da guardie; ed in altre capanne uomini e donne di diversa età, più o meno severamente vigilati.

— Ecco, disse Abba Joannes, dove quindici anni sono trovavami pur io, gettato come bestia in questo canile, e trattato come gl'infelici che ci stanno dinanzi;

ed ecco là dove custodivano la povera mia madre. Oh che luogo d'inferno e di depravazione! —

I due giovani, sentendo queste parole, lo pregarono di raccontar loro quelle vicende della sua vita; ed egli, benchè al solo ricordarle ne provasse orrore, così prese a dire:

— Io nacqui in un villaggio situato sulle sponde del fiume Gabba, grosso confluente del Barrò, il quale, scaricandosi nel Sobbàt, raggiunge il Nilo Bianco; e mio padre chiamavasi Gajo, e Bela mia madre. Mi trovava fra i tredici e i quattordici anni, quando una mattina, essendosi mia madre recata al mercato per comprare del grano, mentre l'altra gente già ne era ritornata, essa ancora non vedevasi comparire. Angustiato, interrogai quelli che erano stati al mercato e da essi seppi ch'era stata rubata dai mussulmani, e condotta schiava. Immaginate il mio dolore e la mia confusione in quel momento! Non sapendo che fare, finalmente, benchè giovane ed inesperto, corsi alla casa, presi la mia lancia e mi avviai ansante in cerca di essa. Per istrada incontrai un uomo che mi sembrava galla, al quale, richiesto dove andassi, raccontai la mia sventura ed esternai il proposito d'infilzare con quella lancia il malvagio che avevami rubato la madre. Quell'uomo allora, affettando compassione, mi disse di seguirlo, promettendomi che in poco tempo l'avrei raggiunta, e per suo mezzo liberata. Di fatto, scesi in una bassa valle, mi condusse dentro un boschetto, e facendomi segno con la mano, mostrommi il luogo dove mia madre se ne stava legata. Quale il mio furore a quella vista! Ma mentre stava per correre verso di essa, uno sconosciuto, afferrandomi per le spalle, mi toglie di mano

la lancia, altri due mi legano mani e piedi, ed un terzo mi mette un grosso anello di ferro in bocca, che m'impedisce di parlare e di gridare. Allora compresi tutta la gravità della mia sventura, e mi convinsi che non trovai la madre se non per esserle compagno nella schiavitù, e seguirla nella disgrazia. Non mi fu permesso neppure di avvicinarla; tenuti lontani l'uno dall'altra, l'unico mezzo di comunicazione che ci si lasciava era il pianto, e con le lagrime ci parlavamo e ci manifestavamo l'interno dolore.

— Appena fece notte, ci ordinarono di partire per ignoti paesi. Legati per un braccio e sempre con l'anello in bocca, bisognava camminare lestamente, e seguire quei ladroni per sentieri nascosti e scabrosi, tenuti in distanza l'uno dall'altra, ed incalzati dalla frusta. Era inutile accusare stanchezza, chiedere un po' di riposo, domandare un sorso d'acqua; ci si rispondeva con frustate, e con una forte tirata di corda. La povera mia madre inciampò e cadde in un fosso; e quegli snaturati, invece di ajutarla e soccorrerla, presero a batterla senza misericordia, finchè non si sollevò e non uscì da sè da quel burrone. Finalmente, cominciando a diradarsi le tenebre della notte, ci fecero entrare dentro un folto bosco; ed ivi, toltoci l'anello di bocca, ci legarono i piedi e ci permisero di riposare. Più tardi ci portarono un po' di cattivo pane ed un corno d'acqua, nutrimento appena sufficiente per tenerci in vita; ed essi, seduti a terra poco lontani da noi, si misero a mangiare e bere allegramente. Indi si avvicinarono a mia madre, e spogliatala delle vesti che indossava, le cinsero i fianchi con un cencio; e lo stesso fecero con me, dividendosi poscia le nostre vestimenta.

— Verso sera ci slegarono i piedi, e rimessoci l'anello, si partì per questi paesi, spingendoci a correre con forti staffilate sulle nude spalle; e prima che sorgesse il sole, arrivammo in questo luogo di obbrobrio e di sventura. Toltoci l'anello, ci misero i ferri ai piedi, e condotta mia madre nel recinto delle donne, e me in quello dei giovani, restammo privi anche della consolazione di vederci. Povera madre mia, solo qualche volta poteva rivolgermi uno sguardo di passaggio e da lontano!

— E pure quegli infami nel tempo stesso che compivano tali delitti contro creature di Dio, cinque volte al giorno facevano la purificazione musulmana, e dopo invocavano, come se nessun demerito avessero, l'onnipotente Allàh ed il suo gran profeta!

— Dopo dieci giorni di dimora in questo fetido fondaco, si partì pel Gudrù. Viaggiavamo sempre di notte, legati a due a due con forte corda ai polsi, e seguìti dai mercanti a cavallo e dai servi con lunghi staffili in mano. La maggior parte delle donne si lasciavano camminare sciolte e libere, non per riguardo alla loro debolezza, ma perchè dovevano precederci cariche di otri e di corni, ripieni delle provviste per la carovana; e finalmente, dopo molti giorni, si giunse a Kobbo, dove facemmo una più lunga fermata.

— In questo paese fummo trattati più umanamente; ci si tolsero le corde e potei parlare liberamente con mia madre, e sentire dalla sua bocca le pene che aveva sofferte in quei giorni di schiavitù per opera dei mostri che ci avevano rubati. Riconobbi pure un giovane di Guma, paese non molto lontano da Gabba, rubato come noi da quei ladroni.

— Partiti quindi da Kobbo di notte, prima di mezzogiorno giungemmo in Asàndabo, ed il padrone ci condusse presso un mussulmano, che teneva casa poco distante dall'Abbài, dirimpetto al Goggiàm. Quel mussulmano, essendo uno dei primi sensali di schiavi della regione, combinava privatamente nella stessa sua casa la maggior parte di quegli inumani negozj; laonde tutto il giorno venendo mercanti del Goggiàm e di altre parti, noi meschini dovevamo esporci quasi ad ogni momento alla visita invereconda dei compratori. Essendo il Gudrù l'ultimo paese galla, dicevasi che il nostro padrone non aveva intenzione di passare l'Abbài, ma di finire i suoi negozj in quel mercato, e tornarsene al Sud: sicchè temendo di esser venduti da un giorno all'altro o io o mia madre separatamente, e di non poterci dare l'ultimo abbraccio, mi raccomandai al sensale, per essere comprati insieme da un sol padrone.

— Il Lunedì fummo condotti al gran mercato, ove ci chiusero come bestie in recinti separati, secondo l'età, il sesso, ed il valore. Mia madre era alquanto lontana, e sembrava che i suoi occhi fossero sempre rivolti verso di me; come i miei non potevano staccarsi un momento da lei. Oh che ore amare furono quelle per tutti e due! I compratori andavano e venivano, i sensali facevano schiuma dalla bocca per mettere valore alla merce, e noi stavamo esposti lì come automi, ma trepidanti internamente della nostra futura sorte. Molti dei miei compagni furono comprati, e da quel che si diceva, anche molte donne: ma non essendo portato via nessuno, io sperava ancora sulla sorte della mia genitrice. A tarda sera il padrone diede l'ordine

di ricondurre a casa gli schiavi non venduti; e ci mettemmo in cammino, senza però sapere chi di noi restava nel recinto del mercato. E poichè le donne venivano condotte appresso a noi, io continuamente voltavami dietro per vedere se tra esse trovavasi mia madre, ma non la potei scorgere, nè sapere dove fosse. Giunti alla casa, domandai di essa, e sentendo ch'era restata nel mercato, un nodo di pianto mi strinse la gola, mi venne meno il respiro, e non capii più nulla.

— Passai tre giorni senza mangiare e piangendo; finalmente si presentò un mussulmano che mi comprò, e passai a far parte della sua famiglia.

— Con la mia fedeltà e premurosa sollecitudine per gli interessi domestici, in breve mi ero cattivato la stima di tutti. Fra le schiave, che servivano quella casa, eravi una giovinetta del mio paese, quasi mia coetanea, e rubata ai genitori anch'essa: venuti tutti e due a conoscenza della comune origine e della sventura che ci aveva incolti, non tardammo a legarci di onesta e sincera benevolenza. E vedendo essa la mia diligenza ed attività nel servizio, si affezionò maggiormente alla famiglia, e prese ad imitare la mia sollecitudine e premura per gl'interessi della casa; cosicchè i padroni ne restavano tanto contenti, che mettevano nelle nostre mani ogni cosa, ed in più circostanze, per non farmi dispiacere, non avevano accettato buone offerte di vendita per la giovinetta mia compaesana.

— Ma un giorno il padrone, chiamatomi a sè, mi disse: « Ti promisi che ti avrei trattato da padre, tu però, per divenire veramente mio figlio, devi farti mussulmano, seguendomi nella moschea, dove il nostro capo Scièk Aly ti circonciderà. » Nel sentire questa proposta

il sangue mi salì al capo; mettendomi ribrezzo il nome stesso di mussulmano, abbassai gli occhi, e non diedi risposta. Dopo pochi giorni viene in casa un signore di Gondar per comprare una schiava. Il cuore mi batteva fortemente mentre visitava le poche donne che teneva il padrone, e quei battiti presentivano la sventura; poichè, piacendo a quel signore la mia compaesana, la comprò e la portò via. Piangemmo tutti e due nel dividerci, e piangemmo lungamente; perchè ci amavamo come fratello e sorella con amore puro e sincero, ci rispettavamo a vicenda come figli della stessa madre, e nutrivamo la speranza di vivere e morire uniti.

— Ma giunse il giorno anche per me; giorno felice, che da bruto mi ritornò uomo; che dalla casa della sozzura mussulmana mi portò in quella dell'onestà evangelica; che da schiavo mi rese libero figlio di Dio, padrone di me stesso, e per una grazia singolare, sacerdote ed apostolo della Chiesa cattolica. Passati adunque alquanti giorni si presenta un Bianco con lunga barba e con due rotondi vetri dinanzi agli occhi. In vederlo, ebbi tal paura che, spaventato, tentai di fuggire: ma trattenuto dal padrone, ed alquanto assicurato da un dolce sorriso di quel nuovo mercante, mi avvicinai tremando; e, tenendo sempre gli occhi per terra, mi lasciai prendere la mano. Mi domandò con paterna bontà di che paese fossi, e tante altre cose; alle quali rispondeva più il padrone che io. Finalmente entrati egli, il padrone ed un'altra persona nella vicina capanna, si accordarono sul prezzo, ed il Bianco, uscendo, mi chiamò per nome, e senza neppur visitarmi, come nella compra degli schiavi si usa: « Vieni Morka, mi disse, che ormai sei mio figlio. »

— Oh sia sempre benedetto il P. Cesare, e gli accresca il Signore per questa generosa azione la sua gloria in cielo! —

— E della madre e degli altri parenti, chiesero ansiosamente i due giovani, non avesti più notizie? —

— Nessuna, risposi, sino a pochi mesi fa, cioè sino a quando l'Abûna, trovandoci in Kaffa, regno quasi confinante col mio paese, mi permise di andarli a rivedere. Ma, dopo circa quindici anni di assenza, tanti erano morti, alcuni rubati come me, e della madre non erasi più saputo nulla. Trovai il povero mio padre, uno zio ed alcuni fratelli e cugini.

— Passai tre settimane nel paese insegnando le verità della nostra santa fede ai miei congiunti e compaesani; e dovendo poi ritornare a Kaffa, tutti volevano seguirmi per vedere i miei nuovi padroni, ed istruirsi nella fede da me abbracciata e predicata. Ma, poichè tanta gente avrebbe portato confusione, permisi solo al mio vecchio genitore ed ai fratelli di accompagnarmi. Ed essi vennero a Kaffa, videro e gustarono la pace che godevasi nella nostra casa, sentirono la santa parola dell'Abûna, e, da lui benedetti, ritornarono al loro paese con la speranza che il Signore un giorno mandi me od altro sacerdote per battezzarli, istruirli e guidarli al cielo.

Verso la fine di Gennajo del 1862 da Leka mi avviai alla volta di Lagàmara, prendendo la via del Ghiviè, che aveva fatto tre anni prima, recandomi da Lagàmara a Kaffa.

Una gran parte della popolazione volle accompagnarmi, cantando e danzando come se accorressero a qualche loro festività. Io n' era commosso; ma la commozione si accrebbe sempre più quando all'altra sponda del fiume vidi una moltitudine tre volte maggiore venuta ad incontrarmi, e che con grida di gioja e segni di affetto mi dava i primi saluti. E non erano solo i nostri cristiani, ma anche dei Capi delle caste pagana e mussulmana. Confesso candidamente che quell'entusiamo mi fece dimenticare quanto sino allora avevo sofferto in Kaffa ed in Ennèrea; e mi costrinse a dire che nella vita dell'apostolato son più rose che spine, ed un giorno di spirituali consolazioni compensa abbondantemente un anno di amarezze.

Dal Ghiviè per arrivare alla nostra casa richiedevansi due buone ore di viaggio; benchè i Lagamaresi avessero portato per me un mulo riccamente bardato, preferii far la via a piedi, in mezzo al popolo, per imparare tante notizie che io ignorava, e dire ora a questo ed ora a quello una buona parola, facendo sentire a tutti quei buoni figli il linguaggio, che dal loro Missionario si aspettavano.

Giunti alla nostra casa, radunai tutta quella moltitudine sotto un sicomoro ed un'euforbia, la cui ombra poteva difendere dai raggi del sole ben mille persone; e tutti ringraziai per l'affetto che inalterabile avevano conservato verso di me e della Missione; offrendomi pronto come per il passato a soccorrerli e servirli in

tutti i loro bisogni spirituali e materiali. Quindi mi recai nella cappella per ringraziare il Signore del felice viaggio e ritorno a Lagàmara, e poi, seguìto dalla famiglia, andai nel piccolo cimitero per pregar pace e riposo ai defunti che vi stavano sepolti.

Dopo aver consacrato alcune settimane all'esercizio del ministero apostolico, raccogliendo abbondantissimi frutti, o in conseguenza dei patimenti sofferti in quell'anno, o per le grandi fatiche sostenute ultimamente in Nonno-Billò, fui assalito da una malattia sì grave, che stetti lì per andarmene all'altro mondo.

Euforbia arborea.

Una sera cominciai a sentirmi male; e passata una notte agitatissima, il giorno seguente mi sopraggiunse una febbre così violenta, che perdetti interamente la conoscenza; e proseguendo la febbre violentissima nei giorni successivi con sintomi gravissimi, da tutti si temette per la mia vita. Senonchè, dopo il decimo giorno, la febbre incominciò a cedere lentamente, domata da forti dosi di chinino somministratomi, ma pure rimasi per quattro settimane come in stato letargico. Quando finalmente riacquistai la conoscenza, potei giu-

dicare da qual pericolo era stato salvato; ero ridotto come uno scheletro, senza forze, senza colore, e per molto tempo impotente a reggermi in piedi e a fare un passo. E la convalescenza fu lenta e penosa.

Le persone di casa dicevanmi che, nel tempo della malattia, Lagàmara erasi popolata come nelle occasioni di grandi mercati. Gente d'ogni età e condizione andava e veniva dai dintorni e dai paesi e regni vicini e lontani, per chiedere notizie e vedermi; ma io nulla sentiva e nessuno conosceva. Un giorno, fatto uno sforzo e condotto a braccia nella cappella per ringraziare Dio della vita lasciatami, il P. Felicissimo mi fece vedere sei grossi ceri, lavorati dai giovani in quei giorni per accenderli attorno al mio feretro. Passati poi nella grotta, che io aveva fatto scavare per servire di cimitero, mi mostrarono il loculo, formato pure in quei giorni per riporvi il mio cadavere. Ed a tal vista alzando gli occhi al cielo, domandai al Signore se non fosse stato meglio per me quel tranquillo riposo del corpo, e l'altro eterno dell'anima! La notizia intanto della mia malattia, correndo di paese in paese, si mutò in quella di morte, e giunse sinanco a Roma, dove si cominciarono a prendere provvedimenti per la Missione rimasta senza Vicario Apostolico.

La convalescenza durò per tutto il tempo delle piogge equatoriali; e finalmente il 26 Agosto potei celebrare per la prima volta la santa Messa; nella quale tutti i cattolici di Lagàmara si confessarono e fecero la Comunione. Facendo uno sforzo, rivolsi a quella buona gente poche parole di ringraziamento per tutto ciò che avevano fatto durante la mia malattia: e poi ricorrendo in quel giorno l'anniversario della mia espulsione da

Kaffa, raccomandai loro di pregare per quella Missione, e pei circa 4000 cattolici, rimasti con un solo sacerdote.

Conosciuta la mia guarigione in Gudrù, Gama-Moràs ricominciò a mandare messaggeri per sollecitarmi a partire pel suo regno: e giungevano pure messaggeri di Gobbo, di Giarri, di Gombò, e di Gemma-Nunnu che pure sollecitavano la mia partenza, e mi supplicavano di visitare anche i loro paesi. E poichè un tal viaggio era stato già stabilito prima della malattia, trovandomi ormai in forze sufficienti per imprenderlo, incominciammo a fare segretamente gli opportuni preparativi, per non esserne impedito dalle preghiere di quei buoni figli. Quando tutto fu pronto, una notte, senza che la popolazione se ne accorgesse, ci mettemmo in viaggio; e presa la via di Gobbo, paese distante poche ore dal confine, verso mezzogiorno vi giungemmo inaspettati.

Appena si sparse la voce che Abba Messias era giunto in paese, tutta la popolazione corse alla nostra casa, sia per darmi il ben arrivato, sia per pregarmi d' inoculare il vajuolo ai bambini nati dopo l'ultima mia visita. Quantunque mi sentissi ancora debolissimo, pure bisognò contentare quella buona gente; che non solo mi si era mostrata sempre affezionata, sino a correre a difendermi a Lagàmara nel tempo della guerra con Celia, ma davami speranza di convertirsi tutta al cattolicismo, non appena avessi potuto destinarvi stabilmente un Missionario. E così fui costretto stare inchiodato pa-

recchie ore del giorno su di una ruvida scranna inoculando tutti coloro che si presentavano. Finalmente, vaccinati tutti, cresimai alcuni giovanetti; e ringraziati e salutati tutti, partii per Giarri.

Ricevuto da quella popolazione (che già aveva saputo il mio arrivo) con segni straordinarj di gioja, mentre io con parole e colla mano li ringraziava, una moltitudine di ragazzi affollavamisi intorno, chiamandomi il padre del *fantatà* (1), e mostrandomi il braccio, dove ancora appariva il segno dell'innesto; e poi, riuniti a crocchi, cantavano una canzone, che non ricordo più, ma la cui conclusione era la seguente: È venuta la medicina del vajuolo; non ci è più vajuolo.

Nei tre giorni che rimasi a Giarri, mentre io stavamene occupato a vaccinare quanti si presentavano, i miei sacerdoti e catechisti istruivano, secondo l'età, i varj crocchi di persone, e segnatamente la gioventù cotanto a noi affezionata. E di bene se ne fece assai. Ma stringendo il tempo, la mattina del quarto giorno, ringraziati quei cari figli, li benedissi e partii per Gombò. Seguìto dai Capi e da moltissimi altri, si salì insieme l'alta montagna che divide Giarri da Gombò, in cima della quale trovai i Capi di quest'ultimo paese venuti ad incontrarmi. Da quell'altura, volgendo gli occhi al Sud, salutai e diedi l'addio (che fu l'ultimo) a tutte le popolazioni galla da me evangelizzate in quelle regioni: ed in quel momento non avrei davvero prestato fede a chi mi avesse detto che quei paesi e quei popoli non gli avrei più riveduti.

---

(1) Il nome comune del vajuolo presso i Galla è *finno;* ma in taluni paesi lo chiamano *fantatà*, come gli Abissini.

Frattanto, congedati i cari amici di Giarri, ci avviammo per quelle popolate regioni, diretti alla casa del parente di Avi̇ètu, che mi aveva ospitato alcuni anni prima (1). Si camminava fra le acclamazioni di gioja e di affetto; e lungo la via trovavamo le popo-

Sicomoro.

lazioni dei villaggi vicini, venute ad incontrarci e salutarci, cantando anch'esse evviva al padre del *fantatà*. Rivolto allora ài miei preti e catechisti: — Vedete, diceva, che cuore ha questa gente, riputata dai Galla medesimi sanguinaria e barbara? Or bene, tocca a voi, profittando delle sue buone qualità, saperla istruire e rendere veramente cristiana e civile. —

Giunti finalmente alla casa del nostro protettore,

(1) V. sopra a pag. 113.

desiderava ritirarmi a riposare. Ma sì, cominciò a farsi tanto chiasso attorno alla capanna dalla moltitudine venuta per salutarmi o per avere innestato il vajuolo, che fui costretto ad andare a sedermi sotto l'albero protettore della casa; ed allora la gente, sfilando dinanzi a me, offriva i regali, e con le più affettuose parole mi dava il ben arrivato e mi augurava felicità e salute.

La dimane, appena fece giorno, vedemmo il padrone di casa avviarsi per la strada del Nord con alquanti giovani armati, per andare ad incontrare una persona ragguardevole. Verso le nove di fatto, stando noi occupati ad inoculare il vajuolo, la comitiva ritornava cantando inni di allegrezza, e conducendo seco Avièttu. Non saprei descrivere la commozione e la gioja provata da me e da lui in quell'inaspettato incontro, dopo circa sette anni di separazione. Avrei voluto pria di tutto abbracciare e stringermi più volte al petto quell'impareggiabile figlio; ma egli, senza darmi tempo di stendere le braccia, gettossi a terra, baciandomi replicatamente i piedi. Io lo aveva lasciato di diciassette anni, adorno di quella bellezza e di quel candore, che la fresca età e la purezza dei costumi dànno alla gioventù; ed a ventiquattro anni, benchè si fosse alquanto impinguato, nulla aveva perduto della primiera venustà.

Congedati tutti quelli che erano venuti per le inoculazioni, passai la giornata con lui. Non potendo il caro giovane restare più di un giorno in Gombò, la mattina seguente, dopo esserci messi d'accordo sul mio viaggio per Loja, ricevette in ginocchio la benedizione e ripartì per il lago verde (1).

---

(1) Vegg. sopra a pag. 111.

Non restando che altri due giorni di tempo alla partenza per Gemma-Nunnu, fu necessario metterci a lavorare notte e giorno. Tutta la giornata si passava ad inoculare, e doveva occupare una parte della notte per dare istruzioni e consigli a quanti me ne chiedevano. Invano Abba Joannes diceva loro che io aveva bisogno di riguardi e di riposo: nessuno gli dava ascolto. Sicchè appena si poteva prendere un po' di cibo e qualche ora di riposo.

Ma pure eravamo tutti quanti sì contenti, e il servire quella buona gente ci sembrava sì dolce, che non avvertivamo nè la fame, nè la stanchezza, nè la noja. E dico buona gente in tutto il senso dell'espressione; poichè la popolazione di Gombò, tenuta dai Galla medesimi per la più barbara e feroce di quelle regioni, a me sembrava una delle più miti e socievoli.

Nei molti anni passati in Africa notai che le popolazioni, le quali vivono isolate e non hanno comunicazione continua con forestieri, sono tenute e chiamate barbare e feroci dalla gente vicina e lontana: ma io, trattando con esse, sperimentai sempre il contrario. È ben vero che riesce difficile agli stranieri farsi strada nei loro paesi, ed anche più difficile nei loro cuori: ma una volta che questi barbari nello straniero scorgono un uomo come loro, un fratello onesto, un amico leale, gli dànno il cuore, e si lasciano guidare come agnelli. Nè a convertirli e renderli più umani e socievoli richiedesi grande fatica; poichè, tolta la materiale corruzione della natura abbandonata a sè stessa, nel resto sono docili, affabili, disinteressati, e senza quei vizj e pregiudizj, che nel viver sociale gli uomini a vicenda si comunicano, e da un paese importano ad un altro.

I due giorni intanto presto erano passati, e cominciando a dispormi alla partenza, non posso neanche oggi dimenticare il dispiacere e la commozione, onde io e quei cari figli eravamo afflitti ed agitati. Il cuore mi si lacerava pensando di dover lasciare quel paese, cotanto adatto a ricevere una Missione, senza speranza di potervi mandare un sacerdote. Bisognava trovarsi presente ai tratti di amore, onde mi onoravano, ed alle espressioni di cordoglio ed alle preghiere di non abbandonarli, che continuamente mi rivolgevano, per giudicare che cuore e che affetto nutrissero quei popoli verso di me e della Missione. Neppure la notte mi lasciavano quieto. Quantunque avessi raccomandato ad Abba Joannes di vigilare affinchè nessuno entrasse nella capanna, tuttavia alcuni, furtivamente introducendosi, venivano adagio adagio a baciarmi la mano o i piedi, dicendo: — Ah, il Padre ci lascia e non lo vedremo più! — Sicchè, pensando a tanta bontà d'animo, a tanta tenerezza e docilità di cuore, ed alla larga mèsse, che, per mancanza di operai, era costretto lasciare in abbandono, immagini il lettore quale tristezza e malinconia mi opprimesse.

Mentre ci disponevamo alla partenza, giunse la notizia che stava per arrivare Natan, capo del paese di Gemma-Nunnu, e dopo alquanti minuti, eccolo spuntare e dirigersi verso di noi, seguìto da suo figlio e da parecchi cavalieri. Sebbene Natan fosse conosciuto, nondimeno vedendolo arrivare con gente armata, quei di Gombò lo accolsero col grido di guerra e si misero in atteggiamento di difesa. Schieratisi i Nunnesi da una parte e quei di Gombò dall'altra, Natan si fece avanti e disse: — Gemma-Gombò, tu sai che Gemma-

Nunnu è tuo amico; le mie lance adunque non vengono a misurarsi con le tue. Lo scopo della mia entrata nel tuo paese è quello di onorare il padre Bianco. Tu non ti opporrai; perchè altrimenti le lance di Gemma-Nunnu si dovranno incrociare con quelle di Gombò. —

Dopo questa parlata, i vecchi di Gombò si riunirono a consiglio, per discutere sulla risposta da dare; e frattanto il giovinetto di Natan, sceso da cavallo, venne a gettarmisi ai piedi, stringendoli e baciandoli con infantile tenerezza. Poscia, alzatolo e tenendolo per mano, gli domandai se era cristiano; e subito fattosi il segno della croce, cominciò a recitare nella propria lingua il *Pater noster*, che il Padre Felicissimo gli aveva insegnato. Questa prontezza m'intenerì talmente, che non potei tenermi dall'abbracciarlo e baciarlo più volte, versando qualche lacrima di consolazione, con cui avrei voluto lì per lì battezzarlo. Dopo poi avere ascoltato con grande docilità alcuni miei avvertimenti, mi baciò le mani, e dato a tenere il suo cavallo al paggio che lo seguiva, andò a frammischiarsi con i giovanetti che imparavano il catechismo da Abba Joannes.

Intanto ritornati i vecchi, e fatta a Natan risposta amichevole, egli fu meco invitato ad un gran pranzo di addio; ed entrati con noi tutti i Capi di Gombò e quelli venuti da Gemma-Nunnu, sedemmo a terra in circolo. Mentre si mangiava, alzavasi or l'uno or l'altro per celebrare le lodi del padre del *fantatà*. Finito il pranzo, i Capi di Gombò e di Gemma-Nunnu rinnovarono e giurarono sul mio nome il patto di pace fra i due paesi, e si uscì dalla capanna per metterci in viaggio. Precedeva il popolo con suoni e canti di gioja, ed appresso andava io, circondato dalla mia famiglia

e dai giovani, e seguìto dai Capi di Gombò e di Gemma-Nunnu.

Dopo circa un'ora di viaggio, vedemmo in lontananza altra moltitudine di gente; era la popolazione di Gemma-Nunnu, che mi aspettava alla frontiera. Laonde, fatto un altro tratto di strada, presi a congedarmi dai Capi e dal popolo che mi avevano ospitato e colmato di gentilezze. Tutti volevano baciarmi la mano più volte, dirmi qualche parola d'affetto, farmi promettere che sarei ritornato nel loro paese; ed a tutti bisognava rispondere con sorrisi, con segni di affezione, con promesse, con paterne carezze. Finalmente potei liberarmi da quella confusione, ed avviarmi con Natan al confine. Nessun altro paese lasciò ricordi sì cari nel mio cuore quanto quello di Gombò, ed io partii col proposito di ritornarvi, ed impiantare in esso una Missione stabile: ma il Signore avendo disposto altrimenti, non vidi più nè Gombò nè la sua gente.

Ospitato nel territorio di Gemma-Nunnu con straordinarie dimostrazioni di affetto, e proseguito quindi il suo viaggio alla volta di Asàndabo, prima culla della Missione Galla, il Massaja intraprese la visita dei varii villaggi del Gudrù già da lui prima evangelizzati.

Arrivato in Kobbo, trovai il numero dei neofiti in quei sette anni assai accresciuto, sia per opera dei Missionarj, colà capitati di quando in quando, sia per lo zelo di alcuni convertiti del medesimo paese. La condotta di due persone in ispecial modo mi consolò, cioè, del famoso mercante di schiavi, Giamberiè, e della sua complice, che a Kobbo alcuni anni prima teneva aperta lurida locanda. L'uno e l'altra, convertiti da me e da Abba Joannes alla religione cattolica, e costretti a smettere il turpe e scandaloso mestiere che esercitavano, anche dopo la nostra partenza erano stati fermi nei buoni propositi fatti. Il primo, vivendo onoratamente con l'onesto lavoro delle proprie mani, era di esempio e di edificazione cristiana a tutto il paese; la seconda, non ammettendo nella sua casa che i soli mercanti cristiani e di morigerati costumi, aveva mutato quel luogo di corruzione in centro di apostolato, ajutata nella santa opera da alcuni nostri ferventi convertiti.

In Kobbo intanto fui raggiunto da Aviètu, che col suo figlioletto maggiore era venuto a prendermi per condurmi a Loja: ed insieme con essi mi avviai a quella volta. Avvicinatici a Loja, fummo ricevuti da tutta la popolazione dei due villaggi di Negùs e di Aviètu, in mezzo a suoni e canti di affetto e di gioja. Trovai vi-

venti quasi tutti gli antichi amici; ma quanto mutati nella fisonomia in otto anni di assenza! Il buon Negùs sembrava un vecchio di settant'anni, benchè non ne avesse che poco più di cinquanta; Sable era piena di grinze e di rughe, e pur vecchie erano divenute le altre mogli di Negùs. Una grossa matrona, avviluppata nella sua larga tela mi si avvicina, e con devoto rispetto mi bacia la mano: — Chi è questa? — domandai.

— Come, non conosce più, rispose Aviètu, la figlia di Gama, la sposa che il Signore e Lei mi diedero per rendere felice me e la illustre casa di Gulti e di Negùs? —

— E come riconoscerla, soggiunsi, se la lasciai sì delicata e leggiera, che il vento l'avrebbe portata via, ed ora mi comparisce florida come la più fiorente delle tue giovenche? — Baciati intanto e benedetti i tre figlioletti, che si stringevano ora al padre ed ora alla madre, ci avviammo pel villaggio di Aviètu, ed a mano a mano che si andava innanzi, incontrava nuove fisonomie e nuova gioventù; ma apprendeva pure che tanti erano passati all'altra vita. In otto anni, esclamai allora, quanti cambiamenti! — Ma non mi accorgeva d'essere cambiato anch'io, e che tutti meravigliati tenevano gli occhi sopra di me, divenuto vecchio con barba e capelli bianchi!

Finalmente, ricevute le visite ed i complimenti di tutti quegli amici, e sentendomi alquanto stanco, dissi ad Aviètu che desiderava ritirarmi. Nel tempo della mia assenza il buon giovane aveva pensato alla comodità dei Missionarj, che sarebbero capitati nel suo villaggio; e chiuso un pezzo di terreno con alto recinto e con solida porta, vi aveva costruito una cappella con

piccola sagrestia, una grande e pulita capanna pel sacerdote, ed altre capanne per le persone di servizio. Congedata pertanto la gente, mi condusse in quel grazioso casamento: e contento della mia approvazione e del piacere che ne mostrai, mi baciò le mani e si ritirò alle sue case.

Rimasto solo, i miei primi pensieri si volsero naturalmente alla salute spirituale di tutte quelle povere creature che dimoravano a Loja, ed a cercare il tempo ed i mezzi più opportuni di giovar loro. A Loja io aveva lasciato pochi cattolici, e quasi tutti appartenenti alle due grandi case di Negùs e di Aviètu: ma nel tempo della mia assenza, mercè lo zelo del secondo, molti suoi dipendenti erano stati istruiti nelle cose principali della fede, sicchè poteva dirsi che amendue i villaggi di Negùs e di Aviètu erano abitati da gente preparata a divenire buoni e ferventi cattolici.

Per cui, riuscì facile a me, ai miei sacerdoti e catechisti disporla al santo Battesimo ed agli altri sacramenti. Dopo un corso d'istruzione, si diede il salutare lavacro a parecchi adulti, e poi a molti bambini d'ambo i sessi.

Erano così schiette e spontanee le buone disposizioni che quella buona gente manifestava per la religione cattolica, che io volentieri mi sarei a lungo trattenuto fra di loro, se molteplici ed urgenti motivi non avessero richiesto una mia gita in Europa; alla quale era quindi mestieri rassegnarmi. Laonde, spedito un corriere al Padre Felicissimo per dargli conoscenza

del prossimo mio allontanamento, e delle ultime disposizioni rispetto al governo della Missione nel tempo della mia assenza, mi apparecchiai segretamente ad uscire dal Gudrù.

Nessuno aveva potuto trapelare alcun che dei miei disegni, nè eravi pericolo che se n'accorgessero, anche vedendomi in qualche maniera affaccendato a disporre le cose necessarie al viaggio. Poichè, non conducendo meco numeroso seguito, ed usando camminare secondochè insegnano il Vangelo e la regola francescana, cioè, a piedi, col bastone in mano e con una piccola bisaccia sulle spalle, in Asàndabo tutti credevano che mi disponessi ad una delle solite escursioni verso le due sponde dell'Abbài. Una notte finalmente degli ultimi di Maggio del 1863, seguìto da un giovane nostro convertito, di nome Stefano, e da Abba Michael giovane monaco abissino passato al cattolicismo, diedi l'ultimo addio al Gudrù e mi avviai al fiume.

CAPITOLO XIII

Di nuovo in Abissinia.

ENTRATO incognito nel Goggiàm, presi ad avanzarmi nell'interno dell'Abissinia.

In quel viaggio, volendo giungere alla costa più presto che potessi, bisognava schivare tutti gl'incontri che avrebbero potuto forzarmi a far lunghe fermate od a deviare dalla strada diretta. Ed in quel tempo di tali incontri ve n'erano non pochi ed assai pericolosi da parte di Teodoro e dei suoi soldati, che, sparsi per tutta l'Abissinia, erano il flagello delle povere popolazioni.

Per cui stabilii di camminare sempre di notte, e di tenermi occulto lungo il corso del giorno; e così in sei notti di continuo viaggio attraversammo il Goggiàm e, passato per la seconda volta l'Abbài, giungemmo ad Estiè in territorio abissino.

Ivi Abba Michael mi condusse in casa di un suo amico, che ci ricevette come persone di vecchia co-

noscenza: tantochè, vedendomi accolto con tanta amorevolezza, e sentendomi assai stanco per le forti marcie delle sei notti precedenti, manifestai il desiderio di ivi riposarmi per qualche giorno. Il padrone, vi accondiscese con piacere; ma temendo che in quella casa potessi essere scoperto dai soldati di Teodoro, a tarda sera mi condusse in un bosco vicino, e dopo averne attraversato una parte, scendemmo, per un viottolo, in fondo ad un gran precipizio. E fatti altri giri per quei dirupi, entrammo in una grotta, che sembrava tana di lupo o di altro feroce animale. Abbastanza asciutta, serviva a quella famiglia di abitazione e di ripostiglio; e di fatto vi trovammo un letto, alquanti vasi da cucina, una quantità di grano ed anche il focolare acceso. — Qui, disse il padrone, potrete dimorare sicuri e tranquilli quanto tempo vorrete; poichè è un luogo ignoto a tutti, e dove nessuno penserà metter piede. Pochi giorni sono questo territorio fu devastato dai soldati di Teodoro, e nessuna cosa sfuggì all'inumano saccheggio che vi fecero: ma nè qui nè in altra grotta, distante circa mezzo chilometro, e dove mandai a nascondersi la moglie ed i figli, poterono penetrare, quantunque fiutassero questi luoghi come jene affamate. Intanto, io ed Abba Michael usciremo a trovare qualche cosa da mangiare, e dopo cena parleremo con nostro comodo. — Circa un'ora dopo ritornarono, portando birra, latte, pane ed un'abbondante polenta di orzo condita con burro. Non mi fece tanta meraviglia la vista di tutto quel ben di Dio, quanto la lestezza con cui lo procurarono e lo portarono alla grotta, camminando per quei precipizj e nel buio della notte.

Finita la cena si passarono alquante ore in conver-

sazione; ed allora seppi dal padrone stesso che la famiglia apparteneva alla razza *Uoïto,* fra i Galla chiamata *Uàta,* ed in Kaffa *Mangiò.*

È costante tradizione di questa razza che, tanto in Kaffa quanto in Abissinia, fossero essi i padroni ed i veri popoli liberi di quelle regioni: ma che poi, sottomessi dagli Amara, con la libertà perdessero diritti e possessioni. Non so quanto siavi di vero in questa

Una famiglia di *Uoïto.*

loro opinione: ma è certo che vi tengono tutti e se ne fanno gloria; e, com'è naturale, guardano con occhio di dispetto e di rancore i loro oppressori.

Quanto a religione, hanno meno pratiche esteriori dei Galla, ossia dei pagani, ma conservano molte tradizioni dogmatiche secondo la Bibbia: come, per esempio, il concetto della divinità e della creazione, un'idea oscura dell'immortalità dell'anima e del fine ultimo dell'uomo. Se poi queste imperfette credenze l'abbiano

avute tradizionalmente dai loro antenati, o apprese dai popoli con cui convivevano, non saprei dire.

Rispetto alla moralità di questa gente, il disprezzo e l'isolamento in cui è tenuta nel regno di Kaffa ed in Abissinia, son quasi sempre causa di bene. Non trovansi fra di essi i vizj portati in quelle parti dall'islamismo, nè la poligamia; il che ha anche contribuito a conservare forte e inalterato il loro tipo.

Riposatomi alquanti giorni presso quella buona famiglia, e ringraziatala con tutto il cuore della generosa ospitalità che mi aveva dato, partii di sera, accompagnato dai miei due giovani e dallo stesso *Uoïto*. Usciti al largo, invece di prendere la via che all'Ovest costeggiava l'Abbài, la quale ci avrebbe portato ad Ifagh ed a Gondar, il cui territorio era stato devastato e distrutto da Teodoro, volgemmo i passi all'Est in direzione dei paesi alti. Si camminò tutta la notte, e giungemmo al mattino alla capanna di un pastore amico del *Uoïto*, presso il quale riposammo, e ci tenemmo nascosti fino alla sera. Quindi rimessici in viaggio, camminammo buona parte della notte, fino a che non fummo costretti fermarci per la pioggia che cadeva dirotta.

Passato alla meglio quel resto di notte sul nudo terreno, la mattina ci trovammo circondati da una nebbia così fitta, che a cinque passi non distinguevasi una persona dall'altra. Abba Michael, conoscendo bene quella parte dell'Abissinia, ed assicurandomi che non avremmo

smarrito la retta via, mi fece risolvere a metterci in cammino, sicuri che in mezzo a così fitta nebbia nessuno ci avrebbe veduti. Dicevami che poco più basso e non molto lungi da noi trovavasi Devra-Tabor; ma era impossibile scorgere il santuario, e nemmeno altri paesi e villaggi, anche vicini alla via che battevamo. Si camminava intanto per immense pianure, spoglie di alberi, di seminati e di ogni specie di coltivazione; solo qua e là scorgevasi qualche mandria di pecore e qualche branco di bovi, che i pastori, timidi e sospettosi, vi portavano a pascolare, incerti se riusciva loro di salvarli dalle mani dei predoni di Teodoro, che scorrazzavano per quelle sventurate provincie.

Mi fece grande meraviglia il vedere quasi ad ogni passo animali morti o morenti, in parte spolpati, ed in parte ridotti ad avanzata putrefazione. Vacche, bovi, vitelli, pecore, muli, cavalli, asini, predati di qua e di là dai soldati nelle scorrerie, e condotti in quella provincia, non trovando da mangiare, cadevano come mosche, sfiniti dalla fame e dalla sete. E non usando quella gente sotterrarli, putrefacevansi all'aperto, appestando quella pianura e tutti i dintorni. In Abissinia, non vigilando i Governi nè punto nè poco sull'igiene pubblica e privata, in occasione di guerre e di epidemie di animali, la Provvidenza destinò le grandi famiglie di lupi e di jene, di corvi e di avoltoj a distruggere quei cadaveri, che da per tutto lasciansi insepolti. Cosicchè i campi di battaglia e le contrade, flagellate da mortalità di bestie, in poco tempo restano libere degli innumerevoli carcami, che sarebbero causa di micidiali miasmi. Ora, sembra incredibile, al tempo di Teodoro, tante vittime umane furono mietute dalle guerre, e

tanti animali perirono per fame, da non trovarsi un numero sufficiente di jene, di lupi e di avoltoj da divorarli e distruggerli!

Causa di questi ed altri disordini, che allora affliggevano la povera Abissinia, ne era il potente conquistatore che la governava; uomo di grande ingegno, nuovo Napoleone africano, che avrebbe potuto fare dell'Abissinia e degli altri confinanti regni etiopici un grande e florido impero, ma invece parve mandato da Dio a distruggere il paese, che gli aveva dato i natali.

Le principali sue doti militari erano: parola vibrata che incantava i soldati, ed a cui nessuno osava opporsi; silenzio e mistero rispetto alle imprese che intendeva compiere, marcie a gran corsa da giungere all'improvviso ed in un'ora od in un giorno dove prima si arrivava in due; disegni di guerra grandiosi e mirabili, e strategie sino allora ignote; imperturbabilità di animo nei cimenti, nei pericoli, nelle vittorie, nelle disfatte, e nell'applicare i rigori della sua ira contro i vinti. Queste erano qualità proprie di un conquistatore; ma, in fatto di governo, Teodoro non valeva nulla, e nulla fece per riordinare l'Abissinia, e godere delle vittorie riportate e delle conquiste compìte. Grande nel concepire ed eseguire un disegno; raggiunto l'intento, mandava a male con le sue stranezze ogni cosa.

Ecco un saggio del metodo da lui tenuto nelle spedizioni militari. Ricevuta notizia che una provincia erasi ribellata, o stava per scuotere il suo giogo; che un paese ricusavasi di pagare i soliti tributi; che talune popolazioni non volevano assoggettarsi al suo dominio, come se nulla fosse, sentiva quelle relazioni con

la più grande imperturbabilità e senza dare il minimo segno di collera. Ma la sera ad un'ora di notte dava ordine di battere il gran tamburo, e pubblicare pel campo che la mattina seguente tutti i soldati dovevano trovarsi pronti a seguire l'Imperatore. Di buon mattino, datosi il segno di partenza, Teodoro moveva a cavallo per primo, seguìto dal corpo di uffiziali addetti alla sua persona; ed appresso a lui centomila soldati sfilavano armati senza sapere dove si andasse. Marciavasi a passo di corsa; talmentechè un cammino di sei giorni, sotto Teodoro compivasi in tre ed anche in due. Giunto sul luogo così all'improvviso, disponeva l'esercito in maniera, che nessuno dei nemici potesse aver scampo, e chiamava i Capi della provincia o dei paesi a render conto. A vista di quell'apparato guerresco, e con l'opinione in cui era tenuto il terribile conquistatore, chi aveva coraggio di resistergli? Tutto al più, se in quei luoghi trovavasi qualche fortezza o montagna inaccessibile, ritiravansi lassù quelli che potevano, e gli altri davansi, come pecore al lupo, in balìa dell'assalitore. Da principio li riceveva con volto ilare, senza mostrare il fiele e la vendetta che nutriva in petto, sicchè ognuno affrettavasi a portare ai suoi piedi quanto possedeva. Ma dopo avere ottenuto spontaneamente i pingui tributi, l'astuto tiranno, da agnello mutandosi in leone, cominciava a chiedere stretto conto della condotta tenuta da quei popoli rispetto a lui. Se il paese erasi reso reo di ribellione, doveva consegnare i colpevoli; se erasi negato di pagare i tributi, ne imponeva di maggiori; se non aveva voluto assoggettarsi al suo dominio, richiedeva un tributo così gravoso, che sarebbe stato impossibile a quei miserabili soddisfarlo.

E finalmente, spirato il tempo che loro aveva fissato, sordo ed inflessibile ad ogni preghiera e lamento, sguinzagliava come tanti cani ingordi ed affamati sul povero paese i suoi soldati, ed allora facevasi man bassa di tutto; bestiame, grani, merci di valore, gioventù, schiavi, ogni cosa veniva predata e radunata in mezzo del campo. Non trovando, nè restando altro da prendere, Teodoro costringeva la stessa popolazione a portare tutto l'ingiusto bottino nella sua provincia; sicchè quei meschini, oltre a vedersi spogliati di quanto possedevano, dovevano soffrire il dolore di portare sulle proprie spalle, ed assicurare al rapitore il frutto dei loro sudori ed i mezzi del loro sostentamento.

Intanto bastarono cinque anni di questo barbaro governo per ispogliare la ricca Abissinia, e ridurla al colmo della miseria. Tolti i bestiami da lavoro e da macello, rubati i grani e le sementi, condotti via forzatamente i giovani atti alle armi, uccise o mutilate tante persone, e private le famiglie dell'ajuto che si avevano dagli schiavi, ben presto i paesi si spopolarono, i terreni rimasero deserti ed incolti, e la fame prese a passeggiare implacabile su quelle sventurate contrade. Tuttavia, se di tante ricchezze Teodoro avesse saputo fare buon uso, non solo la sua provincia, ch'era il Beghemèder, ma le provincie limitrofe e tutta l'Etiopia centrale avrebbero nuotato nell'abbondanza; e procurando poi a quei popoli un prospero avvenire, avrebbe assicurato alla sua casa ed al suo esercito il sostentamento. Invece, accumulando tutto nella sola provincia del Beghemèder, coprì quel territorio di bestiame cinque volte maggiore per numero di quanto poteva contenerne e pascolarne; e vi portò tanto grano, che, ve-

dendosi tutti abbondantemente provvisti, nessuno pensò più a coltivare la terra; ed abbandonata l'agricoltura e la pastorizia, cessò ogni industria agricola e commerciale. Sicchè consumate quelle provviste, e non trovando il conquistatore dove prenderne di nuove, anche il Beghemèder dopo qualche tempo si vide ridotto alla miseria.

Quell'abbondanza inoltre non solo fu causa di miseria, ma anche di morte. Ho detto che, mettendo il piede in quella provincia, trovai tutto il terreno sparso di animali morti e imputriditi: or lasciandosi quelle carogne insepolte, nè trovandosi tante bestie carnivore da divorarle, necessariamente dovevano mandare esalazioni così pestilenziali da far nascere epidemie. Il popolo poi mangiando quei grani, accumulati da tanto tempo, e quindi guasti e corrotti, non tardò a sentirne il cattivo effetto: colto da dissenteria e d'altre malattie, in breve fu decimato dalla morte.

Ed allora la stella del fortunato conquistatore prese la via del tramonto. Finchè ebbe pane e carne da mantenere l'esercito, Teodoro fu potente: ma non dandone il Beghemèder, nè trovandone altrove, nè avendo più la forza ed il coraggio di assalire popoli lontani, presto scese dal piedestallo, su cui erasi elevato. Abbandonato dalla maggior parte dei soldati, inviso ai popoli vicini, odiato ed esecrato dai lontani, si ritirò in Magdala, dove, come nel resto dell'Abissinia, morivasi di fame. E sorpreso là dagl'Inglesi, obbrobriosamente vi perdette la vita. Se almeno si fosse umiliato alla potenza europea, forse non avrebbe perduto con la vita l'impero; e se non egli, probabilmente i suoi discendenti sarebbero rimasti sul trono etiopico.

Continuando ora la narrazione del mio viaggio, avviluppati da quella fittissima nebbia ed attraversando contrade sparse di puzzolenti carogne, si camminò tutta la giornata, senza incontrare anima vivente. Era mia intenzione, seguendo sentieri poco battuti, di attraversare inosservato l'altipiano di Nagalà, dove un certo Sciàlaca Gèmber teneva presidio, e custodiva più di diecimila bestie, predate da Teodoro, ed andarci a fermare nei *kuolla* del Takkazè, luoghi spopolati ed abbastanza sicuri. Ma fattasi notte nel salire l'altipiano, e la nebbia impedendoci di vedere i sentieri, fummo costretti a camminare per la strada principale. Temendo imbatterci in qualche compagnia di soldati, più volte tentammo prendere altra via a diritta od a sinistra, ma si dovette sempre ritornare alla via maestra. Se si avesse avuto un'ora di giorno di più, avremmo attraversato, senz'esser visti, l'altipiano, e saremmo discesi liberi nei *kuolla:* ma quella sospirata ora ci mancò, e così tutte le nostre cautele non giovarono a nulla.

Continuando a salire, incerti della nostra sorte, e tremanti ad ogni stormir di foglia, giunti ad una biforcazione di strada, ci vedemmo all'improvviso circondati da soldati che guardavano quei dintorni; e, come ben si capisce, senza essere richiesti chi fossimo e per dove eravamo diretti, fummo legati tutti e tre, e condotti verso l'accampamento. Intanto, cominciando a piovere dirottamente, i soldati ci fecero entrare in una capanna, e senza pietà ci spogliarono quasi interamente, impadronendosi di tutto ciò che portavamo. Io, oltre un

paio di vecchie mutande ed una corta camicia, portava una veste talare di tela bianca, e sopra di essa il solito abito cappuccino, pure di tela bianca; la corda grossolana poi che cingevami i fianchi, e la calotta bianca in testa facevano conoscere la mia qualità di monaco. Or quei manigoldi, senza riguardo alla dignità ecclesiastica, nè compassione per la rigidezza della stagione, mi tolsero ogni cosa, ed a stento mi lasciarono le vecchie mutande. Se si attaccarono alle misere vesti, immagini il lettore se volessero lasciarci il poco che portavamo! Tutto ci tolsero, bisacce, provviste, talleri, sali, e sinanco il breviario, ed i tre o quattro libri ed i manoscritti, che io gelosamente teneva nascosti.

Dopo averci spogliati, ci misero la catena al piede, e restammo legati, Abba Michael col giovane Stefano, ed io con un altro giovane, appartenente alla casa del Governatore; cosicchè nessuno poteva muoversi ed uscire senza consenso del compagno.

Oh che penosissima notte fu quella! Gettati ignudi per terra come bestie, su di un'altura, che superava i tremila metri, dove, se non gelava, il freddo facevasi sentire assai intenso, tremavamo a verga a verga; e se chiedevamo almeno una veste, quella gentaglia ci rispondeva con beffarde risate. Chiusi poscia dentro quella capanna, alzata su piuttosto per riparare dai raggi del sole, che dalla pioggia, restammo lì sotto quell'acqua, che scendeva giù a catinelle, come se fossimo all'aperto; essendo inoltre la capanna piantata nel piano, l'acqua penetrando e scorrendo dentro a rigagnoli, ci assaliva e bagnava d'ogni lato. Smorzatosi poi il fuoco, acceso nel mezzo della capanna per darci un po' di luce e di calore, restammo all'oscuro ed al freddo.

Uscito il sole, focolare dei poveri, ci mettemmo dinanzi la capanna per asciugarci e riscaldarci un poco. Ma passata qualche ora, giunto l'ordine di Sciàlaca Gèmber di partire per l'accampamento, dopo esserci stata mutata la catena dai piedi ai polsi, ci avviammo, come ladri colti sul delitto per la cima dell'altipiano. Arrivati in mezzo a quella moltitudine di soldati, fummo introdotti in un capannone, dove trovavansi altri infelici nella nostra condizione, legati e guardati come noi, fra i quali donne e giovani di mercanti.

Sciàlaca Gèmber, vedendo un Bianco quasi nudo ed in quel misero stato, n'ebbe compassione; e rivolto alla gente che mi scortava, ne la rimproverò. Indi fece subito riportare il nostro bagaglio, ed avendo visitato gli oggetti, appartenenti a me ed ai miei compagni, e veduto che mancavano i pochi talleri che portavamo, anche quelli si ricercarono e mi furono restituiti. Avendo domandato un involto di manoscritti, ch'era sparito insieme con i talleri, Sciàlaca Gèmber rispose che la notte stessa lo avevano mandato all'Imperatore.

Poscia incominciò ad interrogarci sulla nostra condizione e sul motivo che ci aveva condotti in quelle parti, ed io gli esposi lo scopo del mio viaggio, e le intenzioni pacifiche di tutti e tre nell'attraversare l'Abissinia. Tacqui però che io era Vescovo; dissi solo essere un Missionario europeo, partito dal Gudrù e diretto alla costa.

— Ah, siete dunque, esclamò Sciàlaca Gèmber, Abba Messias! È più d'un anno che qua si parla di voi. Io intanto, benchè non abbia nulla da dire contro la vostra persona, non posso fare a meno di mandarvi scortato all'Imperatore. —

— Va bene, risposi, non temo di presentarmi all'Imperatore. Datemi adunque il permesso di recarmi al campo, e forse il mio abboccamento con Teodoro gioverà anche a voi. —

— Farò, rispose, di rendere meno penosa la vostra condizione: ma da qui al campo son costretto mandarvi legato e con sicura scorta. —

Allora mi destinò per *corrègna* (1) un giovane di sua confidenza, ed appartenente a ragguardevole famiglia; mi assegnò inoltre una capanna separata ed alquanto pulita, e lasciò libero Stefano per servirmi.

Rivestiti i miei poveri stracci, ripresi nuovamente la figura d'uomo, e potei ripararmi meglio dal rigore del freddo. Ed andati col nuovo *corrègna* e con Abba Michael, pur legato, e col giovane Stefano ad abitare la nuova capanna, si stava lì tranquilli, aspettando gli ordini dell'Imperatore, cui Sciàlaca Gèmber aveva spedito un corriere per informarlo di quanto era accaduto.

Tanto il suddetto Governatore, quanto i soldati ci si mostravano cortesi e rispettosi, e non facevanci mancare nulla rispetto a sostentamento. Al *corrègna* poi si erano dati ordini severissimi di non darmi molestia al-

(1) Così chiamasi in Abissinia il compagno di catena che si dà ai prigionieri. In Abissinia si dà il *corrègna* ai soli prigionieri ragguardevoli, messi in catene per delitti politici, o per debiti, se il creditore lo richiede. Il *corrègna* poi dev'essere di condizione più o meno nobile secondo la dignità dei prigionieri, e dinanzi al Governo è mallevadore di essi nel caso che fuggissero o commettessero azioni contro la legge.

cuna, e di usarmi tutti i riguardi possibili. Ma sì, un tal compagno, per essermi veramente di conforto e di sollievo e non di fastidio, bisognava che fosse stato allevato ed educato tra altri popoli ed in altra religione, non nell'Abissinia ed in mezzo all'eresia! Unito con me per mezzo di una catena lunga un metro, i cui anelli ultimi stringevano l'estremità dello stinco della mia gamba dritta e della sua sinistra, erami sempre accanto: e se non davami il dispiacere di commettere alla mia presenza azioni illecite, non lasciava però di ricevere visite, a me punto gradite, e di far discorsi poco onesti e civili. Fortunatamente l'anello che stringeva la sua gamba era alquanto largo; cosicchè, potendo toglierlo e metterlo a suo piacere, spesso liberavasi dalla catena ed allontanavasi alquanto per conversare con suoi amici. Sempre però in vista di me; poichè, quantunque sapesse che io non sarei fuggito, pure non ardiva trasgredire l'ordine ricevuto di non lasciarmi mai solo.

Intanto io cercavo di cattivarmi l'animo suo, o almeno di occuparlo in qualche conversazione interessante. E la sera, dopo avere recitate con i miei compagni le solite preghiere, rivolto a lui, gli domandai di che paese fosse.

— Sono degli Agàu, rispose, e molti della famiglia di Sciàlaca Gèmber appartengono alla mia razza. —

— Dunque, il vostro paese trovandosi dall'altra parte del Takkazè, non è molto lungi di qui? —

— No, replicò, noi siamo *Agàu-meder,* ed abitiamo la regione posta di là del lago Tsana.

— Poichè vi veggo, soggiunsi, tanto cortese e buono, avrei piacere di sentire qualche notizia sulla vostra razza, e sui paesi che abita; poichè se per avventura

capitassi in quei luoghi, o fra quella gente, che credo buona come voi, mi troverei come tra conoscenti ed amici. —

Ed allora il *corrègna,* vedendosi trattato con tanta affabilità, venuto a sedermisi più vicino, così prese a parlare:

— Il vero paese degli Agàu è questo di Sokòta, e da qui emigrarono in tempi di turbolenze e di guerre quelle popolazioni della nostra razza, che ora abitano altre regioni, ma che conservano sempre le nostre tradizioni, e parlano, più o meno modificata, la nostra lingua. Nelle prime invasioni galla un valoroso capo della nostra razza portossi con buon numero di soldati nella regione di là del lago di Tsana, per difendere quelle frontiere, minacciate dai terribili invasori: ed essendo stato seguìto da una parte della nostra popolazione, trovandovi clima sano e terreno fertile, vi si stabilì; ed il paese prese il nome di *Agàu-meder*, cioè terra degli Agàu. Similmente per causa di quelle invasioni, un altro valoroso guerriero della nostra razza, chiamato Bogos, emigrò con molto popolo verso le frontiere del Tigrè, e fermandovisi stabilmente, diede il suo nome a quella regione. Anticamente il popolo Agàu fu il braccio forte degl'Imperatori di Gondar, ed anche oggi non siamo inferiori per valore a nessuno. —

Ringraziatolo delle belle notizie datemi, lo pregai di dirmi qualche cosa sul suo padrone Sciàlaca Gèmber, che sembrava un uomo assai autorevole presso Teodoro. Ed il buon *corrègna* ripigliò senz'altro il discorso.

— Sciàlaca Gèmber si cattivò l'animo di Teodoro, segnatamente per le vittorie riportate contro gli Zellàn,

o meglio per le ricchezze che tolse a questa gente e consegnò al conquistatore. Un giorno, ritornato da quella regione con molte migliaia di capi di bestiame, non solo offrì a Teodoro tutto quel ricco bottino, ma anche un grosso vaso pieno di talleri, che altri avrebbe certo tenuto per sè. Ammirando Teodoro tanta fedeltà ed onestà, lo nominò *Sciàlaca* (1), e gli affidò l'amministrazione dei pascoli imperiali. —

Sentito che Sciàlaca Gèmber era stato il guerriero che aveva assalito e distrutto la tribù degli Zellàn, da me evangelizzata nel 1852, credetti giunto il tempo e l'occasione di conoscere qualche cosa sulla sorte di quegli sventurati figli, e segnatamente del fervente Melàk. Laonde senz'altro cominciai a fargli domande sulla miseranda catastrofe loro toccata. Ma essendo egli allora ancor giovane, e lontano da quella regione, poche risposte potè darmi. Tuttavia mi assicurò che dei maschi neppure uno era rimasto vivo, e che solamente alcune giovani donne avevano scampato quell'eccidio, per essere fatte schiave e portate via.

— Fra le altre, soggiunse, ne vive ancor una in casa di Sciàlaca Gèmber, ch'egli condusse seco come schiava: ma presentemente trovasi in *Agàu-meder*, lasciata dal padrone a governare quella sua famiglia. Se non fosse lontana di qui, essa potrebbe darvi tutte le notizie che desiderate. Questa schiava dice a tutti di essere cristiana; ma intanto non mette mai piede nelle nostre chiese, nè ama e rispetta i nostri preti. In famiglia racconta sempre che una volta capitò nella sua tribù un Bianco di aspetto venerando e di modi cor-

(1) Capo militare, presso a poco come un nostro Colonnello.

tesi, il quale dimorò un mese in mezzo a loro, insegnando tante belle cose. Quell'uomo passava il giorno ed una gran parte della notte nell'istruire la gente che correva ai suoi piedi, avida di ascoltare le verità che uscivangli di bocca; e pel bene che fece, segnatamente ai giovani, cattivossi l'amore di tutti. Partito all'improvviso per Ifagh e per altri paesi, commise al figlio del padrone, chiamato Melàk, che più degli altri aveva imparato dal Bianco le cose di religione, di far le veci sue; cioè di recitare le preghiere cristiane, insegnare agli altri quello ch'esso aveva imparato, ed in caso che qualcuno fosse vicino a morire, battezzarlo con certe cerimonie e parole, nelle quali egli prima di partire lo aveva ammaestrato.

— E non disse mai, domandai, donde quel Bianco fosse venuto, e dove poscia fosse andato? —

— Sì, diceva che era stato mandato in quelle parti da Ato Maquonèn, capo delle dogane d'Ifagh; e che poi era partito pel Goggiàm col figlio dello stesso Maquonèn, ma poi, passato nei paesi galla, di lui non si seppe più altro. —

— E della schiava, condotta da Sciàlaca Gèmber, che relazioni mi date? —

— Ah, quella schiava non è davvero come le altre donne abissine! Quando giunse in casa del padrone era giovane e bella, e più d'uno cominciò a formare disegni su di essa. Ma tutti restarono delusi; poichè non solo non diede mai confidenza a chicchessia; ma, se qualcuno ardiva inquietarla, mostravasi fiera come una tigre. I soldati stessi, che l'avevano scortata, dicevano di non aver mai visto una donna simile in Abissinia. La madre di Sciàlaca Gèmber le domandava perchè

tenesse quel contegno, insolito nelle donne di sua età e condizione: ed essa le rispondeva che queste istruzioni aveva dato loro l'uomo bianco, insegnando che Dio odia e proibisce tutto ciò che macchia il corpo e l'anima, e che solamente permette la santa unione di un uomo con una sola donna per mezzo del matrimonio, benedetto dal prete. Soggiungeva poi che, partito quell'uomo di Dio, Melàk e suo fratello continuarono ad insegnare le stesse cose, laonde concludeva ch'essa sarebbe restata sempre fedele a Dio ed a quegl'insegnamenti. E per verità è stata sempre di ammirazione a tutti anche nel resto della sua condotta: fedele ed ubbidiente al padrone, premurosa per la famiglia, quantunque passi molte ore a pregare, adempie sì esattamente il suo dovere, che si è meritata tale illimitata fiducia, che Sciàlaca Gèmber la tiene in casa come una madre di famiglia. —

Prendendo motivo da queste relazioni edificanti, senza dire che io fossi il Bianco degli Zellàn, presi ad esercitare un po' di apostolato a vantaggio di quel povero giovane, legato da ben altre catene che quella stretta al mio ed al suo piede. Intanto, sentendo quelle verità, che il Signore mi metteva in bocca, segnatamente rispetto a costumi, da principio rispondevami con riso sarcastico, e talvolta voltavami con disprezzo le spalle: ma continuando a trattarlo dolcemente, ed a mostrargli che non altro cercava se non il suo bene temporale e spirituale, a poco a poco mi si rese più docile e benevolo. Nei primi due giorni però, visitato dai soliti amici mi diede non lievi fastidj: ma tre giorni dopo, la mia parola, o meglio, la grazia di Dio, facendosi strada in quel giovane

cuore, cominciò ad operare ed a convertirlo. Preso gusto ai discorsi religiosi, facevami egli stesso continue domande, e seguiva con attenzione le istruzioni che io dava ai miei due giovani; univasi inoltre con noi nella recita delle preghiere del mattino e della sera, ed in breve tempo ne imparò le principali; cominciò poscia a mostrarsi brusco con i compagni, che venivano a trovarlo, a prender nausea dei loro insulsi

Apostolato in catene.

e liberi discorsi; e finalmente, ricevendoli con indifferenza e cattiva cera, se li levò di torno.

Allora, assicurata la conquista, volsi tutte le mie cure a vantaggio di quel neofito con maggior franchezza e libertà; e continuando a svolgere le verità della legge naturale e della dottrina cattolica, sempre in maniera semplice e adatta al suo grado d'intelligenza, e con esempj materiali e popolari, in poco tempo ridussi quel giovane a tale stato di convinzione e di fer-

vore, che pochi giorni prima l'avrei giudicato impossibile. E basti solo il fatto che, laddove il primo giorno, guardando me con nausea e disprezzo, prodigava moine e carezze alle sue persone geniali, l'ultimo giorno, rivolto ad una di tali persone: — Toglimiti dinanzi, le disse, chè mi sembri un sepolcro. Godo tanto star vicino a questo monaco, che vorrei essergli *corrègna* anche dopo morte. —

Da quanto si è detto non può negarsi che un qualche frutto quelle conferenze lo avevano ottenuto: ma trattandosi di gente corrotta, come l'abissina, venivami sempre il dubbio che quella conversione non partisse sinceramente dal cuore, o che almeno non fosse durevole; talmentechè, toltosi quel giovane dal mio fianco, sarebbe ritornato ai pensieri, ai sentimenti ed alle azioni di prima. Ma no, la conversione era sincera e profonda.

Giunto intanto un messaggero di Teodoro con questo laconico ordine: « Mandatemi tutti i prigionieri che tenete, » mi venne cambiato il *corrègna* con un altro ancor giovane, per accompagnarmi nel viaggio ed al campo dell'Imperatore. Ebbene, senza che io sapessi nulla, il buon neofito corse dal padrone, e lamentandosi di essere diviso da me, cominciò a scongiurarlo di concedergli per grazia la fortuna di seguirmi come *corrègna* sino al campo dell'Imperatore. — Voi non sapete, diceva, chi sia quest'uomo. Non ostante le vostre raccomandazioni, da principio gli ho fatto passare due giorni penosissimi. Tuttavia egli, sempre dolce, sempre paziente, sempre benevolo, non pensava che a me; e tante belle ed utili cose m'insegnò, che ad ogni costo voglio seguirlo anche in catene. —

— Ma tu conosci il nostro Imperatore, rispose Sciàlaca Gèmber, e sai che è sempre un brutto rischio comparire dinanzi a lui! E poi, non rifletti che il prigioniero è forestiere, e che, fuggendo, la tua testa ci anderebbe di mezzo? —

— Ah, non temo, rispose, nè per parte dell'Imperatore, nè per parte del prigioniero. Nella Corte ho molti amici, che sapranno proteggermi, e che, spero, parleranno in favore di questo sant'uomo. Quanto a lui poi, son talmente sicuro della sua fedeltà, che piuttosto si lascerebbe morire, anzichè tradirmi e mettere a rischio la mia libertà e la mia vita.

Sciàlaca Gèmber, vedendolo così risoluto, diede il permesso desiderato, ed allora il fervente giovane corse da me, e tolto l'anello della catena al *corrègna,* che mi era stato assegnato, lo baciò e se lo mise al piede.

CAPITOLO XIV

Al campo di Teodoro.

Eravamo trentadue prigionieri, quasi tutti appartenenti alla classe dei mercanti, e capo della carovana era un certo Alaka Kidàna Marià̀m, nativo di Adua, che aveva conosciuto Monsignor De Jacobis, ed era uno di quelli che avevano osteggiato la Missione del santo Prefetto Apostolico.

Poche notizie posso dare rispetto a quel viaggio; poichè, condotto da prigioniero, poco di notabile potei vedere e tenere a memoria: sicchè di tanti paesi e villaggi, per i quali passammo, non ricordo neppure i nomi. E davvero, se fossi stato libero, avrei potuto conoscer bene quella regione, ed i costumi di quei popoli; poichè un viaggio, che potevasi fare in pochi giorni, ci tenne di qua e di là più di due settimane.

Giunti alla prima stazione, trovai notizie del mio antico persecutore Abba Salâma; il quale, arrivato in quel villaggio la sera precedente, vi aveva pernottato

col suo poco seguito. Egli, relegato da due anni nella fortezza di Magdala, aveva chiesto invano all'Imperatore almeno la grazia di un abboccamento: finalmente, dopo parecchi mesi d'insistenze e di preghiere, Teodoro aveva ordinato di farlo uscire dalla fortezza, e sotto rigorosa e sicura scorta condurlo a Dèvra-Tabor. Povero Salâma! Da quanto quella gente mi riferiva, la sua stella pareva tramontata per sempre: odiato ed esecrato da tutti, tenuto da più tempo in catene, non potendo ordire nuove congiure e cercare aderenti alla sua causa, morivasi di rabbia e d'insoddisfatta vendetta.

La terza sera pernottammo in un villaggio, lontano circa dieci chilometri da Devra-Tabor, e poi proseguimmo per parecchi altri giorni per paesi che più non ricordo. Durante tutto quel viaggio, non vi è delicata sollecitudine che dal mio *corrègna* non mi fosse usata. Camminando al mio fianco, ora ajutavami a scendere burroni, ed ora davami la mano nelle salite difficili; strisciando per terra la catena che ci univa, egli aveva cura di tenerla alzata, ed in passi scabrosi, non temeva di mettere il piede in luoghi scoscesi e pericolosi, a fin di tenersi sempre vicino a me, ed ajutarmi. Se imperversava la pioggia, toglievasi dalle spalle il mantello di grosso drappo, e lo metteva a forza sulle mie. E non solo quelle amorose sollecitudini rivolgevansi a me, ma al giovine Stefano e ad Abba Michael, pure legati con catena.

In una stazione ci accorgemmo che l'acqua dell'unica fonte, che ivi si trovava, era guasta e puzzolente. Allora egli, piantati all'aperto quattro pali, vi legò i quattro angoli di una tela di mussolina bianca; e con quell'ingegnoso mezzo, raccogliendo la pioggia che

continuamente cadeva, ci provvide di acqua purissima. Simile modo aveva visto usare dagli Arabi sulle barche, che facevano il viaggio tra Massauah e Aden: ma per raccogliere la rugiada della notte, della sera e del mattino. Naturalmente con due metri quadrati di tela, sottoposti alla pioggia, si raccoglie acqua da dissetare una gran famiglia; laddove, stesa la medesima tela una notte intera a ricevere la rugiada, appena ne raduna tanta, da fare una tazza di caffè a cinque persone.

La decima fermata si fece nella città di Derìta, abitata esclusivamente da mussulmani fanatici. Derìta, essendo distante poche leghe dal campo di Teodoro, ci si disse ch'era l'ultima fermata di quel viaggio: salita dunque la montagna, sulla quale il campo sorgeva, in poche ore saremmo giunti alla nostra destinazione.

Il campo di Teodoro stendevasi sull'altipiano di Derek-Uanz al Sud di Carròda. Salivasi lassù per una strada abbastanza larga e comoda, forse l'unica in tutta l'Abissinia che mostrava essere stata aperta dalla mano dell'uomo: e superata la salita, vedevasi una grande pianura, capace di contenere migliaja di capanne e di mandrie d'animali. Quella salita ed anche il territorio che circondava la montagna, in quei tempi chiamavansi da tutti la salita e la valle dei brividi; ed i miei lettori indovinano di leggeri il perchè di quella denominazione. Tal terrore incuteva, non solo la presenza, ma il nome stesso di Teodoro, che chiunque avvicinavasi a quell'altipiano, ed era costretto battere quella strada, non dava un passo senza sentirsi stringere per la paura il cuore.

Già, appena misi piede nella città di Derìta, mi accorsi di un notevole cambiamento nel modo di vivere e di trattare di quella popolazione. L'Abissino è per natura parolajo, pronto ad attaccare brighe, facile alle questioni, frivolo nelle conversazioni. Ora, entrato io in Derìta, restai meravigliato nel vedere quella gente camminare a testa bassa, mesta e silenziosa, come se fosse dentro un ritiro di monaci; ed avviandomi per la strada che conduceva al campo di Teodoro, per tutta quella salita molta gente andava e veniva, ma silenziosa e con lo stesso mesto atteggiamento: ciascuno batteva quella strada come se fosse occupato a fare il suo esame di coscienza. Tutti poi, vedendo un Bianco, condotto prigioniero ed in catene al campo, mi guardavano con occhio di compassione; ma nessuno ardiva domandar chi fossi, od osava dirmi qualche parola.

Insoffribile rendevasi in quella salita l'incontro di bestie morte. Quasi ad ogni passo se ne trovava una in piena putrefazione. La strada, tagliata in quel ripido pendìo, aveva dovunque sotto di sè profondi precipizj, e con lieve fatica si sarebbero potute gettare giù quelle carogne: ma in Abissinia chi bada a tali inezie? Gli animali si lasciano dove cadono, ed ivi marciscono, se le jene o gli avoltoj non ne spolpano le ossa. Dopo tre ore di cammino, finalmente giungemmo sull'altipiano, e laddove speravamo trovare un'aria libera da pestilenziali esalazioni, ci vedemmo invece circondati di maggior fetore e da un nuvolo straordinario di schifosi insetti. Lassù il numero delle bestie morte era più raro, ma il fetore più insoffribile; poichè lungo la salita le pioggie, cadendo dirottamente, lavavano la strada; laddove su quella pianura, rimanendo ferme, imputridivansi con

quelle carogne, e formavano pozzanghere di acqua fetida e corrotta.

Il forestiero, piena la mente del valore di Teodoro e delle straordinarie imprese da lui compìte, ascendendo a quella montagna, credeva di trovar lassù qualche cosa di grande, di maestoso e di nuovo; insomma una città imperiale corrispondente alla fama ed alle ricchezze di chi vi dimorava: ma giuntovi, restava nella più completa delusione. Certo, un campo di quasi centomila persone, radunate in quella pianura, chi dentro capanne più o meno grandi, chi sotto tende, bianche e nere e di diversa dimensione, poteva formare una vasta città; tuttavia, un numero sì straordinario di capanne e di tende non faceva in chi giungeva lassù alcuna impressione, perchè sorgevano divise in trenta e più gruppi, distanti l'uno dall'altro, per guisa che l'immensa pianura sembrava occupata da una moltitudine di villaggi.

Quei diversi gruppi portavano il nome delle provincie etiopiche, a cui appartenevano i soldati che lì dentro si attendavano. Laonde il mio *corrègna,* a mano a mano che la carovana andava innanzi, m'indicava quà il campo del Tigrè, là quello d'Enderta, più lungi quello degli Agàu ecc., dandomi conoscenza di chi lo comandava e di tante altre particolarità rispetto ai soldati. Ma che brutto camminare! Pioggia dirotta e continua; pozzanghere profonde e puzzolenti ad ogni passo; soldati e gente che andavano e venivano a file serrate in mezzo a quel fango, che arrivava a mezza gamba; ecco l'interno della gran città di Teodoro! Si camminò circa un'ora per quelle orribili vie, e finalmente giungemmo al campo imperiale. Nuova delusione! Quasi

nel centro di tutti quei villaggi vedevasi un vasto recinto, formato con pali e spine, e dentro di esso una grande quantità di capanne e di tende di diversa dimensione, e qua e là soldati di guardia, servi e schiavi di ambo i sessi, animali domestici e da macello, e fasci di lance e di coltellacci ammonticchiati. In conclusione, di tutte le reggie abissine e galla, quella di Teodoro era la più miserabile.

Intanto, avvicinatici al recinto del campo imperiale, lo trovammo chiuso; e chiesto alle guardie dove ricoverarci, ci si rispondeva: — L'Imperatore è partito per la guerra, e non ha lasciato alcun ordine per voi. — Immagini il lettore in quale trista condizione ci trovassimo: stanchi, affamati e sotto quella dirotta pioggia, ci guardavamo in faccia afflitti, domandandoci a vicenda: — Dove andremo? e chi ci darà da mangiare? — Allora il mio *corrègna* propose al capo della carovana di darmi un altro compagno di catena; affinchè egli, che tanti amici aveva nel campo, potesse trovare un ricovero e qualche cosa da mangiare. Accettata la proposta, il caro giovane corse di qua e di là, e dopo un'ora ci portò una buona provvista di ceci secchi, che in quell'occasione ci parvero migliori dei confetti. Custode della casa imperiale era allora un certo Râs Hajlù; ed il mio *corrègna,* ottenuto il permesso di entrare nel recinto, si abboccò con diversi amici, e potè procurare

alcuni pezzi di tela per alzare una tenda, che preservasse almeno me dalla pioggia. Andato inoltre con i soldati, che ci scortavano, in cerca di pali e di frasche, ne portarono da costruirmi lì per lì una piccola capanna; cosicchè prima di notte io mi trovai al riparo dalla pioggia e dal fango. Ed anche tutti gli altri prigionieri, mercè l'abilità del mio *corrègna*, furono ricoverati in luoghi asciutti ed abbastanza riparati.

Cosicchè da ogni bocca sentivansi ripetere benedizioni e lodi a quell'impareggiabile giovane, che, come gli stessi prigionieri confessavano, aveva salvati tutti da certa morte. Finalmente, avendo egli provveduto ai principali nostri bisogni, tolta la catena al *corrègna* provvisorio se la mise al piede, con grande meraviglia ed ammirazione di tutti.

Quella notte adunque si passò men male di quanto temevamo: ma il cuore? Il cuore non era davvero tranquillo; ed i battiti continui, irregolari e violenti indicavano la paura, onde tutti eravamo compresi. Niuno sapeva qual destino lo aspettasse, e tutti riputavansi come sull'orlo di un precipizio, o esposti da un momento all'altro a perder la vita sotto le verghe o le lance di Teodoro. — L'Imperatore, dicevano alcuni sbuffando ira e vendetta, è partito in cerca di nove suoi sudditi, che vilmente lo tradirono. Li sorprenderà come furia d'inferno, e guai a loro quando cadranno nelle sue mani! — Intanto erano due giorni che stavamo in quella penosa aspettazione, e la tromba del campo non dava ancora il segno del ritorno del terribile vendicatore. Finalmente a tarda notte si sentono alcuni squilli, e ritiratisi tutti nelle loro capanne, in mezzo a confuso rumore di lance e di cavalli, l'Im-

peratore entra con i suoi uffiziali nel recinto, e subito si chiudono le porte, e tutto ritorna nel silenzio.

La nostra carovana, che, per togliersi dall'angoscia e dall'incertezza della sua sorte, quasi sospirava quel ritorno, appena sentì lo squillo della tromba, mandò un grido di spavento, e poi restò silenziosa. Io, grazie a Dio, non avendo commesso azioni da temere l'ira

Due condannati al *mancòr*.

del terribile Imperatore: « Finalmente ci siamo, » dissi; e me ne stetti tranquillo.

Al mattino cominciarono a venire i Grandi dell'impero, e giunti all'entrata del recinto, sedevansi per terra cupi e silenziosi, aspettando di essere ammessi al campo imperiale. Finalmente, apertasi la gran porta, ed entrati i Grandi ed altri uffiziali, venne tosto richiusa; e verso mezzogiorno cominciammo a sentire grida strazianti d'infelici, miste a fruscìo di verghe, che indicavano compiersi nel cortile imperiale uno dei soliti

tremendi giudizj. I traditori erano nove, ed appena passato un'ora, tre di essi furono portati fuori cadaveri e grondanti sangue da tutto il corpo. Poco dopo uscirono gli altri sei con le carni livide e squarciate, avviandosi in mezzo ai soldati ad una collinetta vicina, dov'erano stati condannati a morire sotto il supplizio del *mancòr* (1).

Ciò che maggiormente mi faceva ribrezzo era il popolaccio, che invece di compatire quei meschini applaudiva freneticamente ai loro supplizj. Il *corrègna* però mi disse che in cuor loro tutti sentivano pietà delle vittime e fremevano di orrore: ma ch'erano obbligati dal tiranno ad approvare ogni condanna che dava. — E voi guardatevi bene, soggiunse, dal mostrare qualche segno di compassione e di disapprovazione; poichè la paghereste cara. — Usciti quei disgraziati, si chiuse la porta del recinto, ognuno ritirossi a casa sua, e tutto ritornò in silenzio. Anche noi, rientrati nelle capanne, sedemmo a terra senza dir parola; e tale penosa im-

---

(1) Specie di *canga* cinese, formato di una larga e pesante tavola circolare, con un foro in mezzo per chiudervi il collo del paziente. Gli sventurati, stretti da quell'incomodo strumento, non potendo nè coricarsi, nè curvarsi, nè avvicinare liberamente le mani alla faccia, erano costretti morire di fame, di estenuazione e di rabbia. Dopo Teodoro un tale strumento venne dismesso, e restò quel lungo e grosso travicello, che terminando a forcina, si adatta al collo del condannato; e chiuso poi dietro con altro legno, gli si lascia pendere dinanzi. Volendo quei disgraziati dare qualche passo, son costretti camminare all'indietro; e non potendo tener sollevato quel gran peso, se lo trascinano stentatamente appresso. Di notte, affinchè la persona non iscappi, si fissa la punta inferiore del *mancòr* con forte catena ad un palo piantato nel terreno.

pressione lasciò nell'animo nostro quell'inumana scena, che nessuno ebbe coraggio di gustare un boccone od un sorso di birra. Giunta l'ora della preghiera e della conferenza, vedendomi il *corrègna* mesto e pensieroso, e per nulla disposto a compiere quei cristiani esercizj, mi si avvicinò, dicendo: — Perchè, Padre, non si recitano stasera le solite preghiere? Se pur domani fossimo destinati a morire, non sarebbe meglio trovarci disposti con l'anima sazia di amor di Dio e di cose sante? — Questo rimprovero mi ferì il cuore; e destatomi da quella penosa apatia: — Hai ragione, — risposi, e presi in mano la corona.

Dopo le preghiere, non avendo animo neppur di parlare, si stette lì silenziosi e mesti, per riscaldarci un poco e poi andare a riposare. Pioveva dirottamente, e quella notte era ammantata di tenebre così fitte, che non solo non vedevasi nè sentivasi camminare anima vivente, ma neppure un latrato di cane o un grido di jena.

La mattina seguente, cessata la pioggia e rasserenatosi il tempo, poco prima della levata del sole si aprì la gran porta del recinto, e vi si schierarono dinanzi soldati ed uffiziali di Corte in divisa di gala, come nei giorni di solenne udienza. E subito cominciò a venire una processione di Grandi, di uffiziali e di altre persone ragguardevoli dell'impero, vestiti pure sfarzosamente. Quando tutti si furono radunati là dentro, e preso ciascuno il suo posto, un tocco di *negarìt* (gran tamburo) diede il segno dell'arrivo dell'Imperatore; che in mezzo a perfetto silenzio, e stando tutti in piedi, andò a sedersi nel centro del recinto, su di un ricco tappeto steso a terra, e tosto ordinò di condurre alla

sua presenza il conduttore della nostra carovana. Noi intanto, avendo saputo che il conduttore era stato chiamato nel recinto: — Eccoci, ripetemmo ad una voce; è giunto il momento della nostra sentenza. — Tutti gli altri prigionieri tremavano come una foglia, e rivolti a me, che me ne stava tranquillo: — Iddio le dia fortuna, ripetevano, e potendo ajutarci, si ricordi di noi. —

Ritornato il conduttore, ci ordinò di seguirlo, legati, come ho detto, a due a due. Apriva la fila io col mio *corrègna,* appresso veniva Abba Michael col giovane Stefano, e dopo di noi gli altri prigionieri. Passando per la gran porta del recinto, un uffiziale verificava se mai mancasse alcuno della carovana che aspettavasi; e procedendo innanzi, ci fecero schierare davanti al tappeto, su cui sedeva l'Imperatore. Veramente alla presenza di quel conquistatore, che alcuni dicevano stèsse sempre in mezzo a leoni addomesticati, anche l'uomo più coraggioso era costretto a tremare; poichè guardava con cipiglio sì fiero e con tal aria di sdegno e di disprezzo, che pareva curasse gli uomini poco meno delle bestie. Alla sua destra stavano Râs Ubiè e Râs Hajlù, ed a sinistra Râs Engheddà; poi, immediatamente dietro, un dieci o dodici Degiasmaci. Alquanto più distante, varie file di uffiziali e di Grandi dell'impero disposti in semicircolo, e, dietro di essi, la moltitudine dei soldati.

Schierati tutti noi dinanzi, l'Imperatore rivolse per primo a me la parola, chiedendomi donde veniva e dove voleva andare. Risposi francamente che veniva dal Gudrù, ed intendeva recarmi a Massauah. Allora egli, fatto avvicinare un giovane della Corte, e presa in mano una carta, che questi gli porse, la spiegò e

domandò se quella scrittura fosse mia. Risposi di sì senz'alcun timore; poichè essa non era altro che la patente dell'Ordinazione *in minoribus,* data ad Abba Michael, e scritta in lingua latina ed amarica. Teodoro la fece leggere da Abba Michael medesimo, e poi da un suo segretario a voce sì alta da sentirne il contenuto tutti i Râs, i Degiasmaci ed i Grandi, che gli stavano attorno.

— Dunque, soggiunse, voi siete un Vescovo? —

— Son Vescovo, risposi, ma non del vostro paese.—

— E perchè, venendo fra noi, attraversate queste regioni senza domandare il mio permesso? —

— Quando entrai in Abissinia ed attraversai questi paesi, voi non eravate ancora Imperatore. —

— Ed in tutto questo tempo che io regno perchè non vi siete mai fatto vedere? —

— Perchè trovandomi nei paesi galla del Sud, mi si rendeva difficile venire a visitarvi: tuttavia vi ho scritto l'anno scorso, quando eravate fra i Borèna, e graziosamente mi rispondeste. —

Sentite queste parole, uscì nella seguente insolita ed inaspettata dichiarazione: — Sappiano tutti che oggi per la prima volta Teodoro si dice vinto da un Monaco, e presto lo mostrerà col fatto. Intanto il portaparola lo annunzii a tutto il mio campo. —

Dopo un lungo e fragoroso battimano, l'Imperatore, rivolto al mio *corrègna:* — Tu chi sei? — gli domandò.

— Signor mio, rispose, io sono il giovane confidente di Sciàlaca Gèmber, destinato per compagno di catena di questo ragguardevole personaggio, che voi graziosamente avete cotanto onorato: ed anch'io in questi

giorni, interpretando la vostra giustizia verso gli uomini buoni, l'ho servito il meglio che ho potuto. —

— Bravo, soggiunse Teodoro. Si tolga subito la catena a questi due, e si metta una camicia di uffiziale al *corrègna* del prigioniero bianco. Si tolgano pure le catene a tutti gli altri prigionieri della carovana, si restituisca la roba ai mercanti, e si procurino loro i mezzi di ritornare ai loro paesi.

Allora tutti quanti applaudirono con ripetute evviva e battimani alla clemenza e generosità dell'Imperatore; probabilmente, se non certo, come lo avrebbero applaudito, se ci avesse condannati al *mancòr!*

Poscia, ordinato di dare a me una tenda particolare, e di apparecchiare a tutti un pranzo, congedò la carovana, dicendo che appresso mi avrebbe chiamato ad un'udienza segreta.

Fattagli riverenza, uscii dal recinto, accompagnato dal nuovo uffiziale, già mio *corrègna,* e mi avviai alla capanna, che prima ci aveva servito di prigione. Dopo qualche ora il bravo giovane ritornò tutto contento per condurmi alla tenda che mi era stata apparecchiata. Ivi trovai pure un lauto pranzo, al quale sedemmo io e la mia famiglia, il *corrègna,* il conduttore della carovana, e tutti i compagni di prigionia. In verità non ricordo di avere assistito a desinare così lieto ed allegro: su tutti i volti era la più piena contentezza, e dal labbro di ognuno uscivano continuamente esclamazioni di evviva al clemente Sovrano. E come poteva essere altrimenti, se quasi tutti quei commensali, conoscendo quanto Teodoro erasi sempre mostrato fiero ed inflessibile contro i prigionieri, tenevansi per ispacciati, od almeno condannati a crudeli tormenti!

Verso sera molte persone della Corte vennero a congratularsi meco della ricuperata libertà, e degl' insoliti onori fattimi dall'Imperatore. Dicevanmi ch'egli, uscito io dal campo, aveva narrato a tutti i Grandi, che gli stavano attorno, i principali fatti della mia vita, encomiandone lo spirito, le rette intenzioni e la costante volontà di ajutare il proprio simile. E poi scendendo al confronto tra me ed Abba Salâma: « Quanta differenza, aveva esclamato, fra questo Vescovo ed il nostro, che meritamente teniamo relegato e Magdala! » E così finì quella memoranda giornata!

Nei giorni successivi fui più volte ricevuto dall' Imperatore, sempre con speciali dimostrazioni di onore e di stima.

Teodoro avrebbe voluto indurmi a restare presso di lui, per aver tempo di parlare su certe questioni importanti, od almeno desiderava che mi fossi trattenuto colà tutto il tempo delle forti piogge, e fossi partito per la costa nel mese di Settembre. Ma oltrechè io aveva premura di giungere presto a Massauah, spingevami a partire il trovarsi non molto lontano da noi l' implacabile mio nemico Abba Salâma, e la probabilità che un giorno o l'altro venisse al campo. Relegato a Devra-Tabor, faceva continue istanze a Teodoro di concedergli un abboccamento; e se questi, per suoi fini e bisogni, si fosse indotto a contentarlo, io senza dub-

bio mi sarei trovato esposto a difficoltà che voleva assolutamente evitare.

Pure mi trovai costretto in qualche modo a contentarlo, anche per soddisfare il desiderio del mio antico *corrègna*, il quale entrato nelle grazie di Teodoro, si era in quei giorni fidanzato con una giovanetta, cugina dell'Imperatore. Egli bramava che istruissi la sua sposa nelle verità della Fede, per poi unirli in matrimonio

Signora Abissina.

secondo il rito cattolico; cosa che la sposa pure ardentemente desiderava.

L'Imperatore proponevami adunque di passar quei due mesi in un boschetto poco lungi dal campo; dove nessuno mi avrebbe disturbato, e dove, di quando in quando, egli ed i due sposi solamente sarebbero venuti a vedermi. Il disegno era bello; e due mesi di vita solitaria fra quelle frescure, in mezzo a prati e colline, ombreggiate da alberi giganteschi e da lussureggiante

vegetazione, mi avrebbero rinfrancato nel corpo e nello spirito, e reso più forte a continuare il viaggio verso la costa. Ma, conoscendo per lunga esperienza quanto l'Abissinia sia facile a mutar propositi ed a mancare alla parola data, mi misi in guardia anche contro questo seducente tranello, che mi avrebbe trattenuto colà chi sa quanto tempo, ed esposto ad improvvisi ed inaspettati disturbi.

Nondimeno, non volendo disgustare i due sposi, nè contrariare in tutto i desiderj dell'Imperatore, feci la seguente proposta: Gli sposi dopo essersi recati a Nagalà, dove erano aspettati da Sciàlaca Gèmber, potevano ritirarsi nei *kuolla* del Takkazè; ed io, terminati gli affari con l'Imperatore, li avrei raggiunti a Nagalà, per recarmi con loro nei *kuolla,* ed ivi aspettare l'abbassamento delle acque del fiume. Nel qual tempo, senz'essere disturbati da nessuno, potevano benissimo compire la loro istruzione ed apparecchiarsi ai sacramenti, che tanto desideravano. Teodoro, che ad ogni costo voleva trattenermi presso di lui, da principio oppose qualche difficoltà: ma vedendomi fermo e risoluto a partire, finalmente acconsentì ed accettò la mia proposta. Laonde, messici d'accordo con l'antico mio *corrègna* su quel viaggio, e su quanto era da farsi nel tempo della mia breve dimora nei *kuolla,* verso la metà di Luglio esso con la sposa partì per Nagalà, ed io restai al campo.

In quei giorni ebbi altri abboccamenti con Teodoro e si parlò di molte cose, non solo rispetto ad affari politici, ma anche religiosi ed interessanti per l'anima sua. In tutte le questioni manifestai sempre con franchezza il mio pensiero; e più volte gli feci sentire ve-

rità abbastanza dure, e che dovevano riuscirgli non poco amare. E confesso che restai meravigliato nel vedere con quanta umiltà quel leone indomito ricevesse le mie parole. Egli innegabilmente aveva un fondo di fede; ma affogata tra le passioni dell'avarizia, dell'ambizione, dell'orgoglio e di altre più ignobili, che agitavano quel povero suo cuore. Certo una qualche solenne sconfitta od una qualunque umiliazione sarebbero state salutari a quell'uomo, traviato sì, ma pur dotato di gran cuore e di non comune intelligenza: ed io, a dire il vero, pel bene dell'anima sua, e per la quiete della povera Abissinia gli desiderava o l'una o l'altra. Ma non così terribile e decisiva, come qualche anno dopo se ne vide lo spettacolo sulla fortezza di Magdala!

Venuto finalmente il giorno della partenza, date dall'Imperatore tutte le disposizioni perchè potessi viaggiare con comodità e sicurezza, ed allestita ogni cosa, prima di uscire dal campo mi recai ancora da Teodoro, e trovatolo che già mi attendeva, scambiammo altre poche parole, e ci congedammo. Appena uscito dal recinto, un giovane della Corte m'ingiunse con modo imperioso di ritornare al campo. Le persone che mi stavano vicine, conoscendo bene quanto strano e terribile fosse Teodoro, e non sapendo quali confidenze erano passate tra me e lui, sospettarono una delle sue solite furibonde scappate, e cominciarono a tremare sulla mia sorte: ma io, senza scompormi e con volto ilare, ritornai indietro e mi avviai pel recinto imperiale. Ammesso subito nella tenda riservata, trovai Teodoro

grandemente commosso, e fattogli un inchino: — Scusatemi, disse, se vi ho fatto ritornare; prima di abbandonarmi desidero che benediciate me e questo paese; poichè ho un presentimento che non ci rivedremo più. — Commosso anch'io, sino a non potere proferir parola, alzai la mano a benedirlo, e rinnovatogli un inchino, mi allontanai quasi piangendo.

Per via la presenza di quell'uomo mi era sempre dinanzi alla mente; e considerando le doti, onde il Signore lo aveva favorito, i germi di bontà, non ancora morti nel suo cuore, ed il bene che avrebbe potuto fare alla povera Abissinia, non poteva a meno di consacrargli una parte dei miei affetti, e pregare il cielo per la sua conversione e salute. Ma furono voti sterili; poichè, dopo una vita dissipata e tempestosa, miseramente chiuse i suoi giorni con un atto di ribellione alla natura ed a Dio!

CAPITOLO XV

In carovana.

LASCIAI il campo dell'Imperatore Teodoro il 20 Luglio del 1863; e presa la direzione di Nagalà, il conduttore che era lo stesso Alaka Kidàna Mariàm, che mi aveva condotto prigioniero al campo di Teodoro, mi propose di non rifare la via, donde eravamo venuti, ma di tenerne altra più comoda che girava, costeggiandolo, intorno all'altipiano. Veramente questo itinerario ci avrebbe fatto prolungare di molto il viaggio; ma bisognava per forza adattarvisi, poichè le piogge che cadevano continue e dirotte, le pozzanghere che avevano preso la forma di laghi di fango, ed i torrenti cambiati in fiumi impetuosi rendevano la prima via affatto impraticabile. Ma il mio conduttore da altri motivi era mosso a prolungare quella strada; e basta esporli, per vedere che in Abissinia il viaggiatore, segnatamente forestiero, non ha solo contrarj il clima, le vie, e spesso la gente, ma anche le persone, cui si affida, e dalle quali è accompagnato.

È uso in Abissinia che, viaggiando una persona od una carovana con particolare raccomandazione del Principe regnante, tutti i paesi, nei quali quei passeggeri si fermano, debbano dare il necessario vitto agli uomini ed alle bestie che seco conducono. Ora i conduttori per guadagnare più di quello che loro spetta, cercano viaggiatori estranei che debbano tenere quella via, e ricevendo un proporzionato compenso, li uniscono alla carovana; e dicendo che fan parte del seguito della persona raccomandata, li fanno mantenere dai poveri paesi in cui si fermano. Le persone raccomandate particolarmente dall'Imperatore ed affidate al conduttore Alaka Kidàna Mariàm, eravamo tre, cioè io, Abba Michael ed il giovane Stefano; con noi vèniva pure uno schiavo di Sciàlaca Gèmber per portare sopra un asino il piccolo nostro bagaglio, ed un servo del conduttore con un mulo. In tutto, sei passeggeri con due bestie da soma. Ma erano appena due ore ch'eravamo usciti dal campo di Teodoro, ed io mi trovai con un seguito di circa cinquanta persone, senza sapere donde fossero venute. Inoltre si avrebbe potuto camminare almeno altre due ore; ma il conduttore, aspettando nuovi clienti, fattici fermare in un piccolo villaggio, obbligò quella povera gente a dare cena e comodo di dormire a tutta la carovana.

Passata la notte in quel villaggio, la mattina, quantunque piovesse dirottamente, ci rimettemmo in viaggio; ed intanto la carovana da cinquanta era salita a settanta persone. Dopo un'ôra di cammino, giunti ad un piccolo villaggio, ci si ordina di fermarci: ma era un'astuzia del conduttore per truffare qualche cosa a quella povera gente. Di fatto, abboccatosi col capo del villaggio, che,

in vedere tante persone, e poscia l'ordine dell'Imperatore di dare a tutti pranzo e cena, si era messo le mani ai capelli, venne a transazione; e ricevuto una pecora ed un otre di miele, ordinò di andare avanti. Lo stesso stratagemma usò in due altri villaggi, poco lontani l'uno dall'altro, ricevendo sempre e da per tutto pecore, miele, burro ed altri commestibili, che dovevano servire per noi, ma che invece andavano ad ac-

Baubab.

crescere il pingue bottino, che quel viaggio gli avrebbe fruttato. Verso le due pomeridiane giungemmo ad un paese alquanto grande e popolato, ed ivi ci fermammo per passarvi la notte.

Intanto, non potendo più sopportare il disonesto traffico che il conduttore andava facendo su tanti poveri villaggi, quella stessa sera me ne lamentai fortemente, minacciandolo di scriverne all'Imperatore. Ed a questi risentimenti non solo spingevanmi i lamenti

della gente, che capitava sotto gli artigli di quell' arpìa, ma anche il ritardo notevole del viaggio; poichè per trovare paesi da taglieggiare, ci costringeva, non solo a fare lunghi giri e continue fermate nello stesso giorno, ma a recarci in paesi fuori e lontani dalla retta via. Ma fu lo stesso come parlare al muro; ed il dì seguente continuò a trattare i poveri villaggi peggio di prima.

Finalmente, avvicinandoci alle falde della piccola montagna, su cui stendevasi il campo di Nagalà, il conduttore cominciò a nascondere una parte della roba che portava, e depositò l' altra presso suoi amici, per riprendersi poi ogni cosa al ritorno. Ma Sciàlaca Gèmber, che aveva spie da per tutto, avendolo saputo, ci venne incontro, e prima che arrivassimo al campo lo fece mettere in catene e scortarlo dietro a noi legato come un malfattore.

Sciàlaca Gèmber mi aspettava con una certa ansietà, perchè ciò ch'era accaduto fra me ed il *corrègna,* la sua conversione, il suo matrimonio con la cugina dell' Imperatore, e finalmente l'accoglienza e gli onori, con cui ero stato ricevuto da Teodoro, mi avevano reso agli occhi suoi un personaggio misterioso, e degno di speciale riverenza. Laonde, mandato avanti sotto sicura scorta il conduttore, mi si mise al fianco, e camminando fra gli evviva dei soldati mi fece entrare nel campo come un glorioso trionfatore.

Avvertiti i due sposi del mio arrivo, lasciarono i *kuolla,* e si affrettarono a raggiungermi in Nagalà; e ripigliata l'istruzione ai due cari neofiti, mi accorsi

che in quei pochi giorni lo sposo erasi sforzato d'insegnare alla sua compagna tutto ciò che di religione aveva da me imparato. E congratulandomi di questo suo zelo: — Padre mio, rispose, dopochè il Signore illuminò la mia mente, e mi fece ritornare uomo, vorrei che tutti i miei simili ricevessero una sì segnalata grazia; e, per quanto posso, non lascio di mettervi l'opera mia. —

A questo proposito una riflessione mi venne naturale, ed è che l'incredulità, l'apostasia dalla fede, e la pertinacia negli errori hanno la loro sorgente piuttosto nella corruzione del cuore che nel disordine della mente. E per conseguenza, volendo richiamare un traviato alla verità, riesce sempre inefficace ogni mezzo diretto all'intelletto, se prima non si guarisce il cuore. Liberato questo dal dominio, che su di esso esercitano le passioni; rimarginate, od almeno messe sotto cura, le piaghe, che quelle tiranne vi aprirono, i vapori che ottenebrano l'intelletto scendono giù gradatamente, e ritorna a splendere in esso la bella luce del vero. Di un tal fatto ne ho avuto infallibile prova non solo nel giovane, che mi era stato compagno di catena, ma in mille altri casi, e segnatamente nella conversione di tanti dotti abissini (dotti, s'intende, relativamente alla cultura del paese), e pertinaci nell'eresia. Entrato con essi in discussioni dogmatiche, qualunque ragione adducessi, non davansi mai vinti; ma presi dal lato morale, messa a confronto la loro vita con i dettami della legge naturale, scolpiti nel cuore di tutti, e facendo toccar con mano esserne le loro azioni interamente od in parte difformi, se arrivava a convincerli della necessità di mutar condotta, facilmente mettevansi sulla

buona via, e non usciva più dalla loro bocca un sofisma o un dubbio sulla fede.

I due sposi, vedendo che a Nagalà non si aveva nè il tempo nè la libertà di continuare la loro istruzione sulle cose religiose, e sospirando di essere presto ammessi agli altri sacramenti, volevano ripartir subito per i *kuolla.* Ma Sciàlaca Gèmber si oppose, dicendo

Cardo gigantesco.

che prima voleva dare una dimostrazione di onore al fortunato suo familiare, elevato dall' Imperatore al grado di uffiziale del suo campo, e scelto a sposare una sua parente. Laonde si concluse che, in un giorno della settimana, il campo avrebbe fatto festa in onore della felice coppia; e lo sposo non volendo restar dietro a quella dimostrazione di affetto, dichiarò che nel giorno seguente avrebbe dato una gran festa ai suoi antichi compagni ed a tutto il campo. E così quella moltitu-

dine di soldati e di gente passarono due giorni in onesta allegria, consumando tanta carne, birra ed idromele, quanto sarebbero bastati per dar da mangiare due settimane al campo intero. Io, non avvezzo a baldorie militari, giudicai meglio starmene ritirato nella tenda, mentre gli altri se la godevano fra canti e suoni.

Un altro povero disgraziato tenevasi lontano, però contro sua voglia, da quella baldoria, cioè il conduttore Alaka Kidàna Mariàm: legato con catena e custodito da guardie, sentiva da lontano, e chiuso dentro una oscura capanna, tutto il chiasso che facevasi. Nessuno pensava a lui, ed egli a nessuno aveva coraggio di raccomandarsi. Però si ricordò di me, e nascostamente per mezzo di un soldato pregommi d'intercedere per lui, e farlo almeno sciogliere dalla catena. Ed io, riflettendo esser ministro di pace e di perdono, chiamai tosto i due sposi, e perorando la causa di quel disgraziato, li persuasi che bisognava coronare quella festa con un atto di misericordia, perdonando e liberando l'infelice. Quantunque quei cari giovani fossero grandemente disgustati del disonesto procedere del truffatore, pure appena sentirono quel mio desiderio, corsero subito alla prigione, gli tolsero la catena, e lo presentarono a Sciàlaca Gèmber per fargli la grazia. Sciàlaca Gèmber, vedendoselo dinanzi, rispose: — Le offese, più che a me, furono fatte al forestiero raccomandato dall'Imperatore; si conduca dunque da lui ed egli lo giudichi. — E di fatto, rimesso alla mia volontà, risposi: « Si sciolga e si lasci in libertà; e sieno go-

duti dal campo in un terzo giorno di festa i regali che gli si diedero pel mantenimento della carovana. » In questo modo restò contento quell'infelice, e contentissimi i soldati, che ai due giorni di allegria ne aggiunsero un terzo.

Verso sera il conduttore venne a ringraziarmi, accompagnato dai due sposi; ed allora riputai opportuno rivolgere a quel povero eretico qualche saggio consiglio. E dopo aver detto che io nulla aveva riferito a Sciàlaca Gèmber contro di lui, che anzi era rimasto afflitto nel vederlo legato, soggiunsi; volersi arricchire, come voi faceste, è tal cosa che nè la vostra religione e neppure la pagana possono permettere. Cercate dunque guadagni leciti e meritati, e trattate il vostro prossimo come vorreste essere trattato voi stesso, ed allora vi avrete la benedizione di Dio ed il rispetto degli uomini.

Sentito questo discorso, balbettò alcune scuse, e baciandomi la mano, se ne uscì commosso e pensieroso. E ritornando a casa, rivolto al giovane sposo, gli disse: — Che uomo è questo che tiene un linguaggio così savio e giusto? Voi, legato alla sua catena, da lupo siete divenuto agnello; l'Imperatore, che col solo sguardo fa tremare la gente, alla sua presenza mutò natura; e laddove si credeva da tutti che gli avrebbe tagliato la testa, invece lo colmò di lodi, lo dichiarò suo amico, e lo fa viaggiare con raccomandazioni particolari. Dicono che sia un prete: ma io conosco i nostri preti, e da più tempo son confidente di Abba Salâma; e davvero questi non parlano, nè operano come lui! Ditemi voi chi sia. —

Il giovane, non fidandosi di quell'uomo, tenne il se-

greto sulle particolarità della mia condizione, ma nell'ingenua sua bontà gli rispose: — Ma perchè domandare chi sia e donde venga, se ciò che fa e dice lo mostrano un uomo di Dio? Un uomo che ama tutti, anco i nemici, che fa del bene a tutti, e vorrebbe tutti buoni come lui, l'avete mai visto in questi paesi? Teodoro lo voleva trattenere presso di sè, gli offrì denaro, vesti, muli ed altri regali; ed egli rifiutò tutto, e volle partire povero com'era venuto. Io perciò lo venero come un messaggero del cielo, e se in voi sonosi svegliati i medesimi sentimenti, seguìte le ispirazioni di Dio, gettatevi ai suoi piedi, domandate i suoi consigli, ed affidatevi alla sua paterna bontà. —

Di fatto nella stessa sera Alaka Kidàna Mariàm mi si presentò mansueto come un agnello, contrito e compunto; ed ogni notte continuò a passare qualche ora nella mia tenda, fino a che mi diede il conforto di una piena e ferma conversione.

CAPITOLO XVI

Nei kuolla *del Takkazè.*

RIMASTI alcuni giorni ancora in Nagalà, finalmente una mattina ne partimmo e ci avviammo per i *kuolla.* Mi accompagnavano, oltre i due sposi, Sciàlaca Gèmber e molti altri uffiziali dell'esercito, con gran seguito di servi; ma dopo breve cammino volli che ritornassero, e ci congedammo affettuosamente. Restati soli, lo spòso ordinò ai servi di seguirci con i muli alquanto in distanza, e noi restammo liberi di occuparci di quelle cose, che tanto avevamo a cuore. E di fatto, incamminatici tutti e tre a piedi, lungo la strada non si parlò di altro che di cose di Dio, dei loro doveri, e di ciò ch'era necessario a sapersi per essere ammessi agli altri sacramenti. Ed anche il mio Stefano esercitava un po' di ministero, insegnando ai servi i principj del catechismo, e raccontando loro esempj edificanti e fatti della Sacra Scrittura.

Occupati in questi geniali discorsi, poco sentivamo la fatica del cammino, e ben presto giungemmo sulla cima dell'altipianò di Nagalà. Per arrivare alla pianura, dalla quale cominciava il territorio chiamato *kuolla*, bisognava fare una lunga discesa per burroni, precipizj e sentieri stretti e incomodissimi. Ed in quest'occasione provai quanto fosse grande l'affetto e la premura di quei due cari figli verso di me. Poichè lo sposo, tenendomi sempre per mano, nei cattivi passi, per non abbandonarmi e per farmi camminare sicuro, metteva i piedi su qualunque precipizio, e non ostante le mie raccomandazioni, esponevasi senza paura e riserbo a qualsiasi pericolo: la sposa poi, giovanetta di sedici anni, ci precedeva, mostrandosi tutta sollecita nell'additarci i passi più difficili e pericolosi, e mettendo qualche grossa pietra, dove vedeva un alto gradino, per renderci meno fastidiosa la discesa. Giunti ad una fonte, sedemmo accanto ad essa per riposarci e prendere qualche ristoro, e messe fuori alcune vivande particolari ed una bottiglietta d'idromele per me, essi mangiarono i soliti loro cibi da viaggio e bevettero la limpida acqua della fonte. La sposa prima di accostarsi alle labbra il corno dell'acqua, volle che io la benedicessi, dicendo che non solo avrebbe fatto bene a loro, ma anche alla creaturina, che probabilmente portava in seno, salvandola da ogni disgrazia, e dandole la fortuna di vedere e conoscere suo padre. — E di conoscere ed amare, soggiunsi io, il suo Dio, conservarsi monda in questo paese di grande corruzione, e poi andare a godere la celeste gloria. —

Finita quella piccola refezione, si continuò il viaggio, e dopo due ore di cammino giungemmo nel luogo ap-

parecchiatoci per passarvi quel resto della stagione piovosa. Si entrò in un largo recinto, dentro il quale erano molte belle e grandi capanne da ospitare parecchie famiglie. Ed avendo domandato agli sposi se quel caseggiato apparteneva a loro, risposero che ivi dimorava il Governatore civile del basso Nagalà, al quale l'Imperatore aveva ordinato non solo di darci alloggio pel tempo che ci saremmo fermati nei *kuolla,* ma di provvederci di tutto ciò che potevamo aver bisogno, sia in quanto a vitto, sia in quanto ad altre comodità. E di fatto, mentre si parlava, venne quell'uffiziale, e dopo i soliti complimenti, tanto a nome dell'Imperatore, quanto a nome di Sciàlaca Gèmber, Governatore militare dell'alto e basso Nagalà, si offrì pronto ad ogni nostro bisogno e desiderio, aggiungendo che si avrebbe dato esso la premura di farmi tragittare il Takkazè, ed accompagnare con una guida sicura sino al Tigrè.

Riposatici alquanto, lo sposo mi condusse in un vicino boschetto, incantevole per la meravigliosa vegetazione di piante e di variati fiori, e per i grandi alberi di acacie, di euforbie, di palme selvatiche, di cardi giganteschi, ecc., ai quali si attortigliavano in ogni verso innumerevoli liane, parassiti e rampicanti. Sotto l'ombra di quel verde padiglione trovai tre capanne, costruite di fresco, e destinate esclusivamente per mio uso; cioè una per dormirvi, una per ricevere le persone, e l'altra per alzarvi l'altare e celebrarvi le sacre funzioni.

In quella amena e cara solitudine, fermai quindi la mia dimora.

Gli Abissini dividono l'estesissimo territorio del loro paese in tre grandi zone, corrispondenti alla posizione altimetrica in cui si trovano, al grado di temperatura che vi si osserva, ed ai prodotti vegetali che dànno. E sono la zona alta e fredda, che comprende gli altipiani sopra i 3000 metri con pianure e colli quasi spogli di vegetazione; e questa chiamano *degà*. La zona media e temperata, sopra i 1500 metri, ricca di vegetazione e di foreste, e frastagliata di pianure, di colline di picchi, di fenditure e di sollevamenti, chiamata *uoinadegà* (1). Finalmente la zona bassa e calda chiamata *kuolla*, e comprende le vallate dei grandi fiumi e tutti i luoghi bassi sotto 1500 metri, coperti da una più potente vegetazione.

I *kuolla* dunque generalmente si estendono accanto ai più grandi fiumi, come l'Abbài, il Takkazè, il Bascilò ed alcuni dei loro principali influenti: ma sonvene pure rinserrati fra catene di montagne, o accanto ai laghi, come il Tsana; insomma dovunque il terreno non s' innalza più di quanto sopra si è detto. Naturalmente sono le zone più calde; e se quei terreni non fossero favoriti dalle periodiche piogge e dalla grande umidità che vi portano i fiumi, sarebbero aridi e bruciati deserti. Invece offrono, segnatamente vicino alle sponde dei fiumi, una vegetazione così lussureggiante, variata

(1) *Uoina* significa vino; onde sembra che, chiamando questa zona con quel termine, abbiasi voluto designarla come adatta alla coltivazione della vite.

e folta, che in alcuni luoghi ne è reso difficile il passaggio. Alberi di grande fusto, intrecciati dalle cento capricciose chiome di liane e di altri rampicanti; alberi domestici, nati, direi, spontaneamente e quasi sempre verdi e carichi di fiori e di frutti; cespugli a macchie estese, alte e foltissime, fra cui elevansi palmizj, acacie, banani, sicomori ed altri alberi proprj delle zone calde; tutta questa sorprendente vegetazione copre quegl'immensi terreni, lasciati selvaggi ed incolti. Dove poi si applica l'industre mano dell'uomo, vi crescono rigogliosi e dànno abbondante raccolto il *tief,* la *durra,* il *nugh,* il ricino, il cotone, ed altre graminacee, necessarie al sostentamento della popolazione; e vi prospererebbero assai bene la canna da zucchero, il tamarindo e le palme domestiche, ossia da frutto.

Come ben si comprende i *kuolla,* sia per la loro posizione, sia pel calore che vi si concentra, sia per la continua umidità, in alcune stagioni non sono davvero luoghi salubri; e principalmente dopo le grosse piogge, l'evaporazione delle acque dei pantani e le esalazioni miasmatiche di quell'ammasso di foglie e di erbe imputridite son causa di febbri e di altri malanni.

Io adunque dovetti passare circa quaranta giorni in una di queste basse pianure, ossia nei *kuolla* del Takkazè, il più grande dei fiumi, dopo l'Abbài, che scorrono in Abissinia. Quanto a freddo, non eravi da temere, quantunque fosse per quei luoghi la stagione d'inverno. Quanto a malaria, perdurando ancora il

tempo delle piogge, non eravi neppur timore. Quanto ad amenità, libertà e quiete, ce n' erano d' avanzo. Presa dimora pertanto in quelle tre capanne e dentro quel boschetto, alzai l' altare, adornai la cappella e mi diedi tutto all' istruzione di quei cari neofiti.

A mano a mano che progredivano nella conoscenza delle cose di Dio, accendevansi in quei due cuori tal fede e fervore, che io ne restava meravigliato e confuso: e facendo un confronto tra loro e me stesso, confesso che quella fede così viva, intera e costante mi eccitava una santa invidia. Mostravano poi tal fame ed avidità della parola di Dio, che, messo da parte ogni pensiero di mondo, avrebbero voluto passare tutte le ore del giorno ed una gran parte della notte ad ascoltarmi. Venendo qualcuno a visitarli, lo ricevevano cortesemente, e poi, trattenendosi quanto meno potessero in conversazione, sbrigavano gli affari, e ritornavano alle loro sante occupazioni. Sentendomi io stanco, usciva dalla capanna destinata all' istruzione, e ritiravami in quella da dormire, sia per riposarmi, sia per recitare le mie preghiere: ed allora, essi continuavano a parlare di cose di Dio, e ripetevansi l' un l' altro con indicibile piacere quanto da me era stato loro insegnato. Una volta, appena uscito dalla capanna, sentii lo sposo dire alla sua compagna: — Quanto sono deliziosi questi giorni ! Ma temo che presto finiranno; poichè non è difficile che una qualche mattina l' Abûna risolva di partire e di lasciarci afflitti e desolati. —

Progredendo i due neofiti nell' istruzione, sentivano maggiormente il desiderio di unirsi al loro Dio mercè la santa Comunione; e quasi ogni giorno me ne facevano premurosa richiesta: — Voi, mi dicevano, cel

fate sperare da più tempo, ma quel bel giorno non arriva mai! —

— Figli miei, rispondeva io, il conforto che desiderate, è non meno desiderato da me, avvezzo a riceverlo ogni mattina; ma una difficoltà sinora mi ha impedito dal procurarci questo contento. Dopo la mia cattura, mi vennero restituiti il messale, il calice e gli altri paramenti sacri per celebrare la Messa; ma del poco vino, che gelosamente conservava, appena riebbi quanto può servire per una volta sola. Ecco la difficoltà che mi ha fatto protrarre da un giorno all'altro la celebrazione della Messa, e conseguentemente l'amministrazione della Comunione. —

— Oh, se l'ostacolo è questo, rispose il giovane sposo, noi faremo di tutto per trovare uva o zibibbo, ed aver vino per ogni giorno! —

La mattina seguente infatti partirono quattro uomini per i mercati di quella provincia, e la sera ritornò il primo, portando una certa quantità di zibibbo dentro un piccolo otre; ma quasi tutto cattivo. Il giorno appresso ritornò il secondo, più fortunato degli altri; poichè, riuscito a trovare presso una vecchia indigena uva fresca e matura, ne aveva portato un piccolo canestro. Spremuta diligentemente dentro un vaso, ed affrettatane artificialmente la fermentazione, dopo quattro giorni questa era finita, sentivasi l'odore di vino maturo, e vedevasi distintamente il fondo separato dal liquido. Ma quando si venne al punto di conservarlo in modo che non si inacidisse, mi trovai grandemente impacciato per la mancanza di bottiglie. Avendo domandato ai due neofiti se fosse possibile di procurarsene, la sposa corse, senza dir nulla, alla sua capanna;

e ritornata con una cassetta in mano: — Ecco, disse, ciò che desidera l'Abûna; se ne serva a suo piacere e libertà. — Apertala, trovai dentro dodici boccette di vetro con i loro turaccioli, piene di acque odorose, che l'Imperatore aveva regalato alla cugina nel giorno del suo sposalizio. Queste cassette si lavorano ed apparecchiano in Oriente, e di là sono portate e regalate dai mercanti ai Principi abissini ed ai Grandi, dai quali sperano protezione. E non occorre dire se sieno cercate e tenute care, segnatamente dalle donne, sia per le essenze odorose che contengono, sia per i vasetti di vetro, in quei paesi cotanto rari.

— Ebbene, diss' io, volete privarvi di un ricordo sì caro e di oggetti per voi cotanto preziosi? —

— Oh, rispose la sposa, io non ho bisogno di odori e di profumi per essere amata da mio marito; l'affetto che ci portiamo, la benedizione vostra, e la grazia dei sacramenti che riceveremo, basteranno alla nostra costante unione e terrena felicità. — E così dicendo, prese tutte quelle boccette, ne versò il liquido a terra, e poscia lavatele ben bene, me le riportò per riempirle di vino.

Essendovi così il vino, si fissò il giorno in cui avrei celebrato la prima Messa. E tosto i due sposi, ajutati dal giovane Stefano, si diedero ad apparecchiare l'altare, la cappella, e quanto occorreva alla sacra funzione.

Compìto intanto quei buoni figli, col lavacro salutare della Confessione, il primo apparecchio per degnamente ricevere Gesù Sacramentato, si diedero interamente e fervidamente a disporre l'anima loro, con gli atti successivi di pietà, al gran dono, cui dal Signore stavano per essere ammessi. E tanta devozione,

tal religioso raccoglimento mettevano in tutte le opere loro, che sembravano due anime già provette nella via della perfezione, ed accostumate da lunghi anni agli eccelsi favori dei misteri della fede. Abitando essi una capanna vicina alla mia, la notte io sentiva benissimo i discorsi che tra loro facevano, quasi sempre su cose di religione, e sui doveri della vita cristiana, tantochè il giovane Stefano, che aveva il letto nella mia capanna, sentendo quella conversazione, diceva: — Bastano questi sentimenti a disporre il mio cuore alla santa Comunione, che presto riceverò anch'io. —

Venuta la notte stabilita, essendo tutto apparecchiato, dopo qualche ora di sonno, ci alzammo per celebrare la Messa. Mentre nella capanna mi andava apparecchiando al santo Sacrifizio, lo sposo venne a chiamare Stefano; e ritornato dopo pochi minuti: — Che c'è di nuovo? — domandai.

— Oh! nulla di nuovo, rispose il giovane tutto commosso ed asciugandosi col dorso della mano le lagrime; Gesù Cristo questa notte, entrando in quelle due anime, farà davvero festino; poichè non so se tra tutti gli Abissini troverà due creature più degne e più ferventi di queste. Lo sposo mi ha chiamato per domandarmi perdono degli scandali datimi nei giorni che precedettero la sua conversione, e con tale umiltà e compunzione che non ho potuto trattenere le lagrime. —

— Sia lodato sempre Iddio! — esclamai io allora, alzando gli occhi al cielo.

Verso le tre e mezzo del mattino mi recai nella cappella, e mentre indossava i paramenti sacri, anche i due sposi vestivansi a festa; ed ammessi nella cap-

pella, presero posto dietro la cortina, che chiudeva il santuario. In Abissinia non si celebra funzione sacra senza incensiere; e non parrebbe alla gente di trovarsi in chiesa e di assistere alla Messa se non vedesse tutto il vano annebbiato di fumo d'incenso. Laonde, oltre a bruciarne continuamente in due vasi, posti vicini alla porta della cappella, formammo un incensiere con un piccolo piatto di vecchia latta, e con alcune catenelle, che lo sposo tolse alla briglia del suo mulo, in cima delle quali si attaccarono tre campanelli d'argento: e con quel curioso arnese, degno di comparire in qualche pubblica mostra, il giovane Stefano servì secondo il rito la Messa.

Non vi era pompa, nè lusso, nè moltitudine di ministri e di popolo in quella sacra funzione: ma fede grande, pietà e fervore tanto in me, che da più tempo non aveva celebrato Messa, quanto nei due neofiti, che per la prima volta assistevano ai divini misteri. Si continuò il sacro rito regolarmente: ma quando il chierico col suono del campanello diede segno dell'atto dell'elevazione, la sposa improvvisamente gridò: — *Il fuoco, il fuoco.* — Alzai gli occhi anch'io, e guardai attorno; ma, non vedendo nulla di nuovo, continuai il Sacrifizio, col timore però nell'animo che realmente nella cappella si fosse visto il principio di qualche incendio. Sentendo poi la voce dello sposo, che assicuravala di non vedere alcun indizio di fuoco, mi tranquillai e continuai la Messa. Giunto alla Comunione, diedi prima la sacra particola al chierico, poscia allo sposo e finalmente alla sua compagna, ma mi accorsi che questa, non solo era accesa in volto, ma versava copiose lacrime. Terminata la Messa, rivolsi a quei

cari figli poche parole di esortazione e di conforto, eccitandoli principalmente alla gratitudine verso Dio, pel gran dono che avevano ricevuto: ma la sposa ruppe in sì dirotto pianto, che, commosso pur io, fui costretto a concludere.

Pei due sposi, come per me, quelli furono giorni di suprema e felice commozione.

Era già passata la metà di Agosto, e fra pochi giorni il Takkazè si sarebbe reso guadabile, le vie meno fangose, le piogge più rare e meno moleste. Laonde, dopo aver fatto tutto quanto era necessario per rassodare nella fede quei neofiti, e tenendomi sicuro che si sarebbero conservati costanti contro ogni assalto, dichiarai esser giunto il tempo di sollecitare la mia partenza.

I due sposi ne furono costernati; nondimeno, benchè provassero indicibile pena al solo pensiero che io doveva lasciare quel luogo, pure, sentendo quelle mie risolute dichiarazioni, non opposero parola; anzi nello stesso giorno lo sposo salì l'altipiano per mettersi d'accordo col Governatore Sciàlaca Gèmber sul giorno della partenza. E di fatto, ritornato la stessa sera, portò l'assicurazione che si sarebbe partiti presto, e che mi avrebbe accompagnato lo stesso Governatore sino al confine di Nagalà per consegnarmi al primo Messeleniè imperiale delle frontiere degli Agàu. Se questa risoluzione tornò amara e dolorosa a quella buona famiglia, a me invece fu di consolazione e di lieto au-

gurio, poichè ero stato sempre in timore che l'imperatore volesse impedire la mia partenza.

Finita l'ultima funzione nella quale battezzai ed unii in matrimonio due giovani schiavi, e battezzai pure Alaka Kidàna Mariàm che insieme ad Abba Michael mi aveva raggiunto nei *kuolla,* si disfece l'altare e la cappella, si radunarono gli oggetti sacri, si fecero gl'involti, e benedetta quella famiglia, che, piangendo, mi stava dinanzi inginocchiata, partii pel Takkazè, accompagnato dai miei giovani, dallo sposo e dal suo schiavo, e da Alaka Kidàna Mariàm. Alla stessa ora Sciàlaca Gèmber doveva partire da Nagalà, per trovarsi al fiume, ed esser presente al mio passaggio. Ed a mano a mano che andavamo innanzi, vedevamo scendere di qua e di là gruppi di persone, e dirigersi al Takkazè; poichè l'Imperatore aveva ordinato che fossi assistito in quella traversata, non solo dai più esperti nuotatori del basso Nagalà, ma da parecchi uffiziali della regione. Quando giungemmo al fiume, trovai fermi ad aspettarci, oltre Sciàlaca Gèmber, un centinajo di persone, ed alla riva opposta parecchi altri uomini.

Trovandosi pronti molti fasci di canne, tosto si formò con esse una forte zattera, per trasportarmi all'altra sponda. Intanto di qua e di là del fiume accendevansi grandi fuochi, e facevasi un chiasso indiavolato per ispaventare ed allontanare i coccodrilli e gl'ippopotami, di cui dicevasi che quelle acque fossero piene. Finalmente, essendo tutto in ordine, mi congedai da quella cara gente, ed abbracciai più volte il buon Governatore Sciàlaca Gèmber ed il nostro nuovo neofito Alaka Kidàna Mariàm. Indi preso posto io e i due miei compagni, Abba Michael ed il giovane Stefano, su quel

mal connesso suolo di canne, ci affidammo alla rapida corrente, spinti da circa venticinque nuotatori, che guizzando come pesci, mettevano a vicenda l'opera loro per condurre la zattera all'altra riva.

Il giovane sposo ed il suo schiavo, gettatisi anch'essi nell'acqua, regolavano il tragitto; e, facendo una linea obliqua, in dieci minuti raggiungemmo la sponda del

Il Takkazè.

territorio degli Agàu. Erano le due pomeridiane: e salutati con segni di mano gli amici rimasti all'altra sponda, consegnammo a due uffiziali, mandati dal vicino Messelenið, il nostro piccolo bagaglio, ed io con Stefano, Abba Michael, il giovane sposo ed il suo schiavo ci mettemmo in viaggio verso Sokòta, capitale del paese degli Agàu.

Camminammo quella sera, il dì seguente e l'altro giorno ancora, non senza spiacevoli sorprese da parte

dei ribelli che infestavano quella contrada. A mano a mano che vi ci avvicinavamo, il mio antico *corrègna* diveniva mesto e pensieroso; ed avendogliene domandato il perchè, mi rispose che dovendosi in quel luogo dividere da me, un tal pensiero gli procurava indicibile dolore. — Due amori, diceva, agitano presentemente l'animo mio, quello verso la sposa, che lasciai nei *kuolla,* e quello verso di voi, che devo presto lasciare. Tengo all'uno ed all'altro col medesimo ardore; laonde ben potete comprendere in quali angustie mi trovi! —

Riposatici la sera in una capanna, a mezzanotte eravamo in piedi, e preso ciascuno il suo piccolo bagaglio, ci avviammo alla volta di Sokòta, ormai vicina. Da per tutto, cessate le grandi piogge, incontravamo gente occupata ai lavori della terra, o con aratri o con altri arnesi rurali, poco dissimili da quelli usati nei primitivi tempi. E già nei luoghi più bassi talune sementi cominciavano a germogliare; e tanto le pianure, quanto le colline e le montagne coprivansi di quella lussureggiante ed incantevole vegetazione, che nelle nostre zone medie è impossibile vedere.

Noi intanto andavamo innanzi discorrendo di cose di Dio; poichè, tanto era il fervore dei due neofiti che mi accompagnavano, che, volere o non volere, bisognava metter da parte le osservazioni su quei paesi, da me non ancora esplorati, e contentare la loro santa avidità d'istruirsi. Giunti però a vista dell'immensa vallata di Sokòta, la bellezza di quell'incantevole panorama s'impadronì del mio animo, e mi fece esclamare: « Quanto è bello! » Una vasta pianura, circondata in lontananza da basse montagne, dalle quali

scendevano innumerevoli torrenti, sparsa qua e là di gruppi di capanne, e divisa in piccole e grandi possessioni, tutte ben coltivate e adorne di alberi e di fiorite piante; ecco il panorama che ci si apriva dinanzi. Presso a poco un'immagine del Piemonte con la sua vasta pianura, sparsa di città e di paesi, e circondata dall' Alpi!

Pubblicazione dell' *Associazione Nazionale per soccorrere i Missionarj Cattolici Italiani.*

A benefizio delle Missioni dell'Eritrea.